

SPEZZARE IL PANE

L'Eucaristia, centro della domenica

Sussidio per l'anno pastorale 2004-2005

Presentazione.....	12
Il sussidio nel cammino pastorale diocesano.....	13
Indicazioni per l'uso.....	14
Capitolo 1	
“Tu solo sei buono e fonte della vita”	
CELEBRARE IL DIO DELLA VITA.....	15
Scheda A	
Cartelli indicatori e sentieri verso Dio.....	16
Il senso del rito e il valore dei simboli.....	16
Il linguaggio dei simboli.....	16
Il simbolo: una lingua per il mistero.....	17
Per continuare la riflessione.....	19
Scheda B	
Ricordare e rendere di nuovo attuale.....	20
Celebrare è fare memoria.....	20
Per continuare la riflessione.....	21
Scheda C	
Un salto dalla ferialità.....	22
Celebrare è fare festa.....	22
Per continuare la riflessione.....	23
Scheda D	
La Pasqua al cuore.....	24
Il mistero pasquale nella vita della chiesa e al centro dei sacramenti.....	24
Per continuare la riflessione.....	25
Scheda E	
In parole e segni.....	26
La parola e il rito.....	26
Per continuare la riflessione.....	27
Capitolo 2	
“Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia alla celebrazione della Pasqua”	
IL TEMPO NELLA LITURGIA.....	28
Scheda A	
Il tempo per i cristiani.....	29
Il tempo nella Bibbia.....	29
Dio entra nella storia con Gesù.....	29
Il tempo liturgico, un tempo ritualizzato.....	29
Un tempo mistagogico.....	29
Memoriale e/o anniversario?.....	30
Per continuare la riflessione.....	30
Scheda B	
Senza la domenica non possiamo vivere.....	32
La festa primordiale: il giorno del Signore.....	32
La domenica ci fa partecipare alla nuova creazione.....	32
La cura per la qualità celebrativa della domenica.....	32

Una Chiesa tutta ministeriale nella e dalla liturgia domenicale.....	33
Per continuare la riflessione.....	33
Scheda C	
La sorgente dell'anno liturgico: il triduo pasquale.....	34
La Pasqua annuale.....	34
La Settimana Santa.....	34
Domenica delle Palme e della Passione.....	34
Questa è la vera Pasqua in cui è ucciso il vero Agnello.....	35
Giovedì Santo.....	35
Venerdì Santo.....	35
Sabato Santo: Il Re dorme.....	35
Veglia Pasquale nella Notte Santa.....	36
Domenica di Pasqua e di Risurrezione.....	36
Per continuare la riflessione.....	36
Scheda D	
Il cammino dell'anno liturgico.....	37
Il tempo pasquale.....	37
Il tempo di Quaresima.....	38
Il tempo di Avvento.....	39
Il Natale.....	39
Il tempo ordinario.....	39
Le altre feste del Signore.....	39
Il culto dei santi.....	40
Le feste mariane.....	40
Per continuare la riflessione.....	40
Capitolo 3	
<i>“Chiesa beata, dimora di Dio tra gli uomini”</i>	
LO SPAZIO LITURGICO.....	41
Scheda A	
In cielo, in terra e in ogni luogo.....	42
Dio non è localizzabile.....	42
Nell'Antico Testamento.....	42
Nel Nuovo Testamento.....	42
Chiese come navi sul mare.....	42
Chiese per le chiese.....	43
Chiese mai identiche lungo i secoli.....	43
Madre Chiesa.....	43
Per continuare la riflessione.....	43
Scheda B	
Immersi nel costato di Cristo.....	45
Il luogo del Battesimo.....	45
La conchiglia.....	45

Quando l'acqua è vita.....	45
Per continuare la riflessione.....	46
Scheda C	
La mia vita per voi.....	47
L'altare.....	47
Quanti Santi e quanti altari!.....	47
L'Altare oggi.....	47
Per continuare la riflessione.....	47
Scheda D	
E se Dio parlasse?.....	49
L'ambone.....	49
Il giardino.....	49
Il sepolcro isolato.....	49
Il pulpito.....	49
L'ambone del dopo Concilio.....	49
Per continuare la riflessione.....	50
Scheda E	
Vera Chiesa è l'assemblea.....	51
La sede.....	51
Sede: spostamenti, sparizione e ricomparsa.....	51
Il ministero della presidenza.....	51
Per continuare la riflessione.....	52
Scheda F	
L'arte: un linguaggio per dire la bellezza di Dio.....	53
L'arte del dire.....	53
Il canto: per dire qualcosa di più.....	53
La voce del silenzio.....	54
Il linguaggio musicale nella liturgia.....	54
Un canto unanime.....	54
La musica al servizio del testo.....	55
La musica e la festa.....	55
Cantare la Parola.....	55
La risposta alla parola di Dio.....	56
La musica e il rito.....	57
Per continuare la riflessione.....	57
Capitolo 4	
<i>"Nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane ..."</i>.....	59
LE ORIGINI DELL'EUCARISTIA.....	59
Scheda A	
I pasti biblici, luogo in cui si esprime la vita e la salvezza che viene da Dio.....	60
I pasti biblici, segno di unità.....	60
I pasti biblici, nutrimento che viene da Dio.....	60

I pasti biblici, momento di gioia alla presenza di Dio.....	60
C'erano pasti particolari con il significato di comunione con Dio.....	61
Per continuare la riflessione.....	61
Scheda B	
I Pasti con il Signore Risorto.....	62
Il pasto di un popolo redento: la cena pasquale.....	62
La cena pasquale ebraica in relazione a Gesù.....	62
Per continuare la riflessione.....	63
Scheda C	
La Cena pasquale di Gesù. Origine dell'Eucaristia.....	64
La cena pasquale di Gesù.....	64
Il dono dell'Eucaristia.....	65
Per continuare la riflessione.....	65
Capitolo 5	
<i>“Celebriamo il memoriale della risurrezione”</i>	
L'EUCARISTIA: MEMORIALE DEL MISTERO PASQUALE.....	67
Scheda A	
L'Eucaristia edifica la Chiesa.....	68
Il “luogo” della manifestazione della Chiesa.....	68
Progetto di Chiesa realizzato.....	68
Ci si raduna per essere chiesa.....	69
Per continuare la riflessione.....	69
Scheda B	
L'assemblea domenicale, convocata da Dio.....	71
A Messa per vivere la Chiesa.....	71
Non c'è Eucaristia senza fede.....	71
Non c'è Eucaristia senza chiesa.....	72
Non c'è Eucaristia senza missione.....	72
Eucaristia e comunione.....	72
Per continuare la riflessione.....	73
Scheda C	
Eucaristia: sacrificio offerto a Dio Padre.....	74
Il sacrificio di Cristo.....	74
Il nostro sacrificio in Cristo.....	74
Sacerdoti di un nuovo sacerdozio affidato alla chiesa.....	75
Per continuare la riflessione.....	75
Scheda D	
Eucaristia, incontro vero con Cristo per la salvezza della nostra vita.....	77
Nell'Eucaristia il senso e la salvezza della nostra vita.....	77
L'Eucaristia è il sacramento della nostra vita.....	78
L'Eucaristia salva la nostra vita.....	78
Per continuare la riflessione.....	79

Capitolo 6

“Popolo di sua conquista... chiamati allo splendore della tua luce”

CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA: RITI DI INIZIO..... 80

Scheda A

Una chiesa ospitale..... 81

L'inizio: costituire un'assemblea..... 81

Distanza e tensione fra il segno e il significato..... 81

Un'assemblea che accoglie..... 81

Per continuare la riflessione..... 82

Scheda B

L'ingresso nell'Eucaristia..... 83

I riti di introduzione..... 83

La processione iniziale..... 83

Per continuare la riflessione..... 84

Capitolo 7

“Egli è la tua Parola vivente”

LA LITURGIA DELLA PAROLA..... 85

Scheda A

La Parola proclamata..... 86

Liturgia della Parola..... 86

Una professione di fede..... 86

Dal libro agli eventi..... 86

La memoria e il senso..... 86

Rivelazione: fatti e parole..... 86

Cristo, Parola di Dio..... 87

La Parola nella Scrittura..... 87

Ricerca e ascolto..... 87

Che significa questo per noi?..... 87

Celebrare: valori per vivere..... 87

La fede che si dichiara e si impegna..... 88

Dar voce alla Parola..... 88

Per continuare la riflessione..... 88

Scheda B

La Liturgia della Parola..... 89

Bibbia e Liturgia..... 89

La liturgia della Parola..... 89

I tempi di silenzio..... 90

I «respiri»..... 90

L'occhio ascolta..... 90

Ascoltare con il corpo..... 90

La Parola e le nostre parole..... 91

La dinamica interna..... 91

Per continuare la riflessione..... 91

Capitolo 8

“Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”

LA LITURGIA EUCARISTICA..... 93

Scheda A

La preparazione delle offerte – la processione offertoriale..... 94

Verso l'altare..... 94

Preparare l'altare..... 94

La processione..... 94

Il pasto..... 94

Il pane..... 95

Il vino..... 95

La presentazione dei doni..... 95

Per continuare la riflessione..... 95

Scheda B

La grande preghiera cristiana: la preghiera eucaristica..... 97

La struttura della Preghiera Eucaristica e la sua dinamica..... 97

Per continuare la riflessione..... 98

Scheda C

Le quattro preghiere eucaristiche del Messale Romano..... 100

La prima preghiera eucaristica o canone romano..... 100

La seconda preghiera eucaristica..... 100

La terza preghiera eucaristica..... 100

La quarta preghiera eucaristica..... 100

La quinta preghiera eucaristica..... 101

Preghiere eucaristiche della riconciliazione..... 101

Preghiere eucaristiche per le Messe con la partecipazione dei fanciulli..... 101

Per continuare la riflessione..... 101

Capitolo 9

“Fate questo in memoria di me”

I RITI DI COMUNIONE..... 103

Scheda A

I riti di comunione..... 104

La preghiera del Signore..... 104

Il rito della pace..... 104

La frazione del pane..... 104

La comunione..... 105

L'orazione dopo la comunione..... 105

Il congedo finale..... 105

Dopo la messa..... 105

Per continuare la riflessione..... 105

Scheda B

Il culto eucaristico..... 107

Le tappe storiche..... 107

Principali linee teologico-liturgiche.....	107
Primato della celebrazione dell'Eucaristia.....	107
Rapporto tra culto eucaristico e celebrazione dell'eucaristia.....	107
Presenza di Cristo nel sacramento eucaristico e culto ad esso tributato.....	108
Prospettive pastorali.....	108
Per continuare la riflessione.....	109
Capitolo 10	
<i>“Perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi”</i>	
EUCARISTIA E MINISTERI.....	110
Scheda A	
Ministeri a servizio dell'assemblea.....	111
Un'assemblea, molti ministeri.....	111
Il ministero della presidenza.....	111
Per continuare la riflessione.....	112
Scheda B	
La guida dell'assemblea: Il Ministero Ordinato.....	114
Per continuare la riflessione.....	115
Scheda C	
Molti ministeri, una sola vocazione.....	116
Per continuare la riflessione.....	117
Capitolo 11	
<i>“Il sacrificio di lode”</i>	
LA LITURGIA, ESPRESSIONE DELLA PREGHIERA CRISTIANA.....	118
Scheda A	
Con Cristo, in Cristo e per Cristo.....	119
Il cristiano crede in Dio che opera la salvezza (Sacrosanctum Concilium, 5).....	119
Questa opera di salvezza è continuata nel tempo dalla chiesa, ed è realizzata nella liturgia (Sacrosanctum Concilium, 6). ..	119
Che cos'è la liturgia?.....	119
Cristo è presente in modo speciale nella liturgia (Sacrosanctum Concilium 7a).....	119
La Chiesa, “maestra” di vita spirituale.....	120
Per continuare la riflessione.....	121
Scheda B	
Liturgia e vita spirituale.....	122
Che cosa si intende per vita spirituale cristiana?.....	122
La liturgia è la fonte e il culmine della vita spirituale.....	122
La liturgia come scuola per la vita spirituale.....	122
Per continuare la riflessione.....	122
Scheda C	
La liturgia vertice della preghiera cristiana.....	124
Alcune dimensioni della preghiera cristiana.....	124
Alcuni atteggiamenti della preghiera liturgica.....	124
La liturgia vertice di ogni preghiera cristiana.....	124
Rapporto tra liturgia e devozione popolare.....	124

Per continuare la riflessione.....	125
Scheda D	
Liturgia e vita morale.....	126
La liturgia culmine e fonte della vita della chiesa (Sacrosanctum Concilium, 10).....	126
La liturgia non è tuttavia l'unica attività della chiesa (Sacrosanctum Concilium, 9).....	126
Nel mistero pasquale celebrato nella liturgia si trova il fondamento per la vita cristiana.....	126
Come la liturgia, la vita morale si muove tra un già e un non ancora.....	126
Per continuare la riflessione.....	126
Capitolo 12	
<i>“In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri”</i>	
EUCARISTIA E TESTIMONIANZA DI CARITÀ.....	128
Scheda A	
Questo è il mio corpo donato	129
Eucaristia: carità di Cristo.....	129
Per continuare la riflessione.....	130
Scheda B	
... Per voi e per tutti.....	131
Eucaristia: carità dei cristiani.....	131
Per continuare la riflessione.....	132
Scheda C	
Beati gli afflitti perché saranno consolati.....	133
Per continuare la riflessione.....	134
Scheda D	
Il senso cristiano della malattia.....	136
Per continuare la riflessione.....	137
Capitolo 13	
<i>“A tutti sei venuto incontro,</i>	
<i>perché coloro che ti cercano ti possano trovare ...”</i>	
INIZIAZIONE CRISTIANA ED EUCARISTIA.....	138
Scheda A	
L'iniziazione cristiana oggi.....	139
Perché si parla oggi di “iniziazione cristiana”?.....	139
Che cos'è l'“iniziazione cristiana”?.....	139
Il percorso dell'iniziazione cristiana.....	140
Dove si può attuare il modello proposto?.....	141
Per continuare la riflessione.....	141
Scheda B	
Iniziare a celebrare l'Eucaristia.....	143
Iniziare all'Eucaristia o iniziare alla vita cristiana?.....	143
Iniziare alla celebrazione o iniziare attraverso la celebrazione?.....	143
Iniziare all'esistenza cristiana nella Chiesa e nel mondo.....	144
Per continuare la riflessione.....	144
Scheda C	
Iniziare i ragazzi all'Eucaristia.....	146
Iniziazione, non preparazione.....	146

L'esigenza di una gradualità.....	146
Il rapporto tra la Messa e la vita.....	146
Le esperienze «eucaristiche» quotidiane.....	146
La messa con la partecipazione dei fanciulli	147
I fanciulli, membri dell'assemblea.....	147
Un'accoglienza fraterna verso i fanciulli.....	148
Diversità di ministeri.....	148
Adattamenti.....	148
Liturgia della Parola e liturgia eucaristica	148
Simboli e Parola.....	149
Eucaristia e comunità.....	149
Per continuare la riflessione.....	149
Capitolo 14	
<i>“Oggi la tua famiglia fa memoria del Signore risorto”</i>	
EUCARISTIA E ETÀ DELLA VITA.....	150
Scheda A	
Celebrare con i ragazzi (dai 6 ai 14 anni circa).....	151
“Gloria a te, Signore, che ci vuoi bene!” - “È il Signore Gesù! Si offre per noi!”	151
Per continuare la riflessione.....	152
Scheda B	
Eucaristia e giovani.....	153
L'altro discepolo corse più veloce di Pietro...ma non entrò (cfr. Gv 20,4-5).....	153
Per continuare la riflessione.....	154
Scheda C	
Eucaristia e matrimonio.....	155
L'alleanza d'amore.....	155
Per continuare la riflessione.....	156
Scheda D	
Celebrare con gli anziani.....	157
Oggi la tua famiglia fa memoria del Signore risorto.....	157
Per continuare la riflessione.....	158
Capitolo 15	
<i>“Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi”</i>	
EUCARISTIA E AMBIENTI DI VITA.....	159
Scheda A	
La fede che ama la terra.....	160
I fatti della vita alla luce della Parola.....	160
L'Eucaristia.....	161
Per continuare la riflessione.....	161
Scheda B	
L'Eucaristia dei sette giorni.....	163
I fatti della vita alla luce della Parola.....	163
Per continuare la riflessione.....	164

Scheda C	
La liturgia: poesia della vita.....	165
I fatti della vita alla luce della Parola.....	165
L'Eucaristia.....	166
Per continuare la riflessione.....	166
Scheda D	
Pane, vino, terra.....	167
I fatti della vita.....	167
L'Eucaristia.....	168
Per continuare la riflessione.....	168
LEGENDA.....	169

Presentazione

In questo anno di sosta dalle iniziative delle missioni diocesane, l'attenzione pastorale sarà centrata sul cuore della vita cristiana: l'Eucaristia domenicale.

In essa la Chiesa vive il momento culmine e fontale di ogni attività apostolica. Non è un caso che il Concilio, proprio nel descrivere la celebrazione, la addita quale "luminosa teofania della Chiesa" sposa di Cristo ¹.

Guardando le nostre assemblee radunate nel giorno del Signore, contempliamo un grande mistero: la realtà di un popolo che continua il suo esodo nella storia, con le sue fatiche e povertà, ma nello stesso tempo, la misteriosa verità del volto della Chiesa, sposa amata, che accoglie con gioia, di pasqua in pasqua, la visita del suo Sposo e Signore.

Spesso le nostre comunità non hanno ancora compreso in profondità la grandezza della Pasqua settimanale e del mistero eucaristico che ne è il cuore, per questo, come ho suggerito nel mio messaggio in occasione della Quaresima, invito ogni parrocchia a organizzare con cura due momenti formativi:

1. **Un incontro settimanale della comunità** per una seria preparazione "spirituale" alla celebrazione eucaristica della domenica successiva. Ogni parroco potrà organizzare questo incontro come meglio crede: per gruppi, in assemblea, sussidi da distribuire.

La stessa omelia domenicale potrà diventare quel luogo in cui mostrare come la Parola proclamata si attualizza nella ricchezza dei gesti e delle parole della celebrazione.

Le attività dei vari gruppi, associazioni e movimenti potranno ricevere da un impegno formativo concentrato sull'eucaristia domenicale una spinta più forte sia per la crescita delle singole persone che per coltivare un legame più profondo con le rispettive comunità parrocchiali.

2. **Una cura della qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali:** se come ci ricorda Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica: «Tra le numerose attività pastorali che una parrocchia svolge, nessuna è tanto vitale e formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia» (Dies Domini n°35), sembra doveroso verificare la qualità delle nostre Messe.

Verifica non per mettersi "un voto" ma come atteggiamento di ascolto e di confronto sulla fedeltà della nostra comunità diocesana al comando di Gesù: "Fate questo in memoria di me".

Verifica sul numero delle Messe, sui tempi di durata, sulla cura dell'annuncio della Parola di Dio, sulla effettiva partecipazione dei fedeli, sul numero dei ministeri coinvolti, sulla qualità del canto e della musica, ecc.

Verificare, per ridestare lo stupore del grande dono posto tra le nostre mani.

Questo sussidio sia per le nostre comunità parrocchiali uno strumento per aiutare la concreta realizzazione di questi due momenti formativi. Ogni parrocchia potrà adattare e modificare in base alle proprie esigenze. E' il risultato di un fruttuoso lavoro di collaborazione tra i vari uffici pastorali diocesani. Pur nella diversità delle proposte, esso vuole essere una indicazione di percorso formativo e di metodo di lavoro.

Il mio augurio è che, come ho già ricordato nel messaggio alla diocesi, "la Domenica ridiventi il cuore della Parrocchia, così come l'Eucaristia è il cuore della Domenica".

Torino, 13 giugno 2004, festa del Corpus Domini.

+ Card. Severino Poletto

¹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 41; cfr Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 15.

Il sussidio nel cammino pastorale diocesano

Questo sussidio vede la luce raccogliendo l'invito dell'Arcivescovo a svolgere l'intero prossimo anno attorno all'Eucaristia, secondo le indicazioni del Piano Pastorale delineato nella lettera "Costruire insieme" e quelle presenti nel messaggio per la quaresima "Una sola cosa è necessaria".

Il contenuto è sufficiente a supportare la proposta di un'assemblea parrocchiale settimanale sull'Eucaristia. Essa non dovrà essere finalizzata alla preparazione dei canti e delle letture, ma proporsi, con una catechesi diversificata, l'approfondimento della centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana. Si potrebbe quindi definire un cammino liturgico-catechistico.

Anche alla luce dei suggerimenti dei Consigli Presbiterale e Pastorale che ha approfondito questo argomento, il Cardinale desidera che tutto questo sia realizzato in serenità e che ogni Parrocchia ed Unità Pastorale si serva con la massima libertà delle indicazioni proposte in questo sussidio.

La consapevolezza dell'importanza dell'argomento, unito all'abbondanza del materiale presentato potranno invogliare a progettare utilizzi molteplici e diversificati, per esempio in occasione di ritiri, ore di adorazione, lectio divine, incontri quaresimali...

Come si può constatare facilmente, è stato fatto lo sforzo di attuare il maggior numero possibile di collegamenti con le letture liturgiche domenicali e di indicare qualche impegno pratico operativo, in modo che tutta l'attività non si fermi alle parole, per quanto meditate e pregate.

Anche le tracce di omelie che il prossimo anno saranno pubblicate sulla "Voce del Popolo" terranno presente questa impostazione e svilupperanno in chiave omiletica le tematiche del presente sussidio.

In conclusione, si tratta di uno strumento pensato e realizzato per l'utilità comune, in modo da proporre dei suggerimenti precisi, dotati insieme di uno spessore di profondità e di valenze di praticità.

Ciò che resta soprattutto importante è che ogni Parrocchia ed Unità Pastorale approfondisca le modalità per riportare l'Eucaristia al centro della vita delle comunità, affinché essa diventi non solo l'appuntamento fondamentale della domenica, ma riferimento sicuro e decisivo per le vicende quotidiane di ogni cristiano.

L'Eucaristia domenicale potrà così sempre meglio essere "fonte e culmine" della vita cristiana, esplicando non solo tutte le sue potenzialità a riguardo della sacralità del giorno del Signore, ma anche una ricchezza propositiva forse non del tutto esplorata a riguardo del "giorno della famiglia". Questa infatti potrà rinvenire, in una liturgia preparata e vissuta come merita, stimoli e suggerimenti, indicazioni e proposte in vista anche del riposo festivo come di altri comuni momenti di preghiera oltre la Messa, della carità verso i fratelli come dello svago realizzato insieme da tutti i suoi componenti.

Indicazioni per l'uso

Hanno collaborato al sussidio molti uffici pastorali, che hanno tentato di porre in luce i diversi elementi della Celebrazione Eucaristica domenicale.

Si presenta come un vero e proprio cammino formativo a disposizione delle comunità parrocchiali che si incontreranno per approfondire il mistero del Giorno del Signore e del suo culmine che è la celebrazione Eucaristica.

Il percorso si articola in 15 capitoli:

nel 1° capitolo, si tenta di far scoprire come tutta la vita sia in qualche modo “segnata” della presenza di simboli che rimandano ai significati più profondi dell’esistenza umana;

nel 2° capitolo, si approfondisce il senso e il significato del tempo e dell’articolazione dell’anno liturgico;

il capitolo 3° fa riscoprire la dimensione dello spazio in cui una assemblea si raduna e celebra;

dal capitolo 4° al 5°, si approfondiscono le dimensioni teologiche della Celebrazione Eucaristica;

dal capitolo 6 al 10, si passa in rassegna l’intera Celebrazione Eucaristica nelle sue varie sequenze rituali e ministeri coinvolti;

nel capitolo 11 e 12 si propongono degli itinerari di riflessione sul rapporto liturgia e vita nello spirito, liturgia e vita morale, liturgia e carità;

nei capitoli 13 e 14 si tenta di sottolineare il legame profondo tra l’Eucaristia e il cammino di iniziazione cristiana, e il rapporto tra la celebrazione e le varie età della vita;

infine, nel cap. 15, si approfondisce il rapporto tra la vita quotidiana, il lavoro, le situazioni di vita di oggi e l’Eucaristia.

Ogni comunità parrocchiale potrà scegliere tra i vari capitoli gli argomenti da trattare in base all’anno liturgico, l’interesse dei presenti, il tipo di riunione prevista.

Ciascun capitolo si articola in varie schede che strutturano il percorso formativo. Le schede prevedono una parte di approfondimento e alcuni strumenti per il lavoro di gruppo:

- l’indicazione di testi per l’approfondimento,
- spunti per avviare la riflessione personale o di gruppo,
- suggerimenti per l’applicazione di quanto ascoltato.

Quest’ultima parte domanda, necessariamente, un adattamento al tipo di riunione e alla diversa tipologia di persone coinvolte.

Capitolo 1
“Tu solo sei buono e fonte della vita”²
CELEBRARE IL DIO DELLA VITA

«Ogni vivente dia lode al Signore, Alleluia!». È l'ultima frase del libro dei Salmi. Dio ha creato realtà inerti, ma il vertice della sua creazione sono gli “esseri viventi”. La loro esistenza è il frutto della sua benedizione. La vita e il suo moltiplicarsi sulla terra – la terra dei viventi – testimoniano la bontà infinita di Dio. Essa è dinamismo, energia e potenza. La vocazione dell'essere umano è quella di benedire Dio, di prestare la propria voce a tutto ciò che vive e respira, ma anche al firmamento e a tutte le creature che sono sotto il cielo (cfr. Dn 3, 57-88). Questa benedizione assume una dimensione gratuita e festosa, che è il fondamento stesso dell'azione di celebrare. gioia di vivere e di esistere insieme. Meraviglia di un vivente, certo, ma anche meraviglia di dover morire, di perdere questo tesoro misterioso che è la vita.

² Preghiera Eucaristica IV - prefazio

Scheda A

Cartelli indicatori e sentieri verso Dio

Il senso del rito e il valore dei simboli

Alzarsi al mattino e prendere un buon caffè fumante e fragrante di profumo di tostatura. Preparare una bella torta in occasione del compleanno dei più piccoli della famiglia. Seguire una certa sequenza per organizzare il sabato mattina dedicato alle compere. Non si tratta soltanto di abitudini che ritmano la nostra giornata. Sono dei piccoli *riti*, delle cerimonie in miniatura, delle consuetudini, delle procedure che sono cariche di significato per ciascuno di noi. È una questione scritta nella natura umana. Siano naturalmente portati a ritualizzare tanti aspetti della nostra esistenza. Il rito porta con sé l'idea di una celebrazione delle vicende della vita, assegna loro una importanza specifica, dà valore alle cose piccole. In un certo senso mette un ordine di valore nelle cose che facciamo, ci permette di gustare l'ordinario in modo straordinario. Cosa vera per i singoli, ma anche per i gruppi: dalla famiglia alle nazioni. Lo si può dire non solo per i piccoli eventi quotidiani, ma anche per le grandi occasioni dell'esistenza. Il fidanzamento, il matrimonio, la nascita, le tappe della vita, anche la morte di chi ci sta accanto.

Rendere "rito" la nostra vita ci aiuta anche a rileggerla nel suo valore *simbolico*. Spesso riteniamo che questo termine stia ad indicare qualcosa di sfumato e poco chiaro. Simboli sono cose che hanno bisogno di essere decodificate, capite, analizzate, spiegate. Simbolo come qualcosa di difficile e contorto. Invece il simbolo è un elemento che aiuta a *mettere insieme* una cosa concreta, che vedo, sento, odoro, tocco e un significato che è molto più grande di quella cosa, un senso che la trascende. Insomma una sorta di cartello indicatore che contiene informazioni essenziali, ma chiare, della direzione di marcia da prendere. Un segnale che rimanda a qualcosa altro da sé. Un indicatore.

Anche di simboli è piena la nostra giornata. Ne sa qualcosa la moderna scienza delle comunicazioni che li usa sempre più: da quelli fatti di parole a quelli costruiti con immagini. Molti sono chiari ed inequivocabili. Altri sono passibili di più interpretazioni e aiutano la nostra mente a rendersi attenta, a cercare dentro di essi i tanti possibili significati, le realtà a cui rimandano. In positivo o in negativo, a livello educativo o per finalità commerciali. Senza simboli la nostra giornata sarebbe davvero difficile. Cosa capiterebbe al semaforo? E che significato avrebbe un senso unico? Come farei a comprendere l'utilizzo di un tostapane o dell'impianto di riscaldamento? Come riuscirei a dare significato a frasi quali *è buono come il pane, è proprio un angelo, oggi la città è un quarantotto*? L'uomo da sempre è stato capace di produrre ed interpretare i simboli. Lo dice il suo stesso modo di comunicare: dal linguaggio della parola a quello dei gesti.

Ritualizzare i diversi elementi della vita è un modo per *trascenderla*, per trovare il senso più profondo e vero: dal bacio, scoprire l'intimità, dalla stretta di mano, intuire la fiducia, dal regalo, far trasparire il sentimento di affetto, dalla serietà del volto, esprimere il dolore. Il rito comprende tanti simboli con i quali ci in strada ad entrare più in profondità in noi stessi, nel cuore della nostra vita, dell'esistenza. Ci fa più capaci di porci le domande di fondo: chi sono? Dove sto andando? Da dove vengo? Ritualizzare non significa sceneggiare, trasformare la vita in una *fiction* continua. Significa semplicemente dare una dimensione di senso al nostro vivere. Cosa in parte comune anche ad alcuni animali, ma propria dell'uomo. Questi si esprime come tale anche nei riti e nei segni che li compongono. Senza pensarci troppo, senza seguire delle *indicazioni del regista*, dei gesti codificati. Solo quando l'uomo si accorge dell'importanza di questo elemento nella sua esistenza arriva anche a fissare alcuni riti, più impegnativi di altri, e a codificarli. Sono nati così i riti religiosi e quelli civili, il complesso cerimoniale delle corti settecentesche e l'organizzazione degli eventi celebrativi di ricorrenze pubbliche. Ma il rito e i simboli non sono esclusivi di questo ambito. Fanno parte della natura profonda dell'uomo.

Il linguaggio dei simboli

Il termine *simbolo* deriva da una parola greca che significa «mettere insieme». Contiene sempre l'idea di una connessione, di un rapporto, di uno scambio, attraverso cui avviene un'identificazione e un riconoscimento reciproco.

Nell'antichità si chiamava *symbolon* un oggetto tagliato in due, di cui i due partner di un contratto conservavano ciascuno una parte. Da sola, ognuna delle due metà non «significava» nulla. Diventava invece segno di riconoscimento e pegno del patto intervenuto, quando veniva «messa insieme» all'altra metà. Il simbolo funzionava così quale mediatore di identità e di rapporto. In seguito il significato della parola *simbolo* si è ampliato fino a indicare qualunque elemento (oggetto, parola, gesto, persona) che, all'interno di un determinato gruppo umano, permette al gruppo come tale o agli individui che ne fanno parte di riconoscersi e di identificarsi (come una sorta di *parola d'ordine*).

Il pane e il vino dell'Eucaristia, l'acqua del battesimo, il cero pasquale, l'Agnello di Dio, il sacerdote che indossa i vestimenti liturgici, la genuflessione davanti all'altare ecc. sono quindi dei mediatori di identità cristiana. Queste parole, gesti, oggetti, persone ci *introducono subito nel mondo del cristianesimo* cui

appartengono: ognuna di queste realtà, in quanto appartenenti all'ordine del cristianesimo, *simboleggia* immediatamente il rapporto che abbiamo con esso. Come ogni gruppo, la Chiesa si identifica attraverso i suoi simboli, a cominciare dal formulario della confessione di fede, chiamato appunto *simbolo degli apostoli*.

I simboli, dunque, sono tali in quanto fatti di linguaggio che rivelano e operano un rapporto di identificazione e riconoscimento. Un simbolo propriamente detto non rimanda a qualcos'altro diverso da sé (questa è piuttosto la funzione del *segno*) ma introduce, fa entrare dentro un dato ordine di cose di cui esso stesso fa parte. Infatti, un simbolo non funziona come tale se non per coloro che a loro volta fanno parte di questo ordine di cose e vi si riconoscono (anche se non necessariamente in modo esplicito e riflesso).

Si può comprendere allora perché il simbolo non può essere considerato come "una forma confusa di discorso razionale che attende d'essere spiegato o decifrato". La funzione propria del simbolo non sta dal lato del messaggio da comunicare/recepire ma da quello dell'atto di comunicazione, quello del rapporto che lega insieme determinati interlocutori, determinati significanti e determinati significati. Il che non esclude che un simbolo contenga e comunichi determinati messaggi, anche se questa sua valenza informativa (la valenza-segno che è implicita in ogni simbolo) non è primaria e non può mai essere troppo precisa, predeterminata, né tanto meno stabilita a tavolino in modo più o meno arbitrario.

Il linguaggio dei simboli è di genere evocativo: richiama esperienze vissute, desta certe risonanze, suscita memorie e sentimenti, manifesta, crea e vivifica determinati rapporti con fatti, persone e cose. Il simbolo sussiste e funziona in quanto tale, proprio come elemento di coagulo e di collegamento in una rete di rapporti tra cose, persone, avvenimenti, per cui determinati gesti, parole, oggetti diventano carichi di significato al di là della loro consistenza materiale.

Prendiamo l'esempio del battesimo. L'elemento significante principale, nel linguaggio proprio del rito, è l'acqua e il gesto dell'immersione o dell'aspersione. Ma questo significante può voler dire molte cose: l'acqua lava, disseta, ristora, è fonte di vita (ma anche di morte, annegamenti, alluvioni ...). Questo insieme di significati possibili nel rito battesimale cristiano diventa a sua volta significante di un ordine di realtà diverso: la purificazione dal peccato, la morte e risurrezione con Cristo, la nascita a vita nuova, il dono dello Spirito Santo.

Mentre il segno dice tendenzialmente rapporto reciproco e univoco tra significante e significato, il simbolo «di per sé non significa niente... e insieme significa tante cose diverse», come dice J. Gelineau: «È come un'opera d'arte che provoca ciascuno a una presa di posizione per darle un senso».

Un simbolo non si può propriamente spiegare. Richiede piuttosto un'interpretazione creativa del soggetto, a partire dal proprio inserimento in quell'ordine di cose a cui il simbolo stesso appartiene (nel caso del battesimo e degli altri sacramenti: conoscenza del messaggio evangelico, adesione di fede, rapporto con la comunità cristiana ecc.).

Occorre, comunque, non dimenticare mai che il valore più specifico dei simboli non consiste nell'essere portatori di significati, ma nell'essere rivelatori e operatori di identità nella relazione. In questo senso i simboli, quando sono veramente tali, «fanno ciò che dicono», attuano ciò che significano. Questo vale in particolare per quei tipici atti di linguaggio simbolico che sono i riti: gesti che rivelano e definiscono *un'identità personale*, nella relazione col gruppo di appartenenza e il suo mondo di valori.

Il simbolo: una lingua per il mistero

La Parola e il simbolo

Poiché il Verbo si fece carne (Gv 1,14ss.). E parlò come parla la carne, pensò come pensa la carne, comunicò come la carne può e suole comunicare.

La Parola eterna del Padre si fece parola dell'uomo, perché l'uomo potesse intendere la Parola di Dio.

La Parola si fece parole.

La Verità accettò di riflettersi - e di frammentarsi - nelle molte verità.

L'immagine perfetta del Padre si tradusse in immagini. Divenne segno. Si nascose nel simbolo. Vi si nascose e lo illuminò (Eb 1,14; Col 1, 15; Rm 8,29; 1 Gv 1, 1-3).

Si è fatto simbolo perché si è fatto carne. Si è fatto uomo. E il simbolo è linguaggio propriamente umano, il più ricco, il più profondo dei linguaggi umani.

Perché il simbolo non dice solo una verità, ma mette insieme una verità e una storia, un'idea e una memoria, un progetto e una speranza.

Ciò che la parola può dire solo con un faticoso accumulo di parole, il simbolo dice in una volta sola.

Per questo la Parola incarnata predilesse il simbolo.

E vi si nascose con gioia. E con piena fiducia (Fil 2,7ss.).

E l'affidò alla sua Chiesa: a rivestirne l'annuncio, a significarne il dono, a sostenerne la preghiera.

Il linguaggio della liturgia

Il simbolo sacramentale cristiano è essenzialmente dinamico. Esso tende sempre all'azione (da greco: *ergon*). Così l'acqua del Battesimo è per l'immersione, come gli oli sono per l'unzione.

Il pane dell'Eucaristia chiede d'essere spezzato e il vino d'essere versato perché tutti ne mangino e ne bevano per la comunione con Cristo e con i fratelli. È l'imposizione della mano il simbolo del sacramento dell'Ordine; ed è nell'unione delle mani il simbolo del patto nuziale e di mutua fedeltà tra gli sposi.

Una ritualità attenta e coerente deve tendere alla piena valorizzazione di questi gesti. Oggi, dopo secoli di accentuata stilizzazione gestuale, è avvertito il bisogno di restituire ai gesti simbolici originari tutta la loro "fisicità", la loro tangibile evidente concretezza espressiva.

Il rito cristiano del resto, non è mai ambiguo. La polivalenza propria del simbolo - cosa e gesto - nel rito sacramentale cristiano è superata dalla mediazione della parola che sempre lo accompagna.

Questa parola è parte costitutiva del rito di cui determina e garantisce il senso. La parola sacramentale infatti evoca l'evento salvifico fondante, professa e manifesta la fede della Chiesa orante, proclama e rivela il senso e la natura del dono conferito dal sacramento.

L'eloquenza del simbolo

Una celebrazione liturgica deve saper far parlare i suoi segni e soprattutto i suoi simboli. Parola e gesto devono saper tradurre il mistero celebrato e il senso salvifico di ciò che sta avvenendo.

Parole-gesti-simboli: aspetti diversi d'una medesima realtà, unica, inscindibile. La celebrazione può dirsi corretta solo quando questi diversi aspetti sono ugualmente presenti, armoniosamente coerenti, efficacemente operanti.

Tale presenza non è sempre simultanea. Un gesto, talvolta, può anche non richiedere immediatamente una parola, e una parola può talvolta fare a meno di un simbolo. Ma sarà l'eccezione. In questi casi è la parola che diventa azione, ed è il gesto che parla in luogo della parola. Allora la comunicazione avverrà su registri dalle risonanze tanto più profonde quanto più risulteranno inattese e "misteriose".

Al contrario, la celebrazione risulta incoerente se soffre d'una sproporzione tra parole, gesti e simboli.

Là dove la parola diventa preponderante, il gesto e il simbolo rimangono soffocati e rischiano di scomparire.

Là dove la parola è troppo limitata e contenuta, sia il gesto sia il simbolo possono risultare devianti o mal compresi.

Non si può demandare alla parola il compito di dire tutto, anche ciò che dovrebbero dire il gesto e il simbolo.

Neppure si può mortificare la parola al punto da renderla pura didascalica. La migliore tradizione eucologica e liturgica è quella che sa raggiungere e mantenere l'equilibrio tra le diverse componenti del rito.

Verità del simbolo

Un gesto, per potersi dire significante, deve essere chiaro e vero. Un gesto equivoco, o anche soltanto ambiguo, non può sfuggire a rischi di fraintendimenti. Gesù ha veramente lavato i piedi ai suoi discepoli: è questa verità e corposità del segno che turba Simon Pietro.

È in una "frazione del pane", che consente a "molti" di mangiare di quell' "unico pane" (1Cor 10,17), che possono trovare piena espressione il dono di sé che il Cristo ha fatto nel suo sacrificio e la comunione dei fratelli. Scendere nell'acqua e risalirne evoca con forza il con-morire e il con-risorgere con Cristo, mentre è il lavacro spirituale ad apparire in evidenza con l'infusione dell'acqua.

La stilizzazione dei segni, se può talvolta essere una convenienza pratica, difficilmente avviene senza una perdita d'efficacia espressiva e dunque di comunicazione.

Pur comprendendo le ragioni storiche che hanno portato a un'estenuazione dei segni e dei gesti sacramentali, appare tuttavia urgente recuperarne tutta la verità e la pregnanza. Quanto più il gesto e il simbolo saranno veri, tanto più sicura ed efficace sarà la comunicazione del suo significato.

La perdita di valore del segno è in genere accompagnata da un eccesso di parole didascaliche (spiegazione del rito); ma l'intelligenza razionale del simbolo non compensa il ridotto coinvolgimento delle facoltà emotive e affettive dell'uomo. A parlare del rito deve essere prima di tutto il simbolo, non chi lo pone.

Il sacramento cristiano vive nel e del suo gesto principale. Tutto lo svolgimento del rito deve condurre a quel gesto, parola e simbolo, e da quel gesto derivare, come dalla sua sorgente e dal suo fine. A esso andrà dato il massimo risalto.

Tutti gli altri riti sono di natura illustrativa e didascalica, sia che si riferiscano a un aspetto della grazia conferita con il sacramento sia che intendano evidenziare un aspetto del mandato e dunque delle responsabilità e degli impegni che ne derivano. È anche possibile che i diversi aspetti coesistano.

L'importanza di questi riti sul piano celebrativo non va trascurata. Essi consentono a tutti, anche a coloro che non riuscirebbero a cogliere nel solo gesto principale tutte le implicazioni teologiche ed etiche racchiuse

nell'unicità del simbolo originario, le diverse facce della grazia sacramentale di cui sono chiamati a beneficiare.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Le schede sono state tratte da:

D. MOSSO, *Vivere i sacramenti*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1992

Associazione Professori di Liturgia (a cura di), *Celebrare in Spirito e Verità. Sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica*, CLV Roma 1992.

D. SARTORE, *Segno/Simbolo*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, Liturgia. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

Per riflettere

- A partire dalla riflessione condotta, come posso valorizzare meglio i riti e i simboli che vengono utilizzati nella Messa? Come li percepisce la nostra comunità cristiana? Come li potrebbe comprendere meglio?
- Come possiamo educarci ed educare – soprattutto i ragazzi e i giovani – a comprendere i segni della liturgia a partire da quelli della vita quotidiana, e quelli che indicano qualcosa della fede nell'ordinarietà della nostra vita?
- Quale spazio diamo nella nostra vita di fede agli aspetti simbolici, ai gesti pubblici, all'apporto che la nostra corporeità può dare per una più profonda partecipazione alla celebrazione e alla preghiera?

Per fare

Trovandoci insieme a riflettere su questo argomento, proviamo ad analizzare insieme un simbolo o un rito della Messa (ad esempio l'*aspersione* o l'*offerta dei doni*) per capire in che modo mi aiuta a cogliere meglio il mistero di Dio.

Scheda B

Ricordare e rendere di nuovo attuale

Celebrare è fare memoria

È ormai consuetudine comune prevedere, nell'organizzazione dei momenti più importanti della vita di una persona – dalla nascita al matrimonio – o in previsione di situazioni che si percepiscono come particolarmente significative, la presenza di una macchina fotografica o di una videocamera. Per chi sia frequentatore di città d'arte non sarà difficile pensare alle frotte di turisti, provenienti da paesi lontani, armati di tanta tecnologia per ritrarre la bellezza del loro viaggio. Di antica o ultima generazione che sia, lo strumento accompagna spesso le nostre giornate. Perché spendere soldi e tempo per *fare le fotografie* o per immortalare – così recita il termine tecnico – un avvenimento, una circostanza, una persona in un determinato momento? Perché il tempo scorre, fugge, ci scappa via e non ritorna. Non sarà mai più possibile rivivere quell'istante che ci rende felici o che ci causa tanta tristezza. Il tempo è un elemento della nostra vita che non riusciamo a condurre, che non possiamo manovrare. È una delle coordinate sulle quali si snocciola la nostra esistenza e che la condiziona. L'altra è lo spazio: «Sono stato sul limpido Mar Rosso o nella verde Irlanda, ma chissà quando potrò tornarci!». Anche se con la televisione posso vedere il mondo intero, di fatto il mio corpo mi permette di stare solo in un posto per volta. Tempo e spazio lontani non torneranno. A meno che non vengano in qualche modo imprigionati. Ecco la valenza della fotografia. Che rimanda, però, ad una facoltà tipica dell'uomo, iscritta nella sua spiritualità oltre che supportata dalla struttura stessa del suo cervello. Si tratta della *memoria*. L'uomo può immagazzinare in se stesso notizie, sensazioni, immagini, processi logici e cognitivi. Li tiene in serbo ma ha anche la capacità di rendersi presenti lontano nel tempo e nello spazio. La memoria è importante per la vita dell'uomo perché gli permette di sentirsi inserito nella storia che ha un prima – più o meno lungo a seconda degli anni - un durante – che spesso possiamo comprendere solo grazie alla memoria -, e un futuro che andiamo ad immaginare grazie alle esperienze già immagazzinate.

Ma la memoria non sarebbe utile all'uomo se non si potesse rendere presente nell'oggi attraverso l'atto del ricordare. È un po' la stessa cosa che capita quando sfogliamo l'album di fotografie che raccoglie gli scatti del nostro passato. Aprendo l'album in qualche modo rendo nuovamente presente l'evento che ho vissuto in prima persona tanto tempo fa. E in qualche maniera lo rivivo anche oggi, perché si ripresentano in me le emozioni, le sensazioni, a volte anche i vissuti di gioia o di dolore. Mentre ricordo, quindi, rivivo. Ma non nel mio passato, bensì nell'oggi.

Ci sono tanti modi concreti per ricordare. Abbiamo ricordi personali che, oltre interessare solo me, vengono resi attuali esclusivamente nel mio ricordare. Ci sono ricordi, invece, che riguardano non solo me e che posso far rivivere anche con gli altri. È questo il modo di ricordare più pieno e significativo. Ripropone la stessa differenza che intercorre tra lo sfogliare l'album delle fotografie da solo, con la persona ritratta nelle immagini, con la famiglia, con gli amici, con una comunità ancora più ampia. Più questo ricordare è comunitario più assume una caratteristica interessante e particolare: diventa un *dire pubblicamente* qualcosa di importante. Un dire che, generalmente, annuncia anche la bontà o la cattiveria di ciò che viene detto. Un dire che esalta o denigra. Un dire che si può definire con il termine di *celebrazione*. Celebrare è fare memoria, dire pubblicamente del bene di un fatto passato perché questo abbia, nel presente, una azione di stimolo o di rafforzamento in vista di un futuro da costruire e affrontare.

Quando tale modo di ricordare vuole essere particolarmente intenso si serve anche di diverse forme di ritualità che aiutano a percepirne l'importanza e la valenza. In questo modo si celebrano i grandi della terra e del cielo, gli eventi che hanno segnato la storia di un popolo e di una nazione, le ricorrenze che rimandano alle radici della nostra storia di singoli e di comunità. Si celebrano particolarmente i benefici sperimentati, ma anche le difficoltà ormai superate e vinte. Si celebra in date particolari, in luoghi evocatori, in modi volutamente compositi. Dire bene di qualcosa che ci è capitato non è un modo per rimediare al tanto male che abbiamo detto quando quell'evento ci ha coinvolti in prima persona. È un modo per riattualizzare i benefici che quell'evento ha prodotto. E, quindi, più il fatto passato ha avuto importanza nella nostra vita o in quella della comunità e del mondo, più la celebrazione sarà necessaria e stimolante.

Non può sfuggire, a questo punto, quell'evento assolutamente innovativo che è stata l'esperienza storica di Gesù di Nazaret. Lui stesso, nel momento in cui stava per *tornare al Padre* ha chiesto ai suoi discepoli di mantenere nella memoria un gesto e delle parole che valgono il dono estremo del suo amore. Nello spezzare e offrire il pane e il vino nella cena pasquale – chiede di *fare questo in memoria di me*. Chiede di rendere presente nel futuro il suo gesto oblativo, celebrando il suo amore. E assicura che questo fare memoria sarà più completo di qualsiasi memoria che l'uomo da solo possa attualizzare grazie alla "potenza" (la forza dello Spirito Santo). Perché quell'evento si ripresenterà con una attualità così forte che non solo sarà di stimolo e di incoraggiamento, ma sarà proprio lo stesso avvenimento che si ripresenterà con tutta la sua forza. Quel

gesto non sarà portato nell'oggi come semplice ricordare ma – in qualche modo – noi saremo portati a quel momento, come se davvero fossimo presenti alla cena³.

La memoria del dono di Gesù si innesta nel nostro modo di vivere la memoria. La celebrazione del dono – e di tutto il mistero del Salvatore – nel nostro modo di celebrare, di dire ad alta voce il bene di un ricordo. La celebrazione della fede si aggancia al dire pubblico circa la nostra storia rendendola coscientemente *storia di salvezza*.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

D. MOSSO, *Riscoprire l'Eucaristia. Le dimensioni teologiche dell'ultima cena*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993.

B. NEUNHEUSER (A.M. TRIACCA), *Memoriale*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

Per riflettere

- Come è possibile per una persona comune mantenere la memoria della Parola di Dio nelle faccende di ogni giorno? Quali possono essere le strategie concrete per coltivare tale memoria? Quali insegnamenti traiamo dalla nostra esperienza e da quella della Chiesa?
- Come possiamo rivalutare l'importanza del celebrare l'amore di Dio insieme, come comunità, nei momento che la liturgia ci suggerisce?
- Sento l'esigenza dell'incontro eucaristico domenicale come momento in cui dire insieme agli altri fratelli e sorelle la fede in Gesù? Come possiamo fare per aiutare la nostra comunità a vivere intensamente la memoria del dono di Gesù?

Per fare

Proviamo a verificare le nostre celebrazioni della fede: esprimono davvero ed in maniera chiara la memoria dell'amore di Dio donato a ciascuno di noi? Facciamo un elenco di reazioni che la nostra gente ha su questo elemento. Individuiamo un punto strategico sul quale insistere (da migliorare o da coltivare ancora meglio).

³ Per approfondire il senso profondo della memoria nella liturgia, rimandiamo al capitolo 5.

Scheda C

Un salto dalla ferialità

Celebrare è fare festa

Ci sono dei momenti nello scorrere della nostra vita che si distinguono per una valenza di gioia, di allegria, di serenità. È il tempo in cui finalmente raggiungo un obiettivo, in cui realizzo un sogno, il momento in cui ricordo qualcosa di particolarmente bello per la mia vita. Sono tappe assolutamente fondamentali, perché portano nel nostro cuore un sentimento di serenità che ci permette di riprendere il cammino del quotidiano con maggiore intensità e speranza. Sono occasioni di ricarica cercati dall'uomo perché lo aiutano a comprendere che si può superare la sofferenza, che c'è un senso per quello che gli accade, che la sua vita non è destinata a cadere nel nulla ma ad approdare ad un porto – seppur ancora lontano o avvolto in una fastidiosa nebbiolina che copre l'orizzonte. Momenti di gioia che portano ogni uomo, anche se in modi diversi, ad esprimere tale sensazione, a farla emergere e a renderla pubblica. Perché la gioia svela la mia profondità a me stesso e mi stimola a comunicarla. È come se su uno specchio impolverato passasse all'improvviso un panno che lo rendesse nuovamente capace di riflettere l'immagine in ogni suo particolare. Da quel momento lo specchio non riesce più a nascondere l'immagine. Per questo l'uomo, in tutte le culture, ha sempre associato ai momenti di particolare gioia alcune azioni fatte apposta per rendere pubblica la situazione interiore. Azioni che danno vita alla *festa*.

Basta pensare alle innumerevoli occasioni che si presentano nella esperienza di ciascuno di noi: c'è una festa per la nascita, una per il compleanno, una festa per il diploma, una per la laurea, una per il matrimonio, una per l'anniversario, una festa per il traguardo raggiunto dall'amico, per la vittoria sportiva, o semplicemente per dire grazie. Festa riporta alla gioia. Gioia riporta alla vittoria. Vittoria riporta alla gratuità per un qualcosa di ricevuto o per un qualcosa di donato.

Ma non tutte le feste si presentano allo stesso modo: ve ne sono alcune che rivestono per noi una importanza speciale, altre più consuete, altre ancora del tutto eccezionali. Ognuna ha una propria peculiarità, ma tutte rimandano ad alcuni tratti comuni. Sono fondamentalmente espressione di gioia per qualcuno o per qualcosa. Richiedono per loro natura la presenza di altre persone con cui partecipare tale gioia. Si snodano intorno ad alcuni riti che tendono a ripetersi: dal mangiare al cantare, dal conversare al divertirsi. Presentano in sé un elemento di discontinuità rispetto al quotidiano. Sì, perché la festa è una occasione straordinaria che si innesta nell'ordinarietà per superarla e renderla più gradevole. *Festa*, infatti, era per i nostri antenati latini il momento dello stacco, il momento dell'interruzione. Nella cultura contemporanea si sta perdendo il significato profondo del giorno di festa, fissandosi forse esclusivamente sul fatto del festeggiare a prescindere dal quando. Ma, nella coscienza dell'uomo, serve anche assegnare dei tempi alla capacità di rendere pubblica la gioia della festa. Così la celebrazione diventa il modo più alto in cui possiamo tradurla in concreto.

Celebrare – questo *dire pubblico* del bene di qualcosa o qualcuno – si carica di un significato di gioiosità, anche quando il ricordo che viene sorretto è di per se triste. Infatti, anche celebrando una sconfitta siamo rimandati a considerare il positivo che da quella è scaturito. E tale considerazione ci apre alla gratitudine e alla speranza per il futuro.

Non a caso anche Gesù ha sottolineato in modo mirato il tema della *festa* nella sua predicazione. La festa diventa per lui un segno del Regno dei Cieli, un segno del futuro. La festa di nozze con i suoi pranzi, la festa che si fa in cielo per un peccatore pentito, la festa che il Re organizza e a cui non tutti sono disposti a partecipare: sono tutte immagini che rimandano al futuro, a ciò che ci aspetta. La celebrazione – specie quella vissuta da un cristiano – è festa proprio perché ci apre al futuro, alla pienezza di un disegno di amore che al momento non riusciamo a catturare completamente ma che comprenderemo in pienezza quando tale festa diverrà senza fine. Certo, perché la festa cristiana è già iniziata. È partita con il grande preludio della risurrezione di Gesù. È stata riversata nel nostro cuore insieme alla vita divina. Si manifesta nel nostro oggi in tanti segni di vittoria sul male e sulla precarietà. Si esercita nella concretezza di una risposta assidua alla chiamata del Signore, anche se necessita di incamminarsi su sentieri in salita. La festa cristiana è un po' come il Regno di Dio: si compirà in cielo ma è già presente in mezzo a noi. Altrimenti sarebbe una postura, una specie di piccolo inganno per trascorrere – superficialmente – la traversata della vita in modo incosciente.

Festa anche perché *lo sposo è con noi*. Sottolineamo così un'altra caratteristica del festeggiare dell'uomo: valorizzare la presenza di colui che è festeggiato. Proprio la presenza di questa persona fa sì che la festa sia tale. La cultura contemporanea spesso pone l'accento esclusivamente sui mezzi utilizzati per dare visibilità all'atteggiamento interiore di gioia. È festa se c'è la torta, se c'è la musica, se c'è Certo gli strumenti sono necessari per farci esprimere. Ma la ragione della festa non sta lì. Sta nella presenza, nel fatto di rendere attuale una persona o un avvenimento, di stare insieme a lui, di vivere con, almeno per qualche momento. Lo ha capito la Chiesa quando suggerisce di intendere la celebrazione – ogni celebrazione cristiana – come un evento *festivo*, cioè appositamente diverso dall'ordinario ma centrato sulla gioia per una presenza: quella di Gesù.

Lo ha capito offrendoci, nell'anno, diverse tipologie di festa. Più importanti quelle che si riferiscono a chi è più importante – Gesù naturalmente – e poi le altre. Riscoprire questa sapienza ci aiuterebbe a ritmare meglio la nostra espressione di gioia verso il Creatore.

Il problema sta nel non banalizzare la festa, o puntando esclusivamente sui mezzi, o sbagliando il soggetto da festeggiare, o ripetendola in modo spasmodico togliendola dalla straordinarietà per farla piombare nell'ordinarietà.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

S. MAGGIANI, *Festa/Feste*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, Liturgia. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

A. RIZZI, *La festa verità dell'uomo. Per una fenomenologia della festa religiosa*, in Rivista Liturgica 57 (1970).

Per riflettere

- Le nostre celebrazioni della Eucaristia sono espressione di festa o si trascinano con stanchezza? E le altre celebrazioni – battesimo, cresima, confessione (liturgia comunitaria), matrimonio – sono elementi *festivi*? In cosa possiamo impegnarci, come comunità, per migliorare?
- Come curiamo, nelle nostre liturgie e nella vita spirituale dei singoli, il cuore della festa, cioè la consapevolezza della presenza di Gesù in mezzo a noi? Come ci prepariamo alla festa domenicale? Quanta attenzione mettiamo agli aspetti fondamentali rispetto a quelli esclusivamente esteriori?
- Nella formazione della nostra comunità siamo capaci di far percepire il senso della celebrazione festiva? Riusciamo a far comprendere che, diversificando i tipi di festa e di quotidianità, possiamo vivere con maggiore intensità la fede, trasformando in novità anche la ripetizione di gesti e riti?

Per fare

Proviamo a dedicare una parte del nostro incontro ad elencare gli elementi che si possono utilizzare per rendere più festosa una parte della celebrazione eucaristica (ad esempio i riti di accoglienza). Poi proviamo ad organizzare la celebrazione della prossima domenica utilizzando alcuni degli elementi trovati.

Scheda D

La Pasqua al cuore

Il mistero pasquale nella vita della chiesa e al centro dei sacramenti

Se approfondiamo con un po' di attenzione la nostra esperienza di vita ci accorgiamo che esiste un elemento unificatore, un centro di gravità che la regge e la porta avanti. Tutto quello che facciamo e siamo richiede di avere un qualcosa che ne garantisca l'unità. Vivere, infatti, non può essere una semplice somma di azioni, di esperienze, di situazioni diverse tra loro e solamente giustapposte. Lo avevano compreso bene i filosofi del tempo medievale che, riflettendo sul cuore della realtà, avevano scoperto che tutto ciò che esiste è attratto dall'unità, a partire dai singoli organismi. In effetti è proprio così anche per l'uomo. Non siamo un insieme di organi – mani, piedi, orecchie, braccia – ma una unità. Unità che ha bisogno di qualcosa che la tenga insieme.

La stessa cosa capita per quel corpo particolare che è il Corpo di Cristo, il popolo di Dio in cammino, la Chiesa. Cos'è che tiene unito il Corpo di Cristo mentre questo cammina sulle strade della storia? C'è un centro attorno al quale la Chiesa vive, imposta la sua vita, trae vigore per il suo cammino? È la persona di Cristo che si ripropone oggi, veramente presente e operante. È la sua vita che pulsa nel suo Corpo. Vita che è stata donata e che è "viva" in pienezza. Insomma è la persona di Cristo risorto che, presente in mezzo a noi nel mistero, unifica tutto il suo Corpo. La sua Parola ci raduna, ci istruisce, ci manda. Ma è il suo sacrificio pasquale che ci sostiene e ci corrobora. Il mistero pasquale di Gesù sta al cuore della Chiesa e di tutto ciò che essa può fare in risposta alla chiamata del Maestro.

Mistero pasquale: una piccola frase cruciale, difficile, spesso fraintesa. In effetti se pensiamo alla Pasqua andiamo immediatamente con la memoria alla tomba vuota, alle apparizioni nel Cenacolo o lungo il lago. E facciamo bene perché Pasqua si manifesta nel suo massimo splendore – nella sua *luce* ci suggerirebbe il rito iniziale della Veglia Pasquale – proprio nella risurrezione. Ma non è tutto qui. Il mistero pasquale è composto della luce della risurrezione come della tenebra della passione. Già perché è Pasqua tutto il duro cammino del dono totale di Gesù. Dono nella Cena, sacrificio nella passione, silenzio nella notte della morte e vittoria nel giorno della luce di Pasqua. Mistero pasquale è, allora, mistero di passione, morte e risurrezione così come ci viene ripresentato – in modo attuale – nella celebrazione dell'Eucaristia. Questo mistero, che si prolunga anche nel dono dello Spirito, è ciò che tiene unito il nostro Corpo, è il "carburante" che ci dà la forza per vivere e operare, è il modello che ispira ogni nostro modo di essere e di fare, è il cuore e il centro della nostra vita cristiana. Da esso tutto parte e tutto ritorna. Preghiamo uniti a quel mistero, amiamo in quel mistero, siamo battezzati in quella morte per *risorgere con lui nella gloria*, speriamo in quella stessa vittoria, camminiamo nell'obbedienza di quel mistero, moriamo e risorgiamo per quell'evento, siamo liberati per la sofferenza, il dono e la vittoria di Cristo. *Se siete risorti con Cristo*, scriveva San Paolo. E noi lo siamo grazie a quel mistero pasquale così duro e dolce allo stesso tempo. Per quel mistero siamo innestati in Cristo, figli nel Figlio, e in lui partecipi del sacerdozio, della regalità e della profezia.

Un mistero al centro. Di tutto. Bene ce lo fa comprendere la liturgia che pone al cuore del tempo cristiano proprio la celebrazione del mistero pasquale. Tre giorni intensi – dal giovedì santo al giorno di risurrezione – in cui celebrare ciò per cui vale ogni promessa, ogni speranza trova futuro, ogni amore diventa stile di vita. L'anno parte di lì e lì ritorna. Ed è celebrazione di tutto il mistero. Un mistero che continua ad essere celebrato in ogni domenica, in ogni giorno dell'anno proprio nella liturgia. Un mistero che sta alla base e rende reale e realizzabile ciascuno dei segni della presenza della grazia divina nella nostra vita.

Sì, perché quel mistero si ripresenta tutto e per intero in ciascuno dei canali che ci portano, in modo efficace, il dono della grazia divina. Sette segni ha voluto codificare la Chiesa, segni efficaci che realizzano quanto dicono attraverso parole e simboli. Sette segni in cui si ripresenta il mistero di Cristo, che è il mistero della Pasqua. In essi si ripropone per me, ora, efficacemente il sacrificio e l'offerta dell'*agnello senza macchia*. In essi mi viene donata la vita che ha sconfitto la barriera della morte. In essi vengo realmente liberato dal potere del male. In essi vengo associato in modo forte a Gesù e, in lui, alla vita divina che viene ad abitare in me facendomi creatura nuova. Sette segni per altrettanti momenti cruciali della vita dell'uomo, nei quali è più che mai necessario l'aiuto e la forza della grazia di Dio, nei quali è più che mai indispensabile appoggiarsi sul sacrificio pasquale dell'Agnello. I Sacramenti sono proprio questo canale di Grazia che riversa su di noi il mistero della Pasqua di Gesù. O per introdurci alla intimità della vita divina, o per rafforzare tale intimità, o per consacrare la nostra vita, o per sorreggere i momenti di debolezza, o per dare pienezza i momenti di gioia.

Tra tutti l'Eucaristia manifesta in modo più facilmente visibile il dono del mistero Pasquale. Ce ne rendiamo conto se facciamo attenzione a tutte le parti, a tutte le parole e a tutti i segni che ritmano la celebrazione. È proprio quel mistero che siamo chiamati anzitutto a celebrare, con un ringraziamento pubblico che riconosce il dono e lo accoglie. Lo stesso termine che la nostra tradizione cristiana usa per definire la celebrazione della cena del Signore ben esprime questo fatto: *Eucaristia*. Ringraziamento, *dire bene*, annunciare la straordinaria grandezza di un mistero di amore. Mistero che è anzitutto comunicazione di sé – la liturgia della Parola -, poi

offerta e sacrificio – la liturgia eucaristica – e infine dono che sostiene e costruisce il discepolo – i riti di comunione.

È in quella offerta, in quella passione e morte, in quella risurrezione e nel dono di quello Spirito – lo Spirito di Cristo – che siamo salvati. Ecco il vero centro verso cui camminare in tutto quello che siamo come comunità e come singoli.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

P. SORCI, *Mistero Pasquale* in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, Liturgia. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

S. MARSILI, *La liturgia. Momento storico della salvezza*, in *Anamnesis I: La liturgia momento della storia della salvezza*, Marietti, Torino 1974.

Per riflettere

- Come stiamo educando la nostra comunità – e ciascuno di noi in prima battuta – a comprendere che il *mistero pasquale* è al cuore della nostra vita cristiana? Quali segni poniamo perché la cosa sia percepita? Come viviamo il Triduo Pasquale?
- Come possiamo aiutarci e aiutare i fratelli e le sorelle a comprendere il dono pasquale che riceviamo nell'Eucaristia? Quali suggerimenti concreti possiamo darci per accogliere quel dono e, soprattutto, per trasformarlo a nostra volta in atteggiamento di servizio e dono verso gli altri?
- Quale posto ha nella nostra vita – personale e comunitaria – il *sacrificio*, il *servizio*, l'*offerta* di se stesso e del proprio dolore? Come possiamo fare per aiutarci ad avere sempre presente il dono ricevuto nel Battesimo e le conseguenze che da questo sono scaturite (gli impegni che ci siamo assunti)?

Per fare

Proviamo a rileggere alcuni brani della costituzione *Lumen Gentium* del Concilio Ecumenico Vaticano II per comprendere meglio cosa sia la Chiesa – popolo di Dio e Corpo di Gesù.

Scheda E

In parole e segni

La parola e il rito

Se entriamo nell'antica chiesa di San Pietro in Vincoli a Roma e, transitiamo nel transetto di destra fino ai lati dell'altare, giungiamo al mausoleo di Papa Giulio II: lì, siamo colpiti dall'imponenza della statua raffigurante Mosè. Anche Michelangelo rimase colpito dalla bellezza e dalla forza evocatrice della statua che lui stesso aveva scolpito. Ma tutta quella bellezza era ancora incompleta. Le mancava la parola perché l'opera fosse davvero finita. Se ne accorse l'artista, pur capendo che sarebbe stata cosa impossibile da realizzare. È una esperienza simile a quella più quotidiana e feriale che possiamo fare con il cagnolino di famiglia. Quante volte ci sorprendiamo a considerare: *gli manca solo la parola*. Appunto la parola. Tra le molte caratteristiche dell'uomo quella del linguaggio e della parola in quanto tale è una tra le più proprie e più importanti. L'uomo sa esprimersi in modo compiuto. Sa dire se stesso. E dicendo si presenta, si mette in relazione, si definisce meglio, scruta, intuisce, trasmette, patrimonializza le esperienze e i doni. Dicendo, in qualche modo, crea qualcosa nel suo mondo. Parola non è un semplice soffio di voce, non è solo una vibrazione di onde sonore che si disperdono nell'aria. Parola è espressione, cioè *buttare fuori* qualcosa che mi sta dentro, che riguarda me stesso e quella parte intima di me che è il cuore e la mente. La parola è uno strumento potente che aiuta l'uomo ad essere di più.

L'uomo parla in molti modi. Certo utilizzando codici diversi, uno per ogni lingua presente sulla terra. Ma anche esprimendosi con una serie indefinita di espressioni che mettono in gioco la sua corporeità, lo sguardo, il gesto, la posizione, l'atteggiamento. Con questi strumenti lancia dei messaggi molto diretti, che vanno al di là dei codici più convenzionali e normali, dei *metamessaggi*. L'uomo è fatto per esprimersi, per comunicare, per darsi attraverso strumenti comunicativi che mettono in rapporto diretto l'interiorità e il mondo. Messaggi che ricadono sotto la signoria della libertà di ciascuna persona, che li usa in modo vero o errato, diretto o mediato, aperto o chiuso. Così la parola diventa strumento prezioso e pericoloso. Dice il detto popolare che *uccide più la lingua che la spada* proprio a significare quale grande mezzo abbia l'uomo per presentare sé e il mondo che lo circonda.

Nonostante stiamo abitando l'epoca dell'inquinamento da suoni – tra cui le parole – e della superficialità della parola, non esiste momento di comunicazione che non sia solito accompagnarsi da parole. La nostra vita quotidiana è composta di azioni e di parole che le accompagnano. In questo modo tutto comunichiamo. Così siamo fatti e così facciamo. Anche nelle azioni rituali che compiamo. Anzi, in quelle sappiamo mettere insieme meglio che altrove la parola e il segno. Associamo a quello che diciamo dei simboli che rimandano a quanto detto, lo rafforzano, addirittura lo possono compiere. Come quando alla frase *ti amo* detta nell'alta intimità dell'amore segue *il bacio* che inverte e rafforza la parola. Fondendosi in un tutt'uno che crea vera e profonda comunicazione.

Dio sa benissimo che questa unità è una caratteristica propria dell'uomo. La usa e la cura. Ad esempio nei momenti della celebrazione di qualche evento della fede. La usa per rendere efficace il dono di salvezza, per farci entrare in punta di piedi nella luce del mistero, per comunicarsi personalmente a noi. Lui è esperto di comunicazione, quella che mette in contatto l'io con il tu e non solo la voce con le orecchie. Una comunicazione che è anzitutto Parola. Lo scriveva Giovanni proprio all'inizio del Vangelo: *In principio era la Parola*. C'è una Parola altissima che sta alla radice dell'essere e della storia, che ci accompagna, ma che ci precede. È la Parola creatrice, quella Parola che Dio dice e tutto produce all'esistenza. Parola concreta tanto da essere persona in Gesù. Quella Parola è ben diversa dalle nostre, perché davvero si comunica in pienezza e si dona totalmente. Non è solo parola di verità, ma anche di amore e di salvezza.

Non dovrebbe più stupirci, allora, che nella celebrazione cristiana del mistero di Gesù la parte di fondamento sia assegnata alla Parola. D'altro lato tutta la missione della Chiesa si raccoglie attorno al mandato di annunciare, di parlare per, di far risuonare alle orecchie attente degli ascoltatori una parola significativa, che mostri e veicoli un contenuto di pienezza di vita. La celebrazione utilizza la parola per comunicare e utilizza l'insieme di parola e gesti per far sì che la grazia si comunichi. Come al momento della *consacrazione*, quando il sacerdote ripropone il racconto e i gesti dell'ultima cena di Gesù. In quel momento la parola pronunciata diventa veicolo nelle mani dello Spirito Santo per realizzare quanto dice. E i gesti – come l'imposizione delle mani, l'*epiclesi* – rafforzano nell'unità di un solo atto tale realizzazione.

Sì, perché è ancora ben diversa la nostra parola quotidiana da quella della celebrazione, da quella che viene dalla voce di Dio. La nostra parola dice, ma può anche contraddirsi. Afferma ma non necessariamente realizza, come capita nelle tante piccole o grandi bugie che costellano la nostra vita. Invece la Parola realizza sempre quello che dice. Lo scriveva con maestria Isaia, nell'ultima parte del libro che porta il suo nome:

*Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,*

*senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,
così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. (Is. 55, 10-11)*

Nella celebrazione cristiana del mistero di Dio, parola e rito, fusi insieme nell'unità di un solo atto, realizzano quanto dicono. E le nostre parole umane di commento o aiutano a capire quanto si sta realizzando o ci portano lontano, in un orizzonte di terra. Ma se ci aiutano possono portare l'uomo al silenzio, che non è assenza di parola ma lasciare la parola a Dio.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

C. CIBIEN, *Comunicazione e Liturgia* in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, Liturgia. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

A.N. TERRIN, *Leiturgia: dimensione fenomenologica e aspetti semiotici*, Morcelliana, Brescia 1988

Per riflettere

- Quale posto assegniamo nella nostra vita di fede all'ascolto della Parola di Dio? La conosciamo? Sappiamo rintracciarla nelle formule della liturgia? Come possiamo migliorare l'ascolto comunitario di tale Parola?
- Siamo consapevoli che le parole e i gesti della liturgia sono i canali che realizzano quanto dicono? Come possiamo aiutarci e aiutare l'intera comunità a comprendere questo evento misterioso ad esempio nel momento della consacrazione?
- Cosa pensiamo quando diciamo che è nostro dovere *prendere parte attiva alla celebrazione liturgica*? Pensiamo che sia necessario inventare gesti – magari un po' coreografici – che impegnino tutti (specie i bambini), oppure sappiamo utilizzare bene le posizioni del corpo, le risposte vocali, i segni del rito, il radunarsi, ... ?

Per fare

Proviamo a prendere in analisi una parte della Messa – quale la *preghiera eucaristica* – e cerchiamo di comprendere in profondità cosa esprimono le parole, cosa i segni e cosa realizzano insieme.

Capitolo 2
**“Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia alla
celebrazione della Pasqua”⁴**
IL TEMPO NELLA LITURGIA

L'esistenza umana si vive nello spazio e nel tempo. L'uno e l'altro si presentano come realtà informi, illimitate e insieme misurate. L'uno e l'altro precedono l'uomo, gli sono dati e nello stesso tempo sono costruiti da lui. La sua vita è ritmata da cicli cosmici regolari e insieme variabili, su una Terra che gira e si sposta insieme ad altri astri. E ciclo solare e il ciclo lunare ritmano le stagioni, i mesi e i giorni. Essi sono all'origine dei calendari e delle feste in tutte le culture. Feste per lo più a connotazione religiosa. Spesso gli astri sono stati divinizzati, specialmente per il loro influsso sulla vita e sulla morte della natura e degli uomini, sulla fecondità delle donne, della natura e delle greggi...

“C'è un tempo per ogni cosa”, dice il libro del Qoelet. In effetti, è così non solo per i cristiani, ma la maggior parte delle religioni distinguono il tempo profano, quello delle occupazioni quotidiane, dal tempo sacro. Un tempo riservato, in cui l'uomo si ricongiunge al tempo della divinità, il tempo primordiale, partendo dal quale il mondo è stato creato. Un tempo in cui ci si riallaccia in qualche modo alle origini.

Da una concezione del tempo come la ripetizione di un ciclo sempre uguale, in molte culture segnate dalla modernità, il tempo è visto come ciò che l'uomo stesso costruisce mediante quello che intraprende. Un tempo di cui l'uomo conosce i meccanismi. Così giunge a dominare i fenomeni attribuiti un tempo al divino.

Oggi viviamo in un'epoca segnata dall'industrializzazione e dalle tecniche della comunicazione. Il tempo è accelerato e frazionato. Il tempo del lavoro, degli spostamenti, dei divertimenti, diverso per i membri di una stessa nazione, di una stessa famiglia. Il tempo dell'immediato. Si viene informati istantaneamente su ciò che accade ovunque, si è collegati con il satellite, internet, telefonino a persone lontane. Il tempo dei centesimi di secondo per gli sportivi... Tutto passa in fretta e il passato interessa poco. L'avvenire non è più necessariamente legato al progresso o alla felicità, e allora ci si contenta di vivere il momento presente, e subito...⁵

⁴ Prefazio di Quaresima I

⁵ «È dovere permanente della chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce dei vangeli, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto [...]. L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da rapidi e profondi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo» (GS4)

Scheda A

Il tempo per i cristiani

Se è vero che il nostro Dio vive fuori e al di sopra del tempo, nondimeno Egli interviene nella ferialità del nostro vivere quotidiano, e fa del nostro tempo un "tempo di salvezza": il *Chronos* (il tempo cronologico) diventa appunto *Kairòs* (tempo di grazia). L'anno liturgico pertanto è tempo di salvezza per noi oggi, è una persona: Gesù Cristo!

Il benedettino Odo Casel paragona efficacemente l'anno liturgico non a una ripetizione circolare, ma a una spirale, che pur ritornando su se stessa si trova tuttavia sempre a livelli più alti, fino a raggiungere la vetta: *"Come una strada corre serpeggiando attorno a un monte, allo scopo di raggiungere a poco a poco, in graduale salita, la ripida vetta, così noi dobbiamo ripercorrere su un piano più elevato la stessa via, finché non raggiungiamo il punto finale, Cristo stesso, nostra meta"* ("Il mistero del culto cristiano").

Il tempo nella Bibbia

Il tempo biblico è attraversato da due logiche diverse, che tuttavia si combinano tra di loro. Da una parte, la logica del cosmo e della natura, dall'altra quella della storia. Il ciclo solare e il ciclo lunare, che segnano il cambio delle stagioni e danno luogo a feste in tutte le religioni, ritmano anche il calendario del popolo della Bibbia. Con un significato particolare, indicato dal racconto della creazione nella *Genesi* quello della benedizione. Tutto ciò che esiste e vive è frutto della bontà di Dio creatore. Quali che ne siano le circostanze, ogni festa, ogni preghiera è dettata dalla necessità di benedire Dio per la molteplicità dei suoi doni, prima ancora di supplicarlo di continuarli e di compierli. La festa invita a rinunciare a ogni volontà di possesso sui frutti della terra e del lavoro, e sottolinea il dovere di dividerli. Essendo stato creato a immagine di Dio, l'uomo ha il dovere di rassomigliargli e di essere "donatore" come lui.

L'alleanza con Abramo costituisce una tappa decisiva. Dio si fa solidale con la storia di un uomo e della sua discendenza. Dio è fedele di età in età, di generazione in generazione, in una storia movimentata, non scritta in precedenza. Dio si manifesta in particolare attraverso alcuni eventi decisivi: la pasqua e l'esodo. Qui la fedeltà di Dio si manifesta in modo esemplare: egli salva e libera il suo popolo dalla schiavitù, gli fa attraversare il mare e il deserto, gli dona una terra e una patria e, soprattutto, gli fa dono della Legge. Questo evento della pasqua e dell'esodo segnerà profondamente il senso delle feste liturgiche di Israele sul ritmo del calendario, e nello stesso tempo il modo del popolo di rispondere al suo Dio. La storia è il tempo dell'alleanza con Dio.

Dio entra nella storia con Gesù

Si iscrive nella stessa logica del tempo biblico. Dio è entrato nella storia in modo nuovo, quando si è fatto uomo in Gesù di Nazareth. Ne derivano due conseguenze importanti. Da una parte, l'azione di Dio entra nel tempo. Gesù, Verbo di Dio, abitava a Nazareth, e la nostra storia diventa una storia che la potenza della risurrezione continua ad animare dall'interno. D'altra parte, Dio rimane l'eterno, il trascendente; oggi l'uomo ha la sua parte attiva nel tempo della storia. E suo termine, il suo compimento verranno da Dio. Più ancora dell'ebreo, il cristiano vive di memoria e di attesa. Egli attende che venga il Regno in pienezza alla fine dei tempi.

Il tempo liturgico, un tempo ritualizzato

Il tempo liturgico fa percorrere i grandi misteri della fede cristiana. vissuto non tanto dal singolo cristiano, quanto dalla chiesa intera, che vi si impegna e vi si esprime. Non è dunque un tempo privato, ma pubblico. Comporta un programma, una successione di domeniche e di feste organizzate secondo una coerenza complessa e ricca.

- *Il ciclo pasquale* (con la Quaresima e le sette settimane seguenti), la cui data è variabile, perché il ciclo solare e quello lunare non coincidono.
- *Le feste fisse*, come il Natale, l'Epifania, la Trasfigurazione... e le feste dei santi.
- *La successione delle domeniche* fra l'anno, dette del Tempo ordinario, non legate né al Tempo pasquale né a quello di Natale o dell'Epifania.

Un tempo mistagogico

Il tempo liturgico organizzato dalla chiesa permette una catechesi dei cristiani. Progressivamente, il suo calendario ha utilizzato il simbolismo naturale dei cicli cosmici per inculturarvi il mistero di Cristo: la sua nascita, il suo battesimo, la sua vita pubblica, la sua passione e morte, la sua risurrezione. Un mistero ricco di significato, che si vive in modo concentrato nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, specialmente

nell'Eucaristia, ma che si presta a uno svolgimento durante l'anno. Ci si ferma su ognuno di questi momenti, vi si contemplan tutti gli aspetti meravigliosi della salvezza di Dio.

L'anno liturgico costituisce come un gioco simbolico ricorrente, un viaggio iniziatico che permette ai battezzati di rivivere, anno dopo anno, tutte le dimensioni della loro fede, a misura che si svolge la loro storia personale, così come la storia degli uomini, diventata in Cristo una storia di salvezza. Ma la sua logica non è né quella del ciclo infernale degli eterni ritorni, né quella delle semplici commemorazioni.

Memoriale e/o anniversario?

L'anno liturgico cristiano va compreso nella logica del *memoriale*. Le feste cristiane (come le feste ebraiche) si celebrano come memoriale. Quando festeggiano la nuova alleanza, i cristiani fanno memoria di un evento di salvezza nel quale vedono un'azione gratuita di Dio.

L'evento pasquale inaugura una situazione di salvezza offerta a tutti e a ciascuno, che tuttavia va completata, in fedeltà al dono che il Cristo ha fatto della sua vita per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. Questo evento inaugura un tempo che è l'ultimo, poiché lo Spirito del Risorto è comunicato a chiunque crede in lui e si impegna a vivere come lui, ma un tempo che è anche penultimo, perché in attesa di un compimento che verrà da Dio stesso alla fine dei tempi. Il credente «aspetta la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà».

Ogni festa cristiana, anche se ha lo scopo di commemorare, di richiamare un momento della vita di Cristo (avvicinandosi in qualche modo a una logica di anniversario), celebra sempre il mistero della salvezza nella sua totalità. Non è una rappresentazione teatrale, in cui si mimerebbe durante un anno la vita e la morte di Gesù: essa celebra la presenza del Risorto nell'assemblea ecclesiale riunita in suo nome.

Per continuare la riflessione

Documenti

«La santa madre chiesa considera suo dovere celebrare l'opera salvifica del suo sposo divino mediante una commemorazione sacra, in giorni determinati nel corso dell'anno. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa memoria della risurrezione del Signore, che essa celebra anche una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, con la grande solennità di Pasqua. Nel corso dell'anno poi, distribuisce tutto il mistero di Cristo dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venire a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza». (SC 102)

«La chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel giorno natalizio dei santi infatti la chiesa proclama il mistero pasquale realizzato in essi, che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio». (SC 104)

Per approfondire

La scheda è stata tratta da:

AA.VV., *Exsultet. Enciclopedia pratica della liturgia*, Queriniana, Brescia 2002

M. TRIACCA, *Tempo e liturgia*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001

Per riflettere

- Nel quadro del cammino verso le unità pastorali, una difficoltà è costituita dall'attaccamento al campanile del proprio paese. Come fare perché la chiesa non sia frequentata soltanto in occasione dei matrimoni e dei funerali? Come fare perché la comunità non si disperda e la riunione domenicale abbia "sapore"?
- È possibile tentare di convergere in un'unica chiesa per alcune celebrazioni più significative nell'anno? Come prepararsi e come organizzare questi eventi?
- Come il gruppo liturgico può valorizzare la Messa domenicale? Come convergere su una Messa come comunità cristiana per celebrare la risurrezione nel Giorno del Signore?

Per fare

Per porre il mistero pasquale al centro della vita personale e parrocchiale, invitiamo a programmare le varie attività pastorali tenendo conto che il cammino dell'anno liturgico:

- ha il suo culmine nella Veglia pasquale

- non sovrapporre alla domenica altre memorie o giornate particolari
- sa differenziare i vari tempi dell'anno liturgico.

Scheda B

Senza la domenica non possiamo vivere

La festa primordiale: il giorno del Signore.

In origine era la Pasqua... La Pasqua di Gesù, il suo passaggio da questo mondo al Padre, costituisce il centro dell'anno liturgico cristiano. «Fate questo in memoria di me», ordinò ai suoi discepoli quando spezzò il pane e distribuì il calice del vino, prima di soffrire e morire per loro e per la moltitudine, e promise l'avvento di un Regno escatologico. I discepoli cominciarono a celebrare quella Pasqua «il primo giorno della settimana», quello in cui Gesù si è manifestato a loro dopo la sua risurrezione dai morti, spesso nel contesto di un pasto. La festa primordiale del calendario è dunque settimanale.

La domenica ci fa partecipare alla nuova creazione

Giovanni, nel suo Vangelo, inizia il racconto di una delle apparizioni del Cristo risorto, la prima ai discepoli nel cenacolo, così: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato» (Gv 20,19, ma si veda anche Mc 16, 9; Lc 24,1 e Mt 28,1). È un modo strano di chiamare il giorno della risurrezione di Gesù: «il primo dopo il sabato»; quasi a dire che quel giorno è il primo dopo l'ultimo, il primo dopo la fine della settimana, di una settimana che conclude il tempo, oltre la quale non c'è altro tempo. Difatti, i cristiani della Chiesa antica chiamavano il giorno della Pasqua e ogni giorno di domenica precisamente l'ottavo giorno, l'ultimo, quello che non conosce tramonto. Il Cristo risorto inaugura un giorno che non finisce. Dopo la risurrezione di Gesù non inizia una nuova settimana: c'è l'ottavo giorno. Il tema dell'ottavo giorno, così ricorrente nel cristianesimo antico, non fu affatto dimenticato nei secoli seguenti, anche nel secondo millennio.

La domenica continua ad essere, nella liturgia, la celebrazione del giorno della risurrezione di Cristo che segna la fine del tempo e l'inizio di una nuova creazione. Il tempo però per noi continua a scorrere. Ma è un tempo che prolunga la notte che va a finire, perché è già sorta l'alba del giorno senza tramonto. Il cristianesimo è attesa della definitiva manifestazione del Risorto, della sua seconda venuta. Fin d'ora, però, con il dono del suo Spirito, egli rende gli uomini partecipi della nuova creazione. Ciò che ora è sperimentato nella fede sarà alla fine nel giorno pieno, conosciuto nella visione; ciò che ora, nel cammino, è solamente pre-gustato sarà poi, nella patria, pienamente posseduto. Ma ciò che il cristiano crede ora non è diverso da ciò che vedrà poi: è la stessa presenza del Risorto. Tutti i credenti possono fin d'ora fare l'esperienza di quella gioia che, secondo il racconto dei vangeli, il Risorto donò ai discepoli assieme al suo Spirito; già ora sono «cittadini del cielo» proprio mentre abitano la città degli uomini (Lettera a Diogneto).

La cura per la qualità celebrativa della domenica

Occorre ripartire dal recupero del significato della domenica, per riscoprire la nostra fede, in modo che la celebrazione della stessa liturgia domenicale, in qualche modo, parli da sé, dica la gioia dell'assemblea per la partecipazione al mistero della presenza del Risorto. Hanno scritto i vescovi italiani nel documento sugli orientamenti pastorali per gli anni 2000: «La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001, n. 49).

Non si tratta, dunque, di appesantire la celebrazione con monizioni e spiegazioni che finiscono per turbarne l'equilibrio espressivo e perfino distorcerne il peculiare carattere sacramentale e, perciò, simbolico. Occorre curarne proprio la qualità celebrativa affinché risplenda sempre meglio nei suoi segni il mistero celebrato e partecipato, cioè la presenza del Signore risorto in mezzo ai suoi. Sarebbe veramente fuori posto cogliere l'occasione dell'Eucaristia domenicale per "fare catechesi" col motivo che non ci sono altri momenti in cui è possibile raggiungere gli stessi fedeli che vi partecipano. Piuttosto bisogna suscitare in essi, sulla base della bellezza della celebrazione, il desiderio di altre occasioni e di altri momenti da dedicare alla migliore comprensione del mistero celebrato. In altri termini, l'Eucaristia domenicale non può esaurire tutta la cura pastorale, assorbendola in sé, ma esige, essa stessa, una sua cura pastorale.

La vera posta in gioco è la costruzione della comunità ecclesiale dall'Eucaristia, riscoprendo da lì le dimensioni fondamentali della vita cristiana: la comunione col Cristo risorto, l'ascolto della Scrittura, la fraternità nelle sue molteplici espressioni, il perdono vicendevole, la tensione missionaria, l'attenzione ai cosiddetti lontani.

Si tratta ora di rimotivare il senso del «giorno del Signore» (*dies Domini*) perché sia il giorno di Cristo (*dies Christi*), il giorno dell'assemblea (*dies Ecclesiae*), il giorno dell'uomo (*dies hominis*) e il simbolo del giorno dei giorni (*dies dierum*). (vedi *Novo Millennio Ineunte*)

Una Chiesa tutta ministeriale nella e dalla liturgia domenicale

La comunità si costruisce nella e dalla celebrazione dell'Eucaristia domenicale. La stessa attenzione per la sua qualità celebrativa conduce a sollecitare collaborazioni molteplici e, più a fondo, a suscitare specifiche figure ministeriali all'interno della stessa assemblea: dai ministranti ai lettori e agli accoliti e agli stessi diaconi, oltre i cantori, l'organista e altri ancora. Occorre studiare forme di catechesi che preparino e seguano la celebrazione e contribuiscano ad alimentare tra i fedeli tutti una diffusa "competenza" liturgica. Ed è dalla buona qualità della celebrazione domenicale che può venire l'altro esito di una ministerialità diffusa che porti la comunità ad articolarsi secondo i più diversi compiti della trasmissione della fede, della solidarietà, dell'attenzione ai poveri e della testimonianza cristiana nel mondo.

Questo può far sì che: «la partecipazione all'Eucaristia sia veramente per ogni battezzato, il cuore della domenica: un impegno irrinunciabile da vivere non solo per assolvere ad un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente» (*Novo Millennio Ineunte*, 36).

Per continuare la riflessione

Documenti

«Secondo la tradizione apostolica, che trae origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente giorno del Signore o domenica. In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea perché, ascoltando la parola di Dio e partecipando all'Eucaristia, facciano memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù, e rendano grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti. Per questo la domenica è il giorno di festa primordiale che deve essere proposto e inculcato alla pietà dei fedeli, in modo che divenga anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro. Non vengano anteposte ad essa altre solennità che non siano di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico».

Sacrosanctum Concilium 106

Per approfondire

Catechismo della Chiesa Cattolica, nn 1166-1167

Giovanni Paolo II, *Dies Domini*. Lettera apostolica (31.05.1998)

CEI, *Il Giorno del Signore*. Nota pastorale (15.07.1984)

CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti Pastoralisti per il 1° decennio del 2000, nn 47-49.

Per riflettere

- Come possiamo migliorare la cura pastorale e liturgica delle nostre eucaristie domenicali?
- C'è qualcuno che si preoccupa di preparare la celebrazione domenicale?
- La domenica è l'appuntamento più importante della nostra vita cristiana?
- Nella nostra comunità, ci sono delle possibilità per vivere in profondità anche gli altri aspetti della vita domenicale (preghiera, carità, vita familiare o comunitaria, ...)?

Per fare

Un obiettivo importante sarebbe quello di poter fare una verifica sulla qualità della nostra vita domenicale, in particolare della celebrazione eucaristica. Ascoltare i pareri, non solo dei "soliti abituali" ma soprattutto di quelli "ai bordi" della comunità.

Scheda C

La sorgente dell'anno liturgico: il triduo pasquale

La Pasqua annuale

I primi cristiani sono ebrei. In un primo tempo continuano a partecipare al culto nella sinagoga e nel Tempio finché non vengono cacciati. Essi non rinnegano affatto le loro radici religiose e festeggiano la Pasqua annuale come tutti gli altri. Progressivamente la vogliono cristianizzare e collegarla all'anniversario della passione e della morte dei Signore, avvenute la vigilia della Pasqua ebraica, e della risurrezione, avvenuta il primo giorno della settimana.

Nel II secolo questa festa annuale viene inserita nel calendario alla stessa data della Pasqua ebraica, poi la domenica successiva. Nel III secolo la Pasqua annuale si è già prolungata: è diventata una cinquantina gioiosa, una grande domenica che dura sette settimane, commemorando insieme la risurrezione dei Crocifisso, la sua dipartita e il dono dello Spirito, e anticipando il suo ritorno glorioso. Ben presto si distinguono l'Ascensione e la Pentecoste come feste particolari, nel quarantesimo e cinquantesimo giorno.

Nel IV secolo si istituisce il tempo di Quaresima, tempo di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione per i catecumeni e di riconciliazione per i penitenti, e anche tempo di digiuno penitenziale e di conversione prima della Pasqua. Si istituisce anche la Settimana santa, che comincia con la domenica delle Palme.

La Settimana Santa

Cuore della Settimana Santa è il Triduo pasquale. Dal Giovedì Santo alla Veglia Pasquale la liturgia presenta alla nostra contemplazione la Passione del Signore, la sua Morte e la sua Risurrezione. È il Mistero Pasquale della nostra salvezza. È questo il cuore della nostra fede. La Chiesa proponendoci ogni anno la riattualizzazione e la «memoria» degli eventi pasquali ci fa entrare con profonda esultanza e maggior consapevolezza nella Pasqua del Signore.

In un mondo segnato dalla cultura dell'effimero e della morte è più urgente che mai fare esperienza viva e profonda del trionfo di Cristo nella sua Risurrezione: della vita sulla morte, della grazia sul peccato, di una festa di gioia nella comunione con il Signore che ha l'impronta dell'eternità. Ogni cristiano ha l'opportunità di vivere questo momento privilegiato della sua fede, in cui si prepara ad accogliere e celebrare Gesù risorto, vivo e presente in mezzo a noi.

La liturgia, in questi giorni ci accompagna e ci invita attraverso le celebrazioni dense e profonde, a vivere con consapevolezza ed interiorizzazione la nostra fede che ruota su Cristo morto e risorto. Come dice Paolo: se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede. Il dono della fede, della speranza e della carità non è qualcosa di statico ma qualcosa che ci viene dato in germe. A noi viene chiesto di farlo crescere e maturare fino alla pienezza. Come cristiani abbiamo il compito ed il dovere di annunciare al mondo la novità di Cristo morto e risorto, ma saremo testimoni credibili solo nella misura in cui avremo fatto esperienza di tale realtà nella nostra vita.

Domenica delle Palme e della Passione

È una di quelle domeniche in cui tutta la celebrazione va organizzata nel dettaglio per aiutare i presenti a vivere intensamente e nel raccoglimento le diverse parti del rito. Ci va calma e spazi di silenzio per interiorizzare, per condividere con Cristo «*l'ardente desiderio*» e la sua obbedienza fino alla morte di croce. I cristiani in questo giorno presenziano numerosi. Per la maggioranza sarà l'unica celebrazione di Pasqua, pochi altri saranno presenti nella Veglia Pasquale della Notte Santa e ancora meno nella domenica di Pasqua. Questo fatto richiede che la liturgia parli al cuore del fedele e testimoni la fede della Chiesa.

La liturgia di questo giorno è un'acclamazione al Re Messia, Cristo. È un ingresso nella città santa per compiere la sua missione. Va celebrata come atto di fede nella persona di Cristo e come preparazione alla celebrazione del mistero pasquale. Deve manifestare un'accoglienza di Cristo nel cuore del credente. Di solito l'ulivo si benedice in una Messa e poi lo si distribuisce all'esterno della chiesa durante tutte le altre. Si dovrebbero capire e far capire due cose: il ramo è dato in quanto serve per *partecipare alla celebrazione in onore di Gesù proclamato Messia e Signore*; la benedizione ha lo scopo di rendere significativo il gesto di portare il ramo. Dopo di che ha senso portarlo a casa ed esporlo come segno di speranza e di pace. Da queste due premesse conseguono due comportamenti: distribuire i rami solo alle persone in chiesa per la Messa e ripetere la formula di preghiera ogni volta. Il rito prevede tre forme: una processionale, una di ingresso solenne e una di ingresso semplice. Sarebbe bello che in ciascuna assemblea vi fossero i due momenti della liturgia odierna: l'omaggio a Cristo Messia e la proclamazione della Passione.

Il ramo di ulivo che viene benedetto ed entra nelle nostre case non va considerato come un "portafortuna", ma come il segno della regalità di Cristo nella nostra famiglia.

Questa è la vera Pasqua in cui è ucciso il vero Agnello

La liturgia del Triduo Santo è aperta da una Eucaristia e si conclude con la Risurrezione. La celebrazione eucaristica «nella Cena del Signore» si colloca all'inizio del Triduo pasquale, profeticamente lo riassume ed offre la lettura globale delle tre tappe che lo caratterizzano: la morte, la sepoltura e la Risurrezione del Signore.

Giovedì Santo

Di solito, la mattina del Giovedì Santo, in ogni diocesi viene celebrata la *Messa crismale*, dove i presbiteri concelebrano con il Vescovo. Prende nome dagli *Oli santi* che durante la celebrazione saranno benedetti per essere usati nell'amministrare i Sacramenti del Battesimo, della Cresima, dell'Ordine, degli Infermi e per ungere le pareti delle Chiese e degli altari. Nel pomeriggio la Messa vespertina «*in Coena Domini*», la cena del Signore, apre le celebrazioni di questi giorni Santi che fanno memoria della passione-morte-risurrezione del Signore.

Con la messa celebrata nelle ore vespertine del giovedì santo, la chiesa dà inizio al triduo pasquale e ha cura di far memoria di quell'ultima cena in cui il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando sino alla fine i suoi che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il suo corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino e li diede agli apostoli in nutrimento e comandò loro e ai loro successori nel sacerdozio di farne l'offerta. La pagina evangelica ci fa meditare e contemplare l'amore di Dio per noi, la donazione completa e totale per la nostra salvezza che giunge fino al dono della stessa vita. Da allora, mangiare il pane e bere il vino in una comunità di credenti ci dice subito di lui, della sua vita offerta, della sua carne mangiata nella morte, del suo sangue versato per sigillare la nuova ed eterna alleanza, del suo fianco che sarà trafitto, della sua vita tradita e data. Come la Cena di quell'ultima sera aiutò i discepoli a comprendere cosa sarebbe avvenuto al Maestro, ora siamo noi gli invitati a partecipare alla stessa sorte del Maestro e Signore. Questa celebrazione ci deve accompagnare nel nostro cammino verso l'alba della Risurrezione.

Il gesto di Gesù narrato nel Vangelo vuol comunicare il significato profondo dell'Ultima Cena: Gesù vuole farci condividere il suo amore senza confini, il suo aver amato gli uomini sino alla fine. La lavanda dei piedi esprime l'epifania sconvolgente di Dio che lava i piedi agli uomini: si fa servo e dona la sua vita. L'acqua rimanda a quel sangue che sarà versato e che laverà ogni macchia od ombra di peccato.

La liturgia termina con la reposizione del pane, custodito ed adorato fino a tarda notte. La Chiesa invita i suoi figli a sostare sul Mistero in profonda e trasformante adorazione. Siamo invitati a fare memoria della preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi e a contemplare in quel pane il sacrificio della croce e la sottomissione obbedienziale di Cristo alla volontà del Padre.

Venerdì Santo

Nell'ora in cui al tempio si uccidono gli agnelli per la Pasqua Dio soffre e muore. Il Giusto per gli ingiusti, il Servo sofferente che ha preso su di sé i peccati e l'iniquità di ogni uomo. L'Innocente oggi muore per amore, per donare la salvezza perduta a causa del peccato di Adamo. La comunità cristiana è chiamata in questo giorno a condividere il mistero della morte del Maestro. In questo giorno siamo invitati all'astinenza e al digiuno per essere aiutati a concentrarci sull'evento e sulle motivazioni che l'hanno generato. Giorno Santo, in cui le parole vengono meno e lasciano spazio al silenzio che adora il nostro Redentore crocifisso per noi! Fissando i nostri sguardi sull'Uomo dei dolori, la Parola di Dio ci giuda a comprendere qualcosa dell'interiorità del Maestro e a intravedere l'intensità del suo amore per il Padre e per l'umanità intera. Oggi Gesù muore in croce. Morte che non ha l'ultima parola su di lui, ma che ci apre alla prospettiva pasquale celebrata nella veglia del sabato, dove verrà fatta memoria del «passaggio» dalla morte alla vita del Cristo immolato e risorto per noi.

Giorno in cui il mistero della morte appare ai nostri occhi per essere accolto e meditato. In noi crea spontaneamente molti interrogativi e chiede di essere illuminato dal Mistero stesso della morte del Cristo, così da creare una vera comunione tra il Signore Gesù, che ha condiviso la nostra stessa fine, e ciascuno di noi. Capiremo che morire nell'Amore è sempre un risorgere.

Siamo chiamati ad adorare la croce, che rifugge di luce in questo Venerdì Santo. In questo giorno, come da antichissima tradizione, non viene celebrata l'Eucaristia: si distribuisce solo la comunione durante la memoria della Passione del Signore.

Sabato Santo: Il Re dorme...

La Chiesa oggi non celebra l'Eucaristia e neppure distribuisce la comunione eucaristica, fatta eccezione per il Viatico. Il Triduo sacro nel ricordo odierno mette in luce il compimento dell'evento della morte e l'attesa della Risurrezione. Un mistero di silenzio avvolge questo giorno mentre Cristo è adagiato nel sepolcro e nella sua discesa agli inferi contempliamo la sua incipiente salita alla destra del Padre. In questo giorno siamo invitati a rivivere il passaggio dalla morte alla Risurrezione ponendo davanti al nostro sguardo la sepoltura di Gesù, di

lui che *fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture* (1 Cor 15,3-4). Sostiamo davanti alla tomba di Gesù, con la consapevolezza che è anche il luogo del morire del nostro uomo vecchio, per essere pronti ad essere rivestiti dell'uomo nuovo della Risurrezione.

Giorno carico di attesa espressa in un silenzio che lo avvolge: silenzio che crea mestizia, ma che è sottilmente pervaso dalla speranza gioiosa che presto esploderà nell'alleluia pasquale. Silenzio accompagnato da una certa sobrietà manifestata da un digiuno che, se possibile, è bene protrarre: quando lo Sposo viene tolto, allora è tempo che gli invitati alle nozze digiunino. Un digiuno fisico che porta ad alimentarci con più abbondanza alla Parola di Dio che rischiarà questo giorno, illuminandolo di speranza e riempiendo di preghiera l'attesa della Risurrezione. Vicino a noi vi è la presenza silenziosa di Maria che attende con tutta la Chiesa l'alba del giorno nuovo, che mai avrà fine.

Veglia Pasquale nella Notte Santa

La comunità che si ritrova per la celebrazione notturna della Risurrezione del Signore, è una comunità che si colloca in una condizione di attesa e che vive l'attesa. L'oscurità che la circonda esprime nello stesso tempo la solitudine per l'assenza del Maestro e l'invocazione al Padre perché si riveli fedele a Colui che per amore ha donato la sua vita. Il morire di Gesù diventa ora contemplazione del Risorto, l'assenza diventa ora presenza gloriosa. Presenza sfolgorante di luce, che dona la luce vera a tutta l'umanità.

Sono quattro i momenti in cui si svolge questa celebrazione: il Lucernario con l'accensione del fuoco, del cero e l'annuncio della Risurrezione; la proclamazione della Parola e la liturgia battesimale; la liturgia eucaristica con la partecipazione al mistero del Corpo e del Sangue del Signore risorto.

La Notte nuziale della Chiesa in cui lo Sposo torna per restare con lei sino alla fine del mondo, è il centro propulsore di tutto l'anno liturgico. Anche se ogni anno si ripete, ogni anno questa celebrazione è nuova e ne usciamo trasformati per essere, con Cristo, creature risorte.

Domenica di Pasqua e di Risurrezione

Cristo è risorto! È l'annuncio che la Chiesa ed ogni credente fanno risuonare nel mondo intero per comunicare la gioia e la novità del mistero che celebra la vittoria sulla morte. Cristo ha vinto la morte e ha ridonato a noi la vita, una vita che fiorisce nel giardino del sepolcro e fiorirà in eterno per tutti i secoli. Fare Pasqua significa essere liberati da ogni schiavitù per entrare nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito. Una comunione che non avrà mai fine.

Cristo glorioso, mostra anche a noi le sue piaghe e ci indica il cammino della fede. Una fede che per tutti è adesione a lui, presente e vivo nella storia, che ci porta ad aderire al progetto del Padre su ciascuno e sull'umanità intera. Fede che, sul modello pasquale, significa consegna piena e totale di se stessi al Padre per venire risuscitati in Cristo al di là di ogni passaggio oscuro e di ogni morte. Il sepolcro vuoto, la cui pietra è stata ribaltata, è per noi il segno di quell'evento che ha cambiato la storia e continua a cambiare il cuore di ogni uomo. Quelle bende lasciate come orma di un passaggio, sono il segno di una umanità salvata e chiamata a vita nuova, una umanità che ritroverà la vita in eterno.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

N. CONTE, *Benedetto Dio che ci ha benedetti in Cristo*. Liturgia generale e fondamentale, Torino-Leumann, Elledici 1999.

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali (Paschalis sollemnitatis)* – Lettera circolare (16 gennaio 1988).

Per riflettere

- Abbiamo mai letto qualche libro o ascoltato qualche conferenza, per meglio conoscere e approfondire il Triduo Pasquale?
- Nella nostra comunità parrocchiale, con quanta cura viene preparato il triduo Pasquale?

Per fare

Potrebbe essere di aiuto leggere e approfondire la liturgia della Veglia Pasquale in tutte le sue parti (letture, orazioni, Preghiera Eucaristica).

Scheda D

Il cammino dell'anno liturgico

L'anno liturgico è lo spazio-tempo della Chiesa, all'interno del quale si sviluppano e si compiono tutte le azioni liturgiche del popolo di Dio. Esso si caratterizza per la sua forte e compatta unità, considerato come un tempo unico, che scorre dalla Pentecoste alla Parusia, dal dono dello Spirito effuso sulla Chiesa nascente fino al giorno ultimo, alla fine dei tempi.

Considerato in se stesso e in rapporto alle azioni culturali della Chiesa, l'anno liturgico si presenta come la struttura portante dell'intero edificio liturgico. Esso non è un'azione culturale strettamente intesa, ma è ciò che sorregge le singole celebrazioni. L'anno liturgico può considerarsi, a ragione, la vera "introduzione alla liturgia". All'interno di questa ampia unità si collocano e si articolano i singoli momenti celebrativi: sacramenti e sacramentali.

L'anno liturgico della Chiesa è segnato da diverse tappe che possono sembrare degli inizi e degli sviluppi nuovi, tutti reali, ma sempre in continuità, anche se non così nettamente classificabili:

Ogni giorno, lungo l'intero corso dell'anno liturgico, **celebriamo** sempre e ininterrottamente **Cristo Gesù risorto** nel suo mistero di salvezza:

"La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria in giorni determinati nel corso dell'anno l'opera della salvezza del suo Sposo divino. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa la memoria della risurrezione del Signore, che ogni anno, unitamente alla sua beata passione, celebra a Pasqua, la più grande delle solennità. Nel corso dell'anno poi, distribuisce tutto il mistero di Cristo, dall'incarnazione e dalla natività fino all'ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e dell'avvento glorioso del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, in modo tale da renderli in qualche modo presenti a tutti i tempi, perché i fedeli possano venire a contatto ed essere ri-pieni della grazia della salvezza" (SC 102).

Considerato nella sua struttura e nei suoi contenuti, l'**anno liturgico** si presenta come una magnifica "inclusionione"; nel suo sviluppo, dalla domenica 1^a di Avvento alla solennità di Cristo Re (34^a dom. del Tempo Ordinario), **celebra Cristo Gesù** nella varietà dei suoi misteri, in tensione escatologica, sostenendo il cammino dei cristiani incontro al Signore che viene nello splendore della sua gloria per trasfigurarci nella sua luce di risorto.

La Chiesa vive in prospettiva escatologica, protesa verso la parusia, cioè l'avvento glorioso del Signore. Il nuovo anno liturgico, infatti, **si apre come si era chiuso** quello precedente, e si concluderà come si è aperto, cioè con la stessa tensione escatologica, in un continuo movimento elicoidale e ascensionale, che sollecita la comunità cristiana a invocare la manifestazione gloriosa del Signore anticipando nel tempo la venuta finale di "colui che viene" e il compimento definitivo della storia della salvezza in atto nella liturgia e nell'intera vita della Chiesa.

Il **tema della parusia attraversa** come costante l'intero **anno liturgico**: all'inizio e alla fine; dall'inizio alla fine. Ogni volta che la Chiesa celebra l'Eucaristia acclama: "celebriamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Il memoriale storico degli eventi salvifici di Cristo con lo Spirito è fatto di continuo "nell'attesa della sua venuta nella gloria", "nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo".

I fedeli devono essere educati, pertanto, al primato e alla centralità del mistero di Cristo nella liturgia in modo che il loro animo "sia indirizzato prima di tutto verso le feste del Signore, nelle quali, durante il corso dell'anno, si celebrano i misteri della salvezza. Perciò il proprio del tempo abbia il suo giusto posto sopra le feste dei santi, in modo che sia convenientemente celebrato l'intero ciclo dei misteri della salvezza" (SC 108).

Il tempo pasquale

È il tempo più antico. Nell'uso liturgico dall'VIII secolo circa fino alla riforma del Concilio Vaticano II, col nome di Tempo Pasquale si è designato lo spazio di cinquantasei giorni che decorre dalla festa di Pasqua al sabato dell'ottava di Pentecoste. Un tale periodo faceva già parte dell'anno liturgico giudaico per cui Luca negli Atti dice: "Essendo giunto il giorno della Pentecoste" (2,1), ossia il giorno in cui sta terminando il periodo dei cinquanta giorni fra Pasqua e Pentecoste. Inizialmente era la festa della mietitura (cfr. Es 23,14ss); con gli eventi dell'Esodo diventò la festa memoriale dell'evento salvifico dell'alleanza al Sinai. Al tempo di Gesù l'accento era già posto sull'alleanza tra Dio e il suo popolo, molto più che sul dono della legge.

La festa cristiana di Pentecoste, fin dall'inizio, ha avuto un suo significato originale e preciso, secondo il testo del secondo capitolo degli Atti, essa fu segnata dall'effusione dello Spirito Santo e dalla vocazione della nuova comunità del Crocifisso-Risorto all'universalismo.

Va ricordato ancora che fin dai primi secoli si è visto questo tempo come il più felice (tanto da parlare di *'laetissimum spatium'*) per celebrare il battesimo.

A partire dal IV secolo si è rotta l'unità di questo tempo celebrato come un'unica domenica. Al quarantesimo giorno, infatti, si è cominciato a celebrare il *mistero dell'Ascensione*, e al cinquantesimo giorno la *discesa dello Spirito Santo*.

Nella riforma dell'anno liturgico voluta dal Concilio, il Tempo di Pasqua è stato così riveduto:

«I cinquanta giorni, che si succedono dalla domenica della Risurrezione alla domenica di Pentecoste, si celebrano nell'esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come "la grande domenica". Sono giorni nei quali, in modo tutto speciale, si canta l'Alleluia.

Le domeniche di questo tempo vengono considerate come domeniche di Pasqua.....Questo sacro tempo dei cinquanta giorni si conclude con la domenica di Pentecoste» (Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico nn. 22-26).

La Chiesa nasce nell'atto del sacrificio pasquale di Cristo, ma soltanto cinquanta giorni dopo la risurrezione, lo Spirito Santo è donato alla prima comunità cristiana riunita in assemblea.

In questi cinquanta giorni Gesù educa gli apostoli attraverso le varie apparizioni a comprendere i segni nuovi della sua azione nel mondo.

Anche oggi questa "beata Pentecoste", come è chiamata dalla tradizione liturgica, deve costituire un tempo di approfondimento della fede e dei segni della fede. " Il tempo pasquale – dice Ph. Rouillard- non è soltanto un periodo costellato di *alleluia*, in cui la liturgia sviluppa più profondamente i temi del mistero pasquale; è un tempo diverso dagli altri, come un giorno celeste, un giorno di eternità, inserito nella trama del tempo terreno; e durante questo giorno celeste (la cui durata è di cinquanta giorni terreni), la Chiesa fa l'esperienza, nei limiti del possibile, della vita eterna, della vita glorificata, in cui è già penetrato l'uomo chiamato Gesù, che ne tiene spalancata la porta". Non si tratta di esagerazione, ma di rendere esplicita la tradizionale espressione secondo la quale la *Pasqua è la solennità delle solennità*. Con l'evento pasquale si è entrati nella vera festa, anticipo e segno della festa definitiva.

Il tempo di Quaresima

Il tempo di Quaresima inizia dal mercoledì delle ceneri sino al Giovedì Santo, e dura, come si evince dal nome, quaranta giorni. Nel determinarne la durata di quaranta giorni, in cui i cristiani si preparano a celebrare la Pasqua, ha avuto un grande peso la tipologia biblica dei quaranta giorni, cioè il digiuno di quaranta giorni di Gesù, i quarant'anni trascorsi dal Popolo di Dio nel deserto, i quaranta giorni trascorsi da Mosè sul monte Sinai, tanto per citare gli esempi più noti.

Il Messale parla della Quaresima come di un "sacramento", e la chiama "segno sacramentale della nostra conversione". La Quaresima, nel suo insieme di parola che annuncia la salvezza, di riti e pratiche ascetiche, è un grande segno sacramentale, attraverso il quale i credenti partecipano nella fede-conversione al mistero di Cristo, che per noi fa l'esperienza del deserto, digiuna, è vittorioso sulla tentazione, accettando di essere il servo umile e sofferente che salva dalla croce.

Non dimentichiamo che l'impegno ascetico della quaresima non deve essere uno sforzo della volontà alla conquista della santità, ma la risposta con la quale, sorretti dall'aiuto di Dio, manteniamo e perfezioniamo con la vita la santità ricevuta al momento del Battesimo.

Tra le opere di penitenza quaresimale troviamo:

- **il digiuno**. E esso, anche se limitato al mercoledì delle ceneri e al venerdì santo, e l'astinenza dalla carne ogni venerdì, deve esprimere il rapporto intimo che passa tra questo segno penitenziale esterno, e la conversione interiore. La liturgia della quaresima ci richiama continuamente a superare il formalismo: sarebbe inutile astenersi dai cibi, se non ci si sforzasse di astenersi dal peccato!
- **La preghiera**. La Quaresima è tempo di una più intensa preghiera, intesa come partecipazione alla preghiera di Cristo; una preghiera che è strettamente legata all'impegno per la conversione.
- **La carità**. La Quaresima è anche tempo di un più forte impegno di carità verso i fratelli: la liturgia parla di "assiduità nella carità operosa", di "una vittoria sul nostro egoismo che renda disponibili alle necessità dei poveri". Non c'è vera conversione a Dio senza conversione all'amore fraterno!

Questo lungo periodo penitenziale che la liturgia ci offre, dovrebbe aiutarci a prendere coscienza della presenza del mistero pasquale di Cristo nella routine della vita di ogni giorno, nei piccoli fatti della nostra esistenza quotidiana. Però, il mistero di Cristo penitente e lottatore contro il male sarà il continuo termine di riferimento del nostro impegno penitenziale e di conversione: se il Suo passaggio dalla morte alla vita sarà vissuto attraverso le celebrazioni della penitenza e dell'Eucaristia, diventeremo anche noi 'persone pasquali'.

Il tempo di Avvento

L'Avvento è una celebrazione propria dell'Occidente. Già sul finire del IV secolo in Gallia ed in Spagna si trova un periodo di preparazione al Natale connotato da un forte carattere ascetico, chiamato 'Adventus' (Questo termine nel vocabolario pagano significa "avvenimento", anniversario di un determinato avvenimento. Nel linguaggio liturgico ha indicato innanzitutto la nascita di Gesù e il suo anniversario, poi la preparazione a tale avvenimento e, infine, l'attesa della seconda venuta.)

Dall'analisi dei testi liturgici di questo "tempo forte", che segna l'inizio dell'anno liturgico, risulta che esso ha un suo ricco ed originale contenuto teologico: considera infatti tutto il mistero della venuta del Signore nella storia fino al suo concludersi.

La liturgia dell'Avvento è tutta un richiamo a vivere alcuni atteggiamenti essenziali al credente: *l'attesa vigilante e gioiosa, la speranza, la conversione, la povertà.*

Il Natale

Al sorgere della celebrazione del Natale hanno contribuito diverse cause. E' pacifico comunque che il 25 dicembre non è storicamente il giorno della nascita di Cristo. La spiegazione più probabile della scelta di questa data è da ricercarsi nel tentativo della chiesa di Roma di soppiantare la festa pagana del "Natalis (solis) invicti", cioè dell'Imperatore.

Mentre l'Avvento nell'economia dell'Anno Liturgico costituisce il tempo dell'attesa e della speranza, il tempo di Natale costituisce il tempo dell'attuazione, iniziale ma decisiva, delle promesse fatte.

Siamo di fronte alla celebrazione commemorativa della nascita del Signore, della memoria dell'evento storico, avvenuto al tempo di Cesare Augusto: ma la celebrazione del Natale, da questo fatto storico risale al suo vero fondamento: *il mistero dell' Incarnazione*, che ancora opera nella Chiesa mediante la celebrazione liturgica.

Anche se il Natale è nato in modo indipendente dalla Pasqua, tuttavia non è una festa alternativa o parallela ad essa: il Mistero dell'Incarnazione infatti, che il tempo di Avvento-Natale ci fa vivere, ha un orientamento decisamente pasquale, poiché tende alla nostra divinizzazione, che ha il suo culmine nella Pasqua del Signore.

Il tempo ordinario

Oltre i "tempi forti" ci sono 33 o 34 settimane durante il corso dell'anno, le quali sono destinate non a celebrare un particolare aspetto del mistero di Cristo, ma a venerarlo nella sua globalità, specialmente nelle domeniche. Questo periodo si chiama tempo "per annum" (Cfr. Norme generali sull'Anno Liturgico, n. 43).

In questo periodo la comunità cristiana approfondisce nella fede il mistero pasquale e sottolinea le esigenze della "vita nuova".

Esso è formato da due parti: la prima va dal lunedì dopo la domenica del Battesimo del Signore fino al martedì precedente il mercoledì delle ceneri: La seconda parte riprende dal lunedì dopo la solennità di Pentecoste e termina il sabato prima della prima domenica di Avvento.

Nel periodo del "tempo ordinario" va richiamato e coltivato il senso della domenica come Pasqua settimanale e giorno dell'assemblea:

La lettura semicontinua dei vangeli sinottici permette una profonda educazione alla fede fondata sulla teologia della vicenda storica di Gesù come viene presentata dal racconto dei singoli evangelisti: Matteo per l'anno A, Marco per l'anno B, Luca per l'anno C.

Tempo basato sul *già* del Regno di Dio, il *tempo ordinario* si apre sul *non ancora* in cui nella celebrazione facciamo esperienza. La speranza, il colore verde, ne scandisce ogni ritmo. Filo verde che porta sempre a trovare il centro non in cose, ma in Colui che vive per sempre: il "Cristo ieri e oggi, Principio e Fine, Alfa e Omega" (Apocalisse), l'oggetto perenne del Mistero Pasquale e della sua celebrazione ordinaria: il tempo ordinario è, grazie al Mistero celebrato, "tempo dell'irruzione e dell'inatteso", che ci mantiene vigili nell'attesa del Suo ritorno definitivo.

Le altre feste del Signore

Alcune sono di origine orientale: la Presentazione il 2 febbraio (incontro di Gesù con il suo popolo), l'Annunciazione il 25 marzo, nove mesi prima di Natale (diventerà una festa mariana), la Trasfigurazione il 6 agosto (contemplazione del mistero pasquale), l'Esaltazione della santa Croce il 14 settembre (collegata alla scoperta delle reliquie della Croce a Gerusalemme, occasione per vivere il Venerdì santo).

Altre feste hanno origine in Occidente, e celebrano misteri teologici: SS. Trinità (tra l'XIII e il XIV secolo), il Corpo e Sangue di Cristo (1264), il Sacro Cuore (XVII-XIX secolo), Cristo Re dell'universo (1925).

Il culto dei santi

Il titolo di santo fu dato dapprima ai martiri, e si commemora l'anniversario della loro morte, cioè della loro vera nascita in Dio. Poi si festeggiarono i santi non martiri, pastori, vergini, asceti: sono vivi in Dio e hanno vissuto alcuni aspetti del mistero pasquale. Nell'VIII secolo compare la festa di Tutti i santi, e nell'XI la festa dei fedeli defunti, il 2 novembre.

Le feste mariane

Maria divenne molto presto oggetto di culto popolare. Nel IV secolo già si festeggia l'Annunciazione, la Natività, la Presentazione al tempio di Maria. Nel V secolo a Gerusalemme si festeggia Maria madre di Dio, il 15 agosto. Nel VII secolo si celebrano già quattro feste di Maria: 25 marzo, 15 agosto, 8 dicembre, 1 gennaio. Poi le feste di devozione si moltiplicano, a partire dal concilio di Trento.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

N. CONTE, *Benedetto Dio che ci ha benedetti in Cristo*. Liturgia generale e fondamentale, Torino-Leumann, Elledici 1999.

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali (Paschalis sollemnitatis)* – Lettera circolare del 16 gennaio 1988

D. BOROBI (a cura di) *Celebrazione nella Chiesa. Ritmi e tempi della celebrazione* (Vol. III), Torino-Leumann, ElleDiCi, 1994.

Per riflettere

- Abbiamo mai riflettuto sul rapporto tra la nostra vita e il cammino dell'anno liturgico?
- Quale significato può avere il ripetersi ogni anno dei vari tempi dell'anno liturgico? Solo una successione di date e feste da ricordare?
- I tempi liturgici e le varie feste citate nella scheda, hanno una pari importanza?

Per fare

Per ben cogliere il senso unitario dell'anno liturgico, potrebbe essere di aiuto, fare uno schema della successione dei vari tempi e delle varie feste e il loro rapporto con la vita di Gesù e della Chiesa.

Capitolo 3

“Chiesa beata, dimora di Dio tra gli uomini”⁶

LO SPAZIO LITURGICO

Ogni incontro di persone esige uno spazio: casa, città o paese, nazione ecc. Ma quando si tratta dell'incontro con Dio, c'è bisogno di uno spazio specifico? La maggior parte delle religioni se lo sono procurato, riservandolo al culto e alla preghiera: santuari, templi, recinti sacri, al centro delle città o in periferia, alture, grotte, radure, fiumi o fontane. Spazi delimitati, separati dallo spazio profano, come il tempo delle feste e delle celebrazioni. E quando si tratta del Dio dell'alleanza, del Dio dei cristiani?

Un Padre della Chiesa ci dice: «Questa dimora non è soltanto una casa, è il cielo sulla terra, perché contiene il Signore. Se vuoi scrutarlo, egli è interamente nelle altezze; ma se lo cerchi, è interamente presente sulla terra. Se cerchi di afferrarlo, ti sfugge; ma se lo ami, è vicinissimo a te. Se lo studi, è in cielo; ma se credi in lui, è nel santuario. E affinché resti con noi, uomini della terra, gli abbiamo costruito una dimora: abbiamo alzato l'altare, la mensa su cui la chiesa si pasce della vita». ⁷

I Vescovi italiani ci ricordano: «Con la sua morte e risurrezione, Cristo è divenuto il tempio vero e perfetto della nuova alleanza, e ha raccolto in unità il popolo che si è acquistato a prezzo del suo sangue. Questo popolo santo, adunato nell'unità dei Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è la chiesa, tempio di Dio edificato con pietre vive, nel quale viene adorato il Padre in spirito e verità. Giustamente fin dall'antichità, il nome "chiesa" è stato esteso all'edificio in cui la comunità cristiana si riunisce per ascoltare la parola di Dio, pregare insieme, ricevere i sacramenti e celebrare l'Eucaristia. in quanto costruzione visibile, la chiesa-edificio è segno della chiesa pellegrina sulla terra e immagine della chiesa già beata nel cielo». ⁸

⁶ Cerimoniale dei Vescovi, Preghiera per la dedicazione di una chiesa

⁷ BALAJ IL SIRO, † 460, *Inno per la dedicazione di una chiesa*

⁸ CEI, *Dedicazione della chiesa e dell'altare*, nn. 27-28

Scheda A

In cielo, in terra e in ogni luogo

Dio non è localizzabile

La Bibbia rivela un Dio solo, creatore di tutto ciò che esiste. Il suo Spirito, che riempie l'universo e contiene ogni cosa, dispone di uno spazio di creazione illimitato, ma non abita in case fatte da mano d'uomo. Egli rivela la sua presenza a persone precise, in luoghi precisi, mediante le vicende della loro storia, e poiché gli uomini abitano e viaggiano sulla terra, i luoghi della manifestazione di Dio diventano per loro luoghi di memoria.

Nelle religioni pagane, gli spazi sacri destinati ai sacrifici sono direttamente abitati dalle divinità, che vi dispensano i loro benefici, rivelano i loro segreti servendosi di persone consacrate che ricevono da loro poteri di guarigione, di fecondità, di maledizione, di divinazione... Nella Bibbia gli spazi sacri sono santificati dall'incontro di Dio con l'uomo. Il Dio altissimo e tre volte santo vi si è manifestato a una o più persone per rivelare loro la sua santità e la sua benevolenza, e per comunicare la propria santità, cioè il potere di agire con, giustizia e bontà. Così, questi spazi diventano luoghi di memoria e di alleanza, più che spazi di fascino e di separazione.

Nell'Antico Testamento

Gli spazi in cui Dio si manifesta al suo popolo e in cui il popolo gli rende culto, si sono evoluti nel corso della storia d'Israele. Tutto comincia con una distesa informe e vuota, su cui aleggia lo Spirito e dove la Parola fa sorgere la vita, la organizza e la differenzia. Ma tutto si guasta nel giardino paradisiaco ed effimero. Poi l'alleanza con Abramo inaugura il tempo degli incontri con Dio negli spazi più diversi: sotto le querce (Gn 12,6; 22,1-18), in cima ai monti, al guado dei fiumi, sulla riva del mare o in pieno deserto.

In Israele si vanno articolando tre spazi all'epoca dei re, per significare i tre modi in cui Dio abita in mezzo al suo popolo: il paese d'Israele, la città di Gerusalemme e il tempio. Più tardi, dopo l'esilio, verranno edificate le sinagoghe nei paesi. Ma i profeti alzeranno la loro voce per ricordare che il tempio non deve essere "sacralizzato" come i santuari pagani. Esso è il segno e il ricordo dell'alleanza, cioè della presenza di Dio, da vivere ormai in una rete di relazioni di giustizia e di fraternità. È finito il tempo dei sacrifici cultuali, è aperto il tempo della grazia da vivere, il tempo di recarsi là ove si stringono i vincoli di servizio e ove si condivide il pane.

Nel Nuovo Testamento

In Gesù nulla viene abolito, tutto viene compiuto. Lo spazio è anzitutto lo spazio umano. Il luogo della presenza di Dio non è più un territorio nazionale, una città, un tempio, un luogo sopraelevato (Gerusalemme o Samaria: Gv 4,20-21), ma il corpo di Cristo; il corpo di Gesù di Nazareth, nato da Maria Vergine, risuscitato dal Padre; il corpo eucaristico sulla mensa della condivisione; il corpo ecclesiale di coloro che si radunano nel suo nome e vivono di lui. Allora, in primo luogo c'è ogni persona umana in cui Dio viene ad abitare, la comunità che si riunisce in suo nome, e non lo spazio in cui si vive o ci si raduna. Gesù risorto si fa incontrare in ogni spazio umano, cioè in ogni spazio di incontro, di parola, di condivisione e di fraternità, e non soltanto sulla strada fra amici o attorno alla tavola, ma in tutte le nazioni della terra.

Chiese come navi sul mare

Si chiamarono subito chiesa (= «ecclesia», «assemblea», radunati da Lui) coloro che spezzando il pane facevano memoria di Lui. E fu chiamato chiesa- anche l'edificio che li ospitava per quel solenne rito nel giorno della settimana che essi chiamavano «ottavo», quello che si affaccia sull'eternità. La loro casa non fu mai tempio, abitazione esclusiva del divino. Ma non fu mai neanche (nei primissimi tempi, quando c'era la «chiesa domestica») una semplice stanza. Era la più solenne tra quelle disponibili. Inoltre non fu mai preclusa a nessuno, anche se per entrarvi (soprattutto agli inizi) i cristiani richiedevano l'impegnativo itinerario del catecumenato. Oggi le chiese sono addirittura i luoghi più accessibili al mondo. Compito dei cristiani è di fare in modo che non venga mai oscurato l'essenziale, che si traduce in alcune caratteristiche che rendono inconfondibile una chiesa cristiana. La prima di esse è già stata dichiarata: la chiesa edificio (materializzazione della chiesa-popolo credente) non è la patria definitiva. Questa ci attende, alla fine (la Gerusalemme celeste). Nel tempo della storia, nel tempo che è il nostro, lo Spirito sta soffiando sulla vela di quella nave che deve giungere al porto finale. La nave è tutta l'umanità; l'edificio-chiesa è la traduzione architettonica che il popolo cristiano, come testimone di questa verità, ne ha fatto nei secoli. Esso è una nave, l'albero della nave è la croce, le vele gonfie della nave sono il vento dello Spirito.

Bisognerà attendere il IV secolo perché i cristiani dispongano di luoghi ufficiali per le loro assemblee e il loro culto. Dapprima saranno le basiliche o i templi pagani, riconvertiti e ristrutturati in funzione della liturgia cristiana, poi verrà per la chiesa il tempo di costruire essa stessa le chiese. Queste, secondo i casi, saranno semplici chiese parrocchiali nei borghi e nei paesi, oppure chiese cattedrali ove risiede il vescovo di una diocesi, chiese basiliche edificate nei santuari o in luoghi di pellegrinaggio, chiese abbaziali, là dove vive una comunità monastica attorno a un abate.

Chiese per le chiese

La parola "chiesa" indica sia un edificio, sia l'assemblea di coloro che vi si riuniscono. I luoghi liturgici cristiani sono anzitutto luoghi di raduno. Come lo spazio di ogni casa abitata, quello delle chiese è uno spazio organizzato secondo le azioni simboliche che vi si svolgono. Uno spazio orientato (rivolto verso il Cristo risorto), uno spazio differenziato, con posti previsti per coloro che nell'assemblea svolgono un ruolo particolare. Posti segnati da una dimensione sacramentale: l'ambone, luogo del Libro e della proclamazione della Parola di Dio; l'altare, mensa su cui saranno deposti e condivisi il pane e il vino; la sede di colui che presiede e rappresenta il Cristo; il battistero, ove sono immersi e illuminati coloro che scelgono di appartenere a Cristo e alla sua chiesa.

Tuttavia, in quanto edifici religiosi, le chiese hanno un significato più largo nello spazio sociale del paese o della città. Esse simboleggiano la presenza di una trascendenza. L'uomo vive di gratuità, di bellezza, di raccoglimento. Le chiese ne sono l'espressione.

Chiese mai identiche lungo i secoli

Sempre l'uomo ha cercato di trasfigurare il mondo, di rendere leggibili in esso i suoi desideri più grandi. L'ha fatto soprattutto con l'arte. Il cristiano, colui che è salito con Gesù sul Tabor della Trasfigurazione, è sempre stato in prima linea in questa impresa, in cui il Vangelo e la storia. Grosso modo, fino al Medio Evo, la chiesa ti avvolgeva di oro e ti mescolava alla corte celeste: visione del Risorto, stupore di essere umanità nuova, paradiso anticipato. Nel Medio Evo (romanico e gotico) la chiesa era robusta come una fortezza: radunava, ammoniva, difendeva. In questa fortezza anche i re di questa terra entravano a capo chino e a piedi scalzi. Nel periodo della riforma e della Controriforma: la chiesa è diffidente, comincia a sentirsi assediata, si impegna a definire bene la sua specificità, le sue devozioni e mette ponti levatoi per non lasciare entrare lo spirito del tempo. Le chiese dell'oggi: esse sono lì da vedere. Sono piuttosto umili, poco costose, case tra case: ospitano un popolo che deve reinventarsi un linguaggio nuovo per essere fedele testimone del Vangelo.

Madre Chiesa

Non manca mai Maria nelle nostre chiese. La sua presenza rende accogliente la casa. Perché? Tante risposte sono evidenti, ma ce n'è una che va sottolineata: Maria è figura della Chiesa come Madre. È la Chiesa-madre che ci ha battezzato, che ci proclama il Vangelo. Si viene da lei perché convocati da Gesù Cristo. E sono quattro i luoghi liturgici che specificano la sua presenza: *l'altare, l'ambone, la sede* e *il battistero*. Senza di essi non c'è chiesa cristiana per l'assemblea.

Per continuare la riflessione

Documenti

In certi passi dei *Principi enorme per l'uso dei Messale Romano* si possono reperire preziose indicazioni per rendere lo spazio liturgico più bello e adatto alla preghiera.

«Per la celebrazione dell'Eucaristia, il popolo di Dio si riunisce di solito nella chiesa oppure, in mancanza di questa, in un altro luogo decoroso che sia degno di sì grande mistero. Quindi le chiese o gli altri luoghi, si prestino alla celebrazione delle azioni sacre e all'attiva partecipazione dei fedeli. Inoltre i luoghi sacri e le cose che servono al culto siano davvero degne, belle, segni e simboli delle realtà celesti». (PNMR 253)

«L'arredamento della chiesa abbia di mira una nobile semplicità, piuttosto che il fasto. Nella scelta degli elementi per l'arredamento, si curi la verità delle cose e si tenda all'educazione dei fedeli e alla dignità di tutto il luogo sacro». (PNMR 279)

«Una conveniente disposizione della chiesa e dei suoi accessori, che rispondono opportunamente alle esigenze del nostro tempo, richiede che non si curino solo le cose più direttamente pertinenti alla celebrazione delle azioni sacre, ma che si preveda anche ciò che contribuisce alla comodità dei fedeli, e che abitualmente si trova nei luoghi di riunione». (PNMR 280)

Per approfondire

CCC 1179-1186; 1197-1199.

PONTIFICALE ROMANO. *Benedizione degli Olii e dedicazione della chiesa e dell'altare*, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980.

PNMR 253-280.

CEI, COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota pastorale *La progettazione di nuove chiese*, 18 febbraio 1993, in ECEI V/1329-1463.

PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO DELLA CHIESA, *Lettera La costituzione apostolica ai presidenti delle Conferenze episcopali per un'indagine conoscitiva*, 10 aprile 1989, in EV XI/22182226.

Per riflettere

- Uno spazio ed un tempio per celebrare. La festa ha bisogno di un posto e di una preparazione. Per la comunità la festa è la domenica. Esiste un gruppo liturgico che tenga conto della chiesa e delle esigenze dell'edificio: pulire bene l'aula, controllare il funzionamento dei microfoni, predisporre nel sagrato un'immagine che preannunci l'evento che sarà celebrato, preparare le tovaglie per la Mensa, predisporre i libri liturgici, individuare i canti adatti...
- La cura dell'arte. La commissione affari economici ha cura di valorizzare la storia e l'arte come patrimonio che la comunità cristiana nei secoli ci ha lasciato nell'edificio chiesa? Perché non pensare, in accordo con l'Ufficio Liturgico – Sezione Arte e Beni Culturali, una conoscenza della chiesa e degli oggetti in essa conservati per poterli valorizzare?

Per fare

Osserviamo insieme l'edificio chiesa. Si può fare un'intervista al parroco e ad un architetto. Si raccolgono tutti i dati: dove è stato costruito, in quale epoca, in base a quale occasione, la forma che ha, il suo rapporto con l'ambiente. Da lì si risale per individuare il *significato* per chi l'ha costruita; che cosa ha voluto dire.

Scheda B

Immersi nel costato di Cristo

Il luogo del Battesimo

S. Pietro battezza all'aperto, così come fa, negli Atti degli Apostoli, Filippo con il ministro della regina Candace. Nell'acqua che scorre avviene nei primi tempi il battesimo per immersione. Ben presto l'acqua per il Battesimo fu una vasca-fontana, dapprima quella in mezzo al cortile e poi quella appositamente collocata nella stanza che precedeva quella più capace adibita a cenacolo, nella casa di uno dei cristiani. Quando vennero innalzate le grandi chiese, il battistero fu edificio a sé. Circolare (= eternità, come la significavano anche i mausolei degli imperatori, ritenuti immortali parenti degli dei) od ottagonale (=otto le persone salvate nell'arca di Noè, otto le beatitudini; ottavo giorno è la domenica di resurrezione, otto è il numero del colore bianco che ha la totalità degli altri sette colori; otto sono i bracci della rosa dei venti che rimandano al grande vento dello Spirito che soffia sulle acque originali e soffia soprattutto l'amore incontenibile del Padre e del Figlio).

Quando, a partire dal VII secolo, fu concesso il battistero alle chiese pievane (non più cittadine) e in seguito a tutte le parrocchie, era avvenuta una profonda trasformazione nell'approccio al sacramento.

Oramai si battezzavano tutti già da bambini, ormai il catecumenato veniva meno perché si nasceva da genitori cristiani e in un ambiente cristiano. Alla città restava come lusso di costruire il grande battistero che non doveva essere meno bello e meno decorato della chiesa che gli stava di fronte. Ma la grande vasca era diventata ormai il piccolo fonte, piccola vasca sopra un sostegno-colonna. Anche nei battisteri cittadini la grande vasca centrale spesso restò come simbolo perché per praticità le fu affiancata una vasca più piccola. Certamente non c'era più il Battesimo per immersione ma solo per infusione. Infine, e siamo ormai ai Battisteri che durano fino al Concilio Vaticano II, a partire dal Concilio di Trento, nella diatriba con i protestanti, ci fu una rigidità sulla definizione dei sacramenti condensati nello schema «materia e forma», che portò a ritenere la vasca quasi un tabernacolo contenente l'acqua santa, così santa (indipendentemente dal rito) da dover essere protetta da un coperchio a forma di cattedrale e da un velo-piviale.

Dopo il Concilio, il battistero ha navigato un po', fra tante incertezze, in vari punti della chiesa. Oggi sembra finalmente tornare in fondo alla chiesa a dialogare con la sua estremità opposta che è *l'altare*: acqua e pane racchiudono di nuovo i cristiani.

La conchiglia

Torniamo al battistero. È così denso il sacramento e così misteriosa e insondabile la vita che rinasce in Cristo, che una ricca simbologia venne quasi da subito ad arricchire il semplice gesto dell'acqua.

Ricordiamo: i tre gradini che scendono nella vasca (i tre giorni della morte di Cristo in cui ci si immerge e da cui si risale risorti a vita nuova sotto una cupola che spesso presentava nella chiave di volta il Cristo risorto; la triplice abiura al peccato seguita dalla triplice professione di fede); il cero pasquale (Cristo-fuoco-luce che viene immerso nell'acqua il sabato santo; monumentali e bellissimi quelli del XII-XIII secolo!); *l'olio* dei catecumeni e l'olio crismale; la veste bianca, diventata in seguito una «vestina» semplicemente appoggiata al corpicino del battezzando e non più la veste da portare con umiltà, gratitudine e orgoglio da adulti per tutta la settimana fino alla domenica in *Albis* (= in vesti bianche); le direzioni Nord-Est (si entra con le spalle al Nord, tenebra-peccato e si esce dalla vasca in direzione est-orientale, Cristo-Sole che sorge)... e, a livello spettacolare quasi folcloristico, per citarne uno, il simbolo della colomba che scende e si *incendia* sulla folla attorniante il battistero. Senza cadere in una didattica che rischia di spiegare troppo, facciamo un breve cenno *all'acquasantiera*.

Essa è nata per essere collocata in fondo alla chiesa. Inizialmente era in collegamento con l'aspersione solenne domenicale, che precedeva la Messa per rinnovare le benedizioni e le promesse battesimali; era disponibile per i ritardatari, che avevano perso il rito dell'«Asperges». Poi fu disponibile ogni giorno.

Facendo con l'acquasanta il segno della croce ci si richiama al nostro Battesimo.

Spesso ha la forma di una conchiglia, dalle varie e grandi suggestioni: utero cosmico che contiene le acque e la vita in germe, utero della Chiesa che genera i suoi figli; spirale che contiene la perla (una leggenda antichissima dice che la conchiglia si chiude imprigionando l'ultima luce delle stelle e la prima luce del sole; è la perla, è simbolo di Cristo).

Quando l'acqua è vita

Nelle norme CEI i testi riguardanti il luogo del culto ci dicono di riservare, dentro la chiesa, uno spazio specifico per il fonte, ove un gruppo, anche ampio, possa celebrare. Non deve stare nell'area presbiterale e non ci si può accontentare di un recipiente portatile. Può essere invece prossimo al luogo della celebrazione

della Penitenza (ACRL 26). Vi deve scorrere l'acqua viva. Le immagini faranno riferimento ai testi ed eventi biblici (ACRL 27). La forma del battistero o del fonte può essere ottagonale (è memoria dell'ottavo giorno, quello dell'incontro tra il Risorto ed i suoi); o quadrata (la terra; in essa è venuto l'Eterno; il quadrato è anche la forma della Gerusalemme del cielo secondo Ap 22,16: in mezzo ad essa si trova la fonte della vita); o esagonale (il tempo: in esso si svolge il Sacramento; si fa riferimento anche alla Trasfigurazione (Mt 17,1-2 o Mc 9,2); oppure si intende far memoria del sesto giorno della creazione, o del sesto giorno della settimana quando il Signore Gesù morì in croce e dal suo cuore trafitto sgorgò sangue ed acqua). Può avere la forma di *vasca o di tomba o di grembo materno*. Fa riferimento alla morte di Cristo. Narra anche il morire dell'uomo vecchio e il nascere di quello nuovo.

L'acqua. Osserviamola in vari contesti. Può essere stagnante o viva. Può prendere la forma di rigagnolo, di torrente, di fiume, di mare. Può scendere come pioggia leggera; può travolgere. Può essere morte o vita. Che cosa è per la storia di salvezza? Valorizzando la *Preghiera per la benedizione dell'acqua* (presente nella Veglia, ma anche nel rito del Battesimo), si possono narrare le meraviglie di Dio (lo Spirito aleggia sulle acque; Noè è salvato con i suoi dopo il diluvio; gli Israeliti passano i laghi amari; Gesù è immerso nelle acque del Giordano ...). Si possono far scorrere i verbi propri dell'acqua (lavare, bagnare, irrorare, inondare, sommergere ...) e ritrovarli nella storia grande di Dio.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

V. GATTI, *Il Battistero*, in id., *Liturgia e Arte. I luoghi della celebrazione*, EDB Bologna2001.

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *La progettazione di nuove Chiese*, (18 febbraio 1993)

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, (7 giugno 1996).

Per riflettere

- Occorre valorizzare il luogo ove Dio ci ha generati alla fede: il battistero o il fonte. Vi è nella nostra Chiesa, il luogo dove si celebra il Battesimo, o è semplicemente sostituito da una "vasca" portatile?
- Riscopriamo la Veglia Pasquale: è l'occasione privilegiata in cui la Chiesa ritorna alla fonte. In questa occasione valorizzare la liturgia battesimale può aiutarci a riscoprire le radici della nostra fede.
- Conosciamo i testi biblici in cui l'acqua è segno dell'azione salvifica di Dio? (potrebbe essere interessante leggere ed approfondire il testo della benedizione dell'acqua nella Veglia Pasquale e cercare nella Bibbia i testi menzionati).

Per fare

- Valorizziamo la celebrazione del Battesimo, nella domenica, il giorno più adatto, l'ottavo giorno, quello che ci immette nella stagione del Risorto. Sarebbe bene che la comunità cristiana o una sua parte almeno vi partecipi.
- Ricordando il nostro Battesimo, potremmo collocare la conchiglia con l'acqua santa accanto al letto in cui la sera ci abbandoniamo simbolicamente alla morte e dal quale ci leviamo risorti per una nuova giornata-avventura.

Scheda C

La mia vita per voi

L'altare

Gesù risorto si incontra con i suoi nell'Eucaristia. La Chiesa è fedele alla sua volontà: «Fate questo in memoria di me». Per questo nasce l'altare.

In quanto ospita la Cena, l'altare è una mensa; in quanto il cibo è il dono che egli fa di se stesso quale offerta al Padre e all'umanità, l'altare è anche ara del sacrificio. Sacrificio che non vuole placare nessuno, ma essere l'estremo affidarsi nelle braccia del Padre con la gioia di riportare «a casa» l'umanità. Da sempre i popoli di ogni cultura e religione hanno istintivamente innalzato un blocco di pietra per farne tramite con il divino; da sempre vi hanno depresso sopra prodotti della natura, animali o addirittura esseri umani per «donarli» alla divinità; da sempre hanno sperato che il fumo del fuoco facesse salire al cielo la parte migliore dell'offerta. Gesù è tutti costoro. Ma nella fede Gesù è soprattutto Dio che spezza il pane ai suoi figli offrendo loro la sua vita.

L'altare è il punto simbolico più visibile dell'appuntamento di Dio con l'umanità. Dapprima fu di legno, piccolo, tondo o a ferro di cavallo. Si era nelle case private. Quando tra i loro morti ci fu però un martire, i cristiani nel giorno dell'anniversario consumarono il tradizionale pasto non «presso» la tomba, ma «sulla» tomba e sotto l'arcosolio. Il martire, e con lui tutti i corpi Santi del cielo, venivano a far corpo-comunione con i Santi che ancora camminavano sulla terra. Quando l'Eucaristia venne celebrata nelle chiese, l'altare stette sempre sopra il corpo del martire oppure lo contenne al suo interno. Il blocco veniva coperto con drappi preziosi che più tardi diverranno sculture o intarsi preziosi.

L'altare è uno solo e da lì nasce il Signore dona a tutti la forza per vincere le potenze del male. È il Cristo "Pantocrator", che domina e vince sulle forze del male.

Quanti Santi e quanti altari!

Verso l'anno mille gli altari cominciano a riempirsi di reliquie di Santi, il cui contatto trasmetteva una "scossa" di eternità. L'urna dei Santi ormai stava sopra l'altare, costringendo quest'ultimo ad addossarsi al muro. Non bastando un altare, se ne fecero altri lungo la navata.

Nei pellegrinaggi bisognava andare a visitarne il più possibile. Oltre alla salvezza dell'anima propria, si cominciò a far celebrare messe per i defunti. Non essendoci più la concelebrazione all'unico altare (dove era permessa una sola messa al giorno), i numerosi monaci ebbero bisogno di molti altari. Le varie confraternite ne ebbero uno ciascuno. Ma c'è un motivo che sta al fondo di tutto ciò: la Chiesa ha dovuto, per un buon millennio, combattere l'eresia che negava la divinità di Cristo. A forza di mostrarlo Pantocrator e impassibile (anche in croce), i cristiani sentirono più vicini a loro i Santi.. E quando il Cristo si presentò finalmente anche umano, i Santi ci aiutarono ad esprimere la nostra devozione (nel pianto, nella penitenza, nella tenerezza verso Gesù Bambino ...). Anzi, andarono ad abitare ogni angolo della chiesa, a partire dalla grande pala d'altare (dedicata al Santo le cui reliquie erano nell'altare). Nel periodo del barocco i Santi invasero anche le cupole in numero impressionante. Le Madonne si moltiplicarono in una stessa chiesa. Il crocifisso, che sempre deve stare vicino all'altare, diventò «serie di crocifissi».

L'altare, sommerso ormai dalla pala, dai gradini reggi-fiori, reggi-reliquie e reggi-candele in onore dei Santi, ricevette il colpo di grazia con l'arrivo del tabernacolo (dal 1500). Splendida affermazione della presenza reale di Cristo, il tabernacolo sovrastò per importanza l'altare. La sua porticina divenne il centro prospettico dell'intera chiesa. L'altare fu semplice mensola sotto un apparato glorioso... finché arrivò il Concilio Vaticano II.

L'Altare oggi

La Chiesa del Concilio appare una Chiesa che vuole guardare il mondo con tenerezza fraterna. Lei stessa vuole essere chiesa-comunione.

L'altare idealmente circondato dal popolo e aperto al mondo su tutti i lati ne è il piccolo-grande segno.

L'altare deve essere unico, non amovibile, segno di Cristo che dona se stesso, mensa e sacrificio allo stesso tempo. Le realizzazioni sono sotto i nostri occhi... Forse manca un po' di poesia, ma tocca a noi unire nel nostro tempo arte e architettura a servizio della liturgia!

Per continuare la riflessione

Per approfondire

V. GATTI, *L'altare*, in id., *Liturgia e Arte. I luoghi della celebrazione*, EDB Bologna 2001.

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *La progettazione di nuove Chiese*, (18 febbraio 1993)

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, (7 giugno 1996).

Per riflettere

- Qual è la forma dell'altare della nostra chiesa? Con quale materiale è costruito? Ci sono delle iconografie?
- Nella Liturgia Eucaristica, valorizziamo l'altare attraverso la processione offertoriale? La preparazione della mensa?, (non tenendo tutto sull'altare come se fosse un qualsiasi tavolo), l'incensazione dei doni?
- Curiamo il nostro altare, utilizzando tutti i linguaggi a nostra disposizione: lo spazio (la forma stessa dell'aula), la parola, i canti, le immagini, i gesti, gli oggetti (c'è una croce da mettere al centro? Ci sono mosaici o sculture?). Curiamo i fiori e le candele, perché siano vere e non finte, e non appoggiate sull'altare, ma perché lo decorino e lo valorizzino?

Per fare

Per far scoprire la presenza di Cristo simboleggiata dall'altare, potrebbe essere interessante leggere e approfondire la preghiera di dedicazione dell'altare prevista nel Pontificale Romano o la preghiera di benedizione prevista dal libro del Benedizionale.

Scheda D

E se Dio parlasse?

L'ambone

I cristiani hanno come libro prezioso la Sacra Scrittura che incastona il Vangelo tra l'Antico Testamento e gli scritti apostolici (Atti, Lettere, Apocalisse). La Bibbia dovrebbe essere considerato il libro più prezioso nel nostro scaffale. Ma quando fanno assemblea, i cristiani ne usano uno di grande formato e riccamente ornato: è il libro della Parola che fa nascere e nutre la comunità. Da dove proclamare questa Parola? Tutti i popoli e tutte le religioni hanno dato importanza al «luogo» della parola "importante". I cristiani hanno l'ambone, che letteralmente vorrebbe dire (dal verbo greco «*ana-baino*») "salire". Essi hanno cioè un luogo alto su cui si sale e da cui la Parola discende su di noi.

Il giardino

Chiediamo al Beato Angelico una scena che possa essere (nei limiti della pittura) l'equivalente visivo del Vangelo in sintesi: «Cristo è risorto!». Ed ecco il giardino del risorto. È la scena del *Noli me tangere*: il Cristo profuma della freschezza dell'amore che nella morte ha fatto trionfare la vita. Chi è venuto a trovare Maria Maddalena è Dio, lo stesso che ha incontrato Eva-umanità nella brezza della sera nei giorni della creazione. Il giardino è lo stesso. Ma la pianta del frutto proibito non sta più in primo piano. Visibilissima invece è la caverna del sepolcro: il "buco nero" (che è la morte, radice ultima di ogni tentazione) è scoperto. Il Nazareno l'ha abitato. Ora vive, perché vive la sua Parola che chiama «Maria», che riunisce e manda in missione i dodici, che a tutti dice: «Non abbiate paura». Parola che sa di pane, di speranza, di tenerezza filiale. Ormai il Risorto abita il mondo. Come non correre a dirlo a tutti?

Questa immagine del giardino della risurrezione è richiamata dagli amboni dell'antichità. Spesso troviamo i simboli dei quattro evangelisti, l'angelo della risurrezione. Angelo che può essere riconosciuto nel diacono vestito di bianco che sale all'ambone e fa precedere il brano del Vangelo con il canto dell'Alleluia (= «Cristo è risorto»). Questa tipologia va dal paleo-cristiano all'anno mille (alla vigilia del romanico). Entravi in chiesa e trovavi gran parte della navata occupata dal giardino che si apriva sull'altare. Dalle finestre di alabastro proveniva una luce dorata. E subito dicevi: Cristo è risorto. Ma dopo, dove è andato a finire l'ambone?

Il sepolcro isolato

Con il romanico (XII sec) e soprattutto con il gotico (XIII sec) assistiamo alla sparizione del giardino. L'ambone resta però fortemente pasquale: è su in alto, è sostenuto da colonne che pesano sulle bestie del male («Camminerai sulla vipera e sul serpente; e calpesterai il leone e il drago», dice il Salmo); talvolta è sormontato da una cupola (come mini-chiesa) ed ha la forma del coperchio rovesciato del sepolcro o del sepolcro scoperchiato. E mentre il romanico si accontenta di mettere il simbolo degli Evangelisti sulla parte alta e più in basso il bestiario del male (così da farlo calpestare dal diacono e dal sacerdote occupanti l'ambone), con il gotico il sepolcro diventa una narrazione scolpita della vita di Cristo. Il leggio tende a scomparire; ora è la scultura stessa a farsi parola sempre più espressiva e commovente. Stiamo andando verso la riscoperta dell'umanità del Cristo (ora tragicamente sofferente in croce e gioioso nel suo apparire risorto) e dell'umanità dei nostri sentimenti. La severità della liturgia cede alle emozioni; la parola diventa visione; l'annuncio diventa secondario rispetto alla predica.

Il pulpito

Il pulpito è la scomparsa dell'ambone. Nato da esigenze acustiche (farsi sentire da tutti in una chiesa immensa) all'epoca dei grandi ordini predicatori, va gradualmente a finire in mezzo alla chiesa, addossato alla parete. Trionfa a partire dal Concilio di Trento. È ancora alto, vi si arriva talvolta da una scaletta invisibile scavata nel muro o nel pilastro. Spesso ha di fronte un altro pulpito. Lassù due predicatori talvolta intessono un dialogo tra il saggio e l'ignorante che avvince, diverte, spaventa e convince. Il Vangelo, letto o cantato dai preti in latino lassù nel presbiterio, viene solo citato qualche volta per confermare una tesi.

L'ambone del dopo Concilio

Il Vaticano II ha ridato all'altare e all'ambone la dignità della Cena e della Parola, facendo riscoprire l'importanza della liturgia della Parola e la presenza di Cristo nella parola proclamata.

È il luogo proprio ove viene proclamata la parola di Dio. È uno degli elementi essenziali della celebrazione. Deve essere visibile, sopraelevato, unico. Non può essere un semplice leggio. Accanto ad esso può stare il cero pasquale. È simbolo del Cristo, Parola viva del Padre.

Fa da cerniera tra il presbiterio e la navata (ACRL 18). Vi devono salire il lettore, il salmista, il diacono, il prete. Ci vuole un'altra sede per chi intona i canti o per chi commenta. Non è da confondere con il pulpito. Sopra di esso si pongono il Lezionario e l'Evangelario.

I vari ministri: devono essere visti dall'assemblea e vederla. Vi si può tenere l'omelia e la preghiera dei fedeli. Non vi devono invece salire: il commentatore, il cantore, l'animatore del canto.

Purtroppo dopo il Concilio raramente si è riusciti a inventarne un ambone bello. Spesso siamo di fronte a leggi adatti per comunicati-stampa! Ma se fin da ora cominciassimo almeno a realizzare splendidi Evangelieri?

Per continuare la riflessione

Per approfondire

V. GATTI, *Il Luogo della Parola*, in id., *Liturgia e Arte. I luoghi della celebrazione*, EDB Bologna 2001.

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *La progettazione di nuove Chiese*, (18 febbraio 1993)

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, (7 giugno 1996).

Per la riflessione

- Chi sono i lettori nella tua parrocchia? Come si preparano?
- Con quale cura noi addobbiamo l'ambone? Che uso ne facciamo? Si usa solo nel senso giusto oppure è usato come un leggio per qualsiasi cosa?

Per fare

Valorizziamo l'ambone anzitutto curandone l'uso. Il lettore deve essere anzitutto un buon uditore della Parola. Così è più facile che ne diventi un convinto annunciatore. Sia preferibilmente uno che nella vita ordinaria proclami l'Evangelo: un adulto, un genitore, un catechista-animatore. È bello che faccia parte di un gruppo che svolga sistematicamente questo ministero (IL 52). Più si affinerà la sua capacità di proclamare e più faremo a meno dei foglietti. Essi sono come le stampelle, al più presto possibile occorre liberarsene per sostenersi da soli.

Scheda E

Vera Chiesa è l'assemblea

La sede

Ormai l'abbiamo capito: vera Chiesa non è l'edificio che ospita l'assemblea, ma è l'assemblea convocata da Cristo. Al centro sta il Cristo, il Pastore, Maestro e Datore di vita. Lui lo sapeva e ne aveva preparati dodici per continuare la sua missione: ha dato loro in mano il bastone del pastore, il pastorale.

Il bastone degli apostoli fu la croce del martirio anche per loro, ma insieme una croce che splendeva di resurrezione. Il loro sedile fu chiamato «cattedra», perché i fedeli li ascoltavano per fare insieme a loro memoria di Lui mediante la Cena e nell'ascolto della Parola di Gesù trasmessa dagli Apostoli. Nelle comunità cristiane fu nominato dall'apostolo un «sorvegliante» (= vescovo), termine che richiama l'immagine della «vigna del Signore» applicata alla Chiesa. Il vescovo fu dunque colui che successe all'apostolo nell'impugnare il bastone forte e amabile del pastore e nell'occupare il sedile, chiamato «cattedra». Tale era la venerazione per la figura del vescovo che anche la sua cattedra divenne spesso splendida o addirittura, come avvenne per la cattedra ritenuta erroneamente di S. Pietro, esaltata con uno splendido rivestimento di bronzo e collocata nella gloria dei santi.

Nella catena ininterrotta dei successori degli apostoli furono affidate dal vescovo, a partire dal VI sec., le comunità rurali a un pre-posto (= prevosto) non munito di pastorale e di cattedra (che stanno solo nella cattedrale) per presiedere in nome suo; il luogo liturgico che configura questa nuova figura di presidente si chiama «sede».

Sede: spostamenti, sparizione e ricomparsa

All'inizio (sec IV) le cose furono più chiare: la sede poteva essere in tre possibili posizioni: addossata all'abside nello spazio chiamato «presbiterio» (=luogo dei presbiteri, cioè degli «anziani» perché così venivano chiamati i preti); dentro il recinto che ospitava l'ambone e la *schola cantorum*; oppure in fondo alla chiesa, frontalmente all'abside. Non c'erano banchi in chiesa; vescovo, clero e fedeli usavano di più muoversi in processione, soprattutto per portarsi all'altare al momento centrale della Messa.

Poi l'altare venne «risucchiato» sul presbiterio; nell'epoca delle grandi abbazie il presbiterio-coro dei monaci divenne così grande da invadere anche gran parte della navata; protetto da altissime pareti di marmo o di legno, e il coro divenne chiesa nella chiesa. I fedeli intravedevano attraverso tre arcate l'azione liturgica, tutta ormai gestita dal clero o dai monaci: solo per la predica delle grandi occasioni o per la comunione usciva un ministro verso i fedeli.

Con il Concilio di Trento ci fu grande pulizia nei confronti delle esagerazioni e delle stravaganze, ma in sostanza fu codificato (anche nei minimi particolari) lo stile monastico: il clero (ormai ben distinto dal popolo anche nelle vesti e nella preparazione culturale) fu protagonista quasi unico del rito al di là delle balaustre. E non ci si accorse nemmeno che lungo i secoli era sparita la sede: il celebrante stava ai piedi o addossato all'altare o, quando c'era bisogno di sedersi (per i canti o per le prediche fatte da un oratore sul lontano pulpito), si sedeva al banco dei «parati» (cioè del clero con le solenni vesti liturgiche). E i fedeli? Recitavano il rosario, ascoltavano la predica in italiano (almeno questa!) e guardavano al presbiterio come fossero di fronte ad un grande spartiacque: di là il clero, di qui i laici; di là il sacro, di qui il profano; di là il sacerdozio, di qui il regno terreno; di là lo spirituale, di qui il materiale... Si proseguiva così la linea dei due popoli formanti la Chiesa, così come era stata concepita nel Medio Evo.

Il Concilio Vaticano II è venuto a restituire all'assemblea il suo triplice «dono»: sacerdotale, regale, profetico. Popolo attivo e non più passivo sia nel rito sia nella Chiesa. Popolo però ordinato, con una varietà di ministeri, a partire da quello del presiedere e del radunare in nome di Cristo. Anzi, la visibilità di questo compito viene sottolineata con la reintroduzione della sede in ogni chiesa, che non è semplicemente un oggetto, ma è un luogo, dove la fede legge la presenza simbolica del grande Pastore. I fedeli rischiano ora timidamente qualche movimento in più, come l'andare all'ambone per la lettura, il proporre le preghiere dei fedeli, portare le offerte all'altare, il darsi la pace, il formare la processione per ricevere la comunione, l'osare anche la danza come gesto rituale... Basta? Siamo ai primi timidi movimenti.

Purtroppo, rischiamo di ridurre il presbiterio ad un palcoscenico, dove tutto è concentrato (ambone, altare, sede, tabernacolo), con la sola preoccupazione che l'immagine e il suono siano perfetti per tutti. Chi proibisce, per es. che anche il prete che presiede non trovi qualche volta il modo di sostare tra la prima fila dei fedeli, rivolto anche lui all'altare, nella prima parte della Messa, quando tutti chiediamo perdono?

Il ministero della presidenza

Lo spazio dell'aula è da abitare. Non ha funzione museale. Prende senso in presenza di un'assemblea viva.

In ogni liturgia eucaristica c'è uno alla sede presidenziale. Può essere il vescovo se si tratta della cattedra episcopale. Può essere il parroco nella chiesa parrocchiale.

Chi presiede non è al «di sopra» di noi, ma sta «davanti a noi». Crea coesione tra tutti. Dà il «la» per ogni azione liturgica. È figura del Cristo che siede a capotavola rispetto ai «molti». Per questo non può reggere l'isolamento. Non può essere così lontano da perdere il contatto con la storia. Non può essere collocato in un sito dimesso (una sedia): deve farci vedere che l'Eterno è disceso nel tempo, l'invisibile si è reso visibile!

Chi presiede è lì per attivare tanti soggetti o tanti ministeri. Se è vescovo ha accanto a sé i presbiteri. Se è prete attiva il diacono, i lettori, gli accoliti, i ministri. Compie liturgicamente, nel giorno del Signore, ciò che è chiamato a svolgere nella quotidianità: intessere legami di conoscenza, interpretare istanze, comporre dissidi, armonizzare esigenze, fare in modo che tutti convergano verso il volere del Signore. Chi presiede conclude con le sue braccia il mezzo cerchio. Ci saluta. Ci annuncia la presenza del Risorto: «Il Signore sia con voi!».

Per continuare la riflessione

Per approfondire

V. GATTI, *Il Seggio*, in id., *Liturgia e Arte. I luoghi della celebrazione*, EDB Bologna 2001

CEI, Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *La progettazione di nuove Chiese*, (18 febbraio 1993)

CEI Commissione Episcopale per la Liturgia, Nota pastorale, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, (7 giugno 1996).

Per riflettere

- Il gruppo liturgico, già nel suo seno, ha da essere visualizzazione della Chiesa unica e molteplice. Vi entrano il diacono, i lettori, il direttore del coro, il capo dei ministranti, il salmista, il ministro straordinario della Comunione. Ogni ministro faccia poi riferimento a chi presiede. A lui compete «la regia» della celebrazione. Esiste un gruppo liturgico nella nostra parrocchia? Come funziona? È espressione della comunità?
- Lo spazio della chiesa delinea un vero e proprio itinerario che è quello della fede e dell'orientamento dell'esistenza: dal sagrato (la storia) alla porta (la mediazione di Cristo), all'aula (l'assemblea dei credenti), all'ambone (l'evangelizzazione, la Parola), all'altare (l'Eucaristia, la pienezza, la Gerusalemme del cielo). Quali movimenti si usano fare nell'Eucaristia celebrata nella tua chiesa?
- La sede è il luogo della presidenza. Ha da essere ben visibile da tutti e in diretta comunicazione con l'assemblea. Non può avere la forma di trono. Non può essere collocata a ridosso dell'altare preesistente né davanti a quello in uso, ma in uno spazio proprio e adatto. Come viene valorizzata la sede nella tua chiesa?

Per fare

Proviamo a verificare se nella nostra celebrazione tutti svolgono il proprio ministero, senza protagonismi o chiusure. Vi sono delle persone nuove che possiamo coinvolgere?

Colui che presiede la celebrazione, aiuta la preghiera della comunità? Come potrebbe migliorare questo suo servizio?

Scheda F

L'arte: un linguaggio per dire la bellezza di Dio

L'arte del dire

Ci vuole arte per creare, e arte per interpretare. Perché anche l'interpretazione è una fatto creativo.

Un testo, sulla bocca d'un vero interprete è sempre "riscritto". Un gesto è sempre "ricreato". Ogni interprete aggiunge qualcosa di suo al testo scritto.

Solo il testo scritto appartiene interamente al suo autore. Nella trasposizione interpretativa quel testo è sempre "secondo qualcuno".

Già dal modo come vengono dette le prime parole più uguali e più note di ogni celebrazione, Nel nome del Padre", ecc., si potrà capire con che genere di celebrazione di avrà a che fare e se si tratta di una festa o di un lutto. L'incedere, il gestire, il tono della voce, l'ampiezza o la concitazione del periodare e dei movimenti: tutto questo ha una sua eloquenza che interpreta e ricrea il testo scritto, per aiutarlo a divenire preghiera.

Ciò che da la differenza fra il testo scritto e le diverse interpretazioni è la differente sensibilità dell'interprete e la sua capacità professionale.

Sensibilità e capacità professionale. La prima è soprattutto innata e sviluppata attraverso tutta la vicenda umana dell'interprete (la sua storia, la sua famiglia, la sua cultura); la seconda è una virtù acquisita, il frutto del lavoro, dello studio, dell'applicazione, dell'esperienza, de, mestiere.

Un interprete trasfonde tutta la sua vita nella sua interpretazione. Anche la liturgia. Davanti allo stesso testo, nella stessa chiesa, davanti alla stessa folla e alla stessa festa ogni celebrazione risulterà diversa, con diversi accenti e con toni e registri emotivi diversi, se a presiedere sono due diverse persone.

La celebrazione di un presidente che sa di dar vita a un prefazio o a una preghiera eucaristica risulterà assai diversa da quella di uno che legge in maniera scritta e trasandata i medesimi testi. Un gestire decoroso, sobriamente solenne, espressione di un cuore in preghiera, avrà una ben diversa efficacia di un affrettato affaccendarsi all'altare. Ciò vale anche per ognuno che abbia una qualche parte (ministero) nella celebrazione.

Ma anche la preghiera, le risposte, i gesti e i canti di una assemblea che sa d'avere parte all'azione comune, saranno diversi da quelli di una assemblea passiva, pigra e distratta.

Il linguaggio dell'arte non ama la fredda esattezza del concetto. Troppo povero e nudo, questo mal si adatta al linguaggio dell'intuizione e dell'emozione.

Per esprimere la dimensione profonda dell'essere, l'uomo ha fatto ricorso al linguaggio della metafora, del simbolo, della poesia come linguaggio più ricco, più pregnante, più accogliente: tutti vi hanno accesso, secondo le capacità di ciascuno. Tutti possono dare il loro apporto, anche se non tutti gli apporti saranno ugualmente validi e preziosi.

È proprio in questo contesto simbolico che il linguaggio corporeo diventa particolarmente espressivo: toccare o rifiutare il contatto, vestirsi in modo o in un altro, baciare, salutare: tutte forme di linguaggio, chiare, persuasive, evidenti. Allo stesso modo, il sincronismo, la fusione delle voci, i movimenti ritmici e coordinati, il convivio, il camminare insieme: per chi sa intendere questo linguaggio, quasi non c'è più bisogno della parola, perché la parola è più povera e può solo dividendo (molte parole per esprimere un solo pensiero), mentre il simbolo riunisce i molti nell'unità dell'immagine o del gesto.

Il canto: per dire qualcosa di più

L'uomo non può fare a meno del canto, e i suoi culti e le sue liturgie hanno sempre dato ampio spazio alla preghiera cantata.

Gioia, fede, speranza, dolore, impegno, pentimento: tutto viene esaltato dal canto, accompagnato o no dal suono d'uno strumento.

Voce individuale o espressione corale, il canto ha la virtù di unire i molti, di avvicinare i distanti, di uniformare il molteplice; è veicolo di emozioni, ma anche canale di catechesi e di fede.

La musica strumentale si sposa intimamente con l'atto umano del canto, rafforzandolo e orientandone i significati. Anche da sola, essa è capace di offrire spazi alla meditazione, sottolineando i momenti più intensi e creando il clima più opportuno alla preghiera.

Canto e musica sono però espressioni culturali, e perciò legate a differenti contesti di civiltà. La liturgia, aperta per vocazione agli apporti di tutte le culture, sarà anche aperta ai diversi generi e stili e farà spazio alle

diverse espressioni dell'arte. Infatti, quello stesso Spirito che sa parlare tutte le lingue dell'uomo sa anche servirsi dei più diversi strumenti per dare voce alla supplica, alla gioia e alla lode dei figli di Dio.

Ma proprio per la sua grande efficacia il canto nella liturgia è anche momento di grande responsabilità. Paola e musica devono adattarsi al rito che accompagnano e di cui sono parte integrante.

Un medesimo canto non va bene per tutti i tempi liturgici, né per ogni parte della liturgia. Coro e strumenti, infine, pur nelle loro funzioni proprie e specifiche, devono sentirsi a servizio dell'assemblea, senza mortificarne la partecipazione e senza sottrarle parti che le sono proprie. Perché la lode sia dell'intero popolo di Dio.

La voce del silenzio

Con la parola e con il canto, il silenzio è un'altra delle grandi dimensioni simboliche della liturgia e giustamente la riforma conciliare l'ha portato in onore.

Silenzi di ascolto e di meditazione, di preghiera e di adorazione: momenti essenziali nell'economia della celebrazione; una sapiente regia liturgica li deve saper valorizzare. La stessa parola, avvolta di silenzio, acquista in profondità ed efficacia.

Silenzi pieni di voci: voce dei Profeti e di Cristo, che annunciano il *kairòs*; voce della Parola proclamata e commentata per il profitto spirituale di ognuno; voce di un dialogo che lo spirito non si stanca di sostenere, perché la comunione dell'uomo con il suo Signore sia piena.

L'uomo ha bisogno di silenzio, per ascoltare quelle voci che solo nel silenzio possono risuonare.

Il linguaggio musicale nella liturgia

Se il canto, in forza del suo legame con la parola, occupa un posto speciale nel culto cristiano (SC 112), esso non è separabile dalla *musica*, arte che per gli uomini ha sempre avuto un legame segreto con la realtà divina. La liturgia saprà utilizzare con discernimento la sua potenza misteriosa (SC 119-120).

L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando è celebrata in canto, con i ministri di ogni grado che svolgono il loro ufficio, e con la partecipazione del popolo. In questa forma di celebrazione, infatti, la preghiera acquista un'espressione più gioiosa, il mistero della sacra liturgia e la sua natura gerarchica e comunitaria vengono manifestati più chiaramente l'unità dei cuori è resa più profonda dall'unità delle voci, gli animi si innalzano più facilmente alle cose celesti per mezzo dello splendore delle cose sacre, e tutta la celebrazione prefigura più chiaramente la liturgia che si svolge nella Gerusalemme celeste (MS 5).

Per giustificare il canto nella liturgia, la costituzione del Vaticano II ricorda tre motivi: 1) dare maggior gusto alla preghiera; 2) favorire l'unanimità; 3) rendere più solenni i riti (SC 112). È interessante notare che questi sono tre valori che si radicano nell'esperienza umana comune e nella pratica universale dei gruppi sociali, tenuto conto delle differenze culturali.

Un canto unanime

In una società, il fatto di cantare insieme esprime la coesione del gruppo. Infatti, qualsiasi atto comunitario - camminare insieme, svolgere un lavoro comune, ripetere le stesse parole - manifesta la vita del gruppo, la sua esistenza, la coscienza della propria unità.

Quando i membri di un gruppo cantano insieme, il loro senso di appartenenza al gruppo si manifesta molto meglio di quando si limitano a ripetere insieme un testo Il *ritmo* musicale, infatti, garantisce la simultaneità dell'espressione verbale; la *melodia* esige che ogni sillaba sia cantata da tutti con lo stesso tono; e anche nel caso della *polifonia*, nella quale ogni registro canta un'altra melodia, si sente che questa diversità è utilizzata in maniera cosciente ed è integrata in un insieme armonioso.

Così il canto permette a un gruppo di manifestare la propria unità. E se questo accade rispetto a chi ascolta dall'esterno, si verifica anche, più o meno consapevolmente, rispetto allo stesso gruppo. Spesso anche il canto comunitario porta a un rafforzamento progressivo di questo senso di appartenenza al gruppo. Si tratti di raggruppamenti patriottici, politici o religiosi, il canto collettivo - e così anche il fatto di marciare al passo, di gridare insieme, d'applaudire, di stendere un braccio o di indossare una divisa - viene spesso usato come mezzo di unificazione del gruppo, in quanto gli individui meno impegnati sono integrati a poco a poco agli altri per il semplice fatto che compiono lo stesso gesto umano. Il valore di queste pratiche si giudica dai frutti che possono andare dal conformismo cieco di un gruppo fanatico fino al risveglio della più alta libertà interiore.

La musica al servizio del testo

Oltre al loro contenuto concettuale, le parole del linguaggio comportano una carica affettiva e una densità poetica che permette loro di svegliare in noi molteplici risonanze. E questo accade sia quando parliamo, sia quando ascoltiamo qualcuno.

Il valore poetico delle parole è essenzialmente legato al loro ritmo, al timbro delle loro vocali, alla sonorità delle loro consonanti. Spesso, queste qualità sonore intrinseche sono amplificate, o al contrario disturbate, dalla combinazione di parole particolari nell'insieme della frase.

Quando si mette in musica un testo, anche se si tratta della musica elementare di un semplice recitativo, i valori musicali sviluppano il contenuto sonoro intrinseco. Spesso, le sillabe *durano* più a lungo che nel linguaggio parlato; gli *accenti* sono sfruttati dai movimenti melodici; i ritmi sottili della frase possono essere sottolineati da quelli della musica; infine, l'eventuale *armonia* viene a rinforzare la densità affettiva del testo.

Giustamente si potrà obiettare che ogni sfruttamento musicale avviene spesso a scapito della comprensione del testo: un testo letto o recitato spesso è capito meglio dagli uditori; la qualità musicale di un testo cantato può attirare l'attenzione e distoglierla dal senso. La storia della musica è piena di esempi che comprovano questo fatto. Basti pensare alla mediocrità di certi libretti d'opera, i quali devono la loro immortalità al genio di un compositore che ha saputo utilizzarli nonostante i loro difetti...

Questo esempio mostra bene che il canto costituisce un insieme complesso di elementi, di cui l'interprete o chi ascolta non è sempre consapevole. Egli percepisce la globalità della materia sonora, ma la sua attenzione accorda delle priorità ad alcuni aspetti. Così, quello che un testo sembra perdere quando viene musicato, lo riguadagna da un altro punto di vista. Spesso, il contenuto concettuale è meno chiaro nel canto che nel testo da solo, ma la densità espressiva è più forte. Con il canto si raggiunge una parte misteriosa dell'essere, e noi abbiamo la sensazione di percepire diversamente il contenuto del messaggio.

La musica e la festa

Ciò che abbiamo appena ricordato ci permette di scoprire un'altra utilizzazione della musica e del canto. Cantare, suonare musica, danzare appartengono al patrimonio dell'umanità, quando essa può vivere la festa.

È facile capire perché il canto e la musica siano legate alla festa. Infatti, il canto permette alle parole di superare l'uso che se ne fa nel linguaggio ordinario. Cantare e suonare musica esigono tempo, sia per la preparazione che per l'esecuzione. Infine, essi fanno andare oltre le parole e i gesti utili e ragionevoli.

La musica diventa così un mezzo privilegiato per esprimere la festa e la troviamo in modo molto naturale tra le componenti di qualsiasi avvenimento festivo. Come ornamento sonoro e come forma espressiva, come motore della danza o come segno dell'unità del gruppo, la musica fa parte della festa.

Cantare la Parola

a) *La Scrittura cantata*. Prima di ogni altra funzione, il canto può giustificarsi con il sostegno che esso dà alla diffusione di un testo. Nelle chiese, come nei raduni fuori di esse, un oratore raggiunge più facilmente il suo uditorio se riesce a dare al suo testo «l'onda portatrice» di una specie di canto. La voce si alza fino a un livello ottimale; questo livello viene abbandonato solo per portarsi, ogni tanto, verso l'acuto, per sottolineare qualche parola con un accento o per segnalare la fine della frase con una discesa verso il grave.

Oggi l'uso generalizzato, persino abusivo, del microfono ha fatto perdere questa ragion d'essere della proclamazione cantata dei testi liturgici. In casi molto eccezionali, quando si canta un Vangelo, in primo luogo, è per dare a questa forma di proclamazione una dimensione festiva e di solito lo si fa solo con testi molto conosciuti dagli uditori.

Al contrario, la proclamazione cantata di un prefazio o dell'inno pasquale del sabato santo (*Exsultet*) si giustifica con la *densità lirica* del testo, oltre che dalla dimensione di festa che si vuole sottolineare. Lo stesso accade per il Salmo della liturgia della Parola, dopo la prima lettura: l'esecuzione cantata risponde al desiderio di tradurre meglio la dimensione lirica del testo. Inoltre, si giustifica anche con la preoccupazione di evitare una fastidiosa successione di testi letti.

La vera ragione però del canto della Scrittura ispirata va ricercata più profondamente. La parola usuale, banale, non sarebbe adatta a trasmettere un testo ritenuto dai credenti come parola di Dio. Dobbiamo leggere la Bibbia con «il tono conveniente». Un'antica sentenza giudaica dice: «Chi legge la Torah senza cantillare, è un idolatra».

Questa *cantillazione* è più vicina alla parola che al canto propriamente detto, come chiedeva già s. Atanasio. Si tratta di una lettura la cui proclamazione fa appello a elementi musicali: ritmo e tono. La cultura occidentale moderna ha separato ciò che è «detto» da ciò che è «cantato». È un compito attuale ricreare la recita rituale capace di dare alla parola lo statuto «intermedio» necessario al proprio simbolo.

b) *Dopo la Parola*. Lo spessore del messaggio ricevuto e la sua importanza per gli uomini e le donne ai quali è destinato, esigono che l'annuncio sia continuato nel commento e nella meditazione. Il commento assume di solito la forma di una omelia («conversazione familiare»). Soprattutto la *meditazione* può trarre vantaggio dal canto. Da una parte la melodia, per quanto semplice possa essere, favorisce la memorizzazione. Spesso, ricordare un frammento musicale fa rinascere nello spirito un passaggio di un testo. Così il canto di testi tolti dalla Scrittura - Salmo, cantico o anche un racconto - la salmodia dell'ufficio e la ripresa dei responsorio sono mezzi efficaci per nutrire lo spirito e il cuore dei credenti.

Dopo l'esecuzione di un canto, la ripresa del tema in un postludio con gli strumenti permette di prolungare le risonanze del canto e offre al testo la possibilità supplementare di un tempo di penetrazione.

c) *Intorno alla Parola*. Le tradizioni liturgiche cristiane offrono molteplici esempi di sviluppi musicali nati dai testi della Scrittura. Che si tratti di citazioni rigorose di alcuni passi, di parafrasi diversificate o di testi originali ispirati alla Bibbia, un enorme repertorio di antifone, di inni, di prose, di sequenze, di cantici e di tropari si è costituito lungo i secoli e continua anche oggi a costituirsi.

L'origine di questi testi è spesso un bisogno rituale. Ma, nella loro funzione specifica, questi canti costituiscono un mezzo privilegiato per meditare la parola di Dio e per diffonderne il messaggio durante la liturgia e, mediante questa, nella vita dei cristiani.

In molti modi il canto liturgico è lo strumento privilegiato per trasmettere, ripetere, approfondire, e prolungare la parola di Dio e, con questo, per continuare, nella vita dei cristiani che se ne sono nutriti attraverso il canto, l'azione del messaggio evangelico.

La risposta alla parola di Dio

a) *Preghiera e supplica*. Se Dio agisce sull'uomo con la Parola che gli affida, se l'uomo si lascia interpellare, lavorare e trasformare da questa azione, è molto naturale che reagisca e risponda. E questo fatto ci introduce nel vasto campo della preghiera, personale e comunitaria.

La preghiera può esistere anche senza canto. La melodia interviene quando certe funzioni antropologiche particolari esigono i propri valori specifici. Il canto entra in gioco soprattutto:

- per favorire l'espressione comune, per esempio quando si canta il «Padre nostro»;
- per tradurre la densità lirica della supplica, per esempio in un rito penitenziale;
- per rafforzare la dimensione ripetitiva di una litania.

b) *L'inno e il cantico*. La meditazione della parola di Dio conduce l'uomo a una presa di coscienza della sua debolezza e lo sprona a chiedere l'aiuto di Dio nell'attesa della sua grazia e della sua misericordia. Gli fa anche riconoscere l'opera di Dio, la sua «gloria», cioè l'irradiazione della sua bontà infinita, la sua azione nella creazione in genere, nella storia della salvezza e in ogni credente che confida in lui. Questa scoperta, che si rinnova continuamente e non si esaurisce mai, genera nell'uomo un atteggiamento di riconoscenza; feconda la sua capacità di stupirsi e lo conduce all'azione di grazie e alla *lode*. E così che il canto scaturisce dal cuore dell'uomo, espressione di uno slancio interiore che le parole del linguaggio ordinario non basterebbero a tradurre tutto lo spessore e tutto il lirismo.

Dal canto popolare anche più umile all'inno più mistico, dall'inno monastico al corale comunitario, il testo e la musica si saldano intimamente in una nuova realtà, quella del canto, che traduce a un tempo tutti i valori che entrano in questa fusione:

- *il testo* con il suo contenuto di idee e la sua carica emozionale e poetica;
- la *musica* con la sua forza affettiva e la sua capacità di saldare tra loro i membri della comunità.

c) *L'acclamazione e il giubilo*. Nella supplica, l'espressione umana può *concentrarsi* nella brevità di una semplice risposta litanica. Lo stesso accade con la lode. Quando lo slancio interiore è molto intenso, esso suscita il grido di gioia, purificato e in qualche modo stilizzato nell'acclamazione, formula breve e vigorosa nella quale - contrariamente a ciò che accade nell'inno e nel cantico - il contenuto nozionale delle parole è meno importante del gesto umano che lo traduce. In altre parole, il testo qui conta meno dell'atto vocale.

Accanto a questo atteggiamento dinamico, tradotto in una specie di esplosione di voce, il sentimento d'ammirazione e di gioia può purificarsi nella durata, ed *evidenziare* le sillabe nel giubilo, una specie di vocalizzo capace di durare più secondi e nel quale la parola primitiva dalla quale si ricava una vocale viene praticamente dimenticata. Per rendersene conto, basta pensare ai lunghi vocalizzi nati dalla sillaba finale della parola alleluia, nel canto gregoriano o in alcune ricche polifonie scritte da autori del rinascimento sull'osanna del Santo. Anche qui, la funzione festiva ha la meglio sul senso, e lo stesso testo, proprio perché è l'elemento ispiratore della melodia, si sfuma a vantaggio del gesto sonoro. La nozione espressa dalla parola si cela dietro l'espressione del sentimento corrispondente.

meditazione fa nascere dalla bocca dei partecipanti una specie di tessuto vocale abbastanza complesso, e tuttavia armonioso, senza testo, senza modello musicale preesistente, molto purificato e nello stesso tempo molto espressivo.

La musica e il rito

Per quanto possa essere importante per la musica il suo legame con i testi liturgici, non esaurisce certo la ricchezza della sua funzione. Infatti, canto e musica hanno un ruolo da giocare nel culto cristiano in rapporto agli stessi riti. Possiamo distinguere qui due situazioni secondo che la musica accompagni un rito o essa stessa divenga un rito.

a) *La musica che accompagna un rito.* Si tratti di canti o di musica per strumenti, la liturgia usa spesso elementi musicali come decoro sonoro destinato ad accompagnare un rito e a valorizzarlo. Il caso di un canto o di un pezzo d'organo eseguiti durante la comunione. A questo punto, l'atto centrale è la processione di comunione, nella quale i fedeli ricevono il pane consacrato. La musica allora è facoltativa e il testo - quando si tratta di un canto - ha un'importanza secondaria perché serve a creare un'atmosfera di raccoglimento e, se possibile, per sottolineare il ritmo della stessa processione.

L'elemento musicale qui è al servizio del rito; esso deve scomparire davanti al rito e ' per quanto è possibile, terminare con lui. LO stesso accade quando si portano le offerte all'altare, se vogliamo sottolineare il carattere di festa di una celebrazione grazie a un elemento musicale. Il o i musicisti si adopereranno con discrezione nella loro scelta e nella loro interpretazione, per evitare di occupare un posto primordiale che non spetta a loro.

b) *Il canto che diventa rito.* Ma quando si canta il Santo, c'è solo l'azione del canto. È lo stesso canto che diventa rito; tutti i membri dell'assemblea cantano, in un solo coro e con una sola voce, dopo l'invito che loro è stato rivolto nel prefazio.

In alcuni casi, la situazione è più complessa. Per esempio, il canto di ingresso può essere sentito come un rito in se stesso. Infatti, l'assemblea si costituisce per mezzo suo e prende coscienza della sua unità, potenziale o sperata, proprio grazie al canto comunitario. Nello stesso tempo però possiamo dire che il canto accompagna anche l'entrata del celebrante. Così pure il canto dell'alleluia dovrebbe corrispondere alla processione del diacono che va verso l'ambone. Ma, anche senza questa processione, l'alleluia può avere il suo valore rituale, poiché acclama il Signore presente nel suo Vangelo.

c) *Le altre funzioni della musica.* Agli occhi di alcuni, il ruolo della musica liturgica è essenzialmente decorativo: si limiterebbe a portare un «elemento di bellezza», così come le vetrate o le pitture, o tutt'al più servirebbe, assieme alle arti plastiche, a favorire un'atmosfera di festa e di raccoglimento. Una simile concezione è dannosamente incompleta, perché ignora la relazione profonda che esiste tra i canti e la Parola, da una parte, e tra i diversi elementi musicali e i riti, dall'altra.

Se questa visione limitata degli obiettivi e delle funzioni della musica è molto lacunosa, in se stessa però non è falsa. Come le altre arti, ma anche con un suo modo specifico, la musica è preziosa per la sua capacità di creare una certa *atmosfera*, festosa o raccolta, gioiosa o meditativa, luminosa o evocatrice di mistero. Avvolgendo i membri dell'assemblea, fin dal loro arrivo, in un ambiente favorevole, li prepara a entrare nella celebrazione. In altri momenti, li introduce nel silenzio. Infine, li accompagna al momento di uscire.

D'altra parte essa può andare più lontano di un semplice «sottofondo sonoro» e di una decorazione più o meno apprezzata. Per esempio, prolungando un canto per facilitare la sua interiorizzazione. Ma anche, più direttamente, mantenendo una certa atmosfera dopo una lettura o una omelia. In questo caso, l'esecuzione di un pezzo corale o di un interludio d'organo diventa veramente *un rito*, che assolve una funzione nell'insieme della celebrazione e le permette di liberarsi di un eventuale eccesso di elementi puramente verbali.

d) *La musica strumentale.* Sappiamo che le chiese orientali non hanno mai ammesso l'uso di strumenti.

Secondo questa tradizione, nella liturgia è ammesso solo il canto, perché solo questo è portatore della Parola. La voce umana è quindi il primo e solo strumento liturgico e qualsiasi musica strumentale è bandita. Pur comprendendo e rispettando questa esigenza, possiamo avere una concezione più sfumata e riconoscere alla *musica strumentale*, proprio perché non ha nessun testo, la capacità di prepararci al mistero e - un po' come farebbe una icona che ci porta all'invisibile - di introdurci fino alle soglie dove l'Inaudito si lascia gustare nel silenzio interiore.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

J. GELINEAU, *Assemblea Santa. Manuale di Liturgia Pastorale*, EDB Bologna 1991

E. COSTA, *Canto e Musica* in D. SARTORE- A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001

Per riflettere

- Quali esperienze di canto e musica, facciamo abitualmente?
- In che cosa si differenzia il canto e la musica comune da quello “sacro”?
- Esiste una differenza tra musica sacra e musica liturgica? Potreste individuarne le caratteristiche?

Per fare

Sempre più si sente la necessità di avere le giuste competenze per svolgere un servizio nella liturgia. Riflettiamo con quanta cura ci occupiamo del canto nella liturgia e se ci aiutiamo ad acquisire quegli strumenti indispensabili per una necessaria formazione.

Capitolo 4

“Nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane ...”⁹

LE ORIGINI DELL'EUCARISTIA¹⁰

Quando ci troviamo pigiati ad una Messa in una chiesa qualunque e ci viene in mente l'Ultima Cena di Gesù, non possiamo fare a meno di faticare un po' a riconoscere in quei gesti così risaputi, in quella gente così fredda, in quell'atmosfera così piatta, la gioiosa cena del nostro incontro domenicale con Gesù stesso.

Ma non ci riconosciamo neanche più tra membri di una stessa famiglia nelle cene che consumiamo nelle nostre case, cene frettolose, cene distratte dal teleschermo, cene silenziose che nulla hanno di familiare se non il fatto di avvenire sotto lo stesso tetto.

Ce ne liberiamo qualche volta quando invitiamo degli amici: allora ritroviamo l'atmosfera dei giorni migliori, lasciamo spento il televisore e chiacchieriamo...e la cena non è più soltanto una mangiatoia per soddisfare l'istinto della sopravvivenza, ma momento di fraternità e di amicizia.

Sedersi a tavola diventa il modo per celebrare ciò che di più intimo abbiamo: l'amicizia, la gioia, la vita.

⁹ Preghiera Eucaristica III

¹⁰ Per sviluppare con gli adulti i temi proposti sinteticamente nelle seguenti schede, si consiglia di usare il sussidio A. FONTANA, *A Messa per vivere meglio?*, Editrice Elledici, Torino-Leumann 1997. Nel sussidio si trovano 14 schede, divise in tre parti: dalla vita all'Eucaristia...celebriamo l'Eucaristia... dall'Eucaristia alla vita. E' un itinerario per capire e vivere meglio l'Eucaristia domenicale.

Scheda A

I pasti biblici, luogo in cui si esprime la vita e la salvezza che viene da Dio

Ai tempi in cui anche noi ci siamo preparati alla Prima comunione, sentivamo parlare con insistenza dell'Ultima Cena di Gesù e le parole ci richiamavano la morte di Gesù, le sue sofferenze, il suo addio: era il clima a commuoverci. Più in là non riuscivamo ad andare: l'Eucaristia rappresentava semplicemente l'Ultima Cena di Gesù.

Ma oggi attenti alla nostra esperienza di uomini adulti, smaliziati dalle vicende della vita, se riprendessimo in mano la Bibbia ci accorgeremo che l'Eucaristia comincia ben prima dell'Ultima Cena. E' vero che il riferimento principale rimane l'Ultima Cena, consumata alla vigilia della sua morte con gli elementi che sono i più comuni fra i cibi: il pane e il vino. Ma una breve scorsa alle pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento ci portano ad una conoscenza molto più approfondita di ciò che Gesù ha fatto quella sera.

I pasti biblici, segno di unità.

Presso tutti i popoli, e in particolare presso i Semiti, il pasto esprime concretamente una comunità di esistenza: **mangiare insieme significa e stabilisce legami**. Il trovarsi insieme per mangiare, in molti casi anche oggi, manifesta una comunione a livello più profondo: ci si riunisce perché si è già uniti.

L'ospite, anche inatteso, era ricevuto in casa e invitato a mensa per manifestargli la propria accoglienza; pensate alla gioia con cui Gesù stesso veniva invitato: accettando di andare a mangiare da pubblicani e peccatori era persino accusato di essere uno di loro. Nel salmo 41,10 si descrive l'intimo amico come colui che consuma con voi il pane:

*"Persino il mio intimo amico in cui confidavo,
che mangiava il mio pane, va alzando contro di me il piede"*

Con queste stesse parole Gesù, durante la cena, esprimerà l'amarrezza di essere tradito da uno dei suoi (Gv 13,18); l'Apocalisse ancora esprime l'unione intima del Signore con i beati proprio con l'immagine del banchetto:

*"Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porte,
entrerà presso di lui e cenerà con lui e lui con me" (Ap 3,20).*

I pasti biblici, nutrimento che viene da Dio

Il pasto è anche solo mangiare, un nutrimento materiale, e l'Eucaristia, come tale, è un pasto che nutre l'anima e il corpo. Gv è chiarissimo nel c. 6,55: dal pane che bisogna mangiare si passa al pane che bisogna masticare e al sangue che bisogna bere, alla carne che è veramente cibo e al sangue che è veramente bevanda. La comunione spirituale, che in altri tempi sostituiva la comunione reale, era una spiritualizzazione che tradiva in parte il vero significato dell'Eucaristia.

Per vivere bisogna nutrirsi e il nutrimento viene da Dio, come la vita: ogni giorno dobbiamo riconoscerlo, come lo riconosceva il popolo della Bibbia. Dio comunica la vita e il nutrimento alle sue creature attraverso segni concreti: il cibo, la manna, le quaglie, l'acqua nel deserto; anche Gesù fa precedere il discorso eucaristico di Gv 6 con la moltiplicazione dei pani. Dio pensa al nostro corpo e la convinzione che ogni alimento è dono di Dio dà già ad ogni pasto, non solo all'Eucaristia, un significato sacro, oggi come ieri: l'atteggiamento di gratitudine (Eucaristia = azione di grazie) accompagna l'uomo di fede in ogni pasto.

Ogni banchetto ebraico era accompagnato da "benedizioni": i salmi di ringraziamento alludono al "calice della salvezza" (Sl 116, 13), alla tavola imbandita dal Signore nel tempio (Sl 23, 5); l'uso ebraico prevedeva una benedizione sul pane all'inizio del pasto e una alla fine su di una coppa detta "coppa di benedizione" (cfr. 1Cor 10, 16). La comunità di pasto conduce a riconoscere che ogni cosa viene da Dio e dunque conduce alla preghiera, all'incontro con Dio: come nel famoso episodio di Elia in cammino attraverso il deserto verso il monte di Dio, l'Horeb. Quella focaccia che l'angelo gli propone e quell'acqua che beve gli danno energia per continuare il suo cammino perché, dopo che "si alzò, mangiò e bevve. Elia, con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Horeb" (1Re 19, 1-18).

Un pasto consumato insieme ci porta dunque sempre a riconoscere la provvidenza di Dio per i suoi figli e dunque a ringraziarlo per il nutrimento che ci dà, come preghiamo nel "Padre nostro": "dacci il pane quotidiano..."

I pasti biblici, momento di gioia alla presenza di Dio

Il banchetto nella Bibbia è sempre anche un **segno di gioia**: quello per il ritorno del figlio prodigo (Lc 15, 22-32), quello per il ritorno di un parente (Tob 7,9), quello per aver trovato Dio (At 16,34). Soprattutto il banchetto che veniva indetto per **festeggiare** diverse ricorrenze: lo svezzamento di Isacco (Gen 21, 8), il

riconoscimento e la presa di possesso di un re (1Sam 11,15), i banchetti nuziali (cfr. le nozze di Cana). La gioia dei **tempi messianici** viene descritta da Isaia (25, 6-11) come *"un banchetto di grasse vivande, di vini succulenti"*. Il nuovo esodo di Geremia (Ger 31) viene descritto come un ritorno verso l'abbondanza di *"grano, vino novello, olio..."* e il Deuteronomio presenta il mangiare primizie come un richiamo gioioso alla provvidenza di Dio (Dt 26,11).

Il banchetto o pasto solenne è sempre una festa, anche nelle case di oggi e la gioia della presenza di Dio si esprime sempre attorno ad una mensa: pensiamo ai nostri pranzi di nozze, prime comunioni, celebrazioni di anniversari...

C'erano pasti particolari con il significato di comunione con Dio

La ricchezza di significati dei pasti umani li rende particolarmente adatti ad acquistare un significato ancora più profondo; proprio perché il pasto è già così ricco di significati fu scelto come rito. Tutti i culti dell'antico oriente conoscono riti nei quali il mangiare la vittima, in parte offerta, assicurava la partecipazione con la vita stessa della divinità. Nella Bibbia questi sacrifici vengono chiamati *"sacrifici di comunione"* (*zabah shelamim*). Sacrifici di comunione sia con Dio sia con altri uomini: ad es. per confermare una comunione tra le tribù: Gen 31, 54.

Il banchetto più espressivo sarà quello che **riunirà tutto Israele** sul luogo scelto da Jahwé come sua dimora per ringraziarlo: *"Voi mangerete al cospetto di Jahwé vostro Dio e vi rallegrerete per tutto ciò che le vostre mani avranno portato, voi e le vostre case, perché siete benedetti da Dio"* (Dt 12, 7-18).

La solidarietà etnica, l'unità del popolo di Dio si traduce dunque in un rito che è mangiare alla presenza del Signore, convocati da Lui per ritrovare quella comunione che storia e vita potevano rompere: il pane è condiviso per creare comunione. Già segno e fattore di comunione a livello di rapporti umani, il pasto nella Bibbia può anche confermare una unione fra gli uomini e con Dio. Esso è stato così utilizzato anche per rappresentare la gioia escatologica come banchetto festoso in cui Dio invita i suoi.

Tutti questi aspetti si ritrovano riassunti nell'Eucaristia: festoso pasto di comunione con Dio e con i fratelli come annuncio e segno degli ultimi tempi.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

D. MOSSO, *Riscoprire l'Eucaristia, Le dimensioni teologiche dell'ultima cena*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI)1993.

X. LEON-DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Torino-Leumann 1983.

C: DI SANTE, *La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana*, Marietti, Casale Monferrato 1985.

Per riflettere

- Confrontiamo le nostre esperienze familiari e sociali di pasto consumato con gli altri con le aperture bibliche indicate nella scheda: trovano conferma nelle nostre esperienze? In che modo?
- Gli aspetti del pasto: nutrimento, convivialità, gioia, gratitudine a Dio in che modo li possiamo ritrovare nelle nostre celebrazioni eucaristiche domenicali?
- I limiti umani del segno eucaristico - il mangiare - possono in qualche modo farci sentire la necessità di una gioia maggiore, di una comunione più grande, di un nutrimento che dura per sempre? Di che cosa abbiamo bisogno per vivere meglio?

Per fare

In un incontro di gruppo, proviamo a cercare nella Sacra Scrittura due o più testi che pongono in evidenza il mangiare come segno della comunione tra il popolo e Dio e insieme cerchiamo di esplicitare in che senso il gesto del "mangiare" può essere espressione di relazione, amore, condivisione, vita.

Scheda B

I Pasti con il Signore Risorto

I pasti del Signore Risorto gettano una nuova luce su questa ricchezza di contenuto dei pasti biblici: generalmente infatti e non per caso le apparizioni di Gesù risorto avvengono in relazione ad un pasto.

Ai discepoli di Emmaus si manifesta mentre sono a cena (Lc 24,30); agli undici si manifesta "mentre erano a mensa" (Mc 16,14); egli prende persino una parte di pesce arrostito e lo mangia sotto i loro occhi (Lc 24,42); fu proprio lui a preparare il pasto quando si manifestò in riva al lago (Gv 21, 12-14). Torna Gesù risorto e si ritrova a mangiare con i suoi: se Pietro pure insiste sulle apparizioni di Gesù ai discepoli, "...a noi che dopo la sua risurrezione abbiamo mangiato e bevuto con Lui" (At 10,41), è proprio perché questi pasti dimostrano che la presenza di Gesù non sarà più perduta.

"Riunendosi nell'attesa di Cristo ...i cristiani come non avrebbero pensato alla promessa fatta da Gesù la sera della sua passione? Non vi è forse una catena ininterrotta che dall'ultima cena va fino al convito messianico definitivo, passando attraverso i pasti con il Risorto che ne costituiscono il pegno e l'anticipo insieme, e attraverso i banchetti eucaristici della comunità prolungano questo ultimi?" (Y. de Moncheuill). L'accenno fatto da Pietro rievoca la gioia dei primi cristiani "che spezzavano il pane di casa in casa, nutrendosene in esultanza e semplicità di cuore" (At 2,46): nell'Eucaristia e nei pasti con Gesù risorto essi incontrano lo stesso Signore.

Il pasto di un popolo redento: la cena pasquale

Ma c'è una cena nella tradizione biblica che ha un carattere particolare: anche se non si discosta dalle altre forme di pasto e di celebrazione finora descritte, tuttavia ha un suo contenuto ricchissimo che ritroveremo nell'Ultima Cena di Gesù (sinottici) e di conseguenza nell'Eucaristia: **la cena pasquale**.

Quando, seguendo la narrazione dell'Esodo il popolo Ebreo conservò per iscritto la tradizione della Pasqua con la cena relativa, convergevano già nella celebrazione molte tradizioni diverse e antichissime, di cui non abbiamo notizie precise, alcune anche di provenienza extra biblica... come la festa dell'agnello. La celebrazione e il nome stesso, Pasqua, di tale festa assunse il significato di memoriale della liberazione dall'Egitto e dell'Alleanza al Sinai (Esodo, c.12).

Con il passare del tempo il popolo capì che Dio li aveva liberati dalla schiavitù d'Egitto per poter offrire loro l'**Alleanza**, uno dei temi conduttori dell'Antico Testamento, e perciò da allora la pasqua dell'agnello ebbe un collegamento indissolubile con l'Alleanza. Il sangue sparso sulle porte richiama il sangue sparso sui fedeli alla conclusione dell'Alleanza al Sinai (Es 24, 4-8); l'Alleanza conclude il passaggio perché la liberazione diventa reale, solo quando le tribù disperse nel deserto si ritrovano di fatto come popolo con cui Dio stabilisce questo patto. L'Alleanza diventa permanente e perciò i figli d'Israele dovranno ricordarla per sempre: e il segno di questo permanere sarà il continuare ogni anno il rito della cena: Es 12,14; 13, 9-10.

Dopo l'ingresso del popolo nella Terra Promessa, la pasqua è diventata una delle tre feste di pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme associata all'idea dell'ingresso nella terra promessa, simboleggiata dalla città santa (Dt 16,1-8) e dal radunarsi per questo di tutto il popolo. Dopo l'esilio la Pasqua diventa la festa per eccellenza: grandi pellegrinaggi salgono a Gerusalemme, il ricordo della liberazione e dell'alleanza agisce nel presente e ravviva la speranza di una liberazione politica e di ricostruzione del Regno di Davide (messianismo).

La cena pasquale ebraica in relazione a Gesù

Per rappresentare quella liberazione-salvezza da parte di Dio era servito il sangue dell'agnello: le generazioni successive d'Israele, mangiando l'agnello, diventano solidali con quella prima liberazione e la rivivono come un'esperienza personale. Il rituale ebraico prescrivendo che "per tutti i secoli ogni uomo ha il dovere di considerarsi come se lui stesso fosse uscito dall'Egitto" (Pesachim X, 5), non fa che rendere più chiari i dati dell'Antico Testamento: Dt 24,18; Es 12, 27...

Il rito della cena pasquale non è solo il memoriale di un fatto glorioso, di un passato ormai remoto, ma pone ogni individuo al centro dell'evento che attualizza: ciascuno partecipa alla salvezza.

a - Il rituale **mimava l'evento storico** di allora prescrivendo di mangiare con "i lombi cinti, i calzari ai piedi e il bastone in mano" (Es 12,11); così i vari elementi del pranzo, la cui interpretazione attualizzante era riservata al capotavola, erano suggestivi: azzimi, chiamati "pane di miseria" (Dt 16,3), erbe amare....

b - Nel celebrare la sua cena pasquale Gesù non fa altro che **sostituire una salvezza temporale con la salvezza definitiva ed eterna**; non più elementi mimici e suggestivi ricordano un evento passato e ne prolungano la grazia, ma lui stesso con la sua morte diventa l'agnello immolato per la salvezza; e ora lo stesso sacrificio liberatore è reso presente, e in modo fisico, in alcuni alimenti.

Cristo affida a questa cena il valore della sua morte portatrice di salvezza a tutti gli uomini.

c - Inoltre, l'israelita, sebbene rammentasse il passato per riviverlo, era tuttavia **proteso verso il futuro**: la pasqua di liberazione escatologica. Questa triplice dimensione (passato, reso attuale e orientato verso la speranza futura) è caratteristica della prima pasqua ebraica, poi della cena del Signore e infine dell'Eucaristia. Nel dare il proprio corpo e sangue, Gesù preannunzia la pasqua che "sarà compiuta nel regno di Dio" (Lc 22, 16), in cui gusterà con i suoi discepoli "il vino nuovo" (Mc 14,25). La sua morte redentrice dà agli uomini una vita salvata che culminerà nella risurrezione finale: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54.58).

Per continuare la riflessione

Per approfondire

G. LAFONT, *Eucaristia. Il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli*, ElleDiCi, Torino-Leumann, 2002.

C. GIRAUDO, *Conosci davvero l'Eucaristia?*, Quiqajon, Magnano (Bi) 2001.

Per riflettere

- In che rapporto sta la cena pasquale ebraica con la cena apostolica di Gesù prima di morire? Ci sono elementi comuni? Ci sono novità? Quali?
- Come ritroviamo nella Messa le tre dimensioni della cena pasquale di Gesù: memoria - presenza - promessa?
- Partecipando all'Eucaristia, ogni domenica, ci rendiamo conto di rivivere la pasqua di Gesù, come memoria del suo passaggio al Padre? E di operare anche noi il nostro passaggio al Padre? In che modo?
- Con quali parole nella Messa esprimiamo la nostra speranza di un passaggio definitivo da questo mondo al Padre per una vita e una alleanza senza fine?

Per fare

Proviamo ad affiancare i tre racconti dell'ultima cena di Gesù nei Vangeli sinottici (a cui si potrebbe aggiungere anche la narrazione paolina di 1Cor 11,23-25) per scoprire le affinità e le differenze e poi sottolineiamo quelle parole che sentiamo proclamare quando si celebra l'Eucaristia.

Scheda C

La Cena pasquale di Gesù. Origine dell'Eucaristia

Gesù dunque istituisce la nuova alleanza nella cornice della cena pasquale ebraica: senza alcun dubbio il Maestro nel dichiarare *"questo è il calice della nuova alleanza nel mio sangue"* (1Cor 11,25), fa allusione alla scena dell'alleanza di Es 24 che descrive la nascita del popolo eletto.

In primo luogo, **l'alleanza al Sinai** ha conservato il ricordo di un convito di comunione con Jahwé (Es 24,11); gli israeliti inoltre mangiano la pasqua *"con il bastone in mano"* perché cominciano il cammino per andare incontro al Signore. Pasqua richiama il giorno in cui Jahwé li prende per mano, li fa uscire dall'Egitto, rivelando la sua potenza e conclude con essi un'alleanza sotto i segni della comunione allo stesso cibo e dell'unione nello stesso sangue (Es 24); la cena pasquale ogni anno era dunque un memoriale delle meraviglie di Dio, culminate nell'alleanza, nel passaggio dell'angelo, ma anche del passaggio a un mondo nuovo, dall'esilio alla comunione con Dio.

La Pasqua di Gesù è essenzialmente il passaggio attraverso la morte, il passaggio verso il Padre (Gv 13,1), nel quale egli trascina il nuovo popolo di Dio; nella propria pasqua Gesù conclude con il suo sangue l'alleanza eterna che segna la nascita del popolo di Dio degli ultimi tempi. Perciò Gesù colloca la cena pasquale nella notte di pasqua: egli celebra l'antica alleanza cambiandone il contenuto in vista dell'alleanza definitiva. L'alleanza viene ratificata non più con il sangue di vittime animali, ma con il suo sangue; non più mediante l'aspersione del sangue (Es 24, 6-8), ma mediante la comunione al sangue e alla vita della vittima; questa alleanza eterna è stabilita con un sacrificio unico a cui tutte le generazioni comunicheranno senza ripeterlo, ma continuandolo nella propria vita.

L'Eucaristia dunque come memoriale di un avvenimento quale il "passaggio-pasqua" di Gesù dalla morte alla vita in un dato momento della storia, rende presente oggi quella "pasqua" di Cristo, a cui tutti i cristiani comunicano attraverso la Chiesa e annuncia il mondo che verrà.

L'A.T. ci dà una chiave di lettura della cena eucaristica e ci dà le parole per esprimere un grande evento che Cristo stesso ha accolto e la comunità cristiana ha continuato ad usare.

La cena pasquale di Gesù

La Celebrazione eucaristica ripete le parole e i gesti della cena del Signore. Quel che Cristo ha fatto viene rinnovato nelle nostre eucaristie: ma che cosa ha fatto Cristo quella sera?

I testi che ci trasmettono ciò che ha fatto sono: Mt 26, 17-29; Mc 14, 12-26; Lc 22, 7-38; 1Cor 11, 17-34. Sono testi fortemente influenzati dall'uso liturgico e tuttavia collocano l'ultimo pasto di Gesù in un'atmosfera pasquale, con gli stessi riti e gli stessi significati, ai quali però Gesù ha dato un nuovo contenuto:

- *Ora la nostra Pasqua è Cristo stesso: cfr. 1Cor 5,7*
- *Alleanza: è la "nuova" nel sangue di Cristo e nel suo corpo (cioè, nella comunione alla sua esistenza terrena)*
- *Agnello: è Lui stesso, nella comunione d'amore, non un animale colpito a morte*
- *Futuro: è un futuro che sta nelle mani di Dio e nella vita di Dio*
- *Partecipanti: la moltitudine di tutti i tempi, non solo gli Israeliti*
- *Ripetizione: ogni volta che facciamo memoria di Lui, rendendolo vivo nella nostra vita*

Nei vari testi biblici del N.T. che alludono all'Eucaristia (a partire da Gv 6 fino a s.Paolo...) ci viene dato il significato di ciò che Gesù ha fatto quella sera:

a. Eucaristia è segno della sua presenza, attraverso lo Spirito: la presenza del Signore morto e risorto. L'Eucaristia va pensata in stretto legame con l'incarnazione, la presenza di Dio fra noi. Il nutrimento che viene dal cielo è ora la persona del Figlio incarnato che dando *"la sua carne per la vita del mondo"* (Gv 6,51) comunica la vita divina mediante il pane eucaristico: *"Come il Padre, il vivente, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche chi mangia me vivrà per me"* (Gv 6,57): E in questa direzione va tutto il c. 6 di Giovanni.

b. Eucaristia è segno del nostro inserimento nella Nuova Alleanza, attraverso il sangue di Cristo, agnello immolato. Più volte nel N.T. Gesù viene presentato come l'agnello immolato (cfr. Ap). La lavanda dei piedi che Gv 13 pone al posto del racconto dell'istituzione ci svela il senso dell'Eucaristia: essa diventa un gesto di amore in cui Dio dona la vita perché noi l'abbiamo in abbondanza. La salvezza oggi ci raggiunge solo attraverso questo splendido amore di Dio che si mette al servizio della nostra vita e si acquista partecipando lo stesso stile nel nostro quotidiano.

c. Eucaristia è pegno per il raggiungimento della Terra Promessa, cioè la vera vita di Dio:

"I vostri padri hanno mangiato la manna e sono morti...chi mangerà questo pane vivrà per sempre". L'Eucaristia è cibo portatore della promessa di risurrezione, garanzia per ogni cristiano di arrivare fino al termine del proprio esodo: *"in virtù di quel cibo ...fino a giungere alla montagna di Dio"* (1Re 19,8).

d. Eucaristia è comunione di vita con Dio: attraverso il mistero della morte e risurrezione di Cristo, la vita divina viene seminata in ogni creatura (Battesimo), la quale partecipa al mistero dell'obbedienza di Cristo al Padre con tutta la sua esistenza e così partecipa anche alla sua esaltazione. Cristo è entrato definitivamente nel mondo di Dio e trascina con sé coloro che lo seguono fino alla fine. L'Eucaristia porta a termine la nostra vita, facendoci compagni del Signore risorto che si incontra con noi per rendere viva la sua memoria non solo nel gesto rituale, ma soprattutto nella vita e nella testimonianza della comunità.

e. Eucaristia è partecipazione al sacrificio di Cristo: "Mangiare il pane e bere al calice" dell'Eucaristia vuol dire riconoscere e proclamare il valore salvifico della morte di Gesù in croce; vuol dire accogliere con riconoscenza nel presente il dono di Dio nel sacrificio di Cristo; ma vuol dire anche ripresentare ogni volta al Padre quel sacrificio di se stesso che Cristo ha offerto una volta per tutte. Celebrando nella fede la cena del Signore poniamo consapevolmente noi stessi e la nostra esistenza in rapporto reale con il sacrificio di Cristo, accogliendo con riconoscenza il dono di grazia che ci salva e impegnando noi stessi nel rispondere autenticamente a questo dono.

Il dono dell'Eucaristia

Da quanto fin qui detto, possiamo concludere che l'Eucaristia è stata preparata da una serie di istituzioni, sacre e no, da un insieme di rivelazioni di Dio mediante la storia del suo popolo e con la sua parola; essa riassume tutto quanto, ma anche porta a compimento.

L'Eucaristia, afferma la Parola di Dio, è la cena pasquale perché contiene la Pasqua del Signore morto e risorto: le cose antiche dell'A.T. hanno preparato la cornice entro la quale Cristo ha collocato il memoriale della sua Pasqua, i nostri pasti quotidiani preparano la sensibilità e la materia entro la quale Dio ci fa scoprire il significato profondo della nostra vita.

Da questa visione globale appare che l'Eucaristia è il compimento di tutte le forme di pasto che abbiamo visto anche nella Bibbia, di cui il più tipico era quello pasquale. Gli alimenti che Dio offre adesso agli uomini non sono più la manna, le quaglie saporite e l'acqua nel deserto, non è più l'agnello rituale della pasqua, non più i pani moltiplicati miracolosamente, ma è la stessa persona del Signore risorto. È la comunione dell'uomo con Dio che si realizza e si presenta a tutti sotto apparenze molto umili come quelle dell'incarnazione: la sua grandezza può essere penetrata solo dalla fede.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

D. MOSSO, *Riscoprire l'Eucaristia, Le dimensioni teologiche dell'ultima cena*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI)1993.

C. GIRAUDDO, *In Unum Corpus. Trattato mistagogico sull'Eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000

P. VISENTIN - D. SARTORE, *Eucaristia*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

Per riflettere

- Abbiamo tracciato le origini dell'Eucaristia, interrogando le nostre esperienze umane e le esperienze narrate dalla Bibbia: ci ha aiutato questa riflessione a valorizzare meglio l'Eucaristia nella nostra esistenza cristiana di oggi? In che modo?
- La pasqua di Gesù e la pasqua dei cristiani: l'Eucaristia viene chiamata la "pasqua settimanale". Che cosa significa per noi questo?
- Sulla base della riflessione fatta si apre davanti a noi lo spazio di una Eucaristia che dobbiamo ancora imparare a celebrare come la condivisione del progetto di Dio su di noi, progetto che si manifesta nella Parola e nel Pane. In che modo ci possiamo nutrire meglio dell'una e dell'altro andando a Messa la domenica?

Per fare

Per meglio comprendere il significato dei gesti compiuti da Gesù e poi dalla Chiesa, proviamo a cercare nella Sacra Scrittura, alcuni passi biblici in cui la relazione tra Dio e il suo popolo avviene per mezzo della cibo condiviso. Ci potrebbe essere di aiuto cercare la parola “banchetto”, “cena”, “pasto”, in un dizionario biblico o nell’appendice della Bibbia.

Capitolo 5

“Celebriamo il memoriale della risurrezione”¹¹

L’EUCARISTIA: MEMORIALE DEL MISTERO PASQUALE

Abbiamo già fatto l'esperienza di **mangiare da soli**: da una parte il giornale e dall'altra la televisione e sotto il naso un piatto zeppo di ogni cosa per non alzarsi...O a un tavolo di *fast-food* in un momento di emergenza: senza salutare nessuno, senza scambiare parola, con la fretta di finire per ritornare ai nostri lavori. Così non si fa che compiere una funzione animale per sopravvivere fino al giorno seguente senza svenimenti: è solo funzione fisiologica, non ha nulla di umano.

E' risaputo che un pasto è più umano se è preso insieme: l'immagine di Luca negli Atti circa la vita della prima comunità cristiana conferma tale convinzione. Quella comunità è rivelazione e modello per la chiesa di tutti i tempi: è lo Spirito del Signore risorto che agisce in essa e la rende *"un cuor solo e un'anima sola"* (At 4,32). Un famoso riassunto così la descrive: *"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera"* (At 2,42).

Afferma il documento CEI *"Eucaristia comunione e comunità"* al n. 24: *"L'assiduità eucaristica è la fonte da cui lo ha attinto. Lo stile di vita ne è stato come il riflesso esteriore: risaltano appunto lo stare assieme e il condividere, lo spezzare il pane con il cuore in festa, la gioia prorompente, la vita personale e comunitaria segnata dalla semplicità. Tutto ci riconduce a quella comunione che ne è la sintesi, espressa in decisioni radicali come la condivisione dei beni"*.

Vogliamo vedere in queste schede proprio quale sia il rapporto che lega strettamente la Chiesa all'Eucaristia, convinti come siamo che l' "andare in chiesa" sia il segno per contraddistinguere anche oggi il cristiano e la messa domenicale sia molto di più che un semplice obbligo da adempiere: non si può essere chiesa senza Eucaristia.

¹¹ Preghiera Eucaristica I

Scheda A

L'Eucaristia edifica la Chiesa¹²

Proprio perché l'Eucaristia ci mette in comunicazione con un popolo che fa comunione con Dio e al suo interno, essa si può definire senza dubbio **un gesto essenzialmente comunitario ed ecclesiale**: i cambiamenti in atto dal Concilio in poi hanno voluto rimettere in primo piano questa dimensione. **Dove c'è Eucaristia c'è Chiesa**, ogni assemblea eucaristica è un riassunto della chiesa universale.

Il "luogo" della manifestazione della Chiesa

Fin da quando il Concilio stesso definisce l'Eucaristia come "**fonte e culmine della vita cristiana**", esso ci invita a considerarla come la fonte della vita e della edificazione della Chiesa: al n. 6 della *Presbyterorum Ordinis* afferma: "*Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo alla radice e come cardine la celebrazione dell'Eucaristia, dalla quale dunque deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità*" e la presenta sempre come il **luogo dove, in unione con Cristo e con il Vescovo, si manifesta la comunità locale** che attraverso di essa è unita alla comunità universale.¹³

Non possiamo creare fraintesi: chiesa cristiana *non è ogni gruppo* di meditazione o di azione, ogni comunità di uomini impegnati che tendano alla salvezza attraverso una vita onesta né il raccogliersi di ogni uomo che crede in Dio... Come contestare che anche in altri gruppi fuori della chiesa ci possono essere impegno, azione, meditazione, onestà e salvezza? E' legittimo invece, per non travisare i termini, chiamare chiesa ogni comunità di uomini che rende attiva nella sua vita la **"memoria" di Cristo** tramite l'Eucaristia, appunto, vivendo la comunione invisibile e visibile con Lui¹⁴.

Nel suo pellegrinaggio terreno, cercando costantemente di essere fedele a Cristo, la Chiesa trova la sua perfezione proprio nell'Eucaristia, data per la remissione dei peccati e mezzo di inserimento nel corpo di Cristo: "*Nell'Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua e pane vivo... Per questo l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione cosicché ... i fedeli sono inseriti nel corpo di Cristo pienamente proprio per mezzo di essa*"¹⁵. Nella condivisione dell'unico pane, noi, pur essendo molti, diventiamo un corpo solo; lo Spirito Santo che fa del pane il corpo di Cristo, tramite l'Eucaristia, fa anche di noi il Corpo visibile di Cristo.

La chiesa prima di essere gruppo di persone che condividono la propria fede o istituzione che organizza, è mistero proveniente dallo Spirito: c'è un essere chiesa che sfugge alle forze umane per essere solo prodotto della croce di Cristo.

L'assemblea eucaristica è comunione al Corpo di Cristo in **tre sensi complementari**:

- perché mangia il pane che è Cristo, reso tale dallo Spirito invocato (prima epiclesi¹⁶)
- perché partecipa al corpo visibile di Cristo che è la Chiesa qui oggi, resa visibile dallo Spirito Santo invocato (seconda epiclesi)
- perché è radunata da Cristo che oggi qui continua a salvarci (assemblea riunita per la celebrazione)

Così sono **tre i luoghi** in cui Cristo continua ad incarnarsi:

- l'assemblea eucaristica locale;
- la vita quotidiana (vocazioni, avvenimenti, esperienze);
- il mondo intero con le sue religioni e la sua storia (i semi del Verbo...).

Progetto di Chiesa realizzato

Come segno di unità e strumento di fusione del popolo di Dio, nel vincolo della carità, attorno a Cristo, l'Eucaristia manifesta dunque proprio l'intima natura della chiesa: infatti il progetto del Padre è radunare insieme i figli di Dio dispersi e per questo mandò Gesù Cristo; e per questo "*istitui nella sua Chiesa il mirabile*

¹² Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, nn. 21-24.

¹³ Id., n.35

¹⁴ Id., n.36.

¹⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbyterorum Ordinis*, n.5.

¹⁶ Per comprendere meglio il significato dell'"epiclesi" vedi scheda B del cap. IX.

sacramento dell'Eucaristia, dalla quale l'unità della Chiesa è significata e attuata"¹⁷, come a realizzare la preghiera che Gesù ha fatto durante la cena: "Perché tutti siano una cosa sola, come Tu, o Padre, sei in me e io in Te, anch'essi siano uno in noi, cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,10).

Nell'assemblea eucaristica non c'è più distinzione tra noi: conta solo l'essere con Cristo, la comunione con lui ci rende uguali di quella uguaglianza che l'identificazione a Cristo come figlio di Dio ci fa portatori. L'uomo diventa lì ciò che è: solo figlio di Dio senza altre aggiunte dovute a motivi umani, funzioni sociali, titoli di merito...

Solo se questa è la realtà dell'Eucaristia, chiamata anche il sacramento dell'unità, il partecipare ad essa non solo deve essere vissuto come gesto comunitario, nello svolgersi del rito, nel dividersi il medesimo pane ... ma diventa per ognuno l'impegno a vivere la propria vita in spirito di servizio e di comunione, come Cristo mentre lava i piedi ai suoi discepoli. Il pane non è fatto solo per essere mangiato, esige anche di essere condiviso...

Ci si raduna per essere chiesa¹⁸

Per questo la comunità, riunita per celebrare l'Eucaristia, supplica il Padre affinché mandi lo Spirito Santo a santificare il pane e il vino offerti e li faccia diventare il corpo e sangue di Cristo. Ma subito dopo la consacrazione prega il medesimo Spirito perché i partecipanti stessi diventino un solo corpo e un solo spirito in Cristo Gesù: «A tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito santo, diventino un'offerta viva in Cristo, a lode della sua gloria» (preghiera eucaristica IV).

L'affermazione programmatica è dunque: **l'Eucaristia fa la Chiesa e la chiesa fa l'Eucaristia**. Si può giungere a capire la profondità di questa affermazione soltanto tenendo conto che tutti i sacramenti sfociano l'uno nell'altro e si riassumono nell'Eucaristia (il Battesimo è il primo sacramento, l'Eucaristia è il sacramento quotidiano per eccellenza); l'Eucaristia dice la presenza di Cristo nella sua chiesa per continuare l'opera di salvezza iniziata con la sua morte e risurrezione; come tutti i sacramenti l'Eucaristia è "incarnazione che non cessa di venire", attualizza il detto "Io sono con voi tutti i giorni..."; anzi, come la Pasqua sta a Gesù Cristo, l'Eucaristia sta alla Chiesa; la vita cristiana raggiunge il suo culmine e la sua pienezza terrena nell'Eucaristia, come massimo grado vivibile oggi di comunione con Dio; l'assemblea eucaristica è perciò il momento in cui la chiesa realizza se stessa in maniera visibile. **Possiamo dire, costruendo un ardito parallelismo che: l'Eucaristia sta alla presenza di Dio nel mondo attraverso la Chiesa, grazie allo Spirito Santo - come l'Incarnazione sta alla presenza di Dio nella carne di Gesù di Nazareth attraverso Maria, grazie allo Spirito Santo.**

È l'Eucaristia che costruisce la Chiesa oggi ed è il segno della nostra concreta appartenenza ad una comunità di credenti, visibile e palpabile.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

E. SCHILLEBEECKX, *Cristo, sacramento dell'incontro con Dio*, Edizioni Paoline Roma 1981.

D. SARTORE, *Chiesa e Liturgia*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

J. GELINEAU, *Il mistero dell'assemblea cristiana*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee*, I, Queriniana, Brescia 1975.

Per riflettere

- Quando andiamo a Messa, ci sentiamo parte attiva della celebrazione o spesso soltanto spettatori distratti? Che cosa esprime nella Messa la nostra partecipazione viva, responsabile e costruttiva?
- "Non si può essere cristiani senza Eucaristia": condividi questa affermazione? In che senso possiamo giustificarla oggi? Si può parlare, come afferma l'enciclica *Eucharistia de Ecclesia*, di "comunità eucaristica" per la nostra parrocchia?
- La Messa domenicale è il culmine della nostra appartenenza alla Chiesa: ma ha senso andare a Messa alla domenica e poi trascurare di partecipare alla testimonianza della nostra parrocchia nel quartiere e nel mondo? Che cosa fai tu nella parrocchia, come servizio agli altri, come appartenente alla comunità?

¹⁷ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Unitatis Redintegratio*, n. 2

¹⁸ Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, nn.39-42.

- Ci sono cristiani che vanno a Messa ogni domenica, ci sono altri che ci vanno solo qualche volta: come possiamo aiutare tutti a sentirsi parte viva di una comunità che trova la propria identità proprio nella celebrazione della presenza del Signore risorto a Messa?

Per fare

Potrebbe essere fruttuoso verificare se le nostre celebrazioni eucaristiche sono davvero il luogo in cui tutti possono sentirsi accolti e partecipi.

Inoltre, il numero delle celebrazioni eucaristiche riflette veramente le esigenze della comunità (per orario e numero)?

Scheda B

L'assemblea domenicale, convocata da Dio

La Messa festiva costituisce il momento discriminante della vita cristiana e della nostra reciproca comunione, giorno scelto fin dai primi secoli (in luogo del sabato ebraico) per festeggiare la risurrezione e dunque per celebrare l'Eucaristia. Il giorno del Signore è dunque anche il **"giorno dell'assemblea eucaristica"** che *"esprime nella celebrazione eucaristica, riunione festosa, il mistero di comunione della chiesa convocata e inviata"*¹⁹.

Dobbiamo riscoprire dunque con urgenza l'aspetto comunitario vitale della celebrazione festiva della Messa che rende visibile e concretizza in molte e differenti assemblee la Chiesa universale: essa diventa in tal modo, concreto e locale, **ricarica** della comune tensione di fede, speranza e carità; **momento di verifica** e di confronto nel cammino che la nostra comunità sta facendo nella sua storia; e per ognuno una presa di coscienza della propria **appartenenza ecclesiale**. Per questo, oltre che partecipazione alla alleanza, sacramento di unità e offerta sacrificale con Cristo della nostra vita intera, l'Eucaristia festiva per noi è **l'assemblea domenicale comunitaria. In che modo?**

A Messa per vivere la Chiesa

Ovunque ci sono dei credenti che vivono la loro fede in Cristo si costituisce una comunità di discepoli di Gesù: ed è nella Messa domenicale che questa comunità appare visibile.

Appare visibile **la loro fede in Cristo**: perché è nel suo nome che ci si riunisce, è per ascoltare la sua Parola che illumina le molteplici situazioni della nostra vita contemporanea, è per attendere nella speranza il Suo ritorno, tenendo accese le nostre lampade. Il Cristo risorto è il protagonista delle nostre celebrazioni eucaristiche e **dove c'è Cristo c'è la Chiesa**: i cristiani che si riuniscono per lui lo rendono vivo e operante in quel posto.

Appare visibile il loro legame con il **Vescovo**: il prete che presiede la celebrazione è stato inviato dal Vescovo e agisce in comunione con Lui. Poiché il Vescovo è il nostro legame locale con la Chiesa universale, anche se è presente ogni domenica con noi solo per delega, tuttavia rende visibile qui ora l'universalità del nostro essere Chiesa. **Dove c'è il Vescovo c'è chiesa locale: i cristiani che si riuniscono con lui rendono viva e operante la chiesa in quel posto.**

Appare visibile **la loro comunione attraverso l'Eucaristia**: dividendoci il corpo di Cristo, diventiamo corpo di Cristo che è la Chiesa. Dove c'è Eucaristia c'è Chiesa: i cristiani che si riuniscono per mangiare il corpo di Cristo rendono vivo e operante in quel posto il corpo di Cristo che è la Chiesa.

Non c'è Eucaristia senza fede

Purtroppo queste belle affermazioni di principio non trovano riscontro nella pratica: molti che si dicono cristiani non vanno a Messa la domenica. L'immagine delle domeniche di tanti cristiani può essere l'immagine della loro presenza nel paese, cioè una presenza insignificante.

Perché tanti battezzati non celebrano l'Eucaristia o lo fanno solo a Natale e Pasqua? Perché le nostre celebrazioni non sono significative per i problemi quotidiani della vita? O perché si è smarrito il senso della nostra appartenenza alla chiesa? Oppure perché l'esperienza comunitaria dell'Eucaristia è puramente esteriore e non ci tocca in profondità? *"Le ragioni, evidentemente sono molte e complesse. Anche l'attuale contesto socioculturale fa sentire la sua incidenza nel fenomeno: proposte facili e alternative di celebrazione della vita sembrano svuotare il senso cristiano della domenica..."*²⁰

E' legittimo certo che ogni uomo aspiri, dopo un settimana di lavoro, al riposo, all'evasione, alla festa: ma è veramente solo questa espressione di libertà e di vita o spesso sono segni di disperazione e di vuoto? *"Celebrare con autenticità i giorni festivi significa salvare i giorni feriali. Anche la vita quotidiana della chiesa e dei cristiani si può misurare dalla loro capacità di celebrare la festa del Signore. Senza questa festa, non c'è il dono della comunione che viene da Dio e la chiesa non può sussistere, come non può proporre la festa di Dio"*²¹

¹⁹ CEI, "Eucaristia comunione e comunità", 1983, n. 76

²⁰ CEI, "Eucaristia, comunione e comunità", 1983, n. 67

²¹ *ivi*, n. 67.

Tutto sommato, la ragione fondamentale è la perdita della fede: non è una questione morale, ma è una questione di **fede**. Molti hanno perduto i contenuti autentici della fede cristiana, che hanno mescolato a vaghe pratiche religiose (come il Battesimo), uno stile di vita pagano; pensano di poter vivere la loro fede solo *"tra se stessi e Dio direttamente"*, senza mediazione ecclesiale.

Occorre dunque non rispiegare l'Eucaristia ai cristiani o costringerli a venire o cercare delle scappatoie (come il sabato sera): occorre una rinnovata iniziazione cristiana come itinerario di conversione e come riscoperta di ciò che significa essere cristiani oggi, sgombrando il campo da tutte le confusioni e le ignoranze che molti oggi hanno nella testa²².

Ecco perché **senza fede non c'è Eucaristia**: se non si sa più che cosa sia essere cristiani, fare comunità cristiana, l'Eucaristia perde significato nella vita di molta gente.

Non c'è Eucaristia senza chiesa

Ricordiamo a questo punto l'esperienza biblica che è anche esperienza quotidiana di ciascuno di noi: se in una famiglia ci si vuole bene e si è uniti, anche i pasti presi insieme sono una gioia e cementano l'unione. Altrimenti la televisione occupa lo spazio che il nostro amore lascia libero.

Così è la Messa domenicale: se c'è comunità viva e operante, se ci si *"lascia plasmare dalle leggi di comunione che l'Eucaristia fonda ed esige"*, se la parrocchia è vista come il luogo dove i gruppi, i movimenti convergono per fare chiesa, allora anche l'Eucaristia domenicale diventerà significativa e si arricchirà del contributo di tutti. Se c'è nella parrocchia vita quotidiana di fede, se esiste un legame di amore, se si lotta insieme per la liberazione dell'uomo, allora tutto ciò culminerà necessariamente nella Eucaristia come ricerca del dono che i nostri sforzi non sono in grado di costruire per una salvezza che solo può venire da Dio.

L'Eucaristia domenicale deve dunque essere celebrata dalla comunità già esistente, che là nel rito esprime tutta la propria ricchezza, portandovi le ansie e i tentativi compiuti durante la settimana: una Eucaristia che non si caratterizzi concretamente come **"Eucaristia della nostra comunità qui e oggi"** è una celebrazione asettica: occorre personalizzare la celebrazione con la vita concreta della comunità e degli individui che vi partecipano.

Non c'è Eucaristia senza missione

Infine, da molti cristiani la Messa viene ancora vista come un incontro individuale con Dio: se si va a Messa a quell'ora è solo per comodità, se andassimo in altro momento non ci sarebbe Messa; si va a Messa per salvare la nostra anima, per pregare per i nostri morti, per sentire una parola buona... Non conosciamo neanche chi si siede accanto a noi e a cui diamo il segno della pace... *"Una Eucaristia che non converte facendo servi gli uni degli altri, rischia di essere solo scadenza di calendario... abbiamo così comunità chiuse che scoprono i lontani solo di tanto in tanto"*²³.

L'accoglienza reciproca, l'essere mandati ad annunciare il vangelo, l'aver condiviso il pane quotidiano, l'essere stati immersi in una dimensione mondiale tutta la settimana, giustifica il *"venite qui e riposatevi un poco"* di Gesù ai suoi discepoli. Ecco perché non c'è Eucaristia senza missione: *"Il pane spezzato non può non aprire la vita del cristiano e dell'intera comunità alla condivisione e alla donazione per la vita del mondo"*²⁴.

Eucaristia e comunione

"Non si può essere chiesa senza l'Eucaristia. Non si può fare Eucaristia senza fare chiesa. Non si può mangiare il pane eucaristico senza fare comunione nella chiesa."

Queste affermazioni, che raccolgono l'esperienza viva e la tensione costante della comunità cristiana di ogni tempo, riconducono ad interrogarci, nell'oggi, sulla nostra fede per verificare la reale portata di questo vincolo indissolubile tra chiesa ed Eucaristia.

Molti cristiani vivono senza Eucaristia; altri fanno l'Eucaristia ma non fanno chiesa; altri ancora celebrano l'Eucaristia nella chiesa, ma non vivono la coerenza dell'Eucaristia. Una autentica comunità ecclesiale, che voglia vivere la comunione, pone al suo centro l'Eucaristia e dall'Eucaristia assume forma, criterio e stile di vita: l'Eucaristia è la vita ed è la scuola dei discepoli di Gesù.²⁵

²² Cfr i tre documenti offerti alla chiesa italiana dal Consiglio permanente della CEI: *"L'iniziazione cristiana"* (editrice Elledici, 2003)

²³ CEI, *"Eucaristia, comunione e comunità"*, n. 72.

²⁴ *ivi*, n. 72

²⁵ *ivi*, n. 61.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Giovanni Paolo II, *Dies Domini*. Lettera apostolica (31.05.1998)

CEI, *Il Giorno del Signore*. Nota pastorale (15.07.1984)

P. VISENTIN-D. SARTORE, *Eucaristia*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

Per riflettere

- Perché tanti battezzati non celebrano l'Eucaristia o lo fanno solo a Natale e Pasqua? Perché le nostre celebrazioni non sono significative per i problemi quotidiani della vita? Perché la gente non si sente coinvolta?
- Basta esortare a venire a Messa alla domenica o lottare perché la gente non lavori alla domenica per farli partecipare all'Eucaristia? E non è forse necessario di nuovo evangelizzare iniziando gradualmente a partecipare all'Eucaristia, scoprendone il suo profondo significato? Che cosa ne pensi?
- L'Eucaristia nella sua pienezza è un gesto impegnativo, che coinvolge tutta la nostra vita: che cosa fare per abilitare i ragazzi, i giovani, gli adulti a comprenderla, ad apprezzarla, a viverla? Più cresce la fede in Cristo, più si sente il bisogno di partecipare all'Eucaristia: è anche giusto il contrario?
- Molti vorrebbero ridurre il numero delle Messe alla domenica per celebrarle meglio: sei d'accordo? A quali condizioni un'operazione del genere può essere efficace? Come spiegare alla gente che la Messa non è un bene da consumare quando fa comodo, ma un gesto comunitario di appartenenza a Cristo e alla chiesa?

Per fare

In un lavoro di gruppo, proviamo a confrontarci sul rapporto tra la Domenica e L'Eucaristia. Sono la stessa cosa? Si può vivere la domenica senza la Messa? Al contrario, si può pensare alla celebrazione eucaristica al di fuori del giorno domenicale?

Scheda C

Eucaristia: sacrificio offerto a Dio Padre

La Messa nel suo svolgersi concreto e domenicale è un riassunto di tutta la vita cristiana, rende visibile il fatto di essere uniti a Cristo, i vari ministeri con i loro servizi specifici (sacerdozio comune e presidenziale), l'ascolto della Parola di Dio nella Bibbia, la risposta di fede nella preghiera, la comunione viva con il Crocifisso e Risorto, l'impegno di amore e condivisione... L'Eucaristia è così ricca di significati che potrebbe contenere tutta la nostra professione di fede.

Il sacrificio di Cristo

L'Eucaristia è il sacrificio di Cristo: nei suoi gesti (= il pane spezzato e dato da mangiare, il calice offerto da bere...) Gesù riassume tutto il significato della sua vita, della sua morte e risurrezione: I suoi gesti durante l'ultima cena sono un dono: un dono che permetterà a tutte le generazioni di credenti di vivere come realtà attuale, sempre presente, il dono di sé che Cristo ha compiuto per noi, una volta per sempre, sulla croce.

"Fate questo in memoria di me" non significa solo che dobbiamo ricordarci di Lui che è morto venti secoli fa, ma significa compiere un gesto attraverso il quale la nostra vita presente viene raggiunta e coinvolta direttamente nel fatto compiuto una volta per sempre nella morte e risurrezione di Gesù per la nostra salvezza.

La morte e la risurrezione di Gesù sono il vero avvenimento di salvezza che coinvolge tutta l'umanità, mutando radicalmente la prospettiva del destino eterno di ogni uomo davanti a Dio; e nell'Eucaristia il sacrificio che ci ha salvati diventa dono per noi qui oggi (non dono nostro a Dio): Dio non sa che cosa farsene delle nostre eucaristie (cfr. il prefazio del Tempo Ordinario), l'Eucaristia è per noi, per la nostra salvezza. Il risorto, nella persona fisica del presidente dell'assemblea, dichiara ad ognuno: *"Questo è il mio corpo dato per la tua salvezza...il mio sangue versato per fare alleanza con te"*

Il nostro sacrificio in Cristo

Assimilati a Cristo nel Battesimo, tutta la nostra vita deve *"assomigliare"* alla sua; uniti in Cristo per il sacramento ricevuto, tutta la nostra vita dovrà svolgersi in comunione con Cristo, riproducendo la sua immagine in noi.

Per questo noi ripetiamo l'Eucaristia: offrendo sempre e di nuovo il sacrificio di Cristo per la nostra salvezza, sempre e di nuovo **noi accogliamo il suo amore che ci fa diventare progressivamente una cosa sola con Cristo** perché il sacrificio della sua vita continui nella nostra vita.

L'Eucaristia è l'**anello di congiunzione** tra la nostra vita quotidiana e l'esistenza terrena di Cristo; è come la presa di contatto che fa passare in noi la stessa energia di Spirito Santo che ha animato tutta la sua vita e la ha fatto risorgere dai morti. Ogni Messa non costituisce perciò un nuovo sacrificio, come se il rito aggiungesse qualcosa alla vita-morte-risurrezione di Cristo: la celebrazione eucaristica è il "sacramento", il simbolo rituale efficace e impegnante, dell'unico sacrificio gradito a Dio, che fu l'amore di Cristo fino alla morte e che è la santità di vita dei credenti, uniti con Cristo in un solo corpo, una sola Chiesa.

La Messa dunque è sacrificio in rapporto al sacrificio esistenziale di Cristo e dei cristiani: il rito della Messa in quanto tale **non ha in sé alcun valore religioso proprio**, automatico, come atto di culto offerto a Dio. Desume invece tutto il significato dal riferimento concreto alla morte e risurrezione di Gesù da una parte e il coinvolgimento personale di coloro che partecipano alla Messa come chiesa, dall'altra.²⁶

A Dio sta a cuore la nostra partecipazione vissuta e quotidiana al sacrificio di Cristo, che consiste in tutto un modo di vivere animato dalla carità, in una *"esistenza le cui scelte e i cui atteggiamenti sono consapevolmente e responsabilmente ispirati e orientati dalla parola del Signore...Solo questi impegni nella vita personale e comunitaria danno contenuto e significato alla partecipazione liturgica nell'Eucaristia"*²⁷. Come dice S. Paolo: *"Vi esorto dunque, o fratelli, a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito. E' questo il vero culto che gli dovete"* (Rm 12, 1-2). Come dire che quando il presidente prende in mano il pane e dice su di esso: "Questo è il mio corpo dato per tutti voi...questo è il mio sangue versato per voi...", certo si riferisce alla vita di Cristo data per amore del Padre e per amore nostro. Ma si riferisce anche a ciò che ognuno di noi deve fare con il proprio corpo e con il proprio sangue: darlo per la salvezza dei fratelli, per amore del Padre. *"L'Eucaristia è sempre per noi cristiani una sorta di **sacramento incompiuto**; se essa non entra a fondo nella loro vita, rimane un episodio datato...è l'invito ad iniziare un'altra celebrazione in cui è impegnata tutta la vita"*²⁸.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, nn. 12-13.

²⁷ L. DELLA TORRE, *Liturgia*, in *Enciclopedia delle Religioni*, III, Vallecchi, pag. 1586.

Al momento in cui i cristiani offrono a Dio la loro vita, tesa a costruire comunione con tutti, è attraverso di loro che l'Eucaristia costruisce la Chiesa: allora si potrà dire **"Non c'è Eucaristia senza chiesa"**, cioè senza chiesa costruita ogni giorno, mediante l'accoglienza, mediante la condivisione, ecc... Se qualcuno a volte trova la Messa della domenica fredda e distaccata è certo perché qualche volta viene celebrata da tutti con animo superficiale, ma è più spesso perché le parole e i gesti che ripetiamo non significano nulla, non sono l'espressione di un dono della vita che noi abbiamo fatto e facciamo per i nostri fratelli, non sono oggi pane spezzato per sfamare la moltitudine dei nostri fratelli e sorelle, ma gesto formale, ma abitudine contratta, ma rito religioso abitudinario.

Sacerdoti di un nuovo sacerdozio affidato alla chiesa

Con il sacrificio della sua vita Gesù ha portato a termine tutti i sacrifici religiosi rituali: essi non hanno più significato. Con ciò stesso li ha aboliti: non hanno più nessun valore davanti a Dio. **L'unico sacrificio gradito a Dio è quello che gli ha offerto una volta per tutte il suo Figlio fatto uomo: l'unico culto che Dio riconosce è quello che si identifica con l'amore e l'obbedienza alla Sua volontà.**

E così Gesù è **l'unico sacerdote vero della Chiesa davanti a Dio**: nella varie religioni i sacerdoti sono sempre stati visti come una classe particolare di persone, diversi e separati dagli altri; coloro a cui è affidata una competenza nelle cose sacre, gli unici addetti al culto, i soli abilitati a offrire sacrifici a Dio. Tutto questo propriamente parlando non ha più alcun senso nella religione cristiana.

Sacerdote vero davanti a Dio è solo Gesù Cristo. Non ce ne sono altri: né accanto a lui né sotto di Lui. O, se vogliamo, in lui e con lui tutti quanti i battezzati realizzano un nuovo tipo di sacerdozio, in quanto siamo consacrati a servizio di Dio nella testimonianza di tutta la vita, per offrire a lui il sacrificio di noi stessi, quale autentico culto in spirito e verità.

Ancora in *"Eucaristia, comunione e comunità"*, (n. 23): «*Quell'atto di amore (al Padre) (Cristo) lo rende presente nell'assemblea dei fedeli, perché vi si associno. In tal modo, la chiesa, "essendo Cristo il capo del suo corpo, impara ad offrire se stessa a lui" (s. Agostino), includendo nell'offerta "se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create" (P.O. n. 5), l'esistenza intera nella sua concretezza diventa un atto di culto, nell'esercizio del sacerdozio battesimale. Di questa offerta spirituale ognuno è il sacerdote insostituibile*».

E' vero che noi oggi, quando parliamo di sacerdoti, intendiamo coloro che hanno ricevuto l'ordinazione e tutti sanno che solo i preti possono "dire messa": è vero, ma non bisogna lasciarsi ingannare dalle parole. In tutto il Nuovo Testamento coloro che noi oggi chiamiamo sacerdoti non vengono chiamati così. **Addetti al culto sono tutti i cristiani.** Apparteniamo tutti alla tribù di Levi. L'Eucaristia è azione di Cristo e della Chiesa: il sacerdote ha il compito specifico di presiederla, ma **tutti la celebrano**, soprattutto la celebrano accogliendo il dono che Dio ci fa in essa affinché noi lo viviamo in tutta la nostra vita. Siccome non è il semplice fatto di dire o celebrare la Messa che "dà gloria a Dio e salva le anime", ma è la nostra vita stessa che deve dare gloria a Dio, diventando Eucaristia viva quotidiana: **mai Eucaristia senza vita quotidiana.**²⁸

L'Eucaristia, dunque, per la Chiesa è l'aderire al sacrificio unico di Cristo per la salvezza del mondo, che rende ogni cristiano sacerdote per offrire la propria vita a Dio: l'Eucaristia diventa il sacramento della salvezza che ogni giorno la comunità cristiana vive nel mondo e per il mondo. Essa è espressione rituale della nostra vita quotidiana di fede, di amore e di speranza.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

B. NEUNHEUSER, *Sacrificio*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

D. MOSSO, *Il sacrificio gradito a Dio*, ElleDiCi, Torino-Leumann, 1981

Per riflettere

- Dobbiamo evitare di usare alcune espressioni comuni che tradiscono il senso della Messa: ad es. "dire Messa", "assistere alla Messa", "prendere Messa", "servire la Messa". Queste espressioni denotano una visione distorta dell'Eucaristia. Possiamo imparare a dire "celebrare Messa"? E in riferimento al presbitero, "presiedere l'Eucaristia"? E' troppo difficile?
- La Messa è un sacrificio: in che senso noi facciamo questa affermazione? C'è un legame tra l'offerta di animali che si faceva anticamente sull'altare e l'Eucaristia di oggi? Quale?

²⁸ CEI, *Eucaristia comunione e comunità*, n. 64.

²⁹ Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 20.

- La Messa è sacrificio nel senso di “offerta della vita di Cristo e della nostra vita al Padre per la salvezza del mondo”: che cosa facciamo per vivere ogni giorno il significato proprio dell’Eucaristia?
- Quando siamo a Messa, che cosa offriamo a Dio il Padre? E ai nostri fratelli? Ci sono dei momenti particolari della celebrazione che ci richiamano l’offerta a Dio e ai fratelli? Quali?

Per fare

Abitualmente, siamo abituati a pensare che è durante la processione delle offerte, che noi compiamo il nostro “sacrificio”. Mentre, in realtà, il nostro sacrificio, unito a quello di Gesù, viene offerto al Padre durante la Preghiera eucaristica. Per aiutarci a scoprire questa realtà potrebbe esserci di aiuto leggere con attenzione le diverse preghiere eucaristiche e sottolineare la parola sacrificio, per scoprire il vero significato.

Scheda D

Eucaristia, incontro vero con Cristo per la salvezza della nostra vita.

Fin qui abbiamo cercato di approfondire attraverso la Bibbia e la teologia il significato dell'Eucaristia per ognuno di noi e per la comunità intera:

- cena pasquale con il Risorto, prolungando i pasti di cui parla il Vangelo;
- momento vivo ed efficace di appartenenza alla comunità-chiesa locale;
- offerta (o sacrificio) della nostra vita quotidiana con Cristo al Padre.

Ora vogliamo interrogarci per sapere se l'Eucaristia abbia qualcosa da dire all'uomo di oggi con la sua mentalità e i suoi problemi: l'uomo di oggi, sfiduciato per il tramonto delle false sicurezze... Puntava sul benessere e il benessere lo ha deluso, ha capito che non basta una scatola di cioccolatini o un detersivo particolare per rendere felice la propria famiglia; né fare la rivoluzione per far star bene tutti: la vita si risolve così in una corsa sempre più frenetica verso traguardi maggiori, ma fino a quando, verso dove?

Abbiamo capito che le facili speranze di questa esistenza prima o dopo crollano: la vita si consuma tra le nostre mani lasciandoci sempre un po' di amaro in bocca, sembra una grande sinfonia sempre incompiuta in cui c'è qualcosa di provvisorio ...le esperienze di ognuno su questa linea sarebbero moltissime...

A volte siamo delusi perfino da Cristo e dalla sua Chiesa: non lo vediamo all'opera nel mondo per guarire i nostri mali e almeno una volta nella vita abbiamo esclamato: "Dio, dove sei?". E la Chiesa così lontana, preoccupata di cose assurde come il vestito dei preti e non delle masse di povera gente senza lavoro, priva dei suoi diritti, che vive in mezzo al terrore della guerra...e quando alla domenica veniamo a cercare un po' di sollievo ai nostri affanni troviamo una predica scadente, un rito senz'anima, parole biasciate senza convinzione che ci fanno tornare a casa peggio di prima... La riscoperta dell'Eucaristia ci può aiutare a trovare un senso a tutte queste cose? Come ci può aiutare?

Nell'Eucaristia il senso e la salvezza della nostra vita

L'avvio del discorso ci viene da un noto episodio evangelico accaduto la sera stessa di Pasqua, quando due discepoli se ne tornavano tristi e delusi alla loro casa: Lc 24, 13-31. L'esperienza di questi due diventa la nostra esperienza, come se fossero due di noi: essi esprimono bene la situazione dell'uomo contemporaneo, sfiduciato per il tramonto di false sicurezze e di facili speranze, a volte deluso persino da Cristo e dalla sua Chiesa, alla ricerca di significati da dare alla vita, ideali per cui lottare, credere e sperare.

"Gesù per primo, senza che essi lo riconoscano, si avvicina a loro, si fa compagno di viaggio e li interroga, si interessa alla loro vita, si lascia coinvolgere nei loro problemi, li provoca ad uscire dall'apatia e cammina con loro. I loro occhi sono impediti di riconoscerlo, perché la fede è spenta, il loro sguardo è perso lontano dietro altri personaggi che guidano il mondo, dietro altre attrattive... Eppure quel viandante li attira, le sue parole scendono nel profondo del cuore e lo fanno ardere.

Rinasce la speranza e una luce nuova illumina la loro esistenza. Così ha inizio il riconoscimento attraverso un incontro che diviene sempre più forte e intimo fino a "vedere" nel gesto dello spezzare il pane il Signore risorto. La gioia della scoperta è tale che i due rifanno il cammino, questa volta da Emmaus a Gerusalemme, per comunicare ai fratelli la loro singolare esperienza e per proclamare insieme: "Il Signore è risorto!"

La testimonianza di chi ha incontrato e riconosciuto il Risorto nell'Eucaristia si concretizza nell'atteggiamento di chi si affianca all'uomo con la discrezione di Gesù verso i discepoli di Emmaus, percorre con lui la stessa strada, si coinvolge nei suoi problemi, vi proietta la luce del risorto e infonde una nuova speranza per proseguire il cammino³⁰.

Noi siamo quei due, dicevamo, ed è vero: viviamo dopo l'infanzia e la giovinezza, tutto ci sembra perduto, la vita è dura e piena di responsabilità: camminiamo ma non sappiamo neanche perché: perché andare a lavorare? perché cercare evasioni? Siamo stanchi e ogni panchina serve per sederci un po' a riposare: non abbiamo ancora risposta, che senso ha il tutto? Non solo la vita in genere, ma ogni momento della nostra vita, ogni piccolo gesto ... e attenzione a non lasciarci fuorviare dalle risposte parziali. Questo viandante ha la risposta, anzi è Lui stesso la Risposta: **una meta, un compagno e amico, un gesto rivelatore**: ecco a che cosa risponde l'episodio dei due di Emmaus, ecco a che cosa risponde l'Eucaristia. come afferma la preghiera eucaristica V: *"...legge loro la Scrittura e spiega il senso della vita e della storia"*.

Egli è la nostra méta, la risposta alle nostre domande: siamo fatti per incontrarci con Dio, nessuna cosa di questo mondo ci basterà mai. Saremo sempre in cammino con lo sguardo perso in avanti verso le cose che oggi non abbiamo e speriamo di incontrare domani... E Gesù ci indica la méta: l'incontro

³⁰ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, 1983, nn.5.9.

con Lui, la vita eterna: impariamo che il significato della nostra vita è al di là della nostra stessa vita (ecco perché a volte ci sfugge), è fuori di noi: al termine di questa strada che ci conduce da una Gerusalemme qualunque ad una Emmaus precisa ci aspetta il Signore.

Egli è compagno e amico: non si è accontentato di indicare il senso di ciò che avviene ogni giorno nella nostra vita (ciò che era avvenuto a Gerusalemme nei giorni precedenti), ma si fa compagno di viaggio per continuare a rispondere ogni giorno ai nostri interrogativi che la vita ci ripropone in forme diverse... Il problema è riconoscerlo... Cristo è là, con la sua Parola (attraverso le Scritture) a consigliarci, a guidarci, a giudicarci. Essere credenti non è avere tutto facile né tutto difficile, a seconda dei punti di vista, ma è avere un amico e un compagno di viaggio che ci sorregge nel cammino e quando tutti ci abbandonano non ci abbandona mai...

Egli compie un gesto rivelatore: proprio nell'Eucaristia noi troviamo tutto questo, perché è là che noi comprendiamo perché siamo al mondo, non è forse per Dio che andiamo a Messa, per trovare Lui o meglio Gesù Cristo? Egli è là, con la sua Parola e con la Sua presenza di amico per aiutarci a capire ciò che ci è successo durante i giorni precedenti: ogni Messa è il nostro raccontare a Lui e il Suo risponderci da amico. La Messa rivela il senso della nostra vita: là lo riconosciamo nel gesto dello spezzare il pane.

L'Eucaristia è il sacramento della nostra vita

Il gesto eucaristico diventa sacramento della nostra vita: sacramento, cioè manifestazione di ciò che non si vede, espressione fisica di una realtà spirituale e divina. La nostra vita è piena di sacramenti: le parole sono sacramenti, quando diciamo ad una persona "Ti amo", facciamo un sacramento perché esprimiamo fisicamente un sentimento che diversamente non si vede, facciamo esistere questo sentimento, gli diamo cittadinanza nei nostri giorni, uno spazio fisico, un tempo reale...

"Si aprirono i loro occhi e lo riconobbero": l'Eucaristia ci aiuta ad aprire i nostri occhi e riconoscere che Cristo è presente in ogni momento della nostra vita, non solo lì in quel momento. Il nostro problema è la mancanza di fede, la cecità: ci hanno sempre detto che in quel pane c'è Gesù Cristo e noi ci crediamo, ci sembra impossibile ma ci crediamo... Ma ricordiamo che non solo nell'Eucaristia Gesù Cristo è presente: c'era già prima quando i due camminavano lungo la vita, solo che allora non lo vedevano...tra il gesto attorno al tavolo e il cammino, tra la Messa e la nostra vita di ogni giorno c'è la medesima differenza. Gesù Cristo è presente sempre accanto a noi, nella Messa ci si rivela.³¹

Ecco perché la Messa è il sacramento della nostra vita: perché ci aiuta a capire la presenza quotidiana di Cristo sul lavoro, nell'amicizia, nella famiglia, nell'amore... fa esistere questa presenza affinché sia una presenza quotidiana. Chi va a Messa ogni domenica acquista gli occhi per vedere la presenza di Cristo in ogni gesto, in ogni parola, in ogni fatto; sarà costretto d'ora in avanti a porsi delle domande: "Dove Gesù Cristo è stato presente in questa mia giornata?" e scoprire delle presenze nascoste e meravigliose.... oppure: "Attraverso questo fatto, questa esperienza, questa persona in che modo Gesù Cristo viene a me?" e scoprirà l'Eucaristia quotidiana che celebra magari anche in fatti che finora pensava estranei e con persone per cui si è trovato a fare tutt'altro: quando la Messa si conclude dicendo: "Andate in pace", non "è un semplice avvertimento che tutto è finito ed è lecito uscire: è piuttosto l'invito ad iniziare un'altra celebrazione in cui è impegnata tutta la vita"³²

In altre parole, per un credente, tutta la vita, ogni giorno, non è che una grandiosa Messa in cui egli ritrova la medesima presenza di Cristo e la sua Parola, fatta di gesti anch'essa banali come il pane e il vino, e ogni Messa diventa il riassunto di tutta la nostra vita di lotte, di amori, di lavoro.

L'Eucaristia salva la nostra vita

Ma siccome anche onestamente nella nostra vita molto ci impedisce di vedere la sua presenza a causa del nostro peccato, molto è sofferenza che non viene da Dio, molto è ingiustizia, abbiamo bisogno di un salvatore, la potenza dello Spirito che opera la presenza di Cristo anche attraverso il povero pane, il povero vino... Ogni giorno siamo peccatori, ogni giorno abbiamo bisogno di essere perdonati, ogni giorno facciamo passi indietro sulla strada che conduce laggiù o ci fermiamo per strada delusi: *la Messa della domenica attraverso la comunione al corpo e sangue di Cristo "versato per la remissione dei peccati" ci rende nuovi per un nuovo cammino.*

È comunione al corpo e al sangue non in senso "cannibalistico", ma in senso personale: cioè accogliamo nella nostra vita la presenza reale, personale di Cristo, la vita di Dio che Egli porta in sé, nella sua persona fisica (corpo e sangue).

³¹ Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 15.

³² CEI, *Eucaristia comunione e comunità*, n. 54.

Ci sembra sempre di non farcela nella vita, che la sofferenza sia superiore alle nostre forze; o ci sembra di essere così impotenti di fronte al male: ecco il "pane della vita", ecco la forza per andare avanti. Quanti di noi si sarebbero già persi senza l'Eucaristia: il memoriale della sua morte e risurrezione rende presente la salvezza della sua morte e risurrezione rende presente la salvezza della sua pasqua perché noi troviamo in essa la salvezza della nostra vita.

Allora anche se siamo zoppi possiamo camminare, anche se siamo peccatori possiamo sperare: l'Eucaristia che continua ad essere celebrata per noi è il segno che Dio ci ama e non ci abbandona anche quando scende la sera: "Resta con noi Signore, perché si fa buio!" Dire perciò che l'Eucaristia salva la nostra vita significa dire che:

- ci perdona i peccati
- dà valore a ciò che a noi non riesce
- fa riuscire anche ciò che a noi non riesce
- dà il tocco della divinità a ciò che in noi è fragile e incompiuto

"L'Eucaristia svela il senso della storia perché lo contiene: è forza per attraversarla coraggiosamente, per riconciliarla con Dio... L'Eucaristia non è dunque un sacramento che isola dal mondo e dalla storia, ma immerge profondamente in essi per ricomporli e salvarli in Cristo".

"In essa l'uomo non solo è proteso verso il domani, ma accoglie Dio per l'oggi: per questo, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia siamo interpellati dalla storia. Quello che abbiamo visto e contemplato con i nostri occhi, toccato con le nostre mani, mangiato con la nostra bocca, non solo dobbiamo annunziarlo, ma viverlo, rendendo "Eucaristia" tutti i nostri rapporti con il mondo fino alla testimonianza del martirio al quale Cristo ci chiama per somigliargli".³³ (ECC, n.57-58)

Per continuare la riflessione

Per approfondire

A. FONTANA, *Emmaus, la strada di Dio*, Editrice Elledici, Torino - Leumann 1997.

GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucaristia*, Lettera Enciclica (17-04-2003).

CEI, *Eucaristia comunione e comunità*, Documento pastorale (22-05-1983).

Per riflettere

- Quale posto occupa la Messa e la comunione nella mia vita cristiana? Quanto spesso ci vado? Come vi partecipo? Che cosa significa per me *"fare la comunione"*?
- Le Messe che celebriamo alla domenica coinvolgono tutti i presenti? Solo nel canto o anche nell'offrire la propria vita e nel fare "chiesa" attorno al Cristo morto e risorto e attorno al suo *"Corpo dato per tutti"*? È vero che abbiamo posto al centro della parrocchia l'Eucaristia e lo stile di pane spezzato che essa richiede per noi?
- Che cosa c'è da cambiare nella nostra vita personale e nella parrocchia a proposito dell'Eucaristia? Quale impegno possiamo prenderci per celebrarla meglio e soprattutto per viverla ogni giorno? Come possiamo fare per offrire la nostra vita con Cristo al servizio del mondo?

Per fare

Spesso le nostre celebrazioni corrono il rischio di non saper parlare all'uomo di oggi. Verifichiamo se il nostro linguaggio, nei testi dei canti, nelle monizioni, nelle omelie, nella preghiera dei fedeli, non sia troppo "per esperti" o artificioso.

³³ CEI, *Eucaristia comunione e comunità*, nn. 57-58.

Capitolo 6

“Popolo di sua conquista... chiamati allo splendore della tua luce”³⁴

CELEBRAZIONE DELL’EUCARISTIA: RITI DI INIZIO

Non bisognerebbe parlare più di 'Messa', poiché oggi, sulla scia del Concilio, parliamo piuttosto - e giustamente, del resto - di “Eucaristia” per indicare il sacramento che è il centro e la sorgente della vita cristiana. Tuttavia, è inevitabile constatare che, dopo quarant'anni di tentativi in questo senso, il termine “Messa”, nato nel v secolo, resta sempre quello più usato dalla religione popolare, che magari poi lo attribuisce anche a celebrazioni che non hanno alcun rapporto con la “frazione del pane”.

Tuttavia, i capitoli che seguiranno si legano in modo decisivo ma quanto trattato nelle schede precedenti. Si tratta infatti di collegare l'atto sacramentale della 'eucaristia' al suo fondamento, cioè al mistero pasquale, e al significato che la sua celebrazione esprime ogni domenica. gesto compiuto dai cristiani il primo giorno della settimana vuol rendere attuale oggi la presenza di Cristo nel nostro mondo, presenza fondata sull'assicurazione che il suo Spirito accompagna i cristiani ogni volta che essi compiono il gesto “in memoria” del loro fondatore.

È dunque comprensibile l'importanza delle mediazioni umane che hanno il compito di significare questo mistero. Ce ne sono tre che, in modo privilegiato, nel corso dei secoli hanno portato questa ricchezza di attualizzazione: la realtà delle due tavole della Parola e del Pane; la permanenza dei quattro tempi che punteggiano la celebrazione: tempo di adunanza, della Parola, dei segni e del congedo; infine, l'insistenza della chiesa nell'affermare la presenza del Cristo risorto al centro dell'azione liturgica, secondo quattro modi privilegiati: l'assemblea, il ministro, la parola, i sacramenti e, in maniera singolare ed eminente, il sacrificio della Messa sotto le specie eucaristiche.

Per approfondire nel modo migliore la prima tappa, i riti di introduzione, è indispensabile domandarci qual è il senso di questo inizio, così come lo intende la chiesa e come l'esperienza delle assemblee celebranti lo specifica. Il senso di un rito è sempre dinamico: è un movimento, un passaggio, un percorso a cui l'assemblea viene invitata, sull'asse del grande e unico passaggio della Pasqua di Cristo e nostra. Iniziare una celebrazione è muoversi in un'unica direzione, ma a tappe successive:

- accogliere e accogliersi a vicenda – per formare un'assemblea.
- porsi in stato di celebrazione – per essere in grado di entrare effettivamente nell'azione liturgica.
- aprire la celebrazione – per disporsi all'ascolto fruttuoso della Parola di Dio e dell'atto sacramentale.

³⁴ Prefazio delle Domeniche del Tempo Ordinario I

Scheda A

Una chiesa ospitale

L'inizio: costituire un'assemblea

La riunione è il primo dei segni che la celebrazione liturgica presuppone. Non c'è liturgia cristiana senza assemblea. Nessuno annuncia a se stesso la Parola del vangelo e nessuno battezza se stesso. Ognuno è chiamato, ma soltanto all'interno di un popolo. Certo, le persone che vengono non sono necessariamente consapevoli di essere chiamate. Lo scoprono soltanto poco per volta e spiritualmente. Infatti, la chiesa di Cristo, l'assemblea di Cristo (è la stessa cosa) è nata il giorno della Pentecoste, il giorno in cui - composta da tutte le nazioni - ha risposto alla convocazione del soffio dello Spirito.

In greco, la parola *ekklesiá*, da cui deriva l'italiano "chiesa", indica nello stesso tempo la riunione di coloro che sono chiamati e convocati dalla Parola di Dio, cioè tutta l'assemblea liturgica; l'insieme dei membri di; una comunità cristiana locale, anche se non tutti sono presenti all'assemblea; la totalità del popolo della nuova alleanza, cioè la chiesa universale. L'assemblea è il primo attore di ogni liturgia, perché la liturgia, secondo l'etimologia del termine greco *leiturgía*, è "azione del popolo", in qualche modo un "servizio pubblico": un servizio che il Cristo servo rende al popolo di Dio e che la «nazione santa» (cfr. 1 Pt 2,9) rende al suo Dio.

Il "mistero" dell'assemblea liturgica, segno visibile del Regno invisibile, è lo stesso della chiesa: quel che si vede dice qualcosa di ciò che non si vede, e ciò che non è veramente visibile si rivela mediante ciò che le persone fanno. È come se si trattasse già di un'assemblea divina; qui sta il mistero, il sacramento.

Distanza e tensione fra il segno e il significato

Cristo è presente con il suo Spirito nell'assemblea dei suoi discepoli. Ma dopo che egli è risalito al Padre e fino al suo ultimo ritorno, rimane come una distanza e una tensione fra la testa e i membri del corpo di Cristo risorto. Ne derivano due serie di conseguenze.

Da una parte, è proprio nell'assemblea che ogni discepolo di Cristo incontra il suo Signore. Nell'assemblea dei fratelli, ogni membro contribuisce e costituisce il Corpo di Cristo. Così la *Didascalia degli Apostoli* (11, 59) esorta a non «fare a parti il corpo di Cristo» disertando l'assemblea, o introducendovi la divisione, o anche semplicemente trascurando i fratelli che la compongono. Per coloro che entrano nell'assemblea il primo riconoscimento del Signore avviene mediante il riconoscimento dei fratelli. L'assemblea è il cuore stesso della vita della Chiesa, il luogo privilegiato della manifestazione e costituzione del popolo santo, della proclamazione della parola di Dio, dei sacramenti, dei carismi, della carità..

Ma, nel medesimo tempo, e d'altra parte, ogni assemblea, proprio in quanto segno, manifesta inevitabilmente quanto essa sia lontana dal realizzare la piena comunione escatologica nella quale Dio sarà tutto in tutti. La distanza e la tensione fra il segno (o elemento significante) e la realtà significata sono grandi! Lo stesso segno del raduno porta le tracce di molteplici rotture e infermità. Innanzitutto colui che viene all'assemblea deve separarsi dal mondo nel quale pure vive; poi l'assemblea, una volta convocata e riunita, deve ben presto disciogliersi perché ciascuno ritorni al proprio ambiente e al proprio cammino. Durante il raduno dell'assemblea solo alcuni, pochi, uomini - come emergendo dal tempo e dallo spazio - si riuniscono: «piccolo gregge» in mezzo all'umanità che tutta è stata convocata. Nel seno stesso dell'assemblea l'unione non è mai perfetta e varie divisioni sussistono. La piena e totale comunione che l'assemblea come mistero significa e inaugura, è sempre una realtà futura rispetto all'assemblea stessa che ne è segno.

Un'assemblea che accoglie

L'assemblea della Chiesa è aperta a tutti coloro che credono in Cristo Gesù, qualunque sia la loro razza, la loro nazionalità, la loro classe sociale, la loro cultura, il sesso, l'età, la professione, il temperamento, il passato, senza discriminazione e senza distinzione di persone. «Siamo stati battezzati tutti nel medesimo Spirito per formare un unico corpo, sia giudei che greci, sia liberi che schiavi» (1 Cor 12,13). D'ora in poi «non c'è più né giudeo, né schiavo né uomo libero, non c'è più né uomo né donna, perché tutti siete ormai una sola persona in Gesù Cristo» (Gal 2,28).

L'Eucaristia domenicale deve manifestare l'universalità della Chiesa. Il forestiero e il fratello di passaggio vi devono essere accolti fraternamente quali siano il loro colore o la loro lingua. I poveri devono trovarsi a loro agio! Anche coloro che la società rifiuta! L'assemblea liturgica dovrà continuamente controllare la propria tendenza a ripiegarsi su un gruppo di membri abituali e a chiudersi fra frequentatori del medesimo ceto sociale o della stessa provenienza.

In modo particolare è auspicabile che le varie assemblee locali possano rompere i loro ranghi abituali in certe occasioni, per fondersi, incontrarsi (per esempio per la notte pasquale, per la celebrazione comunitaria dei

battesimi, per le celebrazioni penitenziali, per la celebrazione dell'Eucaristia con in vescovo, ecc.).

Ogni assemblea deve per se stessa cercare e trovare il modo di preservare la propria cattolicità e di abbattere continuamente le frontiere e divisioni che possono introdursi nella sua vita concreta.

Coloro che si riuniscono per la celebrazione liturgica non sono estranei gli uni agli altri, bensì membra diverse di un unico corpo. Il luogo del loro raduno deve facilitare questo riconoscimento e, questa accoglienza vicendevoli. Questa funzione può essere assicurata sia dalla stessa aula di riunione, accessibile e invitante, priva, di elementi divisorii e dispersivi (colonne, muri, ambulacri ...), sia da uno spazio destinato a questo scopo all'entrata della chiesa (portico, atrio, sala adiacente, giardino, ecc.). È qui che deve aver luogo il servizio dell'accoglienza.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

J. GELINEAU, *Un popolo che celebra*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia, 1986

ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA (a cura di), *L'assemblea celebra la nuova alleanza*, in *Celebrare in Spirito e Verità*. Sussidio Teologico pastorale per la formazione liturgica, CLV Roma, 1992.

A. CUVA, *Assemblea*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001

Per riflettere

- Quali sono i gesti che una comunità cristiana compie per esprimere l'accoglienza reciproca?
- Quali sono le cose che ostacolano l'accoglienza in Chiesa?
- Qual è stato lo stile di accoglienza di Gesù, durante il suo ministero?

Per fare

Un segno semplice per esprimere l'accoglienza, potrebbe essere quello di valorizzare le prove di canto prima della celebrazione eucaristica. L'animatore del canto può mettere a proprio agio aiutando e incoraggiando i presenti a sentirsi parte dell'assemblea.

Esiste questo ministero nella vostra comunità?

Scheda B

L'ingresso nell'Eucaristia

I riti di introduzione

I riti di ingresso della celebrazione eucaristica possono essere paragonati al "portico" della vera vita, sono quasi la "soglia" da varcare per entrare nel paese in cui la vita riceve calore, luce, forza. Sono l'ingresso nella casa del senso. O meglio: sono un invito, una attrazione a varcarne la soglia per poter sperimentare l'abbraccio di Dio, il Padre di ogni Amore. I riti di ingresso esprimono simbolicamente l'evento di grazia del Dio che esce da sé per venire verso di noi e insieme il nostro pellegrinare verso di Lui.

Dai riti di ingresso siamo inizialmente trattenuti sulla soglia della Celebrazione, siamo quasi impediti ad entrare troppo presto nel suo centro per vincere la pretesa di essere ancora noi al centro, o che il centro sia il prodotto delle nostre opere, anche religiose. La soglia crea la differenza perché, varcandola, si possa riconoscere e accogliere il richiamo dell'alterità di Dio. Entrando troppo presto e senza riti di ingresso, anche i cristiani rischiano di essere "ciechi nel colore", di non essere in grado di discernere la ricchezza nuova che sgorga dal Mistero di Dio, unico Padre di tutti. C'è una singolarità quasi paradossale nei riti di inizio della celebrazione eucaristica: viene impedito l'accesso immediato alla celebrazione per far percorrere quell'itinerario che porta a cogliere esistenzialmente la novità radicale del volto di Dio. Anche se è difficile riconoscerlo, Dio è davvero Padre. È Lui che ha preso l'iniziativa di venire verso di noi. È Lui stesso che ci indica le vie del pellegrinaggio verso di Lui e ci ha aperto la strada.

I riti di ingresso strutturano la personalità di chi accede all'Eucaristia in modo che diventi accogliente di questo Dio che viene a noi in Gesù Cristo e non del Dio costruito ad immagine di noi stessi. Per questo tali riti sono un costante richiamo ad oltrepassare se stessi, sono l'esercizio del trascendere, dell'andare appunto verso quel Padre che è già in viaggio verso di noi. In caso contrario si dà solo ripetizione di se stessi. Affinché Dio non sia ridotto a idolo, a prodotto della nostra immaginazione, i riti di ingresso cominciano a parlare della Sua distanza. C'è sempre un altro e nuovo passo da fare per accedere al Mistero: così, quando lo si incontrerà, Dio sarà colui che deve essere il Padre di tutti. E la vita sarà concepita come quel pellegrinare che porta a riscoprire l'inaudita bellezza del ritornare al Padre. Tutti i gesti e le parole dei riti di ingresso sono lì per dire: «andiamo verso il Padre!». Andiamo insieme e se ci siamo allontanati da Lui, «torniamo al Padre!». Le sue braccia sono aperte per l'accoglienza. Nessuno può trovare se stesso senza andare incontro all'abbraccio accogliente del Padre. Il vero volto di Dio è un volto attraente e tutta l'esistenza è in cammino verso un Amore che ci viene incontro e al quale è possibile affidarci e così lasciarci raggiungere e salvare. La vita si gioca in un cammino incontro ad un abbraccio.

La processione iniziale

Nell'introduzione del Messale, che in Italiano porta il titolo "Principi e norme per l'uso del Messale Romano" (=PNMR), a proposito dei riti di ingresso si afferma:

"Radunato il popolo, mentre entra il sacerdote con i ministri... Lo scopo di questi riti è quello di fare in modo che i fedeli riuniti insieme costituiscano una comunità" (nn. 24 e 25).

Il primo atto liturgico della celebrazione cristiana è il "radunarsi" di un popolo, il primo segno dell'Eucaristia è l'Assemblea. Ciò significa che non c'è una Messa già fatta (contenuto) per una comunità da farsi (contenitore). La Messa può iniziare solo quando il gruppo dei cristiani si riunisce, ma tale gruppo riunito diventa Assemblea-Comunità solo quando "il sacerdote entra con i ministri".

È la processione dei ministri che dice e realizza la singolarità di questa riunione. Attraverso di essa, infatti, si afferma concretamente che è Cristo colui che viene a costituirci come comunità in cammino verso il Padre. Il riunirsi eucaristico, attraverso la processione dei ministri, annuncia qualcosa di singolare: non è come qualsiasi incontro frutto della iniziativa di tanti, ma nasce dalla Presenza di Dio Padre che viene verso di noi. È lui che raduna, convoca, invita, attrae, accoglie.

Da qui una prima conseguenza pratica: la processione di ingresso è un segno fondamentale, non può essere tralasciato e deve avere, almeno nella domenica e nelle feste, una forma solenne. All'inizio procedono coloro che portano turibolo e incenso, segue colui che porta la croce con accanto coloro che portano i ceri accesi. Il lettore (o il diacono) segue con il libro dei Vangeli che porta sollevato. Da ultimo, il sacerdote presidente.

Anche nella sua forma, la processione parla, evoca e coinvolge nel senso vero del celebrare cristiano. Viene Cristo, il Signore: la croce è il suo segno, il libro contiene la sua Parola, il sacerdote è la sua mano, i ceri ricordano che Egli è la luce, l'incenso ricorda che a Lui si deve onore. Tutto parla di colui che è il centro intorno al quale riunirsi, perché capace di attirare tutto a sé. È il Signore che, accogliendoci, permette che noi possiamo accoglierci. Solo il suo avvicinarsi accogliente fa nascere e rende possibile il nostro avvicinarsi. In tal modo, questo "popolo radunato" diventa assemblea credente. L'ingresso dei ministri, candelieri, ceri,

Evangelario, croce, sono il nostro modo di accogliere il Signore, modo “corrispondente” al suo venire verso di noi. Così si esprimeva, a questo proposito, Germano di Costantinopoli:

“È l'ingresso dei ministri con il Vangelo a significare in modo privilegiato la venuta-visita del Figlio di Dio, e il suo ingresso nel mondo”.

Per continuare la riflessione

Documenti

«I primi cristiani di Gerusalemme erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (At 2,42).

«Vittoria: «Sono stata all'assemblea e, con i miei fratelli, ho celebrato il Dominicum [giorno dei Signore] perché sono cristiana». Felice: «Come se un cristiano potesse esistere senza il Dominicum, e come se questo potesse essere celebrato senza cristiani! Non sai, Satana, che il cristiano è necessariamente legato al Dominicum e questo a lui, e l'uno non può esistere senza l'altro?». (Testimonianza dei martiri di Abilene resa a Cartagine nel 304).

«La Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anch'esse chiamate chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio con la virtù dello Spirito Santo e con grande abbondanza di doni. In esse, con la predicazione del vangelo di Cristo, vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore, affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli (LG 26).

Per approfondire

MESSALE ROMANO, ed. it. 1983, Principi e Norme per l'uso del Messale Romano, nn. 82-88

E. COSTA, *L'apertura della Messa*, in J. GELINEAU (a cura di), *Assemblea Santa*, EDB Bologna, 1991

Per riflettere

- Il radunarsi della comunità cristiana è segno della fedeltà di Dio: Egli raduna il suo gregge disperso per nutrirlo della sua parola e del pane della vita. Quali gesti compiamo per accoglierci gli uni gli altri? Quali gli atteggiamenti che impediscono il manifestarsi di questo evento di amore?
- I riti di introduzione hanno lo scopo di creare una comunità: qual è la differenza tra un semplice radunarsi e l'essere una comunità?
- Nei riti di introduzione, quali sono i linguaggi che esprimono la gioia dell'incontro? (ad es. il silenzio, il canto, la processione, la preghiera, il saluto del presbitero, ecc.)

Per fare

Di solito siamo abituati a pensare alla processione di ingresso solo come elemento da sottolineare nelle grandi occasioni. Perché non iniziare a prevederla più spesso?

Capitolo 7

“Egli è la tua Parola vivente”³⁵

LA LITURGIA DELLA PAROLA

La presenza di due mense alla Messa, quella della Parola e quella del Pane, è una realtà teologica enunciata chiaramente dal Vaticano II, e si fonda su una solida tradizione biblica ed ecclesiale.

L'idea che la Parola di Dio, cioè il Libro, è un nutrimento, effettivamente è ben presente nella Bibbia. Questa realtà trova peraltro il suo fondamento e la sua applicazione cristologica ed eucaristica nel quarto vangelo. Nel suo discorso sul pane di vita (Gv 6), Gesù si offre anzitutto come Pane-Parola: «Io sono il pane della vita: chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (6,35). Rifiutato come Parola (cfr. 6,41-42), Gesù si donerà come Pane-carne: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (6,51).

Dunque, ci sono certamente *due mense*, ma è sempre lo stesso Signore che vi viene consumato, dapprima come Pane-Parola, poi come Pane-carne. Ed è la stretta applicazione della grande formula del prologo del *Vangelo di Giovanni*: «Il Verbo (il *logos*) si fece carne: la Parola si è fatta carne» (1,14). Affermare che si comunica anzitutto alla Parola e poi al Corpo, e anche che non si può comunicare al Corpo se prima non si è comunicato alla Parola.

A proposito delle “due mense”, *Principi e norme per l'uso del Messale Romano al numero 8, così esplicita*: «la Messa è costituita da due parti, la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica»; esse sono così strettamente congiunte tra di loro da formare un unico atto di culto». Dunque, un solo atto di culto, ma due mense.

³⁵ Preghiera Eucaristica II - prefazio

Scheda A

La Parola proclamata

Liturgia della Parola

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II l'espressione "liturgia della Parola" è diventata di uso corrente, per indicare sia la prima parte della messa, sia altri momenti celebrativi ecclesiali - connessi o no con riti sacramentali - incentrati sulla lettura/proclamazione di testi biblici.

Malgrado l'uso comune, però, non è così ovvio e scontato quale sia *il significato preciso* di questa espressione... Proprio la ricerca attenta di detto significato può far prendere coscienza - almeno iniziale - del rapporto complesso e vitale insieme che intercorre tra "la Parola" e "la voce", nel quadro della fede cristiana in generale e nel contesto liturgico in particolare.

Dire "liturgia della Parola", infatti, non equivale a dire semplicemente "lettura (ed eventuale spiegazione) della Bibbia"; così come dire "parola di Dio" non equivale a dire semplicemente "la Bibbia"...

Una professione di fede

Dire che la Bibbia è parola di Dio non significa affermare che *le parole* della Bibbia - così come giacciono nei testi originali - siano state scritte da Dio in persona, o da lui "dettate" tali e quali a coloro che le hanno scritte.

I vari libri dell'Antico e del Nuovo Testamento sono stati scritti *da uomini*, e recano tutti l'impronta specifica del concreto contesto storico-culturale in cui sono nati, nonché spesso della precisa personalità di chi li ha scritti (si pensi alle lettere di S. Paolo, p. es.). La nozione della Bibbia come parola di Dio non appartiene al linguaggio e alla sfera di competenza della storia della letteratura, e non costituisce un'acquisizione di ordine scientifico storico-critico. In realtà dire che la Bibbia è "parola di Dio" costituisce un *atto di fede*: sono gli ebrei (per quello che noi chiamiamo AT) e i cristiani (per l'AT + il NT) che considerano questo insieme di scritti come "parola di Dio". Ma che significa questo esattamente?

Dal libro agli eventi

Per comprenderlo bisogna andare *al di là* della Bibbia come libro, e risalire a certi *eventi* che stanno all'origine dell'esistenza stessa della Bibbia come testo scritto.

Questi eventi sono essenzialmente *due*, e costituiscono come i due poli, i due centri di coesione, i due punti generativi da cui sono nati rispettivamente l'AT e il NT. Si tratta precisamente dell'Esodo, da una parte, e della Pasqua di Cristo, dall'altra.

La memoria e il senso

Tutto l'AT si è formato a partire da quell'avvenimento in cui il popolo d'Israele ha riconosciuto il fatto determinante per la propria *esistenza* e la propria *identità*: l'uscita dall'Egitto, il cammino nel deserto, l'insediamento nella "terra di Canaan"...

All'origine dell'AT come libro c'è la *memoria*, il racconto e la riflessione sull'esperienza vissuta dal popolo d'Israele nell'Esodo, e *sul senso* di questi eventi come *incontro* determinante con il Dio vivente e santo.

Questa memoria e questa riflessione sono costantemente caratterizzate da un'idea centrale. Gli Israeliti non dicono: "Noi eravamo schiavi in Egitto, ma ci siamo conquistati la libertà e la terra in cui abitiamo...". Dicono invece: "Eravamo schiavi del Faraone in Egitto e *il Signore* ci fece uscire dall'Egitto con mano potente..." (cfr. Dt 6,21).

Nei fatti dell'Esodo il popolo d'Israele ha riconosciuto e sperimentato la presenza e l'azione di Jahvé, il suo Dio. Negli *eventi* dell'Esodo Israele ha cominciato a scoprire il vero "volto" di Dio, la sua identità, il suo "nome": un Dio *vicino* all'uomo, un Dio che interviene *nella storia* e nella vita concreta del suo popolo; un Dio *amico*, che si manifesta come *salvatore*; un Dio *diverso* dagli idoli che l'uomo si immagina e si costruisce...

Rivelazione: fatti e parole

Attraverso *gli eventi* dell'Esodo Dio *ha parlato* al popolo d'Israele: si è fatto conoscere e ha instaurato un *rapporto vissuto* con questo popolo da lui scelto come suo primo interlocutore nella storia.

Come libro, l'AT si è formato un po' per volta: raccolta di scritti di vario genere (racconti, canzoni, leggi, documenti d'archivio, riflessioni sapienziali...) che in un modo o nell'altro riguardano tutti questo rapporto vissuto tra Jahvé e Israele; un rapporto in cui i fatti dell'Esodo conservano - per la coscienza religiosa del popolo d'Israele, interpretata dai suoi profeti e dalle sue guide spirituali - un *valore normativo permanente*.

I testi scritti della Bibbia sono dunque anzitutto una *testimonianza* resa alla parola di Dio: sono il segno del riconoscimento di una parola *di Dio*, ma che si è espressa e manifestata *attraverso* eventi, persone, istituzioni e parole *umane e terrene*.

Cristo, Parola di Dio

Qualcosa di simile vale anche per il NT: alla sua origine sta la persona e la vicenda di Gesù di Nazaret, soprattutto l'evento della sua crocifissione e della sua risurrezione, di cui gli apostoli hanno reso testimonianza.

A partire dall'evento della morte-risurrezione di Gesù, gli apostoli e i primi discepoli hanno interpretato tutta la vicenda di Gesù alla luce dell'AT, riconoscendo in lui "il Cristo" (il Messia), il compimento delle promesse di Dio, la *parola definitiva* di Dio agli uomini, la *Parola di Dio in carne e ossa*.

Ma ancora una volta: anche in Gesù la parola "di Dio" non appare in modo evidente come tale: a prima vista appare come parola di *un uomo*... E noi non conosciamo la parola e l'insegnamento di Gesù stesso *se non* attraverso il ricordo, il racconto e l'interpretazione dei suoi discepoli.

Così si è formato il NT: come testimonianza multiforme di quella "parola" ultima ma inesauribile che Dio ha detto al mondo, attraverso il suo Figlio fatto uomo, crocifisso e risorto.

La Parola nella Scrittura

La *parola* di Dio non si identifica dunque in modo puro e semplice con *le parole* della Bibbia, ma è *contenuta* nella testimonianza della Bibbia. Non esiste come parola "di Dio" in modo immediato, allo stato puro; la si trova solo in modo *mediato*, attraverso *la voce* della tradizione d'Israele, attraverso la voce dei profeti e dei testimoni di Cristo, attraverso le parole *umane* che compongono la Scrittura. Queste parole sono una testimonianza che riguarda insieme sia determinati eventi successi, sia l'interpretazione di questi eventi come manifestazione della presenza, dell'azione e della parola di Dio. Detta testimonianza - accolta e confermata dalla tradizione viva di tutta la comunità credente (il "popolo di Dio") - una volta consegnata allo scritto, diventa essa stessa punto di riferimento obbligato per chi *cerca* la parola di Dio, un *luogo autentico* in cui tutte le generazioni di credenti possono riconoscere la parola di Dio. Nella Scrittura e attraverso la Scrittura si può trovare ciò che Dio *ha detto*, e ciò che Dio *dice* a chi lo cerca con cuore sincero.

Ricerca e ascolto

La nozione teologica della "parola di Dio" va dunque pensata in termini più ampi che non quella della "Scrittura".

Per un verso, implica un intrinseco rimando al di là del libro, verso l'*evento* della Parola: il *fatto che* Dio abbia parlato "molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti" e negli ultimi tempi "per mezzo del Figlio" (Eb 1,1-2).

Per altro verso implica un immediato rimando al di qua del libro, verso colui che ne legge o ne ascolta le parole: accostare la Bibbia come "parola di Dio" (e non solo come documento culturale), implica perciò stesso il mettersi in atteggiamento di *ricerca* e di *ascolto* nei confronti di ciò che Dio *dice a noi oggi* attraverso le pagine della Scrittura.

Che significa questo per noi?

La parola di Dio non va quindi intesa in modo statico, non può essere adeguatamente compresa in termini puramente oggettivi: *quelle parole, quel testo in sé*...

Allo stesso modo, non può essere pensata come chiusa nel passato: *allora, in quel tempo*, Dio disse a quelle persone...

"Parola di Dio" non sono tanto le parole materiali che compongono il libro della Genesi o quello del Deuteronomio ecc., ma caso mai *il significato* che quelle cose scritte nel libro della Genesi, del Deuteronomio ecc. rivestono *per noi oggi*.

Secondo l'insegnamento degli antichi rabbini: quando si legge e si studia la Scrittura bisogna chiedersi: "Che significa questo *per noi?*".

Celebrare: valori per vivere

La "liturgia della Parola" è *celebrazione* della parola di Dio. Non si tratta semplicemente di leggere/ascoltare in contesto comunitario determinate pagine della Bibbia.

Celebrare qualcosa vuol dire *evidenziare* un determinato *ordine di valori* connesso con la realtà che si celebra, qualunque essa sia. Detta evidenziazione avviene sempre tramite un qualche fatto o gesto di

carattere *rituale*: un far qualcosa che non si colloca nell'ordine del funzionale e del pratico, bensì nell'ordine del *simbolico*.

Celebrazione vuol dire azione rituale, in cui ciò che si fa ha un significato *più profondo* di ciò che si vede e si compie materialmente. Detto significato si colloca sul piano del *vissuto*, non necessariamente su quello della coscienza riflessa. L'azione celebrativa per un verso *rimanda* all'ordine di valori che il gruppo celebrante condivide quale fonte e fondamento della propria identità; e per altro verso *inserisce* esistenzialmente e istituzionalmente i soggetti in quello stesso ordine di valori e in quello stesso gruppo.

La fede che si dichiara e si impegna

Nella "liturgia della Parola" la Chiesa *celebra* la Parola di Dio quale fonte e fondamento della propria esistenza e identità.

Prima ancora del *contenuto* delle singole letture bibliche, ciò che conta in una liturgia della Parola è il *gesto rituale* che l'assemblea compie: la comunità dei credenti si pone in ascolto della *Parola*, che risuona attraverso le *Scritture*, proclamate dalla voce dei lettori. Al di là del messaggio specifico contenuto nelle singole letture, è il fatto stesso di celebrare una *liturgia della Parola* (proclamazione pubblica di letture bibliche, salmo, acclamazioni, omelia...) a costituire un atto *significativo e impegnativo* per una comunità cristiana.

Questo stesso gesto rituale, infatti, indica di per sé:

- la professione di fede nel fatto che davvero Dio abbia rivolto all'uomo la sua parola;
- il riconoscimento di questa parola nella testimonianza della Scrittura;
- l'impegno di accoglienza-obbedienza-rispondenza vissuta a questa Parola.

Dar voce alla Parola

Le *diverse letture* della messa domenicale mettono in risalto la dimensione storica della Parola: prima di Cristo (AT), in Cristo (Vangelo), nella Chiesa (Lettere)..., mentre l'omelia ha il compito di esplicitarne il valore di perenne *attualità* e presenza.

La voce dei lettori e le *parole* di chi tiene l'omelia sono *mediazione* ecclesiale, intesa ad attualizzare - nel concreto momento storico dell'*oggi*, di una *determinata* assemblea - l'evento della Parola, di cui la Scrittura costituisce la testimonianza autorevole e autentica.

Proclamando le Scritture o predicando nell'assemblea si dà *voce* alla *Parola*. È una mediazione carica di responsabilità, poiché per un verso si tratta di trasmettere e *comunicare* fedelmente tutta la forza e la soavità della parola di Dio; per altro verso si tratta di stimolare e favorire al massimo la disponibilità di tutta l'assemblea ad *accogliere* detta Parola nella mente, nel cuore e nella vita.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Lo schema è tratto da: D. MOSSO, *La Parola e la Voce*, in Musica e Assemblea 1993/1

AA.VV., *Il dialogo fra Dio e il suo popolo*, in *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia, 1986

Per riflettere

- Quale conoscenza abbiamo della Sacra Scrittura? Siamo soliti leggere e meditare la Liturgia della Parola durante la settimana?
- L'ascolto della Parola di Dio è per noi un momento di incontro vivo e profondo con il Signore?
- Quale cura poniamo per migliorare la proclamazione delle letture bibliche nell'assemblea domenicale?

Per fare

Un obiettivo importante da raggiungere dovrebbe essere quello di superare l'"improvvisazione" nella liturgia della Parola. Predisporre un piccolo gruppo di lettori che a turno si preparano e proclamano la Parola di Dio nella Celebrazione Eucaristica.

Scheda B

La Liturgia della Parola

Bibbia e Liturgia

La liturgia è un dialogo permanente tra Dio e il suo popolo, stretti e vincolati da un patto d'alleanza per la salvezza dell'uomo.

Dio convoca il suo popolo perché ha qualche cosa da comunicare: una volontà da far conoscere, un ammonimento da dare, un dono da fare, un compito da assegnare.

E il popolo, mosso da quella chiamata e raggiunto da quell'annuncio, è direttamente provocato a una risposta: alla parola rivelatagli, al dono offerto, alla missione conferita.

Così ha sempre fatto il Signore con il suo popolo. Le sue offerte non sono imposizioni. Il dialogo ne è parte essenziale, costitutiva. Così fu nella vocazione di Abramo e nel patto del Sinai, nelle promesse a David e a Salomone, nelle grandiose convocazioni di popolo da parte di Giosuè (Gs 8,32ss), di Ezechia (2Cr 20), di Giosia (2Cr 35), e di Esdra (Ne 8). Così fu nella misteriosa e imprevedibile offerta a Maria di Nazaret (Lc 1,26-35), penultimo atto in attesa di quello definitivo, supremo, della Croce.

Dio incontra la sua creatura (le si fa incontro, se è una persona; lo convoca, se è un popolo), e le rivela ciò che ha da dirle; l'uomo ascolta e, raggiunto da quella Parola, ne comprende il valore; la sua risposta diventa una preghiera.

Dio sta ai patti, e concede il dono annunciato, pegno dell'eternità dell'Alleanza; l'uomo risponde con il canto della lode e del ringraziamento; Dio ricorda all'uomo le esigenze del patto e l'uomo risponde confermando gli impegni e accettando di compiere la sua parte: sarà il popolo di Dio nel consesso dei popoli, che lo riconosceranno Signore, proprio per la testimonianza del suo popolo (Es 19-24; Ne 8).

Di questo movimento e di questo ammirevole scambio tra Dio e l'uomo vive la liturgia.

La salvezza è la risposta di Dio al grido dell'uomo. La creazione è la radicale iniziativa di Dio, il suo atto d'amore gratuito, assoluto, libero nel quale è l'unico attore. Dopo, tutto si svolgerà lungo la linea dell'incontro dialogico. Eternamente fedele all'amore per la sua creatura, egli non si stancherà di inseguirla lungo i sentieri dei suoi tradimenti e dei suoi smarrimenti. "Molte volte e in diversi modi" (Eb 1, 1): quanto più grave era il peccato e più smarrito era il suo popolo - incapace perfino di valutare la gravità del proprio male - tanto più urgente e pressante era l'offerta divina della salvezza.

Patriarchi e i Profeti ne furono i mediatori. Gli eventi storici ne furono le misteriose teofanie in un "crescendo di incarnazione" che legava Dio sempre più strettamente alle sorti del suo popolo e del genere umano.

Ma agli uomini non era bastato.

E Dio volle fare anche l'ultimo passo, pronunciare anche l'ultima parola. E pronunciò **l'Unica Parola** capace di riassumere in sé tutto il già detto e l'ancora dicibile, e di annunciare la definitiva salvezza, perché il dialogo tra Dio e l'uomo non avvenisse tra le molte parole, tra "il sì e il no" (2Cor 1,17.19), ma nell'unica Parola, l'eterno Sì del Padre (2Cor 1,20), perché l'incontro tra l'uomo e Dio avvenisse dia-Logos, per mezzo della Parola eterna del Padre.

Quella Parola è Cristo, **Parola vivente**, pienezza della rivelazione, vita divina manifestata per donare la vita a chi l'aveva perduta, per riportare la creazione al suo Creatore e per restituire all'uomo il suo Dio

La liturgia della Parola

La liturgia della Parola è dialogo tra Dio e il suo popolo. Ora, non ci può essere dialogo senza *ascolto reciproco*. Che si tratti del giovanetto Samuele: «Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 9, 10), oppure di Maria che, «sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola» (Lc 10, 39), passando attraverso lo Shemà Israel («Ascolta, Israele») citato dallo stesso Gesù (Mc 12, 29) e che gli israeliti appendevano alle mani e alla fronte (Dt 6, 4s), l'ascolto è un atteggiamento-chiave della Bibbia, è un passaggio obbligato della fede e quindi un atteggiamento essenziale della liturgia cristiana.

Un buon ascolto presuppone un buon dire, più esattamente un *buon proclamare*. Difatti, ci si è mai interrogati perché si proclama la Parola? Sarebbe così facile, soprattutto oggi, dire ai fedeli: «Prendete il vostro messalino o il foglio e leggete ciò che ci dice s. Paolo oggi». Questo non si fa e non si farà mai. Perché? Perché proclamare è un gesto simbolico al quale corrisponde quello dell'accoglienza della Parola.

Sacramentalmente, la proclamazione manifesta anche che la parola di Dio è un *dono che viene d'altrove*, dall'alto, da un Altro. Non tenendo conto che i fedeli potrebbero avere il testo in mano o, più semplicemente, che potrebbero conoscerlo già, si simbolizza questo dono che viene da un luogo (l'ambone) così come poi il pane eucaristico verrà dall'altare.

Si confronti ancora il modo di ricevere un testo attraverso la lettura e attraverso l'audizione (per esempio da una cassetta registrata). Certamente, la ricezione del messaggio è sempre più o meno selettiva (capisco secondo ciò che sono e che vivo), ma ci si accorge che l'occhio sceglie, passa oltre o si fissa. Nella liturgia, io non salto le righe, non scelgo le pagine: ascolto tutta la parola di Dio proposta. Dio ha l'iniziativa, mi interpella.

Infine, la lettura è atto individuale. Nell'assemblea, l'ascolto è *comunitario*. È la chiesa che ascolta il suo Dio e non un accostamento di fedeli isolati nella loro lettura. Come l'accoglienza del pane eucaristico, l'ascolto della Parola è comunione.

Nel passo del primo libro dei Re (1 Re 19, 12) che troviamo nella XIX domenica dell'anno A, Dio si manifesta "Nel mormorio di un vento leggero". L'atto pubblico della liturgia della Parola non contraddice l'intimità di Dio con il suo popolo, così come l'ha sperimentata il profeta Elia. Dio si incontra nel *silenzio*.

Chi vuole ascoltare deve tacere. Se la liturgia non è il luogo della meditazione solitaria («quando preghi, entra nella tua camera», Mt 6, 6), è sempre nel silenzio del cuore che la Parola divina ha tutto il suo peso. È a questo prezzo che essa risuona per ogni membro dell'assemblea nella sua relazione personale con Dio e nella sua situazione di uomo e, di cristiano. Il silenzio «spirituale» deve essere sostenuto e manifestato dal silenzio «fisico», di cui conviene esaminare molte forme.

I tempi di silenzio

Bisogna anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ricorre nelle singole celebrazioni. Così aiuta ciascuno (...) a riflettere brevemente, terminata a lettura o l'omelia, su ciò che ha ascoltato (PNMR 23).

Fortunatamente il rispetto di questa raccomandazione tende a generalizzarsi, almeno per l'omelia. È necessario anche che questa non sia chiusa in se stessa né formalmente (Amen finale?) né nel suo contenuto (essa deve far pensare!).

Più rara è la pratica del silenzio dopo l'una o l'altra lettura, sia perché è stata molto densa, sia perché le si vuole dare un impatto maggiore.

I «respiri»

Si tratta di qualche cosa di più sottile del silenzio materiale, ma non meno essenziale. Per essere concreti: quando termina la prima lettura, perché precipitarsi sul salmo? E quando questo giunge alla fine, perché attaccarci subito la seconda lettura senza il minimo «respiro»? Se la Parola è stata ben proclamata (evidentemente!), lasciamola risuonare, anche solo per un istante, sotto le volte e soprattutto nei cuori. Se avessimo per la Parola altrettanto rispetto che per il pane eucaristico!

L'occhio ascolta

Il silenzio non può essere reale se non è accompagnato da una *immobilità* dell'assemblea - sempre relativa - nello spazio della celebrazione.

Il fedele come potrebbe ascoltare pienamente quando vede davanti a sé un presidente o un animatore che maneggiano libri e foglietti? Come potrebbe essere attento a tutta una lettura se due righe prima della fine vede già il salmista raggiungere il suo posto? Inoltre, questo modo di fare ha lo svantaggio di dare l'impressione di essere un «funzionario», preoccupato unicamente di assolvere al proprio compito senza sentirsi toccato dall'insieme della liturgia.

Certamente, sono necessari gli spostamenti. Per esempio, bisogna pure che il lettore vada all'ambone, ma lo faccia quando l'azione precedente è terminata. La sua andatura non deve distruggere, con la precipitazione o l'eccessivo rumore, il clima di ascolto; per usare un'espressione della PNMR, relativa all'arte liturgica, essa deve essere di «una nobile semplicità». E questo è ancora più vero se, per caso, occorre spostarsi proprio durante una lettura.

Ascoltare con il corpo

Per l'evangelista Luca, stare *seduto ai piedi del Signore* (Lc 8, 35 e 38; 10, 32; At 22, 3) è l'atteggiamento tipico del discepolo. In questo modo che anche noi ascoltiamo la Parola e l'omelia e che cantiamo il salmo.

La Parola e le nostre parole

L'accoglienza della Parola può essere disturbata dall'abbondanza delle nostre parole: presentazioni prolisse e superflue delle letture, spiegazioni diverse, indicazioni tecniche ingombranti. Occorre verificare rigorosamente la necessità di tali interventi e la validità di molte abitudini prese in questo campo

La dinamica interna

Una celebrazione non si risolve nel semplice susseguirsi di elementi diversi: letture, canti, preghiere. Si tratta piuttosto di una azione profondamente unitaria, che si svolge secondo un dinamismo interno di progressione ed esprime un preciso significato. Non basta compiere con esattezza i vari riti l'un dopo l'altro. A somiglianza dell'azione che si svolge in un dramma, occorre seguire i momenti successivi di questa azione e il filo conduttore che li lega, lasciarsi condurre dal gioco dei diversi fattori verso il fine inteso dalla rappresentazione; nel nostro caso: il fine inteso dalla celebrazione. In questa tutto è ordinato a che la parola divina penetri sempre più profondamente nella vita del popolo, di Dio e vi porti frutto.

Con i riti iniziati l'assemblea è stata costituita e preparata ad accogliere la parola di Dio. La prima lettura inizia la liturgia della Parola: un lettore la proclama dall'ambone. Segue allora il salmo con il quale il messaggio della lettura è ripreso liricamente dall'assemblea. Già la parola di Dio 'fa presa' sull'assemblea e vi suscita una risposta. Per mezzo della forma responsoriale del salmo, un dialogo si svolge fra Dio e il suo popolo. La seconda lettura porta una nuova proposta, spesso contrastante, del messaggio rivelato, che raggiunge così una maggiore intensità. Poi l'assemblea intera si alza in piedi per acclamare (con l'alleluia, o con un altro canto) il Signore che viene nell'annuncio della Buona Novella. L'importanza del vangelo è sottolineata in vario modo (è letto da un diacono o da un presbitero, è preceduto e seguito da dialoghi e acclamazioni di tutta l'assemblea, eventualmente preparato da una processione con lumi e incenso che accompagna il libro portato dal ministro al luogo della proclamazione). Dopo l'annuncio del vangelo l'assemblea può esprimere la propria adesione nella fede per mezzo di una breve acclamazione, o anche con un canto più ampio, per esempio nei giorni di festa.

Allora il presidente dell'assemblea "spezza il pane della parola" ai fedeli presenti, rivolgendosi a loro con l'omelia. È opportuno che una pausa di silenzio permetta a ciascuno di ripensare nel proprio cuore ciò che ha ascoltato, e di confrontare sinceramente la propria vita con il vangelo.

Il simbolo della fede «ha lo scopo di suscitare nell'assemblea, dopo l'ascolto della parola di Dio nelle letture e nell'omelia, una risposta di assenso, e di richiamare alla mente la regola della, fede» (PNMR 43). La CEI ha stabilito che in Quaresima e nel tempo di Pasqua si possa usare la formula breve, il Simbolo degli Apostoli.

Allora il presidente dell'assemblea invita alla preghiera. La parola ritorna al Signore come domanda e supplica per la Chiesa e il mondo intero. Colui che presiede conclude, e l'assemblea ratifica la preghiera con l'ultimo Amen.

Una buona celebrazione dovrebbe permettere la maturazione della parola di Dio, che, una volta gettata nel solco della nostra vita, deve essere accolta con fede per germogliare nella speranza e fruttificare nella carità

Per continuare la riflessione

Documenti

*Bisogna anche osservare, a suo tempo, il **sacro silenzio**, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ricorre nelle singole celebrazioni. Così aiuta ciascuno (..) a riflettere brevemente, terminata a lettura o l'omelia, su ciò che ha ascoltato (PNMR 23).*

*I **libri**, dai quali si desumono le letture della parola di Dio, devono, unitamente ai ministri, ai gesti rituali, ai luoghi e ad altri particolari, suscitare negli ascoltatori il senso della presenza di Dio che parla al suo popolo. Si deve quindi procurare che anche i libri, essendo nell'azione liturgica segni e simboli di realtà superiori, siano davvero degni, decorosi e belli. Ai libri delle letture poi, predisposti per le celebrazioni, non si sostituiscano, per rispetto alla dignità della parola di Dio, altri sussidi pastorali, per es. foglietti destinati ai fedeli per preparare le letture o meditarle personalmente (Introduzione al Lezionario, n°35. 37).*

*"Perché i fedeli maturino nel loro cuore, ascoltando le letture divine, un soave e vivo amore della sacra Scrittura, è necessario che i **lettori** incaricati di tale ufficio, anche se non ne hanno ricevuta l'istituzione, siano veramente idonei e preparati con impegno".*

Questa preparazione deve essere soprattutto spirituale; ma è anche necessaria quella propriamente tecnica. La preparazione spirituale suppone almeno una duplice formazione: quella biblica e quella liturgica. La formazione biblica deve portare i lettori a saper inquadrare le letture nel loro contesto e a cogliere il centro

dell'annuncio rivelato alla luce della fede. La formazione liturgica deve comunicare ai lettori una certa facilità nel percepire il senso e la struttura della Liturgia della Parola e le motivazioni del rapporto fra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica. La preparazione tecnica deve rendere i lettori sempre più idonei all'arte di leggere in pubblico, sia a voce libera, sia con l'aiuto dei moderni strumenti di amplificazione (Introduzione al lezionario, 55).

Per approfondire

MESSALE ROMANO, *Lezionario*, ed. it. 1982, *Introduzione*.

A. M. TRIACCA, *Bibbia e Liturgia* in D. SARTORE- A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001

ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA (a cura di), *Celebrare in Spirito e Verità. Sussidio Teologico pastorale per la formazione liturgica*, CLV Roma, 1992.

Per riflettere

- Nella Liturgia della Parola, Dio parla con il suo popolo, cosa favorisce un ascolto profondo e cosa invece lo ostacola?
- Che differenza c'è tra la proclamazione della Parola e una momento di catechesi?
- La Parola ascoltata, domanda di essere messa in pratica. Cosa significa meditare la Parola? custodire la Parola? farsi guidare dalla Parola di Dio?

Per fare

Data l'importanza della proclamazione, perché non approfittiamo di questo anno di formazione per abbandonare definitivamente l'uso di usare "foglietti" o altri sussidi durante la Liturgia della Parola? Se questo lo si è già fatto, perché non migliorare l'impianto acustico o aiutare i lettori a svolgere sempre meglio il proprio ruolo?

Capitolo 8

“Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”³⁶

LA LITURGIA EUCARISTICA

“Fate”, ci dice Gesù. L'eucaristia non è una meditazione, né una riflessione, e nemmeno esclusivamente un preghiera. È un'azione di grazie, un fare, un agire. O ancora, una “liturgia”: un'azione del popolo di Dio. Questa azione costituisce il cuore della Messa.

Come abbiamo approfondito nella schede precedenti, a proposito delle 'due mense', abbiamo visto che, secondo il n. 8 dei *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, «la Messa è costituita da due parti, la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica»; esse sono così strettamente congiunte tra di loro da formare un unico atto di culto». Dunque, un solo atto di culto, ma due mense. Al centro stesso di questa distribuzione bipartita, i PNMR aggiungono che la celebrazione si fa in *quattro tempi*, due dei quali inglobano in qualche modo quello della Parola e l'Eucaristia.

La liturgia eucaristica è suddivisa in quattro azioni, le quali corrispondono ai quattro verbi del racconto dell'istituzione: «prese il pane» (o il calice), «rese grazie» (o lo benedisse), «lo spezzò», «lo diede». Non sono soltanto i quattro verbi indispensabili in ogni racconto dell'istituzione ma precisano anche le quattro azioni diverse e consecutive della parte eucaristica della Messa (PNMR 48):

- Prese il pane (e il calice): è *la presentazione dei doni*.
- Rese grazie (o benedisse): è *la Preghiera eucaristica*.

³⁶ Preghiera Eucaristica IV

Scheda A

La preparazione delle offerte – la processione offertoriale

Prima di tutto si prepara l'altare, o mensa del Signore, che è il centro di tutta la liturgia eucaristica, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il calice e il messale (PNMR 49). Il canto dell'offertorio accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati depositi sull'altare (PNMR 50).

Si possono incensare i doni posti sull'altare, e l'altare medesimo, per significare che l'offerta della chiesa e la sua preghiera si innalzano come incenso al cospetto di Dio (PNMR 51).

Con la preghiera universale termina la prima parte della messa (liturgia della Parola). È arrivato il momento in cui ciò che è stato annunciato e chiesto sta per realizzarsi come mistero e sacramento. Ora comincia la «Cena del Signore».

Verso l'altare

Fino a questo momento l'assemblea era radunata intorno alla Parola (libro, ambone, lettore, predicatore, canti). La mensa dell'altare, anche se è già lì presente, non era «preparata» né imbandita. Non era ancora al centro dell'azione. Ora tutto *convergerà* verso l'altare: il sacerdote, i ministri e, all'occorrenza, anche l'assemblea si avvicinerà ad esso o lo circonderà o, per lo meno, si volgerà verso l'altare.

Preparare l'altare

La presentazione del messale romano mette un accento evidente sui *preparativi* della mensa del banchetto eucaristico: dopo aver collocato, se è il caso, la tavola nel luogo adatto, vi si stenderà la tovaglia (che può ricoprire tutto l'altare) e tutto ciò che sarà indispensabile per la celebrazione.

Il bel significato di questi preparativi di festa di cui gli stessi Vangeli danno una eloquente testimonianza per la cena del Signore: Mc 14, 12-16 rischia di scomparire se l'altare è già tutto preparato fin dall'inizio della celebrazione; qualche volta è persino ingombro di candelieri, vasi di fiori, vasi sacri, diversi libri distribuiti sulla mensa dell'altare, persino le ampolline.

La processione

Dal fondo della chiesa avanzano solennemente i ministri che portano all'altare il pane e il vino destinati al sacrificio. Insieme a loro, è tutta l'assemblea che è come convogliata in questo primo tempo di «andare e venire» espresso molto eloquentemente dal mistero «di scambio» dell'Eucaristia: l'uomo *porta* a Dio i doni (già ricevuti da lui), frutto della terra e del suo lavoro, per poi *ricevere*, nella condivisione del pane che viene dall'altare, questo stesso dono divinizzato.

Il significativo che i doni siano portati da alcuni membri dell'assemblea, laici, uomini e donne (PNMR 101). Anche i bambini vi possono prendere parte, portando, per esempio, piccoli lumi o fiori. È auspicabile che per il pane ci sia un'unica patena grande (PNMR 293) e un unico calice per il vino, e che siano belli. Entrambi sono ricevuti dal sacerdote (PNMR 101) che li eleva prima di deporli sull'altare (segno di destinazione sacrificale).

Gli altri doni dei fedeli possono entrare in questa processione.

L'annuncio del mistero eucaristico – prima, durante e dopo la sua celebrazione – dovrà sempre ritornare sui tre ricchi significati umani del “mangiare e bere insieme alla presenza di Dio” e sui significati biblici (sapienziali, storici ed escatologici) che permettono di capire il mistero cristiano.

Il pasto

Nella storia del popolo di Dio, la prova mortale della fame e della sete nel deserto è il luogo della rivelazione della manna, “pane dato dal cielo” e dell’acqua viva scaturita dalla roccia.

Circa l'esperienza di liberazione pasquale, essa è legata alla memoria dell'*agnello immolato*, mangiato in famiglia con pani azzimi ed erbe amare.

Quando Gesù inaugura la sua missione in un pranzo di nozze, quando moltiplica i pani, mangia con i peccatori, si dichiara vera manna e acqua viva, si offre come vero agnello pasquale, le sue parole e i suoi gesti si riempiono del senso e delle figure che questi gesti portano a compimento. Quando Cristo risorto mangia e beve con i suoi discepoli superstiti dalla dispersione e li manda nel mondo, egli fonda le nostre riunioni eucaristiche attuali.

Il pane

Il pane, in quanto cibo comune e fondamentale, è il simbolo dei mezzi di sussistenza per l'uomo. Questo simbolismo traspare in molte espressioni correnti: «Guadagnare il pane»; «mangiare il proprio pane», «condividere il pane», «mendicare il pane» ecc. In un senso molto largo, il simbolismo è universale. Ma il pane non è un cibo naturale (come sono i frutti del raccolto o della caccia); è un alimento lavorato, fabbricato dall'arte degli uomini. Per questo esso diventa il simbolo del lavoro che ha richiesto, proprio e altrui. In questo senso, suppone una cultura che sappia fare e scambiare il pane.

Il vino

Il vino ha costituito l'oggetto di un vasto simbolismo delle civiltà che l'hanno coltivato, soprattutto nel bacino mediterraneo. È il «sangue dell'uva» (Gen 40, 11) e «sangue di uva spumeggiante» (Dt 32, 14), che ubriaca l'uomo (Gen 9,21). Per questo esso è il simbolo della gioia (Sal 103, 15) e dell'amore (Ct 2, 4). Altre bevande fermentate sono suscettibili di analoghi simboli; il vino però è legato anche alla coltura della vigna, che esige cure particolari (Is 5), che rendono prezioso il frutto della vite.

Infine, il pane e il vino rappresentano una coppia cibo-bevanda che simbolizza tutto ciò che è necessario all'uomo per vivere, per saziare la *sua fame e sete* (qui il simbolismo dell'acqua rafforza quello del vino) e per fare un pasto.

La presentazione dei doni

La presentazione generale del Messale Romano suppone che si portino in processione il pane e il vino da consacrare, che si ponga sull'altare un calice vuoto nel quale saranno versati il vino e l'acqua. Non specifica la natura degli oggetti che servono a portare il pane e il vino. Il modo di fare varierà secondo l'importanza dell'assemblea, il numero di chi fa la comunione, i ministri, la disposizione dei luoghi.

Qui si veglierà più che mai alla dignità e all'andatura di coloro che portano le offerte, come pure alla bellezza degli oggetti portati: ceste e vasi, patene e calici. Nel caso ci siano molte comunioni, si eviterà di coprire l'altare con molte pissidi e calici. Se è possibile, si cerchi di salvaguardare il simbolo di un solo pane e di un solo calice. Le patene e i calici necessari per distribuire la comunione saranno portati al momento della "frazione", della condivisione.

I cristiani, così come i membri di altre religioni, possono sempre fare offerte, in natura o in denaro, come *gesto religioso* di dono gratuito a Dio o di condivisione con i poveri.

Il dono è una delle prime forme di espressione del sentimento religioso e del culto, in quanto offerta gratuita a Dio, segno di pietà e di devozione. Non è giusto dire che, con questo gesto, l'uomo vuole sempre «conquistare» il favore divino o mettere la potenza soprannaturale a sua disposizione. Questo è il risultato di una perversione egoistica o magica. È vero però che il desiderio che porta verso Dio aspetta una risposta; è vero che il dono è attesa di un «ricambio di dono», perché l'amore è perfetto solo nello scambio. È questa la base dell'Eucaristia, mistero d'alleanza.

Nell'Eucaristia tuttavia queste offerte assumono un *significato speciale*: sono un ingresso-attivo nel *mistero di scambio* del sacrificio della nuova Alleanza. Sappiamo molto bene che ciò che offriamo è già un dono di Dio di cui egli non ha «bisogno». Ma come presentarsi a ricevere il dono di Dio a mani vuote? Come comunicare se prima non si è offerto? Come non meravigliarci che Dio non ci impone i suoi doni, ma aspetta i nostri perché la sua generosità si riveli nei «nostri umili e poveri doni»?

Spesso diamo come motivazione delle questue o collette la loro destinazione immediata: aiuto ai poveri o solidarietà ecclesiale. Dobbiamo però continuamente ricordare che, come l'obolo della vedova, lodata da Gesù (Mc 12, 44), l'offerta è fatta anzitutto a Dio. Nel fratello che aiuto, è Cristo che servo.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

MESSALE ROMANO, ed. it. 1983, *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, nn. 49-53

J. GELINEAU, *I riti del convito eucaristico*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia, 1986.

Per riflettere

- Per comprendere il profondo significato della presentazione dei doni, è necessario riflettere sul significato del "dono".
- Cosa avviene quando ci si scambia reciprocamente un dono? Il dono è fine a se stesso o veicola un significato più profondo? Il dono, per essere autentico, presuppone una relazione?

- Nella presentazione dei doni, avviene un "circuito di scambio": noi doniamo ciò che abbiamo già ricevuto da Dio, ed Egli, nei riti di comunione, ci consegna se stesso. Come possiamo sottolineare questo reciproco scambio?

Per fare

Vi proponiamo di migliorare la raccolta della colletta. Le offerte possono essere raccolte all'arrivo. Sarebbero pronte per prendere posto nella *processione* dei doni... Oppure ci si può servire di un numero sufficiente di persone perché la questua venga fatta rapidamente durante la preparazione dell'altare così che la colletta possa essere unita alla processione dei doni. Mai la colletta deve protrarsi fino alla Preghiera Eucaristica o essere anticipata durante la recita del Credo o della preghiera dei fedeli.

Scheda B

La grande preghiera cristiana: la preghiera eucaristica

Sapendo che era condannato a morte, Gesù ha fatto fronte alla situazione. Ha radunato i suoi discepoli per un ultimo pasto durante il quale ha impresso il sigillo alla vita che aveva con dotto. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1) Spezzando il pane, egli spezza il proprio corpo; condividendo il calice con i suoi discepoli, egli offre la sua vita e li invita a comunicare a questa donazione di se stesso, consegnando loro queste parole «Farete questo per fare memoria di me».

Questa parola di Gesù traccia il programma della nostra celebrazione eucaristica:

Anamnesi: da una parola greca, che traduce l'ebraico "zikkaron" (memoriale). Più che un ricordo, è l'attuazione, la celebrazione di un avvenimento che, compiuto una volta per tutte nel passato, ha la potenza di dare senso alla nostra vita, ora.

«Questo», significa certamente la frazione del pane e la condivisione del calice, ma anche ciò che rappresentano nella vita di Gesù alla quale comunichiamo: la donazione amorosa della sua vita. (Fil 2, 6-7).

«Fate»: si tratta appunto di un'azione, d'un passaggio da realizzare, d'una donazione: azione interiore certamente, ma inscritta in alcuni gesti, tra i quali in primo luogo quello di comunicare. «Per fare memoria di me»: fare il memoriale, significa attualizzare. Noi celebriamo oggi, nello Spirito, ciò che Gesù ha fatto, per diventare chiesa associandoci alla sua azione. L'Eucaristia è la Cena del Signore celebrata dalla chiesa; o il banchetto dei cristiani presieduto da Cristo.

La struttura della Preghiera Eucaristica e la sua dinamica

«Gli elementi principali di cui consta la preghiera eucaristica, si possono distinguere come segue:

a) **L'azione di grazie** (che si esprime principalmente nel prefazio): il sacerdote, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per un qualche suo gesto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del tempo.

b) **L'acclamazione:** tutta l'assemblea, unendosi alle creature celesti, canta o recita il Sanctus. Questa acclamazione, che fa parte della preghiera eucaristica, è pronunciata da tutto il popolo col sacerdote.

c) **L'epiclesi:** la chiesa implora con speciali invocazioni la potenza divina, perché i doni offerti dagli uomini vengano consacrati, cioè diventino il corpo e il sangue di Cristo, e perché la vittima immacolata, che si riceve nella comunione, giovi per la salvezza di coloro che vi parteciperanno.

d) **Il racconto dell'istituzione e la consacrazione:** mediante le parole e i gesti di Cristo, si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'ultima cena, quando offrì il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, lo diede da mangiare e da bere agli apostoli e lasciò loro il mandato di perpetuare questo mistero.

e) **L'anamnesi:** la chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Cristo Signore per mezzo degli apostoli, celebra la memoria di Cristo, ricordando soprattutto la sua beata passione, la gloriosa risurrezione e l'ascensione al cielo.

f) **L'offerta:** nel corso di questa stessa memoria, la chiesa, in modo particolare quella radunata in quel momento e in quel luogo, offre al Padre, nello Spirito Santo, la vittima immacolata. La chiesa vuole che i fedeli non solo offrano questa vittima immacolata, ma che imparino anche a offrire se stessi e così siano consumati, ogni giorno, per mezzo di Cristo mediatore, nella unità con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti.

g) **Le intercessioni:** in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in unione con tutta la chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti, i quali sono stati chiamati a partecipare alla redenzione e alla salvezza acquistata per mezzo del corpo e del sangue di Cristo.

h) **La dossologia finale** che esprime la glorificazione di Dio: essa viene ratificata e conclusa con l'acclamazione del popolo. La preghiera eucaristica esige che tutti l'ascoltino con rispetto e in silenzio, e vi partecipino con le acclamazioni previste nel rito» (PNMR 55).

L'elemento centrale della Preghiera Eucaristica è il memoriale, o l'anamnesi: la proclamazione del racconto fondante, che fa appunto di questa preghiera di lode, e di tutta la preghiera che segue, una Preghiera Eucaristica. Il racconto termina infatti con le parole di Gesù: «Fate questo in memoria di me». E noi, fedeli alla sua parola, continuiamo., «Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio...».

La preghiera di anamnesi sfocia nell'offerta a Dio del sacrificio di Cristo: «... ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza». Facendo memoria, presentiamo a Dio l'opera del Figlio suo, per essere condotti al suo seguito; come afferma la Preghiera Eucaristica III: «Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione». Oppure la II Preghiera Eucaristica della riconciliazione: «Accetta anche noi, Padre santo, insieme con l'offerta del tuo Cristo».

L'attuazione eucaristica è concepibile solo se Cristo è risorto e se ci dona il suo Spirito.

Le tre Preghiere Eucaristiche aggiunte al Messale Romano dalla Riforma Liturgica hanno due **epiclesi** ciascuna:

- la *prima* chiede che lo Spirito Santo santifichi i doni,,
- la *seconda*, che anche coloro che li riceveranno siano santificati, e «diventino in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

La seconda Preghiera Eucaristica della riconciliazione chiede che lo Spirito faccia scomparire «ogni ostacolo sulla via della concordia e la chiesa risplenda come segno di unità ... ».

L'epiclesi, preghiera di domanda all'interno di questa grande lode, conferisce alla Preghiera Eucaristica una struttura trinitaria: azione di grazie al Padre per l'opera di Cristo che celebriamo nello Spirito Santo. Essa permette anche una comprensione ricca e dinamica della presenza reale, della conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo in vista della nostra stessa trasformazione e santificazione.

La parola epiclesi significa chiamata, invocazione. In senso largo, può designare ogni preghiera o invocazione rivolta a Dio. In senso stretto, designa una preghiera nella quale si chiede al Padre di mandare lo Spirito, sia sull'assemblea che sugli elementi (l'acqua, nella celebrazione del battesimo; il pane e il calice nella Preghiera Eucaristica).

La lode è la nota dominante della Preghiera Eucaristica, dal dialogo iniziale: «In alto i nostri cuori - Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio», fino alla dossologia: «Per Cristo (...) ogni onore e gloria!».

Per quali motivi *rendere grazie*? Le Preghiere Eucaristiche hanno, tradizionalmente, un motivo propriamente teologico: rendono grazie a Dio per la creazione in un vasto movimento cosmico e universale, e per la storia della salvezza. Si passa poi al motivo cristologico, l'opera di Gesù, culminante nella notte in cui fu tradito. (La Preghiera Eucaristica IV segue questo movimento, ma la II si limita al motivo cristologico. I numerosi prefazi del messale offrono un'abbondantissima ricchezza.

La lode non esce in modo molto spontaneo dalla nostra bocca: bisogna coinvolgervi il cuore! Bisogna aver scoperto motivi per un'azione di grazie. Sta qui la ragione del posto che occupa la Preghiera Eucaristica nello svolgimento della messa: l'Eucaristia può scaturire solo dopo aver ascoltato la parola di Dio e dopo averla attualizzata nella nostra vita.

È evidente che la Preghiera Eucaristica è anzitutto una preghiera! Non è meditazione, né discorso teologico né omelia e nemmeno lettura. Il destinatario è Dio, il Padre. Poiché è una preghiera, essa suppone un atteggiamento interiore da parte di chi la proclama, che si rivolge a Dio e coinvolge l'assemblea nella preghiera.

Il soggetto della preghiera eucaristica è il popolo di Dio riunito per la celebrazione. Come tutte le preghiere liturgiche, è formulata in prima persona plurale, in un «noi» ecclesiale. Il dialogo iniziale, rivolto all'assemblea, è lì per assicurare che la preghiera è proprio un'azione comune e che tutti sono co-emittenti della preghiera proclamata dal sacerdote.

Strutturata come il Padre nostro, la preghiera liturgica si rivolge a Dio e lo riconosce come tale, prima di passare all'espressione di **domanda**. È l'epiclesi di comunione che, nella Preghiera Eucaristica, realizza il passaggio alla domanda. Essa continua con le intercessioni per la chiesa, in modo più particolare per la comunione della chiesa, per i defunti e per i presenti.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

MESSALE ROMANO, ed.it. 1983, *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, n. 55.

P. DE CLERCK, *La preghiera eucaristica*, in J. GELINEAU, (a cura di) *Assemblea Santa*, EDB Bologna, 1991.

L. MALDONADO, *La preghiera eucaristica*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia, 1986.

Per riflettere

- La preghiera Eucaristica è il momento culminante di tutta la celebrazione, come possiamo favorire la partecipazione di tutta l'assemblea?
- Facciamo attenzione alle parole che il sacerdote rivolge a Dio a nome nostro?
- Cantiamo le acclamazioni previste? Il canto coinvolge tutta l'assemblea?

Per fare

Se nella parrocchia c'è un piccolo gruppo liturgico, incaricato di preparare la celebrazione domenicale, in sintonia con il parroco, si potrebbe scegliere insieme la preghiera eucaristica più adatta per la domenica che si sta celebrando.

Scheda C

Le quattro preghiere eucaristiche del Messale Romano.

La prima preghiera eucaristica o canone romano

Il canone romano ha un prefazio variabile. È una preghiera antica dallo stile ampio e maestoso, insiste più volte sull'unità dell'assemblea («noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia»; nel IX secolo si aggiunsero nel primo «Ricordati» le parole «per loro ti offriamo, e» alle parole originali che dicevano «essi ti offrono per se stessi e per tutti i loro cari questo sacrificio di lode ... »). Sottolinea molto fortemente l'aspetto sacrificale dell'Eucaristia.

Sono due gli elementi caratteristici del canone romano: le due epiclesi, consacratori e di comunione, rispettivamente prima e dopo il racconto dell'istituzione; i due blocchi di intercessioni (con le due liste di santi), rispettivamente dopo il «Santo-Benedetto» e dopo l'epiclesi di comunione. La presenza delle due epiclesi e la particolare posizione del primo blocco delle intercessioni permettono di accostare il canone romano alle anafore del rito alessandrino (da Alessandria di Egitto), la cui formazione risale alla stessa epoca della formazione del canone romano.

Il formulario del canone romano, pur essendo fisso, ammette delle varianti. Ciò avviene regolarmente per il prefazio. Speciali varianti in altre parti del canone sono previste nel Messale Romano per determinate circostanze (ricordo dei battezzati, degli sposi, ecc.).

La seconda preghiera eucaristica

La preghiera eucaristica seconda è una rielaborazione della anafora di sant'Ippolito Romano (235), facente parte della «Tradizione apostolica» composta presumibilmente da Ippolito Romano verso l'anno 215. È la più antica anafora di cui si trova testimonianza in Occidente. Pur tenendo conto delle riserve fatte sul carattere romano dello scritto di Ippolito, si può ritenere che esso è un documento della liturgia romana dell'inizio del secolo III.

È sembrato opportuno che la Messa romana riprendesse, pur rielaborandolo profondamente, questo venerabile testo liturgico. Dallo studio comparato dell'anafora di Ippolito e della nuova preghiera eucaristica II si ricava che quest'ultima differisce dall'anafora di Ippolito soprattutto per l'aggiunta del «Santo-Benedetto», dell'epiclesi prima del racconto dell'istituzione, delle intercessioni e della commemorazione dei santi.

La preghiera eucaristica II ha un prefazio proprio, che però può essere sostituito da altri prefazi, specialmente da quelli «che presentano in sintesi il mistero della salvezza, come ad esempio i prefazi delle domeniche del tempo Ordinario e i prefazi comuni». Il prefazio della preghiera eucaristica II è presentato anche nel Messale romano come prefazio comune VI.

Pur nella sua semplicità ed estrema brevità, la preghiera eucaristica II è ricca di contenuto teologico. Un posto centrale vi è occupato da Cristo e dalla sua opera di mediazione.

La terza preghiera eucaristica

Tra le nuove preghiere eucaristiche della liturgia romana la preghiera eucaristica terza è quella «in cui meglio si sono incontrati la tradizione romana e il riscoperto ideale di una preghiera eucaristica». È una composizione nuova, che si ispira al ricco patrimonio delle antiche preghiere eucaristiche, in particolare a quello dell'Occidente: «... è di media lunghezza, di struttura chiara, con passaggi di naturale immediatezza da una parte all'altra. La sua struttura e il suo stile, del tutto conforme a quello romano, la rendono utilizzabile con qualsiasi prefazio romano tradizionale e nuovo».

La quarta preghiera eucaristica

Anche la preghiera eucaristica quarta è una composizione nuova. Essa si ispira in particolare alle anafore orientali di tradizione antiochena. È caratterizzata dalla presenza di un prefazio proprio, che non può mai essere sostituito da altri prefazi. In questa preghiera eucaristica, infatti, esiste uno stretto legame tra il prefazio e il «dopo il Santo». Ambedue gli elementi, ai quali serve da buona cerniera il «Santo-Benedetto», costituiscono un'unica costruzione letteraria che ha come oggetto la storia della salvezza. Ne segue che questa preghiera eucaristica non può essere detta quando la Messa che si celebra ha già un suo prefazio proprio (non «del tempo»).

La preghiera eucaristica quarta si distingue dalle altre preghiere eucaristiche per la ricchezza biblico-teologica del linguaggio. Alcune sue espressioni hanno un sapore strettamente giovanneo. Essa inoltre evidenzia alcuni valori umani e cristiani fondamentali, messi in risalto dal Concilio Vaticano II, per esempio, l'amore di Dio per gli uomini, la visione positiva del mondo, la dimensione cosmico-antropologica della religione.

La quinta preghiera eucaristica

Si chiama così la preghiera eucaristica approvata prima, nel 1974, per la Svizzera, in occasione del suo sinodo, e poi, nel 1980, per l'Italia. Essa ora trova posto nell'appendice della seconda edizione italiana del Messale romano.

Questa nuova preghiera eucaristica svolge il tema biblico della "via": la "via" su cui l'umanità ha come compagno di cammino il Signore.

Il tema riceve particolari sottolineature in distinte formule variabili per il prefazio e le intercessioni. Per comodità di lettura si è preferito presentare quattro distinti schemi (A-B-C-D) dell'unica preghiera eucaristica, ognuno dei quali risulta dalla fusione delle suddette formule variabili (per il prefazio e le intercessioni) con formulario base invariabile. Ad ogni schema è stato dato un titolo, con speciale corrispondenza al contenuto proprio del prefazio e delle intercessioni: V/A: "Dio guida la sua Chiesa"; V/B: "Gesù nostra via"; V/C "Gesù modello di amore"; V/D "La Chiesa in cammino verso l'unità". I prefazi propri dei singoli schemi della preghiera eucaristica V sono insostituibili. Questa preghiera eucaristica, quindi, non può essere detta quando la Messa che si celebra ha già un suo prefazio proprio (non del tempo) Essa è strettamente collegata con i formulari delle Messe "per varie necessità".

Preghiere eucaristiche della riconciliazione

Sono due. Il loro testo italiano è stato composto, a cura della Conferenza episcopale italiana, sulla base del testo proposto, in lingua latina, dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino il primo novembre 1974. Il testo italiano, approvato prima in via sperimentale e temporaneamente dalla Sede Apostolica, nel 1977, e poi, in modo stabile, nel 1981, è entrato a far parte, nel 1983, dell'appendice della seconda edizione italiana del Messale romano.

Le due preghiere eucaristiche per le Messe della riconciliazione intendono «porre in luce gli aspetti della riconciliazione in quanto possono essere motivo di ringraziamento a Dio» e si possono dire «nelle Messe nelle quali è particolarmente messo in risalto per i fedeli questo mistero». Va segnalato a tale riguardo il nuovo formulario della Messa della riconciliazione approvato nel 1975. Nelle due preghiere eucaristiche la riconciliazione viene presentata nel suo duplice riferimento a Dio e ai fratelli. Ciò è messo in evidenza dai titoli premessi alle due preghiere. La prima porta il titolo: «La riconciliazione come ritorno al Padre»; la seconda: «La riconciliazione con Dio fondamento di umana concordia».

Le due preghiere eucaristiche formano un tutt'uno con il loro rispettivo prefazio. Non si possono quindi dire quando è prescritto un prefazio proprio. Si possono dire in tutti gli altri casi, anche quando le rubriche prescrivono un prefazio «del tempo», ma sempre con il loro prefazio o con altri prefazi, purché si riferiscano ai temi della penitenza e del rinnovamento della vita.

Preghiere eucaristiche per le Messe con la partecipazione dei fanciulli

Sono tre. Il loro testo italiano è stato composto, a cura della Conferenza episcopale italiana, sulla base degli schemi proposti, in lingua latina, dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino il primo novembre 1974. Tale testo non è stato approvato ancora in modo definitivo dalla Sede Apostolica. Non è stato quindi introdotto nella seconda edizione italiana del Messale romano.

Le tre preghiere eucaristiche presentano due caratteristiche comuni. La prima consiste nel linguaggio facile che viene usato nello svolgimento dei vari temi della preghiera eucaristica. Si è cercato però di evitare il pericolo dell'infantilismo. Non si può, infatti, dimenticare che anche le preghiere eucaristiche per le Messe con la partecipazione dei fanciulli devono essere espressione dell'unica fede della Chiesa nell'Eucaristia. Non possono quindi prescindere da un linguaggio teologico, anche se semplice. Alla sua esatta comprensione i fanciulli saranno condotti mediante una accurata istruzione catechistica.

La seconda caratteristica consiste nell'attenzione posta per rendere più intensa e viva la partecipazione dei fanciulli. Ciò è ottenuto, in particolare con l'accresciuto numero delle acclamazioni dell'assemblea, senza che ne risulti svisato il carattere presidenziale della preghiera eucaristica.

Oltre a queste caratteristiche comuni alle tre preghiere eucaristiche, vanno rilevate quelle proprie di ognuna di esse. La prima preghiera eucaristica si distingue per la sua maggiore semplicità. La seconda si differenzia dalle altre per la più vivace partecipazione che suscita. Basti ricordare che si trovano in essa ben nove speciali acclamazioni, oltre alle solite delle comuni preghiere eucaristiche. La terza si caratterizza per la maggiore possibilità di varianti, a seconda dei vari tempi dell'anno liturgico (nel prefazio, nel «dopo il Santo», nelle intercessioni).

Per continuare la riflessione

Per approfondire

A. CUVA, *Fate questo in memoria di me. Vivere la Messa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

C. CIBIEN, *Pregchiere eucaristiche*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

Per la riflessione

- Conosci i testi delle varie preghiere eucaristiche?
- Come vengono proclamate durante la celebrazione eucaristica?
- L'assemblea ha coscienza che il sacerdote rivolge al Padre queste preghiere a nome di ciascuno di noi?

Per fare

Prendendo tra le mani un messalino, si possono leggere insieme uno o più testi della preghiera eucaristiche, riflettendo sui contenuti e cercando di sottolineare in che modo possono essere valorizzati i testi (tono della voce, silenzi, pause, acclamazioni cantate).

Capitolo 9
“Fate questo in memoria di me”
I RITI DI COMUNIONE

Mediante i racconti della moltiplicazione dei pani, dell'ultima cena o di Emmaus, si capisce che i discepoli conservavano una viva memoria dei gesti del Signore che spezza il pane: “Lo riconobbero nel gesto i spezzare il pane” (Lc 24,30).

La condivisione del cibo fa necessariamente parte di tutto il pasto preso in comune, ma assume molteplici significati che valorizzano i riti della mensa: la funzione di chi fa le parti e di colui che le offre; la persona di chi è servito per primo; la parte degli assenti, del povero, dell'ospite d'onore, degli antenati, di Dio. il gesto è talmente eloquente che non ha bisogno di spiegazione.

Condividere il proprio pane serve da proverbio per esprimere la solidarietà di tutti gli uomini e l'esercizio della misericordia. Questo rito introduce direttamente nel mistero del Corpo, martoriato e risorto, nel quale siamo membra gli uni degli altri, e quindi alla “comunione”.

Scheda A

I riti di comunione

La preghiera del Signore

Forse un tempo questa preghiera figurava al termine della preghiera dei fedeli come conclusione della liturgia della parola. Ma la sua collocazione appena prima del rito di comunione è ben comprensibile: è la preghiera dei figli di Dio che chiedono al Padre il pane della vita, e la preghiera dei fratelli che si perdonano vicendevolmente nel momento stesso in cui stanno per bere il sangue «versato per la remissione dei peccati».

La preghiera stessa è collocata in un contesto che le fa come da cornice e prolungamento, composto di quattro elementi disposti in forma di dialogo: invito del presidente all'assemblea per la preghiera comune; recita collettiva della preghiera; sviluppo da parte del presidente dell'ultima domanda «Liberaci, Signore»; dossologia conclusiva («Tuo è il Regno») acclamata da tutta l'assemblea.

Il «Padre nostro» nella messa non è propriamente parlando un canto, ma una preghiera. Una recita collettiva fatta lentamente e con intensità è preferibile. La dossologia finale è una acclamazione, piena di gioia e di speranza. Deve essere proferita con un certo entusiasmo.

Il rito della pace

Il rito della pace si muove nella direzione della quinta domanda del «Padre nostro»: «Rimetti a noi i nostri debiti... come noi li rimettiamo». Il gesto della vicendevole riconciliazione e della comune fraternità serve a verificare e ad esprimere la disposizione interiore di tutti i presenti chiamati a diventare una sola cosa nella comunione al medesimo pane di vita.

La pace viene offerta e ricevuta per mezzo di un *gesto*. Questo viene preparato da una apposita preghiera del sacerdote-presidente per l'unità della Chiesa (« Signore Gesù - che hai detto ... »), e da una monizione.

Non si tratta di un gesto che parte dall'altare e che venga trasmesso dal presidente ai ministri e da questi agli altri fedeli, ma piuttosto di un gesto "orizzontale" e simultaneo compiuto da tutta l'assemblea. Riconciliandosi con i propri vicini ed esprimendo loro la sua fraternità, ciascuno manifesta il desiderio di concordia e di unione con tutti gli altri. La manifestazione del sentimento di pace e di mutua carità avviene in modo consono alle varie abitudini e usanze dei fedeli, secondo la diversità delle circostanze (cfr. PNMR 56b): uno sguardo, una parola, un gesto delle mani, un atteggiamento... potranno fornire il "corpo" di questa azione, ma il suo "spirito" dovrà sempre essere la volontà interiore di perdono e di amore. Bisognerà attendere che il gesto sia terminato per dare l'avvio alla frazione del pane.

La frazione del pane

«Il pane che noi spezziamo scrive Paolo ai Corinti non è comunione al corpo di Cristo?» (1 Cor. 10,17). Fra tutti i gesti, della cena del Signore, quello dello spezzare il pane, sembra avere per la Chiesa primitiva un valore particolare. I discepoli di Emmaus riconoscono Gesù al gesto dello spezzare il pane (Lc. 24,35) sia che il Maestro abbia avuto un modo particolare e personale di eseguire questa azione (Mc 6,41; 8,6.19), sia, piuttosto, che essi l'abbiano messo in riferimento alla cena di pochi giorni prima. Abbiamo già fatto osservare, peraltro, come gli Atti degli Apostoli preferiscano designare il raduno eucaristico dei fedeli con questo gesto.

Affinché tutti possano riceverne una parte, il pane deve essere spezzato, diviso, come avviene normalmente a tavola fra membri di uno stesso gruppo o di una stessa famiglia. Ma questo rito non ha una funzione semplicemente pratica. «Questo rito... significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è il Cristo» (1 Cor. 10,17), (PNMR 56c).

Se si esamina questo gesto nel contesto evangelico della moltiplicazione dei pani dove se ne fa menzione (Mt. 14,19; 15, 36, ecc.), esso assume innanzitutto un significato escatologico: tutti, ormai, avranno parte al banchetto del Regno.

San Paolo nella prima lettera ai Corinti, sottolinea il valore di unità proprio di questo gesto: un solo pane, un solo corpo. I Padri della Chiesa ravvicinano questo gesto rituale alle apparizioni del Signore risorto: diventato «corpo spirituale» attraverso la sua morte e la sua risurrezione, il Cristo è ormai «comunicabile» a tutti e a ciascuno, così come si è manifestato a molti. In seguito l'attenzione si è spostata piuttosto sull'atto dello spezzare, e si è cercato di riferire la frazione alla passione (da qui sembra abbia origine la connessione fra la frazione del pane e il canto delle invocazioni all'Agnello di Dio).

La frazione consiste nel *gesto* di spezzare il pane in tante parti quante sono richieste per comunicare i fedeli presenti. Il gesto è accompagnato dal canto dell' Agnello di Dio.

Se la necessità del gran numero dei fedeli presenti obbliga ad utilizzare delle particelle di pane già separate, si può tuttavia prevedere almeno un pane abbastanza grande per compiere il rito della frazione, e inoltre

attendere questo momento per mettere le particelle di pane nei vari piatti che serviranno per distribuirle ai fedeli.

Il canto litanico dell'Agnello di Dio, eseguito dall'assemblea, si prolunga secondo il tempo della frazione stessa della quale esso commenta il ricco significato.

La comunione

Se la preghiera eucaristica costituisce il momento culminante della celebrazione comunitaria, la partecipazione sacramentale personale alla cena del Signore ne è il compimento e il gesto più caratteristico. «Con la comunione al corpo del Signore, si realizza la comunione dei fedeli fra di loro e con Dio, che è il fine stesso di questo sacrificio».

«Essendo la celebrazione eucaristica il convito pasquale, è conveniente che, secondo il comando del Signore, il suo corpo e il suo sangue siano ricevuti come cibo spirituale» (PNMR 56).

Il **canto** che accompagna la processione, «ha lo scopo di esprimere per mezzo dell'unità delle voci l'unione spirituale dei fedeli che si comunicano, dimostrare la gioia del cuore e rendere più fraterna la processione con cui ci si accosta a ricevere il corpo di Cristo (PNMR 56 i).

Il testo dei canti di comunione nella liturgia romana si compiace di cogliere il rapporto fra la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, mostrando come il sacramento realizza ciò che la parola di Dio in quel giorno stesso ha annunciato.

Questo canto non è sempre necessario, per esempio se la comunione è di breve durata. Può essere sostituito da una esecuzione musicale, anche da una semplice frase proclamata nell'assemblea, o, infine, dal silenzio stesso (specialmente se poi, è previsto il canto di ringraziamento).

L'orazione dopo la comunione

La distribuzione della comunione si conclude nel raccoglimento e si prolunga spontaneamente in un clima di preghiera silenziosa. Da questo silenzio può nascere un canto di ringraziamento, un canto unanime, eseguito da tutta l'assemblea (cfr. PNMR 56 j). Poi, con una preghiera, il presidente dell'assemblea «chiede i frutti del mistero celebrato. Il popolo fa sua l'orazione con l'Amen» (PNMR 56 k). Si conclude così la celebrazione della cena del Signore.

Il congedo finale

Il pane e il vino che per la potenza dello Spirito, rinnovano la vita dei credenti, sono stati consumati. Ora il momento è venuto di sciogliere l'assemblea, di congedare i fratelli radunati, perché portino a tutti gli uomini la carità e la gioia di Cristo. I segni hanno termine (cfr. Gv. 20,17 e Atti 1,9-11) perché venga manifestato nel mondo, a tutti gli altri uomini, il Regno, che viene.

Il presidente dell'assemblea che ha aperto la celebrazione, ora la conclude. Egli può dare ai fedeli riuniti, se occorre, gli avvisi e le comunicazioni che riguardano la vita della comunità, in attesa del prossimo incontro. Poi rivolge un'ultima volta il suo saluto all'assemblea e invoca su di essa la *benedizione* di Dio. Allora congeda i fratelli che innalzano la loro ultima acclamazione «Rendiamo grazie a Dio!» (PNMR 123-124).

Oltre la formula comune «Vi benedica ... », altre sono previste per varie circostanze. Queste formule corrispondono alle preghiere «sul popolo inchinato» che in alcune liturgie il sacerdote presidente pronuncia stendendo le mani sulla assemblea che si inchina profondamente. Una certa varietà nella struttura di questo gesto rituale sembra pastoralmente utile perché esso non si riduca ad un banale cenno di via libera per la partenza.

Dopo la messa

Dopo la messa «ciascuno ritorna alle sue occupazioni, facendo opere buone, lodando e beneducendo il Signore» (cfr. PNMR 57) Quanti si sono incontrati per ascoltare insieme la parola di Dio, pregare e spezzare il pane della vita eterna, spesso si troveranno volentieri insieme dopo la messa per conversazioni amichevoli e anche per delle agapi fraterne.

Per continuare la riflessione

Documenti

È importante inoltre che si prenda coscienza viva di quanto la comunione con Cristo sia profondamente legata alla comunione con i fratelli. L'assemblea eucaristica domenicale è un evento di fraternità, che la celebrazione deve mettere bene in evidenza, pur nel rispetto dello stile proprio dell'azione liturgica. A ciò contribuiscono il servizio dell'accoglienza e il tono della preghiera, attenta ai bisogni dell'intera comunità. Lo scambio del segno della pace, significativamente posto nel Rito romano prima della comunione eucaristica, è un gesto particolarmente espressivo, che i fedeli sono invitati a fare come manifestazione del consenso dato

dal popolo di Dio a tutto ciò che si è compiuto nella celebrazione e dell'impegno di vicendevole amore che si assume partecipando all'unico pane, nel ricordo dell'esigente parola di Cristo: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5, 23-24).

Ricevendo il Pane di vita, i discepoli di Cristo si dispongono ad affrontare, con la forza del Risorto e del suo Spirito, i compiti che li attendono nella loro vita ordinaria. In effetti, per il fedele che ha compreso il senso di ciò che ha compiuto, la celebrazione eucaristica non può esaurirsi all'interno del tempio. Come i primi testimoni della risurrezione, i cristiani convocati ogni domenica per vivere e confessare la presenza del Risorto sono chiamati a farsi nella loro vita quotidiana evangelizzatori e testimoni. L'orazione dopo la comunione e il rito di conclusione - benedizione e congedo - vanno, sotto questo profilo, riscoperti e meglio valorizzati, perché quanti hanno partecipato all'Eucaristia sentano più profondamente la responsabilità ad essi affidata. Dopo lo scioglimento dell'assemblea, il discepolo di Cristo torna nel suo ambiente abituale con l'impegno di fare di tutta la sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio (cfr. Rm 12, 1). Egli si sente debitore verso i fratelli di ciò che nella celebrazione ha ricevuto, non diversamente dai discepoli di Emmaus i quali, dopo aver riconosciuto «alla frazione del pane» il Cristo risuscitato (cfr. Lc 24, 30-32), avvertirono l'esigenza di andare subito a condividere con i loro fratelli la gioia dell'incontro con il Signore (cfr. Lc 24, 33-35). (Dies Domini, 44-45)

Per approfondire

D. MOSSO, *Riscoprire l'Eucaristia. Le dimensioni teologiche dell'ultima cena*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993.

G. LAFONT, *Eucaristia. Il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli*, ElleDiCi, Torino-Leumann, 2002.

L. MALDONADO, *Attorno all'Eucaristia*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia, 1986.

Per riflettere

- Il Pane e il vino, il mangiare e il bere sono simbolo della vita: quali significati richiamano?
- Siamo abituati a dire: "facciamo la comunione", "celebriamo la prima comunione", ma in realtà, cosa vuol dire essere "in comunione" con qualcuno?
- Cosa potrebbe aiutare la nostra comunità cristiana a riscoprire il segno del "mangiare insieme", a non ridurre il momento della Comunione eucaristica ad un momento "intimistico", a riscoprire l'importanza della partecipazione al banchetto eucaristico?

Per fare

Si può riscoprire il segno del pasto eucaristico scegliendo di distribuire delle ostie meno sottili rispetto a quelle comunemente usate e facendo la comunione sotto le due specie più di frequente.

Scheda B

Il culto eucaristico

Il tema dell'origine del culto eucaristico fuori dalla Messa è collegato con quello della prassi della conservazione delle specie eucaristiche al di fuori della messa. Va subito sottolineata la legittimità di tale prassi. Essa è da mettere in relazione con gli scopi di tale conservazione, così esposti nel n. 5 del *Rito*, che riprende l'insegnamento contenuto in precedenti documenti:

«Scopo primario e originario della conservazione dell'eucaristia fuori della messa è l'amministrazione del viatico; scopi secondari sono la distribuzione della comunione e l'adorazione di nostro Signore Gesù Cristo, presente nel sacramento. La conservazione delle sacre specie per gli infermi portò, infatti, alla lodevole abitudine di adorare questo celeste alimento riposto e custodito nelle chiese ...».

Le tappe storiche

Sino al sec. XI si mantenne la prassi di conservare in forma privata nelle sacrestie delle chiese o nelle case dei fedeli le specie eucaristiche rimaste dopo la celebrazione della messa, senza però che la venerazione pur ad esse prestata assumesse particolari forme rituali.

La situazione subì un notevole cambiamento quando a cominciare dal sec. XI si introdusse l'uso di conservare l'eucaristia, all'interno delle chiese, nelle cosiddette colombe eucaristiche sospese sugli altari o in appositi tabernacoli collocati presso di essi. Già allora la venerazione all'eucaristia venne espressa con speciali segni rituali di onore: genuflessione, incensazione, accensione di una lampada. Venendosi a precisare e arricchire tale rituale, si arrivò, nel sec. XII, ad un vero e proprio culto eucaristico fuori dalla Messa.

Esso ricevette un ulteriore impulso in seguito all'istituzione della festa del *Corpus Domini* (nel 1246 a Liegi, nel 1264 nella chiesa universale), di cui costituirono uno speciale sviluppo le processioni con il santissimo sacramento, l'esposizione e la benedizione eucaristica. Successive tappe di tale sviluppo sono: il sorgere e l'affermarsi delle confraternite del santissimo sacramento, l'istituzione delle *quarantore*, di congregazioni e società consacrate al culto eucaristico e dei congressi eucaristici.

Per evitare fraintendimenti o confusioni, prima di soffermarci ulteriormente sull'origine del culto eucaristico fuori dalla Messa. e dei suoi scopi, crediamo sia conveniente definire lo stretto riferimento esistente tra il culto eucaristico fuori dalla Messa. e la celebrazione dell'eucaristia.

Principali linee teologico-liturgiche

«Il mistero eucaristico è veramente il centro della sacra liturgia, anzi di tutta la vita cristiana»: Il concetto è ripreso con particolari sfumature nel *Rito*, quando si dice: «La celebrazione dell'eucaristia è il centro di tutta la vita cristiana, sia per la chiesa universale che per le comunità locali della chiesa stessa» (*Rito 1*); «il sacrificio eucaristico è ... sorgente e culmine di tutta la vita cristiana» (*Rito 87*). Tanto più apparirà tale centralità-preminenza del mistero Eucaristico quanto più esso sarà considerato in tutta la sua ampiezza: come memoriale della morte e risurrezione del Signore, come sacrificio-sacramento-convito da lui compiuto in unione con la sua chiesa, nel quale si realizza la sua speciale presenza sotto le sacre specie del pane e del vino, «presenza reale per antonomasia», perdurante anche fuori della messa. Tale ampiezza del mistero deve essere tenuta presente «sia nella celebrazione della messa che nel culto delle sacre specie, conservate dopo la messa per estendere la grazia del sacrificio» (*Rito 4; EM 3g*).

Primato della celebrazione dell'Eucaristia

«La celebrazione dell'eucaristia nel sacrificio della messa è veramente l'origine e il fine del culto che ad essa vien reso fuori della messa» (*Rito 2; EM 3e*). «Infatti non solo le sacre Specie che restano dopo la messa derivano da essa, ma vengono conservate perché i fedeli che non possono partecipare alla messa, per mezzo della comunione sacramentale, ricevuta con le dovute disposizioni, si uniscano a Cristo e al suo sacrificio, che è celebrato nella messa» (*EM 3e*). E ciò che si dice in particolare della comunione sacramentale ricevuta fuori della messa deve dirsi pure delle altre minori espressioni del culto eucaristico, quali sono l'adorazione eucaristica e la benedizione Eucaristica, le processioni eucaristiche e gli stessi congressi eucaristici globalmente considerati, pur dovendo attribuire a tali espressioni di culto un grado inferiore di oggettiva efficacia.

Rapporto tra culto eucaristico e celebrazione dell'eucaristia

Esso risulta evidente da quanto si è detto. È illustrato in altri punti del *Rito*, quando si tratta della venerazione che i fedeli prestano a Cristo presente nel sacramento. Dopo aver sottolineato che tale presenza «deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale», si aggiunge: «La pietà, che spinge i fedeli a prostrarsi in adorazione dinanzi alla santa eucaristia, li apre a partecipare più profondamente al mistero

pasquale», conducendoli ad intensificare «le disposizioni necessarie per celebrare con la debita devozione il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre», (*Rito 88*). Un po' più avanti si invitano i fedeli a ricordare che, con l'orazione rivolta a Cristo Signore presente nel sacramento, essi prolungano l'intima unione raggiunta con lui nella comunione e rinnovano quell'alleanza che li spinge ad esprimere nella vita ciò che nella celebrazione dell'eucaristia hanno ricevuto con la fede e il sacramento» (*Rito 89*).

Si può rilevare che è proprio in questo loro rapporto con la celebrazione dell'eucaristia, che trovano il motivo della loro piena legittimità le varie espressioni del culto eucaristico fuori dalla Messa e la stessa conservazione dell'Eucaristia.

Presenza di Cristo nel sacramento eucaristico e culto ad esso tributato

Un altro elemento, ancora, da sottolineare, collegato con la profonda e consolante verità della speciale permanente presenza di Cristo sotto le specie eucaristiche: «Nessun dubbio... che "tutti i fedeli, nella loro venerazione verso questo santissimo sacramento, rendano ad esso quel culto di latria che è dovuto al vero Dio. Alla luce di quanto è stato già detto prima sul mistero eucaristico, la presenza reale di Cristo nel sacramento eucaristico al di fuori della celebrazione eucaristica e il conseguente culto ad esso prestato vanno esattamente valutati soltanto se, evitando di considerarli come elementi indipendenti e a sé stanti, sono visti nel contesto del mistero Eucaristico e in stretto rapporto con il suo globale memoriale, centrato nella celebrazione del sacrificio-sacramento-convito eucaristico.

Prospettive pastorali

Alla luce delle linee teologico-liturgiche sopra presentate deve svilupparsi una intensa attività pastorale in vista di una retta impostazione delle varie espressioni del culto eucaristico perché esse possano raggiungere debitamente le loro vere finalità, la glorificazione di Dio e la santificazione dei fedeli.

- **Catechesi eucaristica** - Regola primaria di ogni attività pastorale è la catechesi, vista nell'insieme di tutto il processo di formazione dei fedeli. Uno speciale rilievo va dato alla catechesi eucaristica considerata innanzitutto globalmente, che presenti cioè il mistero eucaristico in tutta la sua ampiezza. Oggetto di particolare esame deve essere la celebrazione eucaristica, guidando i fedeli a comprenderla bene per mezzo dei riti e delle preghiere. L'attenzione dovrà essere rivolta anche alle singole espressioni del culto eucaristico. Esse dovranno essere presentate non come strutture isolate, ma come elementi opportunamente collegati tra di loro e soprattutto con la celebrazione eucaristica, ridotti ad unità proprio dal loro orientamento ad essa.

- **Culto eucaristico e atteggiamenti spirituali** - Il culto eucaristico fuori dalla Messa, per essere veramente autentico, deve essere vivificato mediante l'assunzione da parte dei partecipanti di idonei atteggiamenti spirituali. Anche qui è determinante l'orientamento alla celebrazione eucaristica. Devono essere privilegiati i suoi atteggiamenti propri, di adorazione, di ringraziamento, di espiazione, di impetrazione. Bisogna, inoltre, tener conto delle dimensioni pasquale, cristologico-trinitaria, ecclesiologica ed escatologica della celebrazione eucaristica.

- **Cura per una vera attiva partecipazione** - Si richiamino i principi generali ad essa relativi, insistendo sulla necessaria complementarità tra la partecipazione esterna e quella interna, cioè tra quella manifestata con la posizione di atti esterni e quella attuata con la devota attenzione della mente e gli affetti del cuore. Si ricordi l'importanza dei momenti, di silenzio che favoriscono il raccoglimento interiore e la riflessione personale.

- **Armonizzazione dei pii esercizi con la liturgia** - Anche questo tema rientra nel quadro delle prospettive pastorali collegate con il culto eucaristico. I principi generali sul rapporto "pii esercizi-liturgia" esposti nella SC (n. 13). Sono stati autorevolmente richiamati sia nella *EM* come anche nel Rito. Dopo aver rilevato che «è vivamente raccomandata la devozione sia privata che pubblica verso la santissima eucaristia, anche fuori della messa», si afferma: «Nel disporre i pii esercizi eucaristici, si tenga conto dei tempi liturgici in modo che gli esercizi stessi si armonizzino con la liturgia, da essa in qualche modo traggano ispirazione, e ad essa conducano il popolo cristiano» (*Rito, 87; EM 58*).

- **Per una spiritualità eucaristica e apostolica** - La dovuta attenzione alle prospettive pastorali del culto eucaristico contribuirà efficacemente alla formazione nei fedeli di una vera spiritualità eucaristica e di una conseguente apertura alle istanze apostoliche della comunità cristiana. Riccamente alimentati spiritualmente alle sorgenti dell'eucaristia e profondamente introdotti nella pressante carità di Cristo i fedeli si considereranno sempre in stato di missione, proponendosi, singolarmente e comunitariamente, di non produrre nessuna frattura tra i momenti del culto e l'attenzione premurosa verso gli altri e di animare il mondo di spirito cristiano, facendosi tra gli uomini testimoni di Cristo in ogni situazione

Per continuare la riflessione

Per approfondire

A. CUVA, *Culto eucaristico fuori della Messa*, in D. SARTORE- A. M. TRIACCA - C. CIBIEN (a cura di), *Liturgia*, (Dizionari S. Paolo) S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001.

R. CABIÈ, *Il culto dell'eucaristia fuori della Messa*, in A. G. MARTIMORT, *La Chiesa in preghiera. Introduzione alla Liturgia*, II. *L'Eucaristia*, Queriniana, Brescia, 1985.

D. PIAZZI, *Pregare davanti all'Eucaristia: rassegna di studi per l'adorazione eucaristica*, in *Rivista di Pastorale Liturgia*, 30/1/1992.

Per riflettere

Qual'è il legame tra la celebrazione Eucaristica e l'adorazione? Come possiamo esprimere concretamente questo legame?

Quali dovrebbero essere le caratteristiche di in momento di adorazione? Cosa è indispensabile? Cosa, invece le cose che andrebbero evitate?

Nella tua comunità c'è qualcuno che si preoccupa di preparare questi momenti di preghiera? Con quali criteri viene strutturato un momento di adorazione eucaristica?

Per fare

In un piccolo gruppo si potrebbe tentare di preparare insieme un'ora di adorazione eucaristica, cercando di rispettare i criteri base:

- scegliere una tematica cristologica, legata all'anno liturgico
- predisporre un giusto rapporto tra momenti di silenzio – canto – e ascolto della Parola di Dio
- evitare la recita del rosario (che non si addice a questo tipo di preghiera) e un eccessivo uso di commenti e monizioni.

Capitolo 10
**“Perché non viviamo più per noi stessi,
ma per lui che è morto e risorto per noi”³⁷**
EUCARISTIA E MINISTERI

La riflessione su Eucaristia e Ministeri si deve avvalere dello sguardo ammirato dell'opera di Dio che “ha dato a ciascuno la grazia secondo la misura del dono di Cristo” (Ef. 4,7). “Ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, pastori e maestri ...” (Ef. 4,11). Questo sguardo non si dissolve nemmeno quando indugiamo sulle difficoltà odierne (enfasi a tratti disordinata sulla partecipazione di molti, ridimensionamento della figura clericale, nuove forme di ministero come *hobby* con forti componenti di sfogo personale e di compensazione) come pure sulle difficoltà ecumeniche che proprio sul tema dei ministeri registrano punte alte di tensione, differenze accentuate (al riguardo, abbiamo assistito ad accelerazioni spericolate e a frenate brusche; “Eppure noi abbiamo il desiderio ardente di celebrare insieme l'unica Eucaristia del Signore, e questo desiderio diventa già una lode comune, una stessa implorazione” – così Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Ut unum sint* n.45).

Proprio le difficoltà odierne andranno esaminate attentamente, alla ricerca del loro positivo superamento. Sempre però alla luce di quella verità, di quella “grazia secondo la misura del dono di Cristo” che costituisce il dinamismo originario, autorevole e autoritativo, in riferimento al quale provare a promuovere i vari ministeri, nel contesto odierno, e a cercarne l'armonia. Il Corpo di Cristo, per non essere mutilato, ha bisogno di tutte le sue membra, e per non essere dispersivo e sterile, ha bisogno di essere ben compaginato e connesso “tendendo a Lui che è il Capo” (Ef. 4,14-16; ma anche, con frutto, 1 Cor. 12 e 13).

La Parola di Dio, infine, riletta con l'aiuto del Magistero, sarà meglio intesa e più fedelmente servita se sostenuta da una robusta interpretazione del rito nel suo profilo antropologico, che proprio nei ministeri e nel loro esercizio trova un ambito prezioso e delicato di verifica e di prova.

Le tre Schede che seguono sono state articolate secondo questa prospettiva: la prima è presentazione dei vari ministeri presenti nella comunità cristiana; la seconda è una messa a fuoco del Ministero Ordinato, a partire dalla sollecitudine per le “vocazioni”; la terza è l'indicazione di alcuni criteri utili per favorire l'armonia dei tanti Ministeri.

³⁷ Preghiera Eucaristica IV

Scheda A

Ministeri a servizio dell'assemblea.

Un'assemblea, molti ministeri

La liturgia è azione del popolo di Dio. Azione comune, corale, la cui efficacia dipende in gran parte dall'apporto di ognuno. Come in un dramma - e la liturgia è vero 'dramma' (nel senso etimologico e proprio di azione prescritta, comandata, dal greco *drao*, eseguire) -, ogni attore (ministro) deve conoscere e saper svolgere bene la propria parte (ministero, ufficio). Dal concorso delle diverse competenze deriverà la maggiore o minore efficacia dell'atto celebrativo.

Sempre più esplicitamente, negli ultimi anni, i documenti del magistero parlano dell'assemblea come "vero soggetto" e "protagonista di ogni celebrazione" e riconoscono la centralità del suo ruolo.

Ma l'assemblea liturgica non è una folla, un assembramento di persone che assistono a un rito ognuno per proprio conto, come spettatori distaccati. Essa è invece una realtà viva, sacramentale, simbolica, icona della Chiesa orante, corpo mistico di Cristo, organismo articolato e complesso, con molte funzioni e con molti servizi. La Chiesa chiama questi servizi o funzioni con il termine di ministeri.

Essi sono molti perché molte sono le esigenze di un'assemblea e ricco di doni è lo Spirito che li suscita.

Gerarchicamente costituita e generosamente dotata di carismi, la Chiesa, popolo di Dio, vive la sua natura regale, sacerdotale e profetica accogliendo i doni dello Spirito ed esercitandone i diversi ministeri.

Fedeli, ministri, presidenti, integrandosi nella loro complementare diversità, costituiscono l'unità del corpo di Cristo che è la Chiesa, qui e ora convocata in assemblea per offrire a Dio il culto perfetto di coloro che in Cristo sono stati redenti e in lui cercano e da lui sperano la salvezza.

«Non si può parlare della ministerialità della Chiesa, senza riferirsi a Cristo e alla sua "diaconia", perché la chiesa è "Cristo continuato e diffuso". Il concilio stesso, pur non mirando a presentare una dottrina organica e compiuta sui ministeri nella Chiesa, ne prospetta però le linee fondamentali risalendo appunto dalla Chiesa a Cristo, il quale, come si esprime s. Policarpo, "si è fatto servo – diacono – di tutti" (LG 29). Paolo VI poteva, perciò, concludere il Concilio con queste parole: "L'idea di ministero (vi) ha occupato un posto centrale» cfr. CEI, Evangelizzazione e ministeri, documento pastorale, 19 (1978).

Il ministero della presidenza

La Chiesa, convocata e riunita in assemblea, esprime la sua costituzione gerarchica nella persona del presidente e degli altri ministri, ognuno secondo il proprio ordine e grado.

Questa funzione, propria del Vescovo capo della Chiesa particolare, è da lui trasmessa, per il sacramento dell'Ordine, a quanti hanno ricevuto l'incarico di rappresentarlo (renderlo presente) in sua assenza: il presbitero e il diacono. Anche un laico, che ne abbia ricevuto il mandato, stabilmente o per singoli atti, può presiedere, a certe condizioni, l'assemblea.

Ma un'assemblea liturgica è sempre attuazione viva e simbolicamente adeguata del mistero della Chiesa; e poiché nella Chiesa è sempre presente e vivo il suo capo, Cristo, nell'assemblea convocata per l'azione liturgica ci sarà sempre chi rappresenta il Cristo-capo della Chiesa e agisce in suo nome (secondo la formula tradizionale in persona *Christi et Ecclesiae*), è lui il *prae-sedens*, *colui* che siede di fronte agli altri, che dirige e conduce la preghiera e la lode dell'assemblea

Questo valore simbolico della presidenza è fondamentale. Non è solo questione di poteri sacramentali, ma anche di segno. Senza presidenza, un'assemblea sarebbe decapitata. Come la Chiesa senza Cristo.

Ministro del sacramento. Di norma la presidenza spetta a colui che pone l'atto sacramentale, sebbene la coincidenza di due ministeri non possa essere considerata automatica, come quando il Vescovo presiede e un presbitero celebra l'Eucaristia. Nell'unità del segno e dell'azione risalta più evidente l'unità del mistero dell'unico Signore che ci salva.

Ministro della Parola. A colui che presiede incombe anche il ministero della Parola, che prolunga nell'assemblea il ministero di Cristo, Parola rivelata e fatta carne. Per questo, normalmente, il compito di tenere l'omelia spetta a colui che presiede,.,

Ministro della presidenza. Se, per la dignità e le funzioni del suo ufficio, il presidente emerge tra i membri dell'assemblea come realtà simbolica assolutamente unica, come uomo e come cristiano il presidente deve considerarsi come uno dei tanti fratelli presenti.

Egli non è là solo per proclamare e spiegare agli altri la Parola, per consacrare o assolvere, per battezzare o confermare: egli è là anche per ascoltare, lui stesso, la Parola che annuncia, per nutrirsi del Pane che spezza, per domandare e offrire perdono, per implorare e per donare pace.

Egli rappresenta il Cristo e agisce in suo nome, ma non potrà mai pretendere di identificarsi con Lui Egli dovrà invece impegnarsi a rendere trasparente in sé stesso l'icona del Cristo.

Non esistono solo un'assemblea e il suo presidente. Un'assemblea liturgica ha molte funzioni e ognuna di queste è affidata a qualcuno che la conosca e che sia capace di assolverla: c'è chi legge la parola di Dio e chi serve alla mensa, chi esercita il ministero del canto e chi quello della carità, chi accoglie i fratelli e chi prepara il luogo della celebrazione...

È dai sacramenti comuni del Battesimo e della Confermazione che deriva a tutti i cristiani il potere di esercitare diversi ministeri nell'azione liturgica, nel rispetto delle norme della Chiesa .

Ministeri aperti a tutti, ma non indiscriminatamente: alcuni di essi esigono infatti competenze diverse, talune naturali, altre acquisite. Arte e voce sono ugualmente necessarie nella lettura e nel canto.

Spirito di servizio senza vanità, applicazione al ministero per non cadere nell'improvvisazione, disponibilità senza arroganza, impegno di coerenza tra ministero e vita: queste alcune virtù indispensabili per svolgere utilmente un ministero. A imitazione di colui che è venuto per servire, non per essere servito (Mc 10,45).

Il lettore: è di fondamentale importanza per il ruolo che svolge e l'ufficio che esercita. Egli presta a Cristo la propria voce e, con la sua lettura e la sua intelligenza del testo, condiziona la stessa comprensione della Parola che proclama.

Momento essenziale della celebrazione, la Parola risuona nell'assemblea con il timbro, la persuasione e la forza della voce e della persona che la propone: una riconosciuta testimonianza di vita vissuta la rafforza, la palese contraddizione di una condotta morale l'indebolisce; una proclamazione attenta, chiara e puntuale, la esalta; una lettura sciatta, affrettata o puerile, la vanifica

L'accollito: è il ministero di chi serve alla mensa e sull'altare pone i doni e le offerte del popolo, espressione della comune partecipazione all'offerta e della solidarietà con i fratelli. Un onore e un impegno, da assolvere con dignità e gravità.

Proprio per l'importanza e la dignità di questi due ministeri, la Chiesa prevede per il lettore e l'accollito una forma stabile e istituita.

Il cantore: la riforma ha assegnato a questo servizio liturgico (a cui può essere assimilato quello dell'organista e degli altri strumentisti) nuovi compiti e nuove responsabilità nello svolgimento dell'azione liturgica. Ai cantori compete l'animazione dell'assemblea nell'apprendimento e nell'esecuzione dei canti. Con la loro stessa opportuna collocazione, essi sono chiamati a dare un contributo insostituibile alla più attiva, piena e consapevole partecipazione di tutta l'assemblea al rito celebrato.

Il servizio dell'accoglienza: un segno discreto e garbato dell'amore preveniente e paterno di Dio, che non aspetta che noi bussiamo alla porta per venirci incontro (Lc 15,11-32). Accoglienza è mettere l'ospite a proprio agio, farlo sentire a casa sua. È fargli trovare una chiesa pulita e bene ordinata, dove sia confortevole restare. È cortesia e tempestività nel porgere le necessarie indicazioni per il rito da svolgere. È attenzione ai turisti e ai forestieri perché possano sentirsi a casa loro. È soprattutto premurosa sollecitudine per gli ultimi, per i più deboli e per i portatori di handicap.

Al tempo stesso, un'accoglienza troppo invadente, indiscreta, potrà facilmente irritare e produrre, alla fine, effetti contrari a quelli desiderati. Un ministero così impegnerà di norma molte persone che impareranno dalla liturgia il rispetto e l'attenzione per il fratello.

Il ministero della carità. La carità in atto è il primo e più evidente segno della fecondità e dell'efficacia del mistero che agisce in colui che "ha creduto alla carità". La sollecitudine per gli ultimi, l'attenzione ai meno fortunati, il farsi carico delle necessità altrui, il promuovere raccolte per i più bisognosi, il prestarsi a condurre anziani o malati all'Eucaristia domenicale, sono altrettanti segni che la carità di Cristo non è stata infusa invano nel cuore dei suoi. Al ministero della carità va ricollegato il ministero straordinario della comunione, che proprio dalla mensa eucaristica trae la sua giustificazione: esso dilata l'Eucaristia domenicale alla dimensione del dolore e della fede dell'intera comunità oltre l'assemblea celebrante.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Vi presentiamo una scheda "ragionata" dei documenti del Magistero più importanti:

Nei "**Principi e norme per l'uso del Messale romano**" venivano indicate le vie ed i criteri per accompagnare l'applicazione della riforma, anche per quanto riguarda i ministeri e il Ministero (si vedano i nn.

4-5 e 58-73, cioè tutto il cap. III). Almeno in due passaggi si ribadisce il principio guida, già formulato nella SC n. 28, "ciascuno ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza".

Possiamo ricordare, poi, il *Motu Proprio* di Paolo VI "*Ministeria quaedam*" (15 agosto 1972) relativo alla riforma nella chiesa latina della disciplina della tonsura, degli ordini minori e del suddiaconato, e "*Ad pascendum*" (15 agosto 1972) relativo all'Ordine sacro del Diaconato, restaurato dal Concilio con la *Lumen Gentium* 29.

La prospettiva dei Ministeri in genere veniva ripresa e contestualizzata dalla CEI con il documento "I ministeri nella Chiesa" del 15 settembre 1973. Sempre la CEI, nel 1980 quando era Presidente il Cardinal A. Ballestrero, pubblicava la versione dell'edizione tipica dell'Ordinazione dei Vescovi, dei presbiteri, dei Diaconi, con una ricca *Premessa*.

Il Codice del 1983, al can. 899, recepisce la dottrina conciliare e disciplina l'azione della Chiesa, senza novità di rilievo. Nella successiva *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al Ministero dei sacerdoti* (si veda Rivista Diocesana Torinese, luglio-agosto 1997 pag. 916) è possibile trovare i puntuali rimandi canonici relativi al tema della presente scheda.

Nei decenni successivi, merita ricordare l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (in particolare i nn. 18-24) del 30 dicembre 1988; occorre poi rilevare il contributo dato dal **Catechismo della Chiesa Cattolica** (1993), 1533-1666, ripreso dal **Catechismo degli Adulti** "La verità vi farà liberi" (1995) che dedica il cap. 12 a "Da un solo Spirito doni diversi" e il cap. 18 a "I sacramenti per la vita comunitaria" (appunto l'Ordine e il Matrimonio).

Per riflettere

- Procediamo alla valutazione del volto ministeriale delle nostre assemblee eucaristiche (sono tendenzialmente "clericali"? Che cosa significa "clericale"? Sono tendenzialmente partecipative? In senso e modo corretto?
- Ci sono iniziative e proposte da assumere per qualificare (nel senso voluto dal Concilio e quindi rispettoso dell'Eucaristia) il volto ministeriale delle nostre assemblee eucaristiche?

Per fare

Elenchiamo i vari ministeri che operano nelle assemblee eucaristiche (i genitori, gli educatori, i lettori, i ministranti, la guida del canto, l'organista, il sacrestano, i ministri di comunione, il diacono, il prete). Di ogni ministero si dia una descrizione precisa.

Scheda B

La guida dell'assemblea: Il Ministero Ordinato.

Partiamo dal dato che è sotto gli occhi di tutti: la riduzione dei preti, e la crisi delle vocazioni (il Piemonte è l'ultimo in classifica!).

Che cosa ci vuol far capire il Signore con la crisi delle vocazioni? Non è azzardato immaginare che, proprio in questa occasione, la domanda trovi spazio nella preghiera, nella ricerca, nel confronto aperto, e individui motivi forti per una vigorosa "virata pastorale".

Provo a suggerire qualche elemento di risposta, anche per favorire la preghiera stessa e la ricerca di soluzioni più mature. Non si può dire che il Signore "permette" il calo delle vocazioni, ma certo se ne serve per propiziare alcune riscoperte che una certa indolenza, pigrizia, o smarrimento spirituale, possono aver trascurato o fatto adombrare. Sono noti i motivi che determinano una scarsa risposta al Signore che chiama: la crisi della natalità, la disaffezione alla vita, l'oscuramento della sua dignità e bellezza, l'eclisse di Dio nella cultura del nostro tempo, la minor riconoscibilità del Ministero preso com'è tra tanti dispersivi adempimenti, gli scandali e i cattivi esempi (questi, a buon conto, e a vergogna nostra, ci sono sempre stati), infine il debole rapporto "padri" e figli che porta a privilegiare "atmosfera" più superficiali a legami più impegnativi e costruttivi.

Per quanto siano plausibili e fondati questi motivi, resta vero che il Signore continua a chiamare e che una coscienza ecclesiale più purificata e matura può "risorgere" dalle prove e fatiche che stiamo vivendo. Si può immaginare ed inaugurare una nuova stagione ecclesiale, più consapevole dell'indispensabile ma non ingombrante "ruolo" del Ministero Ordinato.

I preti sono nella chiesa in virtù del loro battesimo, ma "con" il loro carisma. Quel carisma è ottenuto a partire da una chiamata (misteriosa e storica nello stesso tempo), trasmesso dal Sacramento dell'Ordine (con la preghiera della Chiesa e l'imposizione delle mani del Vescovo e dei presbiteri con lui), e coltivato nella "comunione" con il presbitero e il suo Vescovo.

Quel carisma ispira e qualifica l'annuncio autorevole della Parola, si evidenzia nella presidenza dell'Eucaristia, e si esercita nella pluralità delle mansioni che sostanziano la guida della comunità. (cfr. CCC 1592)

Che cosa significa, in particolare, la presidenza dell'Eucaristia?

Perché il Magistero vigila con molto zelo che questa "mansione" non sia né oscurata né trascurata?

Perché si arriva a dire che la presenza del Vescovo e del prete, da questo punto di vista, è necessaria, indispensabile anche se non deve essere ingombrante?

Il prete è "segno della priorità della Grazia di Cristo. Per mezzo di esso, la Chiesa sa di non essere da sé stessa, ma dalla Grazia di Cristo nello Spirito" (Giovanni Paolo II, *Pastores Dabo Vobis* n° 16). Non c'è comunità di battezzati che per quanto sia abitata da santi, si possa dare l'Eucaristia, ma è altrettanto vero che colui che presiede l'Eucaristia lo fa in virtù del Dono ricevuto, dono che risplende in modo più visibile ed efficace in virtù della sua santità.

"Senza la Domenica, non possiamo vivere", perché la Domenica partecipiamo all'Eucaristia, e l'Eucaristia è comunione con il Signore "finché egli venga". Perché risulti che è un dono dall'alto, è necessario che ci sia un prete. È questione di vita o di morte: l'Eucaristia direttamente, il Vescovo e il prete indirettamente!

Di qui, il compito che grava sulla nostra comunità, e in particolare sui Ministri Ordinati: il compito di favorire nuove vocazioni, con la preghiera, l'appello e l'accompagnamento, oltre al buon esempio.

La presente riflessione sul Ministero ed Eucaristia può essere occasione provvidenziale anche per la valorizzazione dei preti-religiosi e, sotto altro profilo, dei diaconi permanenti.

I primi tengono insieme il carisma del proprio istituto con il carisma del sacerdozio ministeriale, che li compagina all'unico presbitero.

I secondi costituiscono una novità nello scenario ecclesiale, novità che attende di essere meglio accolta e meglio coordinata. Proprio il riferimento all'Eucaristia ed al ministero del Vescovo può consentire avanzamenti e precisazioni nella direzione del volto eucaristico e ministeriale delle nostre chiese.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

V. VIOLA, *Ordine/Ordinazione*, in D. SARTORE- A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

E. LODI, *Infondi lo Spirito degli Apostoli. Teologia liturgico-ecumenica del ministero ordinato*, Messaggero, Padova 1987.

F. RECKINGER, *Il segno del servizio di Cristo. Le ordinazioni*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia, 1986

Per riflettere

- Che cosa vuole dirci il Signore attraverso la crisi delle vocazioni?
- Quali sono gli elementi identificanti del Ministero Ordinato, con particolare riguardo al prete?
- Che cosa significa la presidenza dell'Eucaristia? Perché il Magistero vigila con molto zelo che questa "mansione" non sia oscurata né trascurata?
- Sono maturi i tempi perché nella nostra comunità emergano proposte vocazionali al Ministero Ordinato? Chi le fa? Quali elementi o condizioni devono essere rispettati per procedere alla proposta?
- Cogliamo l'occasione per far conoscere le iniziative di pastorale vocazionale della Diocesi.

Per fare

Potrebbe essere importante in un lavoro di gruppo, conoscere la preghiera di Ordinazione dei Presbiteri, per coglierne i richiami biblici e teologici.

Scheda C

Molti ministeri, una sola vocazione

“L’Eucaristia è un dono troppo grande, per sopportare ambiguità e diminuzioni” (Ecclesia de Eucharistia 10); “Il tesoro è troppo grande e prezioso per rischiare di impoverirlo o di pregiudicarlo....” (Ecclesia de Eucharistia 51)

1. La grandezza e la dignità del “Dono”, artisticamente rappresentato dalla Trinità di Rublev (“una Chiesa profondamente eucaristica, in cui la condivisione del mistero di Cristo nel pane spezzato è come immersa nell’ineffabile unità delle tre Persone divine” Ecclesia de Eucharistia, 50) è tale da armonizzare la pluralità di servizi, di forme di partecipazione, di azioni dei vari partecipanti.

L’armonizzazione è più il risultato della convergenza di tutti e di ognuno sul Mistero che non l’esito di un prolungato sforzo di regia; è più un frutto dello Spirito che non un portato della maestria degli “attori” umani.

Ma non è meno vero che lo Spirito produce armonia e sinfonia, grazie alla docilità e abilità dei soggetti che giungono a tanto in virtù di un paziente esercizio, nonché del rispetto della dottrina rivelata, insegnata dal Magistero, illustrata dalla teologia.

2. Un grande aiuto nella direzione della pluriformità armonica può venire anche dal recupero del significato antropologico del rito, e del rito nel quadro della fede cristiana. Tale recupero è praticamente raccomandato dalla necessità di posizionarci bene rispetto al contesto secolarizzato in cui ci muoviamo, come pure all’invadenza che ha il razionalismo tra i cristiani (ciò che porta le comunità a rapportarsi con difficoltà nei confronti delle forme popolari della fede e della religione). Ci si consenta solo una citazione che temiamo risulterà di non facile assimilazione, ma che potrebbe incoraggiare ad opportuni approfondimenti e chiarimenti. “Il rito occupa il posto medio tra la parola moralmente impegnativa e l’agire concreto. La parola a cui pensiamo è la promessa; l’agire è quello futuro del quale si dispone appunto mediante la promessa. Il rito è il gesto che in qualche modo anticipa quello che la parola non può adeguatamente dire, e la coscienza non può adeguatamente immaginare, né tanto meno garantire. Promettere con verità è possibile soltanto appellandosi ad una verità più grande di quella di cui è capace la libertà dell’uomo; soltanto affidandosi ad una disposizione affidabile e promettente; appunto per riferimento a tale disposizione più che umana, la sola capace di autorizzare l’agire umano, è possibile esprimere il proprio impegno: quello che io ti prometto – così potremmo cercare di interpretare il rito matrimoniale – non può definirsi in riferimento ad un progetto mio, o comunque ad un proposito mio; quello che io ti prometto è quello che corrisponde alla promessa più antica e grande, iscritta nell’evento del nostro incontro; quello che io prometto lo dico dunque iscrivendo il mio atto entro l’ordine sacro che ci precede; chiamo Dio stesso a testimone della mia promessa, della sua verità e del suo significato”³⁸. Ora, l’Eucaristia è “l’ostensione memoriale” di quell’ordine che ha la forma dell’Alleanza nuova ed eterna nel Suo Sangue.

3. Proviamo ad esemplificare, nella speranza che nelle singole comunità si sappia prolungare contestualizzando le esemplificazioni stesse.

- il lettore che legge con tono di voce chiara, con la velocità giusta, il testo e poi in fretta, lasciando cadere il tono stesso, dice “parola di Dio”. Pessimo servizio!
- il fioraio che si preoccupa solo della sua “corbeille”, della commissione del cliente, e prescinde totalmente dal luogo dove viene posta (es. una composizione tanto sproporzionata!).
- il gruppo di canto che sceglie ed esegue un inno senza considerare il momento liturgico né la partecipazione dell’assemblea, ed ignora la raccolta “Nella casa del Padre” e la cura con cui è stata preparata.
- il fedele che accusa difficoltà nel partecipare ma non si adopera per chiedere consiglio, per arrivare per tempo e opportunamente preparato.
- il prete che abitualmente arriva all’ultimo momento per la Celebrazione; che sfoglia durante la Celebrazione stessa le pagine del Messale alla ricerca delle Orazioni; che sottovaluta l’importanza della preparazione remota e prossima dell’omelia come della presidenza; che non coltiva il senso dell’offerta della sua vita con una dedizione crescente e pura, anche attraverso l’adorazione eucaristica
- il diacono che proclama il Vangelo senza la partecipazione consapevole e convinta.

³⁸ Giuseppe Angelini, in AA.VV. Invito alla teologia III, Milano 2002, pag. 35

Nell'esperienza di tanti cristiani c'è la memoria di Eucaristia vissuta in piena armonia e verità, così come c'è il ricordo di Eucaristia quasi profanata dalla superficialità, dalla distrazione, dai protagonismi. Quando è vissuta in piena armonia e verità, avviene in qualche modo quanto il Prefazio di Natale proclama: "Nel Mistero del Verbo Incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili".

Per continuare la riflessione

Per approfondire

E. LODI, *Ministero/Ministeri*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001

A. MENEGHETTI, *Laici*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001

A. KUHE, *In ministeri liturgici nella Chiesa*, Edizioni Paoline, Roma

Per riflettere

- Se è vero che l'armonia dei ministeri nell'Eucaristia è più il frutto dello Spirito che degli sforzi della regia umana, dal momento che alla vita spirituale si torna in virtù della conversione e della Confessione, quale il rapporto tra Confessione ed Eucaristia nella nostra Parrocchia?
- Quali altre iniziative si possono intraprendere per promuovere la qualità armonica dei vari interventi nell'Eucaristia?
- È conosciuto e utilizzato l'Istituto Diocesano di Musica e Liturgia? Gli ambiti in cui ci si applica possono essere tanti, e devono spingersi fino ad integrare la valorizzazione degli arredi e degli addobbi floreali, come illustrano le didascalie riportate dalla rubrica della *Voce del popolo*, altrettanto lontani dalle strategie seduttive come dai pasticci e dalle sciatterie.
- Per i preti e i diaconi: sono valorizzate le occasioni per la promozione di omelie di qualità?

Per fare

Potrebbe essere di aiuto in una riflessione di gruppo, il verificare quanti ministeri sono presenti nella propria comunità cristiana e poi fare il confronto con i vari ministeri previsti dalla Chiesa. Ci sono tutti? Quali mancano? Perché

Capitolo 11

“Il sacrificio di lode”³⁹

LA LITURGIA, ESPRESSIONE DELLA PREGHIERA CRISTIANA

“Per loro ti offriamo e anch’essi ti offrono questo sacrificio di lode, e innalzano la preghiera a te, Dio eterno vivo e vero, per ottenere redenzione, sicurezza di vita e salute” (Preghiera eucaristica I).

La liturgia, in particolare la celebrazione eucaristica, costituisce la massima espressione della preghiera cristiana: in essa è contenuta *“una capienza davvero enorme, nella quale l’intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo pensiero ci porta a sentimenti di grande e grato stupore” (Ecclesia de Eucharistia, 5).*

La consapevolezza di un così grande dono richiede anche, tra l’altro, di prestare particolare attenzione alla riflessione sulla *preghiera cristiana*: essa, sia quella personale che quella comunitaria, non è un vago sentimento, né una pioggia di parole, né un’operazione di svuotamento interiore che conduce, come alcune tecniche orientali, ad un confuso stato di comunione con Dio. La rivelazione biblica offre alla preghiera cristiana, nella Parola di Dio, il veicolo stesso della risposta. Non si può dare per scontato che quanto oggi si nasconde, anche nei nostri ambienti e fra i cristiani delle nostre comunità, dietro ai termini *preghiera, spiritualità, interiorità* abbia delle connotazioni coerenti con il messaggio cristiano fondato sulla rivelazione biblica e la tradizione della chiesa; vanno verificate con cura la presenza e l’influenza di altre correnti religiose, filosofiche o psicologiche.

³⁹ Preghiera Eucaristica I

Scheda A

Con Cristo, in Cristo e per Cristo

Il cristiano crede in Dio che opera la salvezza (*Sacrosanctum Concilium*, 5)

La fede cristiana è fondata sulla Parola di Dio ed è espressa dalla chiesa nel Credo: essa fa conoscere e accogliere con gioia e riconoscenza il disegno di salvezza e di amore messo in atto dal Dio-Trinità:

- Dio Padre vuole la salvezza di tutti gli uomini
- il Figlio Gesù realizza questo progetto facendosi uomo e, soprattutto, con la sua passione, morte, risurrezione e ascensione
- lo Spirito Santo rende possibile ad ogni uomo conoscere questo progetto e desta nel cuore la fede e la vita nuova donate da Dio

Questa opera di salvezza è continuata nel tempo dalla chiesa, ed è realizzata nella liturgia (*Sacrosanctum Concilium*, 6)

Cristo ha mandato gli apostoli per predicare il vangelo a tutti gli uomini e per attuare l'incontro con l'amore di Dio attraverso i sacramenti. Questi non sono anzitutto cose da dire, fare o preparare (anche se necessitano di un aspetto rituale e cerimoniale), ma sono l'esperienza di incontro con Dio, il compimento *qui, ora, per noi* dell'azione di salvezza.

Ciò che Cristo ha fatto nella sua vita umana una volta per tutte (soprattutto la sua morte e risurrezione, che racchiudono tutta la ricchezza della sua vita) non viene ripetuto dalla chiesa, né vengono abolite le distanze temporali: nella liturgia e nei sacramenti si rende invece presente il *contenuto di salvezza* di queste azioni di Cristo.

Che cos'è la liturgia?

Il Concilio Vaticano II così descrive la liturgia:

La liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra.

Sacrosanctum Concilium 7c

- è azione di Cristo nell'esercizio della sua opera di salvezza, che consiste nella riconciliazione tra gli uomini e Dio
- si serve di cose sensibili (*segni*) che significano questa realtà di salvezza e contemporaneamente la realizzano
- produce la santificazione dell'uomo, cioè la sua unione con Dio
- è un atto di culto di Cristo e della chiesa unita a lui, un'azione congiunta di Dio e dell'uomo

Nella liturgia si può dunque dire che Cristo prega in noi e per noi, come capo unito sempre al suo corpo che è la chiesa.

Cristo è presente in modo speciale nella liturgia (*Sacrosanctum Concilium* 7a)

Si dà una presenza particolare di Cristo nelle azioni liturgiche, specialmente in questi modi:

- nella celebrazione dell'Eucaristia:
 - o nella persona del ministro
 - o soprattutto nelle specie eucaristiche
- in tutti i sacramenti, che sono azioni personali di Cristo.
- nella Parola di Dio proclamata.
- nell'assemblea dei fedeli riuniti per pregare e lodare il Signore.

La Chiesa, “maestra” di vita spirituale

La spiritualità liturgica non va considerata come una “via dello Spirito” tra le tante. Nel corso della vita della Chiesa, se ne sono create tante (ad es. la spiritualità benedettina, francescana, ignaziana, ecc.) e altrettante ne sorgeranno. La spiritualità liturgica è più che altro la via che le contiene tutte. Per questo possiamo affermare che è la “via maestra” a cui tutti tendono e da tutte le vie spirituali sgorgano.

Vediamo perché:

Spiritualità biblica

La spiritualità liturgica è eminentemente biblica. La liturgia non solo si serve costantemente della Bibbia, ma non può fare a meno di essa, perché è la parola di Dio che prepara e spiega l'azione liturgica nel suo significato e nel suo valore squisitamente salvifico: ciò che è annunciato dalla parola, viene portato a termine nell'atto sacramentale. La parola di Dio nella liturgia cessa di essere una morta “parola scritta”, per assumere sempre più il ruolo di “annuncio-proclamazione di un avvenimento di salvezza presente”. In altri termini: l'avvenimento che si legge nella Scrittura, è quello stesso che si attua nella liturgia e che coinvolge la mia vita.

Spiritualità cristologica e trinitaria

La liturgia abbraccia tutte le dimensioni della storia della salvezza che hanno il loro momento culminante in Cristo. Tutta la vita di Gesù viene celebrata: dall'incarnazione al suo ultimo ritorno glorioso. Il mistero di Cristo è presente nella chiesa che egli continua a vivificare e a far camminare per la forza del suo Spirito.

In realtà, attraverso la presenza di Cristo, tutta la Trinità agisce nella storia dell'umanità per portare a compimento quel disegno di amore e di salvezza che Dio vuole realizzare per ciascuno di noi e per l'intera umanità.

La spiritualità liturgica viene in questo modo a manifestare continuamente la dimensione trinitaria del mistero della salvezza. Di conseguenza, la liturgia è una scuola nella quale si apprende il piano di salvezza esistente dall'eternità in Dio e il modo della sua realizzazione prima in Cristo e poi, per mezzo dello Spirito, in noi.

Spiritualità ecclesiale e sacramentale

La liturgia sottolinea la dimensione comunitaria dell'esperienza cristiana con frequente riferimento a una molteplicità di immagini: popolo, gregge, famiglia, ecc. Inoltre, i testi liturgici ci introducono nel carattere “misterico” della Chiesa, la quale è chiamata: corpo mistico di Cristo, sposa di Cristo, madre nostra, nuova Eva, città santa, Gerusalemme celeste, ecc.

La dimensione ecclesiologicala della liturgia si manifesta in particolare nella celebrazione dei sacramenti. Mai la liturgia agisce in modo “privatistico” e solitario. Per questo non può esistere celebrazione che non sia anche respiro di tutta la Chiesa (anche se è piccolo il numero delle persone radunate). Il coinvolgimento di tutta la Chiesa, lungi dall'essere inteso semplicemente come un “assembramento” di persone, rende visibile la realtà stessa di Dio. È infatti nella Chiesa radunata dallo Spirito, che Cristo stesso si manifesta, per donare i “segni” del suo amore: i sacramenti.

I sacramenti, così intesi, non sono “cose sante da prendere”, ma incontro salvifico con il Dio della salvezza e dell'amore. Incontro, profondamente interiore, ma nello stesso tempo, radicalmente ecclesiale.

Spiritualità pasquale

La spiritualità liturgica si fonda sul mistero pasquale, in quanto esso è la sintesi di tutta la rivelazione. La storia della salvezza, che ha come momento culminante la “venuta” del Figlio di Dio, trova il suo compimento nella Pasqua. Questa visione unitaria del mistero salvifico che ha come centro la Pasqua non esiste soltanto nella Bibbia e nella storia salvifica da essa narrata, ma è presente nella Liturgia, la quale è sempre celebrazione del mistero pasquale.

La liturgia tende quindi essenzialmente a farci vivere la salvezza-mistero pasquale nei suoi singoli momenti e fa questo attuando in noi lo stesso mistero pasquale preso nel suo momento culminante: morte e risurrezione di Cristo. Il dinamismo pasquale proietta, a sua volta, la nostra vita verso la perfetta consumazione dell'opera redentrice. Da ciò deriva anche la dimensione escatologica della spiritualità liturgica.

Spiritualità mistagogica

La liturgia non è l'occasione per presentare un'idea all'attenzione dei partecipanti o per offrire loro un esempio moraleggiante da imitare, ma è il momento adatto per entrare in contatto col mistero salvifico di Dio, il mistero di Cristo, chiamato a trasformare la nostra vita. In questo senso diciamo che la liturgia è mistagogia. Le celebrazioni liturgiche che si succedono lungo l'anno liturgico tendono a far comprendere e a far vivere sempre più pienamente il mistero di Cristo reso attuale dai sacramenti. Di qui la dimensione mistica della spiritualità liturgica nel senso più genuino della parola: in quanto cioè attualizzazione del mistero

celebrato nella vita del cristiano. Il mistero che celebriamo nella liturgia è il dono della vita, nascosto in Dio nei secoli, che egli ha voluto manifestare e comunicare agli uomini nel Figlio suo, morto e risorto, con l'effusione dello Spirito.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

M. AUGÈ, *Liturgia. Storia, celebrazione, teologia, spiritualità*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1992.

CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, nn. 5-13.

Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1066-1075; 2559-2565.

Dizionario Enciclopedico di Spiritualità, Edizioni Città Nuova 1995

Voce *Liturgia* (J. CASTELLANO), pp. 1450-1458

Nuovo Dizionario di Liturgia, Edizioni Paoline 1984

Voci: - *Liturgia* (S. MARSILI), pp. 725-742

- *Mistero pasquale* (P. SORCI), pp. 883-903

- *Pregiera e liturgia* (J. CASTELLANO), pp. 1095-1111

- *Spiritualità liturgica* (B. NEUNHEUSER), pp. 1419-1442

Per riflettere

- Partecipando alla liturgia della parrocchia (soprattutto la Messa, ma anche i battesimi, i funerali, le celebrazioni penitenziali, i vesperi ...) che cosa si coglie maggiormente: la presenza di Dio, la preoccupazione per lo svolgimento corretto dei riti, un senso di lontananza dalla vita concreta, una difficoltà di comunicazione del messaggio, l'adempimento di un dovere o il perpetuarsi di un'abitudine, l'accoglienza riconoscente di un dono ...?
- Quanto riesco/riusciamo a pregare (cioè ad incontrare il Signore) durante le celebrazioni liturgiche della nostra comunità?
- Quali persone, e in che modo, sono più direttamente coinvolte nella preparazione delle celebrazioni liturgiche parrocchiali?
- Quali iniziative di formazione si potrebbero proporre per far crescere nella parrocchia la conoscenza, l'apprezzamento e la stima per la liturgia?

Per fare

In un incontro di gruppo si potrebbe leggere insieme i capitoli 5-13 della *Sacrosanctum Concilium* e tentare di cogliere in essi le linee fondamentali della spiritualità della Chiesa.

Scheda B

Liturgia e vita spirituale

Che cosa si intende per *vita spirituale cristiana*?

Analisi dei tre termini dell'espressione

VITA :

- qualcosa di vivo, che si muove, che cammina
- un'esperienza dentro un tempo e uno spazio
- qualcosa che dice legame e relazione con altri (un ambiente, altre persone)

SPIRITUALE :

- non significa "opposto a materiale"
- il dualismo anima spirituale-corpo materiale non è biblico
- spirituale significa invece animato dallo Spirito, da Dio
- tutta la vita dell'uomo è animata dallo Spirito; non esiste nell'uomo qualcosa di "non spirituale"

CRISTIANA :

- lo Spirito di cui si parla non è indefinito, ma è lo Spirito di Cristo, lo Spirito Santo
- si deve fare molta attenzione alle molte proposte *spirituali* offerte oggi, che necessitano di un attento discernimento (non dare per scontato il loro carattere cristiano)
- lo Spirito Santo è mandato da Dio Padre, ricorda le parole di Gesù, guida alla verità tutta intera, dà la forza per testimoniare il Vangelo

VITA SPIRITUALE CRISTIANA è dunque l'esperienza di tutto l'uomo orientato a Cristo, in tutte le dimensioni e gli aspetti della propria esistenza. È una conformazione, una modellatura, uno stampo su Gesù Cristo, non per ripeterne materialmente le azioni, ma per ispirarci a lui, a ciò che lui continua a dire attraverso la chiesa.

La liturgia è la fonte e il culmine della vita spirituale

Fonte: ogni vita spirituale cristiana nasce dall'ascolto della Parola di Dio che chiama alla conversione e porta ai sacramenti: i sacramenti dell'iniziazione cristiana per la nascita e la crescita della fede (battesimo, cresima, Eucaristia); i sacramenti di guarigione (penitenza, unzione) per il recupero della grazia; i sacramenti della missione (ordine, matrimonio) per la testimonianza e il servizio.

Culmine: tutta la vita cristiana deve essere risposta alla grazia di Dio, ma nella liturgia la vita viene espressa come culto offerto a Dio, per mezzo di Cristo e in unione con la chiesa, e trova così la sua espressione più alta.

La liturgia come scuola per la vita spirituale

La liturgia è la più alta scuola per educare la fede cristiana, attraverso la parola, la catechesi, i segni, le preghiere, il canto, i gesti ... Chi partecipa pienamente e consapevolmente alla liturgia non ha bisogno di altre scuole di vita spirituale.

La liturgia svolge anche la funzione di realtà unificatrice ed equilibrante rispetto ai vari cammini spirituali personali o di gruppi, per ricondurre ogni tipo di spiritualità alle sue irrinunciabili sorgenti bibliche e sacramentali.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

(Vedi scheda precedente)

Per riflettere

Come reagire al rischio che la vita spirituale diventi un momento isolato, una parentesi all'interno dell'esistenza complessiva e della giornata del cristiano?

- Quale spazio e quale importanza rivestono nelle attività pastorali mie, del mio gruppo, della mia parrocchia, la conoscenza e l'approfondimento della Parola di Dio e la formazione liturgica?

Per fare

In un ambiente che si riconosce cristiano (famiglia, amici, gruppo parrocchiale, ...) provare a instaurare un'occasione di dialogo e di scambio sull'importanza reale che la Messa domenicale ha nella vita quotidiana di ciascuno.

Scheda C

La liturgia vertice della preghiera cristiana

Alcune dimensioni della preghiera cristiana

“La preghiera cristiana è dialogo intimo, personale e profondo tra l'uomo e Dio... ad essa è essenziale l'incontro di due libertà, quella infinita di Dio e quella finita dell'uomo”

(Congregazione Dottrina della Fede, Orationis formas 1989, n.3)

Si possono sottolineare tre aspetti fondamentali della preghiera cristiana:

- aspetto trinitario: la preghiera cristiana è rivolta al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo; è la risposta a Dio che si rivela come Padre, attraverso Gesù, nello Spirito. Seguendo l'esempio e il comando di Gesù, il cristiano si rivolge a Dio chiamandolo Padre, grazie all'azione dello Spirito
- aspetto ecclesiale: la preghiera cristiana si fonda sulla partecipazione all'unico battesimo e sulla professione della stessa fede; si apre all'universalità e alle grandi intenzioni del mondo e della chiesa; anche fatta dal singolo fedele, è sempre comunione con la Chiesa celeste e solidarietà con le ansie di ogni uomo
- aspetto antropologico: nella preghiera cristiana gli autentici e profondi sentimenti umani si aprono verso Dio, e viceversa la vera preghiera ha bisogno di esprimersi in tutte le dimensioni umane autentiche. Il cristiano prega con tutto se stesso: spirito, corpo, anima, psicologia, sensibilità, gesti concreti ...

Queste dimensioni sono essenziali ad ogni tipo di preghiera cristiana, e si ritrovano pienamente nella preghiera liturgica.

Alcuni atteggiamenti della preghiera liturgica

La relazione con Dio nella liturgia si concretizza in diversi atteggiamenti da parte dell'uomo:

- ascolto della Parola di Dio: fra Dio e il suo popolo si snoda un dialogo che parte dall'iniziativa divina e suscita la risposta umana. La proclamazione della Parola di Dio ha un posto eminente e qualificato nella liturgia: da essa traggono ispirazione ed espressione tutte le formule di preghiera della liturgia
- ringraziamento e lode adorante: Dio, il suo nome, le sue opere di salvezza sono al primo posto. Davanti all'azione di Dio è spontaneo per l'uomo lodare, riconoscere, ringraziare. La lode è l'atteggiamento adulto e maturo dell'uomo di fede che guarda Dio per esprimergli il suo grazie. La liturgia esprime questo soprattutto nella preghiera eucaristica e nei salmi di ringraziamento
- invocazione e supplica: la preghiera di domanda non si oppone alla lode, ma dà espressione al bisogno e alla finitezza umana, confessando l'onnipotenza di Dio da cui tutto si attende. Ne è esempio la preghiera del Padre nostro, in cui si inizia lodando Dio e confessando le sue opere, per poi arrivare a chiedergli ciò di cui si ha bisogno
- pentimento e offerta sacrificale: la condizione di peccato presente nell'uomo diventa confessione della santità di Dio, davanti al quale si esprime il pentimento e si domanda il perdono. In questa luce si comprende anche un giusto atteggiamento sacrificale, con cui l'uomo si rimette a Dio per fare la sua volontà, attraverso il dono di se stesso, anche nella fatica e nel dolore
- intercessione: quando pregano per gli altri, il cristiano e la chiesa si rendono solidali con l'umanità e desiderosi della salvezza di tutto il mondo, secondo la volontà di Dio espressa in Gesù

La liturgia vertice di ogni preghiera cristiana

Dagli atteggiamenti della liturgia sopra ricordati tutta la preghiera cristiana, personale e comunitaria, deve lasciarsi educare. La liturgia è emblema e metro di paragone per ogni preghiera cristiana, chiamata a modellarsi sull'esempio della liturgia, cioè a partire dall'ascolto della Parola di Dio ed esprimersi come lode, ringraziamento, invocazione, offerta, intercessione e impegno di comunione con Cristo

Rapporto tra liturgia e devozione popolare

Nelle nostre comunità va riconosciuta l'importanza della religiosità popolare come espressione di autentica sensibilità spirituale e ricerca dell'incontro con Dio da parte dell'uomo di una data epoca e cultura.

È tuttavia necessario non isolare queste espressioni di fede, a volte parziali (non false) dall'insieme del mistero cristiano e dalle genuine fonti della spiritualità (bibbia e liturgia). Bisogna trovare, teologicamente e pastoralmente, il giusto rapporto tra la liturgia della chiesa e le devozioni, i pii esercizi, le spiritualità di gruppi

e movimenti, che evidenzia la natura *di gran lunga superiore* della liturgia stessa (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 13).

Il rinnovamento delle espressioni di religiosità popolare e di devozione può essere perseguito secondo questi orientamenti:

- maggiore ispirazione a partire dalla Bibbia e dalla tradizione liturgica
- attenzione ecumenica, senza tuttavia rinunciare alle legittime tradizioni cattoliche
- attenzione alle diverse culture e mentalità umane, che possono legittimamente esprimere in modo proprio il vissuto di fede

Per continuare la riflessione

Per approfondire

J. CASTELLANO, *Preghiera e Liturgia*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionario S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, *La vita di preghiera*, nn. 2697-2753

Per riflettere

- Quale relazione trovo tra la mia preghiera personale e la liturgia celebrata nella parrocchia (soprattutto la Messa)?
- In che modo la mia preghiera personale fa riferimento ai vari tempi liturgici dell'anno (avvento, natale, quaresima, pasqua, tempo ordinario) e al cammino di preghiera della mia comunità parrocchiale?
- La mia preghiera personale tiene conto dei vari necessari atteggiamenti della preghiera liturgica (cfr n. 2), o si limita a viverne solo uno o alcuni in modo troppo unilaterale?

Per fare

Provare a pregare personalmente durante la settimana servendosi di uno dei testi della liturgia della messa domenicale (una delle letture bibliche, o il salmo responsoriale, o il prefazio, o la preghiera eucaristica, ...).

Scheda D

Liturgia e vita morale

La liturgia culmine e fonte della vita della chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, 10)

La liturgia è il *culmine* verso cui tende tutta l'azione della chiesa: infatti l'impegno apostolico e pastorale ha lo scopo di rendere gli uomini figli di Dio mediante la fede e il battesimo, di radunarli in comunità che loda il Signore e di offrire loro il corpo e sangue di Cristo nell'Eucaristia.

La liturgia è anche la *fonte* da cui promana tutta la ricchezza e la forza della chiesa: i fedeli che si accostano ai sacramenti sono chiamati a vivere esprimendo quanto hanno ricevuto. Dalla liturgia deriva la grazia che opera la santificazione dell'uomo e la gloria di Dio, che sono lo scopo di tutta l'attività ecclesiale.

La liturgia non è tuttavia l'unica attività della chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, 9)

Prima della partecipazione alla liturgia è necessaria la chiamata alla fede in Dio e alla conversione, che vengono suscitate dall'attività di predicazione della chiesa.

La predicazione e la catechesi sono poi anche necessarie per la giusta comprensione della liturgia stessa.

Infine, dalla celebrazione liturgica nasce l'impegno alle opere di carità fraterna e di apostolato, che manifestano la presenza dei cristiani *nel* mondo ma non con la mentalità *del* mondo.

Nel mistero pasquale celebrato nella liturgia si trova il fondamento per la vita cristiana

Essere cristiani significa vivere l'evento pasquale (passione, morte e risurrezione di Cristo) che viene comunicato dalla liturgia e rende creature nuove: i cristiani, grazie all'azione dello Spirito Santo, vengono perciò consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire a Dio, mediante tutta la loro esistenza e le loro opere, un *sacrificio spirituale* che è l'offerta di se stessi al Padre (cfr *Lumen Gentium*, 10).

La morale cristiana consiste allora nel realizzare quotidianamente la morte e risurrezione di Cristo, compiuta sacramentalmente attraverso la liturgia (soprattutto i sacramenti del battesimo, della riconciliazione e dell'Eucaristia): c'è dunque uno stretto rapporto tra la liturgia e la vita morale.

Il cristiano è chiamato a rivestirsi di Cristo, esprimendo la sua nuova realtà attraverso scelte concrete:

- rinunciare ogni giorno al peccato e vivere in novità di vita
- rinnovarsi nella giustizia e nella santità
- fare propri i sentimenti di Cristo (misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza)
- custodire il dono della libertà dei figli di Dio

Come la liturgia, la vita morale si muove tra un *già* e un *non ancora*

La liturgia celebrata dalla chiesa sulla terra è partecipazione alla liturgia celeste: la lode cantata dagli uomini in terra si unisce al coro degli angeli e alla gloria espressa nella vita dei santi. C'è dunque nella liturgia la tensione verso un compimento e l'attesa di un incontro più pieno e definitivo con il Signore (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 8).

Anche tutta la vita del cristiano è in tensione tra un *già* dato e un *non ancora* compiuto: essa deve tenere desta la memoria viva dell'azione salvifica compiuta da Dio in Cristo (*passato*), vegliando per cogliere i segni della presenza di Dio nel quotidiano (*presente*), con lo sguardo e l'attesa sul ritorno finale di Cristo (*futuro*).

La vita cristiana consiste allora nel realizzare nell'esistente concreto il mistero celebrato nei sacramenti, in attesa del compimento della speranza e del ritorno del Signore Gesù Cristo.

La celebrazione della liturgia non aliena il cristiano dal suo impegno di testimonianza nel mondo, ma lo abilita con la grazia di Dio ad essere all'altezza del suo compito di costruttore della civiltà dell'amore.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

P. MIRABELLA, *Agire nello Spirito. Sull'esperienza morale della vita spirituale*, Cittadella, Assisi 2003

P.J. ROSATO, *Linee fondamentali e sistematiche per una teologia etica del culto*, in T. GOFFI – G. PIANA, *Corso di Morale*, Queriniana, Brescia 1986.

Per riflettere

- Elencare le attività svolte dalla propria comunità parrocchiale, ordinandole secondo lo schema catechesi-liturgia-carità.
- Quali occasioni di contatto e di incontro hanno fra loro queste diverse attività e i gruppi o le persone che le portano avanti?
- Quale delle tre dimensioni occupa la parte principale nelle attività parrocchiali?

Per fare

Raccontare con semplicità ad una persona poco attenta alla fede cristiana qualche aspetto della propria esperienza di fede, mettendo in evidenza soprattutto l'aiuto che la Messa offre per vivere nel quotidiano la propria fedeltà al Signore.

Capitolo 12

“In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri”⁴⁰

EUCARISTIA E TESTIMONIANZA DI CARITÀ

«L'Eucaristia è evento e progetto di fraternità. Dalla Messa domenicale parte un'onda di carità, destinata ad espandersi in tutta la vita dei fedeli, iniziando ad animare il modo stesso di vivere il resto della domenica. Se essa è giorno di gioia, occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici «da soli». Egli si guarda attorno, per individuare le persone che possono aver bisogno della sua solidarietà. Può accadere che nel suo vicinato o nel suo raggio di conoscenze vi siano ammalati, anziani, bambini, immigrati che proprio di domenica avvertono in modo ancora più cocente la loro solitudine, le loro necessità, la loro condizione di sofferenza. Certamente l'impegno per loro non può limitarsi ad una sporadica iniziativa domenicale. Ma posto un atteggiamento di impegno più globale, perché non dare al giorno del Signore un maggior tono di condivisione, attivando tutta l'inventiva di cui è capace la carità cristiana? Invitare a tavola con sé qualche persona sola, fare visita a degli ammalati, procurare da mangiare a qualche famiglia bisognosa, dedicare qualche ora a specifiche iniziative di volontariato e di solidarietà, sarebbe certamente un modo per portare nella vita la carità di Cristo attinta alla Mensa eucaristica.

Vissuta così, non solo l'Eucaristia domenicale, ma l'intera domenica diventa una grande scuola di carità, di giustizia e di pace. La presenza del Risorto in mezzo ai suoi si fa progetto di solidarietà, urgenza di rinnovamento interiore, spinta a cambiare le strutture di peccato in cui i singoli, le comunità, talvolta i popoli interi sono irretiti. Lungi dall'essere evasione, la domenica cristiana è piuttosto «profezia» inscritta nel tempo, profezia che obbliga i credenti a seguire le orme di Colui che è venuto «per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19). Mettendosi alla sua scuola, nella memoria domenicale della Pasqua, e ricordando la sua promessa: «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace» (Gv 14, 27), il credente diventa a sua volta *operatore di pace*» (*Dies Domini nn. 72-73*)

⁴⁰ Preghiera Eucaristica V/C

Scheda A

Questo è il mio corpo donato ...

Eucaristia: carità di Cristo

Molte volte, specie nei tempi vicini al Natale, si sentono sui tram discorsi simili a questo: *sto andando a comperare un regalo per quella persona. Lo faccio perché devo ma anche perché mi piace fare qualche regalo*. Piace fare ma anche ricevere regali. Al di là della questione formale si tratta di un segno eloquente di amore specie quando arriva inaspettato, fuori dalle circostanze classiche. Proprio così: il dono mi rimanda all'amore. Anzi, in almeno un caso l'amore è dono, si è fatto dono. Un dono con particolari caratteristiche: completamente gratuito e totale, senza riserve. Così Dio da sempre e continuamente ama: donandosi. Le prime comunità cristiane avevano intuito questa straordinarietà. E ce l'hanno tramandata soprattutto quando, nelle lettere degli Apostoli, scrivono che *Dio è agape*, cioè un Dio che amando si dona gratuitamente per tutti.

Un dono per sua natura è qualcosa di estremamente concreto. Anche Dio ama concretamente, donandosi in Gesù *offerto* per noi, a nostro favore. Fino a farsi pane spezzato e consegnato a chi crede in lui perché, nutrendosi di lui, abbia la vita in abbondanza.

Nella celebrazione della Messa tutto questo si manifesta attraverso i segni e si ripropone nella nostra vita. Celebriamo, infatti, quel dono offerto nel sacrificio della croce. Ma non solo. Riceviamo anche quel dono che è *per noi*. Lo riceviamo e lo assimiliamo, accogliendolo dentro di noi. E lui – regalo del tutto speciale – ci trasforma a sua volta in tanti piccoli doni fatti a sua immagine. Qui sta il segreto della *Carità*. Il suo cuore non sta in cosa noi facciamo per gli altri, ma in ciò che Cristo ha fatto per noi. Nella Messa viviamo della memoria di ciò che Lui ci ha dato. La celebriamo proprio in quanto offerta fatta a nostro favore e la testimoniamo poi negli atteggiamenti di amore che compiamo lungo lo scorrere dei nostri giorni. Nell'Eucaristia si trova la *fonte* di ogni amore.

La Carità non è anzitutto un insieme di cose da fare, ma è principalmente un accogliere quel dono che viene dall'alto, che è caratteristica propria di Dio, che è Dio. L'Eucaristia diventa per ciascuno di noi il sacramento della carità di Cristo che suscita uomini e donne capaci di assumere questa stessa carità nella propria vita. Uomini e donne che danno vita alla Chiesa della carità di Cristo dove l'amore è la regola che ritma il cammino e ogni operazione.

L'Eucaristia è il luogo che manifesta il dono dell'amore di Dio ma anche il luogo in cui si smascherano le tante ambiguità del dono. Dare, per noi, è un verbo che quasi sempre attende un ritorno. Si dice che *non si fa nulla per nulla*. Si fanno regali per averne qualcosa in cambio. Nell'Eucaristia questa logica viene messa a nudo e cambiata con quella della gratuità. Una gratuità che instaura, quindi, una relazione di reciprocità tra Lui e me. Gesù ci consegna la sua morte e Risurrezione nell'Eucaristia non come qualcosa "a perdere": si dona perché noi possiamo riconoscere la qualità del suo gesto e, riconoscendo il suo amore, possiamo accoglierlo e rispondergli.

Ogni gesto di amore, infatti, sa suscitare in chi lo riceve la responsabilità verso chi lo ha fatto. Nella Messa si realizza proprio questo. Il *corpo donato*, l'amore offerto, suscita la responsabilità della mia risposta. Che si fa relazione con Lui e con gli altri. Una relazione che diventa anche imperativo, esigenza, stimolo per la mia vita. *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri* (Gv. 13, 34). Come è possibile comandare di amare, se *al cuore non si comanda*? Eppure questa è la vocazione a cui siamo chiamati per riprodurre in noi l'immagine più perfetta di Dio.

L'Eucaristia ci fa sperimentare cosa sia davvero la Carità. San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, riporta una frase a cui, forse, troppo spesso non abbiamo fatto caso. Dice: *E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova* (1Cor. 13, 3). Come può essere? Dare tutto quello che si ha non è forse carità? Eppure Paolo sottolinea quel *ma non avessi la carità*. La carità, come ci viene dimostrato nella Eucaristia, è essa stessa anzitutto dono dall'alto, partecipazione al dono di Dio. Potremo essere ed annunciare la carità di Cristo solo se ce ne nutriamo.

Sintetizzando. La carità ha due volti che stanno sempre insieme: quello per il quale Dio si fa dono e quello per il quale quel dono ci trasforma in regalo per gli altri. Il primo è espressione della grazia. Il secondo è l'ambito della nostra testimonianza. Non ci può essere il secondo senza il primo, pena la caduta in un affaticarsi filantropico. Ma non è possibile il primo senza il secondo perché il dono dall'alto è troppo sovrabbondante per poter rimanere sterile.

Il grande valore consiste nel fatto che i due volti insieme costruiscono l'uomo e la donna adulti nella fede. L'atto della fede che sta alla base della vocazione di ogni cristiano è profondamente unitario. Ricevere il dono e trasformarsi in dono sono elementi di un solo cammino che ha la fonte in Dio e che sfocia nella comunità dei discepoli e in quella degli uomini.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Liturgia e Carità, in *Rivista Liturgica* 5/1990, LDC Editrice (numero monografico)

P. CODA, *Il Vangelo della Carità*, in *Nuova Umanità*, n. 78

CARITAS ITALIANA (a cura di), *Ma più grande è la Carità*, Quaderno 38, in proprio 1989

B. FORTE, *Il Vangelo della Carità per una nuova società in Italia*, in *Rivista del Clero Italiano*, 3/95

G. AMBROSIO, *La testimonianza della Carità: dinamismi e funzionalità*, in *Rivista del Clero Italiano*, 5/95

Siti Internet: www.diocesi.torino.it/caritas e ampia scelta richiedendo nei motori di ricerca le parole *Eucaristia + carità*

Presso l'Ufficio Caritas Diocesana è a disposizione altro materiale consultabile.

Per riflettere

- nella concretezza della mia vita di cristiano e in quella di comunità cristiana cosa penso significhi accogliere la carità di Cristo?
- il dono di amore che ricevo nell'Eucaristia mi interpella ed interpella tutti i membri della comunità. Suscita in noi una risposta? Di che tipo? Come può essere migliorata e rinvigorita?
- quali atteggiamenti la *carità di Cristo* chiede a me e alla comunità cristiana di coltivare nella quotidianità? Proviamo a raccontarci quali sono e come si concretizzano nella esperienza di ciascuno (dalla misericordia al perdono, dall'accoglienza alla pazienza, ...)

Per fare

Proviamo a porci alcune domande in progressione tra loro:

- cosa pensa la gente comune – anche quella che non viene in Chiesa – quando sente il termine *carità*?
- Cosa pensa la gente che frequenta la nostra comunità cristiana quando sente il termine *carità*?
- Cosa pensiamo noi – dopo questa riflessione – su cosa sia la *carità*?

Scheda B

... Per voi e per tutti

Eucaristia: carità dei cristiani

L'Eucaristia ci regala – anche attraverso i segni della celebrazione – l'amore di Dio e ci interpella perché rispondiamo a tale dono. La nostra risposta è la *testimonianza di carità*.

Nella prima lettera ai cristiani di Corinto San Paolo scrive: *Sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore* (1Cor. 11, 18-20). E conclude affermando che se la Messa non è vissuta con un certo stile – che possiamo definire di comunione – diventa addirittura motivo di condanna. Parole dure che hanno un forte significato. Ciò che contraddice l'Eucaristia è una comunità riunita, ma non unita.

Tante volte, per abitudine o solo per un po' di superficialità, pensiamo che la *testimonianza di carità* sia esclusivamente l'aiuto ai più poveri. Certo lo è anche, ma la Parola di Dio ci aiuta a capire che il discorso è ben più ampio e va sempre fatto nella sua completezza. Sono due i poli della risposta di carità all'amore di Dio donato in Gesù. Anzitutto essere dono al modo di Gesù significa costruire **comunione** nella comunità e nella propria vita. Quando la comunità è costituita nella comunione si può aprire alla seconda espressione della testimonianza: il **servizio** verso tutti a cominciare da chi è più bisognoso. Due poli che l'Eucaristia sa tenere uniti in parità, perché così devono essere. Non può esserci comunione che non si apra al servizio. Ma è illusorio un servizio che non costruisca e non si nutra di comunione. L'Eucaristia realizza proprio questi due elementi in pienezza nel sacrificio di Gesù ripresentato sull'altare: *per voi e per tutti*.

La comunità cristiana, che accostandosi al mistero del dono capisce come a prezzo del sacrificio del Signore diventa davvero comunione, si fa capace di stringere una alleanza comunitaria di amore. Questo amore reciproco all'interno del cenacolo – così come avvenne nell'ultima cena secondo il racconto di San Giovanni (Gv. 13) – non si chiude in se stesso ma va a beneficio degli altri, di tutti gli altri che proprio questo aspettano per trovare una reale testimonianza del Vangelo. Capita un po' come nella quotidianità della vita di famiglia. Il bambino, infatti, insieme all'amore di mamma e papà per lui ha bisogno dell'amore tra mamma e papà. I poveri, come tutti i fratelli e le sorelle, hanno necessità dell'amore vissuto e cresciuto nella comunità, di un amore che sia espressione dell'intero corpo di Cristo. Una comunità che riproduca, almeno nell'impegno, l'immagine della prima Chiesa che veniva stimata dalla gente proprio per l'unità e la concretezza dell'amore.

Posto questo primo grande atteggiamento di risposta di carità la comunità cristiana e ciascuno dei suoi membri è davvero capace di dar vita a gesti significativi di servizio. In questo si esprime il secondo polo della testimonianza di carità. Servizio che si attua già fin dalla celebrazione. Ce lo confermano gli scrittori cristiani antichi che ci aiutano ad accorgerci del rischio di dissociare ambiguamente la celebrazione dalle azioni di carità. La celebrazione dell'Eucaristia è stata, fin dall'inizio, luogo dove ci si prende cura di fare carità. Come sarebbe importante che le comunità portassero all'altare il frutto e gli strumenti della condivisione più che tanti simboli un po' muti. Come sarebbe importante che nella celebrazione ci fosse sempre posto per tutti a partire dai più poveri. Sì, perché il dono è proprio per tutti, anche per coloro che la società e la cultura tende a mettere da parte. Carità è dono senza restrizioni, fatto di sacrificio e di offerta – come insegna l'Eucaristia. Per tutti, ma con un accento particolare, proprio della logica dell'amore di Dio: partendo dall'ultimo, dal povero, dal primo dopo l'Unico. Perché è normale in una logica di famiglia porre la maggiore attenzione sull'anello più debole, senza dimenticare l'amore a tutti gli altri. E la comunità – la Chiesa – è popolo e famiglia allo stesso modo.

Servizio che, prendendo forza nella celebrazione, si irradia fuori da essa negli atteggiamenti personali e nei luoghi comunitari di aiuto, accoglienza e condivisione. E si incarna in forme concrete di condivisione personale, di partecipazione, di misericordia, di attenzione, di vita costantemente proiettata *verso l'altro*. Da solo o in gruppo, con maggiore o minore disponibilità di tempo, nelle forme più consone alle necessità e alle possibilità.

Il sacrificio del Signore ci fa vedere cosa voglia dire darsi ai poveri e agli altri e ci consegna anche la forza per realizzarlo nella nostra vita. Ci fa vedere quanto sia assoluto il comando dell'amore e quanto costi, ma anche quanto sia evangelico il farlo.

Non può esserci una celebrazione della Carità di Cristo che non porti alla carità del cristiano. È illusoria una testimonianza di carità che separi il banchetto dalla lavanda dei piedi, che separi il dono dal servizio. Serve una testimonianza vissuta nella comunità come requisito per amare davvero i poveri e i lontani. Una testimonianza che, però, non si lasci illudere dalla tentazione di onnipotenza per cui ci sentiamo noi gli autori della carità. San Giovanni, nel lungo capitolo del Vangelo da lui redatto dedicato al discorso di Gesù sul tema del pane, riporta il dialogo tra il Maestro e i discepoli prima della moltiplicazione dei pani. Dice loro: *Date voi stessi da mangiare*. Ma i mezzi umani dei discepoli si rivelano ai loro occhi insufficienti finché non vengono

messi nelle mani di Gesù che li trasforma in abbondanza e sovrabbondanza per tutti. A partire dal dono totale di quel ragazzo che nulla ha tenuto per se, condividendo con Cristo e, in lui, con tutti. Così è la nostra testimonianza di carità, quella che impariamo e viviamo nell'Eucaristia: consegnare i nostri pani e i nostri pesci totalmente e per intero nelle mani del Salvatore. Allora, e solo allora, i poveri saranno sfamati e l'Evangelo sarà annunciato.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Eucaristia, comunione e comunità*, Documento pastorale, 1983

CARITAS ITALIANA, *Eucaristia e Solidarietà*, Quaderno 19, in proprio 1984

CARITAS ITALIANA, *Dall'Eucaristia alla diaconia della carità*, Quaderno 34, in proprio 1988

J. RATZINGER, *Eucaristia, comunione e solidarietà*, in *Rivista Diocesana Torinese*, 6/2002

G. PASINI, *Considerazioni pastorali sulla presenza e sui servizi della Chiesa*, in *Orientamenti Sociali*, 6/2002

M. T. TAVASSI, *Spunti per l'impegno caritativo delle comunità parrocchiali*, in *Orientamenti Sociali*, 6/2002

G. ANGELICI, *Parrocchia e carità*, in *Rivista del Clero Italiano*, 2/97

Siti Internet: www.diocesi.torino.it/caritas e ampia scelta richiedendo nei motori di ricerca le parole *Eucaristia + carità*

Presso l'Ufficio Caritas Diocesana è a disposizione altro materiale consultabile.

Per riflettere

Quali sono i tuoi pani e i tuoi pesci da mettere a disposizione? Sei disposto a farlo? Quali sono i pani e i pesci della nostra comunità parrocchiale oggi? Come li può mettere a disposizione?

Come vivi personalmente, nel quotidiano, la condivisione e il servizio? Come li vivi nella famiglia? Come la nostra comunità parrocchiale vive condivisione e servizio? Quali strumenti servono per migliorare il servizio?

Come è possibile realizzare una comunione autentica nella nostra comunità parrocchiale, facendo della nostra vita comunitaria una trasparenza dell'Eucaristia?

Per fare

Esplicitiamo quali sono le espressioni comunitarie di *servizio di carità* presenti nella nostra comunità cristiana (o in quelle della nostra Unità Pastorale) e aiutiamoci a farcene una conoscenza un po' più approfondita – magari impostando una visita ai servizi di carità o preventivando un incontro comunitario in cui chi si occupa di questi servizi possa spiegare meglio il lavoro svolto.

Scheda C

Beati gli afflitti perché saranno consolati

“Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, o Padre, il pane della vita e il calice della salvezza e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il sacrificio sacerdotale” (Il Preghiera Eucaristica).

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, è il sacrificio di Cristo che si immola per l'umanità intera che si rinnova.

La sofferenza vissuta con amore e donata a Dio, trova nel sacrificio Eucaristico il suo mistico significato, in quanto partecipa e completa le sofferenze di Cristo, come dice San Paolo.

La mentalità di oggi si pone di fronte alla sofferenza come a un dato solamente “esistenziale”, di cui sarebbe assurdo cercare un senso.

Si tratta di prendere atto delle situazioni di sofferenza e cercare di superarla con la scienza e con la tecnica. Ne consegue che l'uomo si sente più fragile di fronte alla sofferenza, perché la subisce come uno sbaglio o come una colpa, spesso come un'ingiustizia, sempre come un assurdo.

Ci chiediamo: l'evento pasquale di Cristo può dare un senso ad ogni sofferenza?

Il Papa, prendendo atto dell'universalità e, in qualche modo inevitabilità, della sofferenza, cerca di coglierne i significati.

“La sofferenza – specifica il Papa – sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: esso è uno di quei punti nei quali l'uomo viene, in un certo senso, “destinato” a superare se stesso e viene a ciò chiamato in modo misterioso” (Salvifici Doloris, n: 2)

In altre parole si può dire: il bisogno, il male fisico, morale, spirituale non sono realtà solamente negative, fanno parte della nostra realtà terrena. Giovanni Paolo II parla di “carattere creativo della sofferenza” perché “la sofferenza di Cristo ha creato il bene della redenzione” (S.D. n. 24).

Anche in noi, il male, in modo misterioso ma reale, può provocare energia di vita; potrebbe essere paragonato a un batterio malefico inserito per stimolare gli anticorpi.

C'è da chiedersi perché Dio abbia permesso questa fragilità umana, perché voglia stimolare il bene tramite questa sofferenza...

Volendo tentare una spiegazione possiamo dire: Dio, come si rivela nella Bibbia, è il Dio dell'alleanza, della pedagogia attiva. Fin dall'inizio ha reso l'uomo parte corresponsabile della propria storia di maturazione. Non ci ha creati già perfetti; ma ha inserito in noi meravigliose potenzialità di vita. Colui che è l'onnipotente ha accettato di limitare la sua onnipotenza per sfidare la nostra debolezza e impegnarci nel progetto di maturazione, per divenire compartecipi della pienezza di vita che ci verrà donata.

Tutto questo ha un costo per i singoli e per la collettività. Un costo che ci sembra troppo alto, talvolta assurdo. Si pensi a famiglie sconvolte da disgrazie o a persone che hanno subito le violenze più assurde. Ma anche queste sofferenze non saranno inutili se potranno provocare nei sofferenti e in coloro che li aiutano energia di coraggio, di donazione, di fede.

Il tutto va proiettato nella dimensione dell'altra vita, quando “Dio tergerà ogni lacrima dai (nostri) occhi” (Apocalisse 7, 12)

La sofferenza, non solo costituisce una menomazione della persona, ma provoca anche un senso di emarginazione.

Il Papa proclama questo lieto annuncio: i sofferenti non sono inutili, anzi svolgono “un servizio insostituibile nella Chiesa” (S.D. n. 27).

In che senso?

Il sofferente che vive in coerenza di fede e di donazione spirituale svolge un ruolo speciale di testimonianza e di incoraggiamento per tutti, sofferenti o meno. Inoltre, il Papa, ed è questa l'affermazione centrale e più forte dell'Esortazione apostolica, ci invita a partecipare alla lieta scoperta dell'Apostolo Paolo sul “senso salvifico della sofferenza” (S.D. n 1), perché: «le debolezze di tutte le sofferenze umane possono essere permeate della stessa potenza di Dio, quale si è manifestata nella Croce di Cristo» (S.D. n. 23). Chiariamo: solamente Cristo è fonte di salvezza; però la sua potenzialità salvifica viene compartecipata «ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza» (S.D. n. 24).

Quindi non la sofferenza umana in sé stessa; ma l'amore che si realizza nonostante la sofferenza o perfino è provocato dalla sofferenza viene permeato della potenzialità salvifica, purché sia in qualche modo collegato a Cristo.

Duplici è la possibilità di collegamento, di compartecipazione: a causa di Cristo o con Cristo.

«Il primo grande capitolo del Vangelo della sofferenza viene scritto, lungo le generazioni, da coloro che soffrono persecuzioni per Cristo» (S.D. n. 25).

Si pensi ai perseguitati per la propria fede, alla madre che rischia la vita piuttosto di abortire, a chi accetta di essere emarginato per fedeltà a Dio, a chi viene frainteso per la sua intuizione profetica, a quanti si sottopongono a persecuzioni per solidarietà evangelica verso l'uomo.

«Un altro grande capitolo di questo vangelo della sofferenza (lo) scrivono tutti coloro che soffrono insieme con Cristo, unendo le proprie sofferenze umane alla sua sofferenza salvifica» (n. 26).

Come si colloca, in questo contesto, la sofferenza dei non-cristiani?

Ogni sofferenza può realizzarsi, sia pure in modo inconsapevole, "insieme con Cristo".

Questa partecipazione, prima di essere una adesione umana, è un dono divino. Cristo sulla croce si è reso solidale con tutti i sofferenti, una solidarietà già iniziata con l'evento dell'Incarnazione: «Con la sua Incarnazione, infatti, il Figlio stesso di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Redemptor hominis*, 1979, n. 8). Ne consegue: anche coloro che non conoscono Cristo partecipano del dono universale della Redenzione, perché - ripetendo la citata frase del Papa - la potenzialità salvifica di Cristo crocifisso viene compartecipata "ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza" (S.D. n. 24).

Forse si può dire ancora di più. Nessuna sofferenza sarà vana, anche quando non riesca ad esprimersi nell'amore. Penso alla sofferenza del bimbo, del malato mentale, della persona priva di affetti di fede, del malato in coma.

Il Dio della vita, che ci obbliga a rispettare queste esistenze, darà una risposta alla loro sofferenza, in qualche modo già santificata dall'amore di Cristo sofferente.

Solamente coloro che colpevolmente e totalmente si oppongono a Cristo si separano dalla potenzialità salvifica della Croce.

Più fortunato chi consapevolmente si unisce a Cristo e trova in lui la forza di fede e di vita.

Gesù ha detto: "Beati gli afflitti, perché saranno consolati" (Mt. 5,4).

Non ha dichiarato beata l'afflizione, non ha detto beati i sofferenti perché soffrono, ma perché saranno "consolati".

Cristo è salvatore non perché dà la soluzione immediata e temporanea, anche se può donare questi aiuti particolari; bensì è salvatore perché diventa la risposta totale al senso della nostra vita, anche nella sofferenza. Si pensi alla gioiosa sicurezza dell'apostolo Paolo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?» (Rm 8, 35). Per lui tutto diventa secondario, perché in Cristo ha trovato la sua salvezza.

"Per tutti voi, fratelli provati, visitati dalla sofferenza in mille modi, il Concilio ha un messaggio tutto speciale.

(...)...noi abbiamo qualcosa di più profondo, di più prezioso da darvi: la sola verità capace di rispondere al mistero della sofferenza e di apportarvi sollievo senza illusione? La fede e l'unione all'uomo dei dolori, al Cristo, Figlio di Dio, messo in Croce per i nostri peccati e per la nostra salvezza" (dal Concilio Vaticano II, Messaggio ai poveri e agli ammalati).

Per continuare la riflessione

Per approfondire

A. TAVERNA (a cura di), C. PRANDINI (collaboratore), *Che cosa ha detto il Papa sulla sofferenza* – Paoline, Milano

GIOVANNI PAOLO II, "Salvifici Doloris" *Lettera Apostolica* - Paoline, Milano

G. DAVANZO, *La sofferenza e il Sacramento dei malati* – Salcom, Brezzo di Bedero (VA)

AA.VV., *Presenza nella Sofferenza*– Edizioni Camilliane, Torino

Sito Internet www.diocesi.torino.it/diocesi/ufsanita.htm

Possibilità di consultare biblioteca ed emeroteca presso l'Ufficio per la Pastorale della Sanità

Per riflettere

Che senso ha la sofferenza umana?

Come avvicinare chi soffre?

Quali le indicazioni dalla nostra fede in Cristo Gesù, morto e risorto?

Per fare

Mezz'ora di adorazione eucaristica, offrendo al Signore preghiere per tutti gli afflitti della Comunità

Scheda D

Il senso cristiano della malattia

In una visione cristiana, la sofferenza ha in sé un potere di santificazione: per essere più precisi, non la sofferenza che, in quanto tale resta il male, ma la sofferenza unita all'offerta. Accanto alle tre diverse prospettive che si offrono al malato quali: il sopportare la sofferenza, l'integrarla in una visione più ampia della vita, il liberarsene, lottando per quanto possibile e cercando di rimuovere le cause, il cristianesimo parla della solidarietà della croce, nella quale Dio si fa conoscere come colui che ha sofferto per amore, partecipando come vero uomo al destino umano e condividendo. Questo fa sì che l'imparare a soffrire in un'ottica cristiana significhi l'elevazione del dolore nella condivisione di Dio, più che la sua depressione sotto una croce erroneamente intesa soltanto come gioco dell'esistenza cristiana. Un atteggiamento "attivo" poiché anche la fiducia nella Provvidenza non deve condurre al fatalismo o alla rassegnazione passiva, ma impegna ad agire.

L'affidarsi alla provvidenza divina significa così continuare a dare un senso e uno scopo alla nostra vita, nonostante il dolore. Apriamo il Nuovo Testamento e ne avremo la conferma: non dice San Giacomo nella sua lettera: "Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorte di prove?" (Gc1,2). Il patire dunque è addirittura motivo di gioia.

Gesù, dopo averci invitati a prendere la nostra croce per seguirlo per seguirlo, non afferma forse: "chi avrà perduto la sua vita [e questo è il colmo del patire] la troverà?" (Mt 10,39). Il dolore è quindi speranza di salvezza. Per Paolo poi il patire è addirittura un vanto, anzi l'unico vanto: "Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo" (Gal 6,14). Sì, il patire, per chi lo considera nell'ottica cristiana, è una grande cosa; è addirittura la possibilità di completare in noi la passione di Cristo per la nostra purificazione e per la redenzione di molti.

Ma il cristiano spesso non deve confrontarsi con la sua immagine di Dio ora offuscata. Non si tratta di imparare ad accettare una croce qualsiasi, ma la propria croce, senza possibilità di fuga.

Amare quando si è sani, è facile: è facile amare Dio e i fratelli. Amare quando si è ammalati è più difficile. È capace di agire in questo modo chi ha compreso che la croce è essenziale alla vita cristiana e quindi la ama. Per lui il suo dolore perde la pesantezza, diventa leggero e soave, acquista la sua proporzione. Infatti in questo caso si è in due a portarlo: Dio e noi.

Molte volte però la disperazione sembra attanagliare il malato, una disperazione nella quale non è facile portare una parola di aiuto. Le parole sembrano essere "vuote" e non riescono a creare un rapporto; solo la presenza o il gesto possono ancora esprimere qualcosa. Ma proprio a partire da questa situazione di assoluta povertà, Dio può essere di nuovo riconosciuto e amato.

Infatti, quando si è conosciuto il dolore in tutte le sue sfumature più atroci, nelle angosce più varie, e si sono tese le mani a Dio in mute strazianti implorazioni, in sommesse grida di aiuto, quando si è bevuto il fondo del calice e si è offerta a Dio, per giorni e giorni, la propria croce, confusa con la sua che la valorizza divinamente, allora Dio ha pietà di noi e ci accoglie nella sua unione. È il momento in cui, dopo aver sperimentato il valore unico del dolore, dopo aver creduto all'economia della croce ed averne visto gli effetti benefici, Iddio mostra in forma più alta e nuova qualcosa che vale ancora più del dolore. È l'amore agli altri in forma di misericordia, l'amore che fa allargare braccia e cuore ai miserabili, ai pezzenti, agli straziati dalla vita, ai peccatori pentiti. La misericordia è l'ultima espressione della carità, quella che la compie. E la carità supera il dolore, perché esso è soltanto di questa vita, mentre l'amore perdura anche nell'altra. Iddio preferisce la misericordia al sacrificio.

Il tempo della malattia può divenire così il tempo di un rapporto più profondo con Dio, un abbandonarsi, un liberarsi, un accettare ciò che è definitivo, pur in un processo sempre doloroso, con molti "se" e molti "ma" che rendono sofferto questo cammino.

Un cammino che può essere incerto, lungo, caratterizzato da dubbi, da rifiuti, da momenti in cui si segna il passo o si torna indietro, e nel quale il malato grave deve affrontare una dura fatica: deve distaccarsi da tutto ciò cui si è legato durante la vita, deve elaborare il suo lutto. Il malato, però, deve confrontarsi con gli interrogativi più gravi proprio nel momento in cui la struttura intellettuale e spirituale può vacillare.

La solidarietà che esprime Paolo quando afferma: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24) ci indica come il pellegrinaggio umano nella sofferenza possa essere compiuto: la sofferenza è possibilità ed energia di amore e di donazione! Ma anche di gioia: aggiunge ancora Paolo: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi» (Col 1,24).

Questa solidarietà il malato può esprimere e ricevere già dalla preghiera. La preghiera infatti rimedia alla solitudine del malato offrendo una intimità con Dio ancora prima del sacramento della Riconciliazione. La preghiera inoltre può aiutare a superare quella sensazione di impotenza umana che si prova di fronte alla malattia e alla morte, se la persona riesce a porre davanti a Dio il suo risentimento, la sua ribellione, la sua disperazione, i motivi della sua oppressione.

La preghiera trasmette speranza: la speranza e la consapevolezza che Dio è disponibile e accessibile, la speranza di un mondo nuovo nel quale Dio «asciugnerà ogni lacrima dagli occhi e la morte non ci sarà più; né ci saranno più cordoglio, né grido, né dolore» (Ap 21,4).

La preghiera del malato può esprimere paura, rabbia, la richiesta della guarigione, ma anche la richiesta della capacità di essere meno timoroso, di essere capace di confrontarsi con la sofferenza e le avversità, di avere il coraggio, la forza, la affrontare la situazione.

La preghiera può essere così un conforto, una invocazione di aiuto, può alleviare il dolore fisico, può dare pace dopo un periodo di grande turbamento. La preghiera può dare speranza per il presente e per il futuro, aiutando a trovare quella capacità interiore che forse non si sapeva di avere, per ricominciare di nuovo.

Ed è preghiera anche solo presentare a Dio la propria situazione umana.

«Venga il tuo regno», allora, non sarà più solo un'invocazione, ma anche l'accettazione di un mistero che ci supera e che trova la sua realizzazione, sia pur umanamente parziale, nella storia che viviamo giorno per giorno.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

A. TAVERNA (a cura di), C. PRANDINI (collaboratore), *Che cosa ha detto il Papa sulla sofferenza* – Paoline, Milano

GIOVANNI PAOLO II, *“Salvifici Doloris” Lettera Apostolica* - Paoline, Milano

G. DAVANZO *La sofferenza e il Sacramento dei malati* – Salcom, Brezno di Bedero (VA)

AA.VV. *Presenza nella Sofferenza*– Edizioni Camilliane, Torino

M. BRUNETTI e A. MIHAJLOVIC' (a cura di), *Ero malato e mi avete visitato*, Effatà, Cantalupa – (TO)

F. CARETTA – M. PETRINI, *Accanto al malato*, Città Nuova - Roma

Sito Internet www.diocesi.torino.it/diocesi/ufsanita.htm

Possibilità di consultare biblioteca ed emeroteca presso l'Ufficio per la Pastorale della Sanità

Per riflettere

- Come aiuto i malati a pregare?
- Quanto tempo dedico ai malati?
- Se devo portare la Comunione ai malati, come e quando mi ci preparo personalmente? Con un tempo di raccoglimento, alcuni istanti di meditazione del testo della liturgia del giorno? O in quale altro modo?
- Per portare l'Eucaristia al malato, sono «inviato» dalla comunità cristiana.
 - o Come avviene concretamente questo nel mio gruppo?
 - o Come sarebbe auspicabile che fosse organizzato quest'invio nella mia parrocchia, nell'ospedale o nella clinica in cui porto la comunione?

Per fare

Visitare a casa, o in strutture, qualche ammalato o persone anziane sole.

Capitolo 13
“A tutti sei venuto incontro,
perché coloro che ti cercano ti possano trovare ...”⁴¹
INIZIAZIONE CRISTIANA ED EUCARISTIA

I cristiani rievocano spesso il mistero di Cristo secondo l'ordine cronologico, che va dall'incarnazione al suo ritorno promesso (la *parusia*). Certamente, questo è in parte inevitabile, dato che tutte le nostre rappresentazioni umane sono strutturate dal tempo. Ma la fede cristiana ha questo di singolare: comincia dalla fine, è "escatologica" (dalla parola greca *éscathos* che significa "ultimo"). Questo significa che ciò che è ultimo è dichiarato già presente: la forza della risurrezione di Cristo è operante già da ora, per la potenza dello Spirito che è stato donato a Pentecoste, "in questi tempi che sono gli ultimi" (cfr. Eb 1,2). Dunque, dopo la risurrezione di Gesù, noi siamo già negli "ultimi tempi". Questo vuol dire che, anche se la guerra contro le potenze del male (attorno a noi e in noi) ovviamente non è ancora finita, la battaglia decisiva è già stata vinta da Cristo. Così, come il cuore è il centro vitale del corpo umano, il mistero pasquale è il centro della vita cristiana.

Questo "oggi" esprime il centro stesso della liturgia cristiana, che ci introduce nel "mistero" che essa commemora. Così, parlare del "mistero pasquale" significa richiamare non solo la morte e la risurrezione del Signore, ma anche, all'inizio, tutta la vita di Gesù e, al termine, la Pentecoste e il ritorno del Cristo.

All'inizio, infatti, la morte di Gesù acquista suo significato soltanto sulla scia di quello che è stata tutta la sua vita: una vita di dono di sé a Dio suo Padre e agli uomini suoi fratelli. L'essere "morto per", è come l'ultima espressione del fatto che è "vissuto per". La sua morte non può dunque essere ridotta a un semplice momento senza gravi conseguenze: Dio non ha mandato suo Figlio per morire, ma per vivere, e per annunciare, con la sua vita, il lieto messaggio del Regno a costo della sua stessa morte, fino a firmare la sua Parola con il suo sangue. La sua morte 'completa' così quello che era stata la sua vita.

Al termine, la risurrezione di Gesù è già l'inizio della sua *parusia*: «*Marana-tha*», «Vieni, Signore [Gesù]», invoca la Chiesa nell'anamnesi eucaristica. Essa è dunque memoria del futuro, memoria di avvenire, perché questo futuro è già operante nella vita dei credenti. Ma, ancora al termine, la Chiesa include nel "mistero pasquale" il dono dello Spirito a Pentecoste: «Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso» (At 2,32-33). Ciò che è accaduto a Gesù al momento della sua risurrezione per mezzo di Dio Padre, è già operante, mediante lo Spirito, nell'umanità.

È questo il significato pasquale della Pentecoste, cioè la sua espressione visibile nella storia attraverso la nascita della chiesa.

⁴¹ Preghiera Eucaristica IV.

Scheda A

L'iniziazione cristiana oggi

Perché si parla oggi di "iniziazione cristiana"?

Noi oggi viviamo in una società indifferente alla fede cristiana: nella cultura, nei comportamenti, nel distacco dai valori etici. Noi ci troviamo oggi - nelle parrocchie - in una situazione missionaria: cioè, in una situazione in cui è **necessario ricominciare da capo** ad evangelizzare e ad accompagnare molti a capire che cosa significa vivere da cristiani. In tal senso, servono a poco i lunghi anni di catechismo rivolti alla fanciullezza e alla preadolescenza, poiché i ragazzi - non trovando né in famiglia né altrove modelli autentici di fede - non riescono ad entrare nella mentalità e nell'esistenza cristiana. Celebrano riti, ma non ne vivono i contenuti. Usano parole, ma non ne esauriscono il senso. Celebrare con loro i sacramenti (Battesimi, Prime Comunioni, Cresime, Matrimonio in chiesa) rimane una pura formalità, richiesta dall'appartenenza al nostro tipo di società, come pagare le tasse, procurarsi la carta d'identità, fare le vaccinazioni ... Avendo smarrito il senso corretto di **"chi è un cristiano?"**, dobbiamo ricominciare da capo a costruire in ognuno **la vera identità cristiana**. Oggi non si nasce più cristiani, perché non si nasce in una famiglia cristiana né in una società cristiana: lo si può solo diventare, richiedendolo esplicitamente e allontanandosi dai parametri di vita condivisi dalla maggioranza.

D'altra parte, **la fede cristiana non è istintiva**, non va da sé. E' un fatto accaduto che ha bisogno di essere raccontato. La fede cristiana è un lungo cammino di maturazione per acquisire modi di pensare e modi di vivere secondo la Parola di Dio: bisogna essere *"iniziati"*. Oggi è necessario una "conversione" pastorale... nella quale ci appropriamo di nuovo del compito di **"trasmettere la fede"**. Fino a qualche decennio fa era la famiglia e la società stessa che "iniziava" alla vita cristiana; oggi è venuta a mancare questa iniziazione attraverso la famiglia e la parrocchia deve appropriarsi di essa.

Questo ci costringe a ridisegnare la nostra pastorale, uscendo dagli schemi e lavorando con lo spirito nuovo dell'**iniziazione cristiana per tutti**: per i fanciulli e le loro famiglie, senza dare per scontato nulla, per i fidanzati e i genitori in cerca di sacramento, per gli incontri nelle case e i gruppi di vangelo, per le iniziative di carità e le liturgie celebrate con la gente di domenica. Infatti, oggi nella situazione pastorale che viviamo, nel mondo cambiato, il compito prioritario della parrocchia è *fare i cristiani*, perché di fatto la gente non lo è più. Anche se sono brave persone...

Accogliamo gli Orientamenti della CEI per il primo decennio *"Comunicare il vangelo in un mondo che cambia"* al n. 59 siamo invitati a pensare che *"La comunità cristiana dev'essere sempre pronta ad offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio...la nostra "conversione pastorale" è, in qualche misura, già in atto ed è sollecitata dai cambiamenti nella società e di fronte alla fede. Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana che permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano."*

Attraverso il **"Rito per l'Iniziazione cristiana degli adulti"** e i documenti della CEI: **"L'iniziazione cristiana"** (1997-2003) si raccoglie una sfida e uno stile: bisogna riproporre Gesù Cristo, bisogna accompagnare adulti e ragazzi in un itinerario di apprendistato...

Che cos'è l'"iniziazione cristiana"?

Di solito, si parla di iniziazione in contesti diversi (*religioso, vitale, sociale*), ma funziona comunque in modo analogo. Al "simpatizzante" si spiegano i "misteri", cioè i contenuti - spesso segreti - della religione e **lo si aiuta poco per volta ad entrarvi dentro**, adeguando ad essi la propria vita: un certo modo di meditare, certi riti da compiere, persino una alimentazione particolare o orari da osservare. Oppure, il ragazzo, giunto alla pubertà, viene sottoposto a prove, riti, comportamenti e insegnamenti al termine dei quali potrà, di diritto, partecipare alla vita adulta del gruppo etnico. Spesso ha il valore di una socializzazione attraverso la quale la persona apprende norme, valori, comportamenti tipici di un quel gruppo; in esso, spesso in breve, **si identifica distinguendosi** da tutti gli altri e avendo il riconoscimento da parte di chi già ne fa parte.

La prima caratteristica della iniziazione è quella di essere **un passaggio che riguarda la persona nella sua identità profonda** e nella sua relazionalità sociale: l'uomo o la donna iniziati a qualcosa non sono più quelli di prima, pensano e sentono **in maniera diversa**, valutano il senso della vita e della storia in modo diverso, giudicano fatti ed esperienze in un nuovo modo, acquistano anche dei modi "rituali" di comportarsi. La seconda caratteristica è **la durata nel tempo: ha un inizio e una fine**. *"Ormai sei diventato grande... Ormai sei uno dei nostri"*: quando l'individuo ha acquisito tutti gli elementi necessari a sopravvivere dentro il suo gruppo etnico o religioso o sociale, smette il processo di cambiamento e comincia automaticamente ad essere di esempio e di maestro per altri. Poiché il processo nel tempo avviene grazie a questa trasmissione

implicita o esplicita di contenuti, di riti, di tradizioni, di comportamenti caratteristici. Nel tempo avviene una graduale rottura con la vita precedente e con i suoi accessori per passare attraverso prove di maturità ad una fase nuova di vita, riconosciuta da tutto il gruppo come appropriata alla nuova appartenenza.

L'iniziazione cristiana segue la stessa logica: è il processo formativo attraverso il quale si diventa cristiani. Anzi, prima viene la richiesta esplicita motivata dall'incontro con cristiani attraenti, con un gruppo a cui ci si vuole avvicinare, spesso anche in occasione di un sacramento richiesto alla parrocchia, a volte toccati dalla testimonianza di accoglienza ricevuta (nel caso di stranieri in difficoltà...). Capita anche che lo Spirito Santo illumini interiormente la coscienza e susciti la ricerca di senso della vita, il confronto con la fede cristiana, la lettura dei testi biblici ... E così inizia un cammino composto da molti elementi: cercare di capire in che cosa credere ("chi è Gesù?"), imparare a celebrare i segni del cristianesimo nel loro significato autentico (e non solo come riti sociali), cominciare a fare scelte precise di vita (il perdono, l'accoglienza, l'amore fraterno, la preghiera, la fedeltà coniugale, l'onestà nella professione ...). E siccome è il Padre che chiama, lo Spirito santo che illumina, Gesù che salva c'è una trasformazione della persona che avviene come "dono dall'alto" - *"se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel Regno di Dio"* (Gv 3,5).

Il percorso dell'iniziazione cristiana.

La trasformazione della persona perché diventi cristiana segue la logica progressiva e graduale di ogni iniziazione: occorre innanzitutto porre il fondamento della nostra fede, cioè Gesù Cristo. È *il primo annuncio* offerto in un tempo iniziale, di durata variabile, che è chiamato evangelizzazione. Perché è di fronte alla persona di Cristo che siamo chiamati a pronunciare il nostro "sì" o il nostro "no"; è di fronte a Lui che dobbiamo verificare i motivi che ci spingono a prendere contatto con la chiesa cattolica, richiedendo un servizio. Se Cristo ci interessa profondamente, se è Lui che cerchiamo nel sacramento richiesto, allora ci possiamo capire e possiamo intraprendere il nostro cammino, senza fretta, con tutto ciò che il cammino comporterà. La comunità cristiana esiste per offrire Gesù Cristo, non soltanto un rito da comprare con un'offerta. A chi chiede un sacramento, noi dobbiamo dare Gesù Cristo. Questo è il primo passaggio significativo che si esprimerà in una celebrazione di "ammissione" che ha il carattere di una *conversione iniziale*.

Dopo di che inizia il vero e proprio lavoro di ristrutturazione della personalità conformandola al Vangelo. È il tempo dell'*apprendistato cristiano*, chiamato dai documenti tempo del catecumenato o della conversione e sequela. Si inizia a sfogliare la storia della salvezza per scoprire come Dio il Padre la realizza oggi nella nostra esistenza; si risponde a Dio, come i personaggi del vangelo, con la nostra adesione, adeguandosi a vivere ogni giorno la nostra alleanza con Lui e con i fratelli. Si inizia a celebrare con gli altri cristiani per apprendere gli atteggiamenti del celebrare cristiano che nulla ha a che vedere con i riti pagani o le pratiche magiche, bensì esprime la fede in Cristo presente e operante nella nostra vita. Si prova a introdurre nel quotidiano alcuni comportamenti cristiani, scelte cristiane, anche impegnative, che a poco a poco trasformano il nostro modo di essere, creando in noi *"abitudini" cristiane di vita*: amore e solidarietà verso i sofferenti, schiettezza del nostro comportamento, perdono delle offese, gioia nel dare più che nel ricevere, ecc. Alla fine di un certo tempo di apprendistato, noi siamo pronti a consegnarci a Cristo per vivere con lui, per lui, in lui. È il secondo passaggio cruciale: questo rito si pone all'inizio della Quaresima, quando il tempo liturgico ci invita a guardare ormai alla Pasqua di risurrezione, nel passaggio di Cristo dalla morte alla vita nuova.

È logico così che occorre vivere la Quaresima come tempo di *attesa spirituale e ascetica* dell'incontro sacramentale con Cristo risorto: la Quaresima è sorta proprio per i catecumeni, poi è rimasta per i penitenti e per i convertiti, come tempo di preghiera intensa, di celebrazione segnata dallo spirito penitenziale e di liberazione dal peccato. Tutto ciò è paragonabile al percorso che due innamorati fanno, prima di andare a vivere insieme, dal momento che hanno cominciato a conoscersi, si sono scelti, hanno provato a mettere in comune sentimenti, tempo, gusti, inclinazioni: ora devono prepararsi mentalmente e affettivamente a vivere una relazione che li pone totalmente in sintonia con l'altro, a far combaciare le proprie abitudini, ad accordare i loro strumenti affinché vibrino all'unisono... La Quaresima è il logico passaggio a questa armonia tra noi e Cristo, tra noi e la comunità cristiana, di cui entreremo a far parte. Il *passaggio definitivo attraverso il sacramento celebrato nella Veglia pasquale* ci colloca allora in una nuova situazione di vita, ci colloca altrove rispetto a dove eravamo finora: noi saremo una cosa sola con Lui, noi avremo gli stessi sentimenti e opereremo gli stessi gesti di amore.

Rimane da portare a termine, nella logica dell'iniziazione cristiana, il nostro *ingresso nella comunità concreta* che ci ha condotto per mano nel cammino: dove mi pongo? In che modo, concretamente, potrò esprimere la "novità di vita" che il sacramento celebrato ha introdotto nella mia esistenza? È l'approdo finale della iniziazione, è il tempo che i documenti ecclesiali chiamano, con un termine tradizionale, mistagogia, cioè introduzione definitiva nell'alleanza celebrata per viverla ogni giorno.

Non si può fare più in fretta, non si possono saltare delle tappe, non si può dare per scontato qualcosa: per diventare cristiani bisogna cominciare dall'inizio e dare il tempo necessario per cambiare. Il tempo rende liberi: se ci sono scadenze a breve, ci sentiamo pressati, perdiamo la libertà di pensarci bene, di decidere

convinti, di lasciar depositare in noi sensazioni nuove, emozioni divine, comportamenti da acquisire. Per questo nelle Note si insiste sulla necessità che l'itinerario sia diffuso nel tempo, scandito da tappe, senza fretta...(cfr. Nota 3, n.40)⁴²

Dove si può attuare il modello proposto?

- **Con gli adulti che chiedono il battesimo:** è il contesto, per adesso poco esteso, ma più emblematico, poiché è nel vero e proprio catecumenato che nasce il volto della nuova pastorale. Il catecumenato degli adulti è stato nella Chiesa fin dall'inizio un'istituzione: rappresentava la strada normale da percorrere per essere "iniziati", per diventare cristiani, spesso analoga ad altri itinerari religiosi in altri contesti culturali (ebraico, esseno, religioni africane...). Il catecumenato degli adulti costituisce l'oggetto della Nota 1.
- **Con i ragazzi e le loro famiglie per portare a termine il "diventare cristiani":** analogamente, il modello catecumenale può essere applicato ai fanciulli e ai ragazzi da 7 a 14 anni che non hanno fatto alcun itinerario di iniziazione, ma hanno solo celebrato il sacramento del Battesimo. Trattandosi di ragazzi, senza autonomia decisionale, e trattandosi di una proposta di vita, non si può dare iniziazione cristiana dei ragazzi senza la partecipazione della famiglia. È proprio questa la proposta della Nota 2 che il Servizio nazionale per il catecumenato ha corredato di una "*Guida per l'itinerario catecumenale per i ragazzi*" (Editrice Elledici, 2001): molte diocesi la stanno sperimentando. È una grande occasione per riorganizzare la catechesi dei fanciulli, di cui il card. Arcivescovo ci ha parlato nella lettera dell'Avvento 2003.
- **Con adulti che ricominciano:** infine, la Nota 3 ha il più ampio spettro pastorale e applica lo stile catecumenale e offre spazi catecumenali anche nelle varie situazioni pastorali, vissute abitualmente dalle parrocchie. Propone di trasformare gli incontri di preparazione dei genitori al Battesimo dei figli, i corsi di preparazione al Matrimonio, i corsi per la Cresima degli adulti secondo lo spirito catecumenale. Si propone, cioè, di farli diventare dei veri e propri itinerari di iniziazione cristiana, che durino almeno un anno liturgico, con la celebrazione dei sacramenti in una data appropriata, e con la mistagogia potenziata al punto tale che segua gli adulti per alcuni anni dopo il Sacramento per portare a termine il loro "diventare cristiani". Saranno in grado le nostre comunità di offrire testimonianza di vita cristiana e itinerari di risveglio della fede per gli adulti che bussano quotidianamente alle nostre porte con la richiesta di un sacramento o di un servizio religioso o di un sostegno umano e sociale?

La realtà del catecumenato, come si sta sperimentando in molte diocesi italiane, è bella e promettente: la gioia della "novità" si esprime nella ri-nascita di uomini e donne che confessano pubblicamente con candore di aver incontrato Dio e di essere stati "afferrati" da Cristo. È la gioia della famiglia nella quale nascono nuovi figli a riempire la casa di voci e di "novità" e costringono i genitori ad aprirsi al futuro, come possibilità di vita nuova. Le nostre vecchie chiese sono rivitalizzate; i nostri vuoti discorsi riempiti di realtà. Ciò che si ripeteva – spesso con stanchezza e monotonia – ora diventa entusiasmo da neofita per contagiare tutti.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Leggi le recenti Note del Consiglio permanente della CEI:

1. "*L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*" (1997);
2. "*Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi da 7 a 14 anni*" (1999)
3. "*Orientamenti per il risveglio della fede e per il completamento della iniziazione in età adulta*" (2003).

Per riflettere

- Nella nostra parrocchia abbiamo già accompagnato dei catecumeni? Li abbiamo accolti e accompagnati con prudenza e con dedizione fino a inserirli nella parrocchia?
- Siamo d'accordo che la nostra pastorale ha bisogno di rinnovarsi per rispondere meglio alla situazione culturale in cui viviamo? E che dobbiamo imparare di nuovo a "fare i cristiani"? Che cosa vuol dire, secondo noi, tutto ciò?
- Conosciamo le Note della CEI su "L'iniziazione cristiana"? Abbiamo provato a leggerle e a prenderle in considerazione attentamente per avere spunti e incoraggiamenti sulla strada da seguire? Nella

⁴² Troviamo tale e quale la formulazione di questo percorso, nella sua logica, in tutte e tre le Note del Consiglio permanente della CEI: per la Nota 1 nei nn.55-83 applicato ai catecumeni adulti; per la Nota 2 nei nn.38-50 applicato ai ragazzi da battezzare e ai loro coetanei che ne condividono il cammino; per la Nota 3 nel c. 4 *Gli itinerari* (nn.41-60) con modalità differenziate per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione in età adulta.

nostra diocesi stanno cominciando alcune sperimentazioni: possiamo informarci e cominciare a ragionarci sopra?

Per fare

Nella nostra diocesi esiste il “*Servizio diocesano per il catecumenato*”, come ormai in molte diocesi italiane. Il nostro Arcivescovo ha dato orientamenti e norme per il catecumenato degli adulti. È stato proposto anche un itinerario di tipo catecumenale per i giovani e gli adulti verso la Cresima. Potrebbe essere importante che qualche rappresentante della parrocchia conosca queste realtà per cercare collaborazione al fine di intraprendere nuove strade nella pastorale della nostra parrocchia.

Scheda B

Iniziare a celebrare l'Eucaristia

Iniziare all'Eucaristia o iniziare alla vita cristiana?

Il cristiano è un battezzato e cresimato che celebra l'Eucaristia e la vive: pertanto si tratta di iniziare non alla Prima Comunione, non all'Eucaristia, ma alla pienezza della vita cristiana che si vive attraverso l'Eucaristia. L'Eucaristia è il culmine e la fonte della vita cristiana, è il traguardo più alto raggiungibile qui, nell'esistenza terrena, di comunione con il Dio di Gesù Cristo. E' il gesto rituale che esprime la nostra comunione quotidiana con Lui. Chi non è veramente e totalmente iniziato, non potrà mai celebrare l'Eucaristia nella pienezza del suo significato.

Iniziare a vivere l'Eucaristia è un elemento essenziale, dunque, nell'iniziazione cristiana, la quale, a sua volta, ci permette di affrontare il problema in una visuale teologica più ampia, proprio per il significato che l'Eucaristia ha nella vita del cristiano. L'iniziazione cristiana è il cammino (che può cominciare a qualunque età) di qualcuno che scopre Gesù Cristo, crede in lui, diventa membro del suo corpo, assume il proprio ruolo nella comunità dei credenti per rendere testimonianza in mezzo agli uomini. In questo processo, l'elemento fondamentale sono le azioni di Dio: egli chiama l'uomo, egli lo introduce nel suo mistero mediante il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia, egli lo costituisce membro del popolo di Dio. Nello stesso tempo però è l'uomo che fa il suo cammino, passo dopo passo: egli riconosce il dono di Dio in una fede sempre più cosciente e viva, accetta la trasformazione della propria vita, assume la propria responsabilità nella Chiesa, per la costruzione del Regno, partecipa con consapevolezza ai misteri celebrati.

Inoltre, **chi agisce è l'intera comunità cristiana**, in quanto per mezzo di lei e in lei viene compiuta l'iniziazione. Spetta a lei, dunque, testimoniare l'efficacia vitale dell'intervento di Dio nell'esistenza quotidiana; trasmettere il messaggio che, attraverso la predicazione evangelica e la fede degli Apostoli; far comprendere e accettare ai suoi nuovi membri il contenuto integrale del mistero del Cristo che essa celebra nel tempo e l'impegno esistenziale di carità e di testimonianza che esso comporta. Oggi la Chiesa incontra difficoltà nuove, ma insieme anche possibilità e ricchezze insospettite. E' sempre più evidente che la fede viva del battezzato non è un dato pacifico e neppure lo è la sua partecipazione all'Eucaristia. Siccome è necessario essere iniziati alla vita cristiana per imparare a viverla e siccome l'Eucaristia ne è la massima espressione, non ci può essere vera iniziazione cristiana senza iniziazione all'Eucaristia. La partecipazione consapevole all'Eucaristia non è un problema di coerenza morale, ma di fede: se uno ci crede, ci tiene a viverla; diversamente, è un gesto vuoto di significati.

Quando parliamo di iniziazione all'Eucaristia vissuta, occorre precisare:

- L'intimo legame dell'Eucaristia con il Battesimo e la Confermazione, con cui costituisce un tutt'uno, come partecipazione piena al mistero pasquale di Cristo. La separazione dei tre sacramenti, diluiti nel tempo e secondo le età, è un arbitrio pastorale di recente invenzione, che dovremo imparare a correggere.
- La Prima Comunione, come momento rituale, a se stante, concluso in se stesso, non ha alcun peso "iniziativo": la vera iniziazione si rivolge verso la partecipazione abituale all'Eucaristia nel giorno del Signore, come punto di riferimento di ogni vita cristiana.
- Il ruolo dell'Eucaristia in tutta la vita cristiana, nella sua globalità: per cui nella misura in cui cresce la fede cristiana, crescerà lo spessore della nostra partecipazione all'Eucaristia

Iniziare alla celebrazione o iniziare attraverso la celebrazione?

L'Eucaristia non è una semplice somma di riti, più o meno coordinati; al contrario, attraverso un insieme di segni (gesti, parole, oggetti, luoghi) si presenta come **azione di Dio e azione dell'uomo**. Senza dubbio, il credente dovrà pure, un giorno o l'altro, capire il perché di un dato atteggiamento, di un particolare dettaglio; così pure verrà il momento in cui bisognerà spiegarli ciò che la tradizione cristiana ha inteso testimoniare con i vari gesti. Tuttavia, un segno deve essere espressivo per se stesso, per cui la sua comprensione è e deve essere strettamente legata con lo sviluppo personale della fede. A mano a mano che cresce il cammino di fede, altrettanto cresce la partecipazione alle celebrazioni.

Iniziare all'Eucaristia significa, in primo luogo, far sì che l'individuo penetri e faccia propri a livello esistenziale, gli atteggiamenti di fondo caratteristici del credente che celebra l'Eucaristia: riunirsi nel nome del Signore, ascoltare la Parola e rispondervi, supplicare, ringraziare, offrirsi senza limiti, entrare in comunione. Naturalmente tutte queste disposizioni interiori dovranno manifestarsi praticamente, ma i riti che comportano tali disposizioni avranno ed esprimeranno già tutto il proprio significato, purché siano distribuiti ed eseguiti con proprietà e partecipazione.

Negli ultimi anni la catechesi è **diventata sempre di più un complesso di iniziative che introducono gradatamente nella vita cristiana e una serie di esperienze di vita cristiana (annuncio celebrazione testimonianza)** che allenano ogni giorno a esprimersi da cristiani in ogni situazione. E' più che normale che

un tale approccio si espanda naturalmente alla preghiera e celebrazione. E' chiaro che catechesi e celebrazione si devono integrare reciprocamente. Nella celebrazione non si parla di Dio alla terza persona: egli diventa un « Tu » che si può chiamare per nome, lodare, supplicare, cantare. La sua parola proclamata diventa viva e operante.

Perciò **la celebrazione non è il momento per sviluppare delle spiegazioni catechistiche**. E' questo il punto da richiamare (troppo spesso la preghiera viene uccisa da commenti che non finiscono mai). Se è vero che la celebrazione parla di Dio, è anche vero che lo fa lasciando parlare Dio, parlando a Dio. In realtà si tratta di un'azione «conoscitiva», nel senso biblico del termine, che evoca l'incontro totale fra due persone vive. E nel cammino di iniziazione cristiana l'incontro si fa progressivamente più profondo. Mentre la celebrazione diventa momento indispensabile per entrare sempre più nella vita cristiana. Si diventa cristiani attraverso il cammino di iniziazione fatto di catechesi, di celebrazione e di comportamenti nuovi. Le Messe "didattiche" sono un abuso pastorale che attribuisce alla celebrazione una funzione che non tocca ad essa adempiere.

Iniziare all'esistenza cristiana nella Chiesa e nel mondo

Se la celebrazione affonda le sue radici nell'esistenza quotidiana per rivelarne e compierne il senso, è evidente che **tutto ciò che concorre a sviluppare e a rendere feconda una vita autenticamente cristiana, costituisce il sostrato indispensabile** di una iniziazione alla Messa. L'Eucaristia è in stretto legame con la vita - l'abbiamo già detto - anzitutto perché è celebrata da persone vive. D'altra parte sarà facile notare che gli impegni e le prospettive della celebrazione sono pure gli aspetti principali dell'intera pedagogia della fede. Una cosa è insieme indispensabile e molto difficile: far sì che, nello stesso compimento della celebrazione, la realtà di ciò che avviene si presenti e sia sentita come la stessa realtà della vita quotidiana, ma raggiunta nel suo più profondo significato. Mentre la cosa è indispensabile già per gli adulti (per quanto possa assumere modalità diversissime secondo la composizione dell'assemblea), lo è ancor più per i fanciulli.

È assolutamente necessario che essi, partecipando ad una celebrazione, **«vi si sentano a loro agio» in modo molto concreto**, con tutte le ricchezze e gli interessi della loro vita e dei loro rapporti comunitari. Ma la cosa è anche molto difficile, perché c'è sempre il rischio di presentarla e quindi di trasformarla nel condensato disordinato di «episodi » dell'esistenza, dimenticando così il vero scopo dell'avvenimento fondamentale che ci ha riuniti insieme: mettersi davanti a Dio, guardarlo e ascoltarlo. Oppure si può approfittare della celebrazione per sviluppare un discorso moralistico, essenzialmente preoccupato di consigli e di richiami, invece di puntare tutto sull'essenziale, che consiste nell'immergere sempre più profondamente gli spiriti nel mistero di un amore che ci chiama e ci trasforma. O ancora, ci si può accontentare di « celebrare la vita », senza cogliere tutta l'ambiguità dell'espressione e così negando, in pratica, che ogni celebrazione costituisce un avvenimento del tutto nuovo, animato e portatore di speranza teologale, e insieme di un impegno per l'avvenire che il Padre ci propone senza sosta in Gesù Cristo.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

A. NOCENT, *Iniziazione Cristiana*, in D. SARTORE- A.M. TRIACCA – C. CIBIEN, *Liturgia*. (Dizionari S. Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2001.

L. DELLA TORRE, *L'iniziazione cristiana*, in AA.VV., *Nelle vostre assemblee*, II, Queriniana, Brescia 1975.

Per riflettere

- Come avviene abitualmente l'iniziazione a celebrare l'Eucaristia nella vita quotidiana della gente che frequenta la nostra parrocchia? Le nostre celebrazioni eucaristiche sono partecipate e consapevoli non solo nel senso di essere frequentate e condivise, ma anche nel senso che tutti sanno che cosa sono venuti a fare a Messa? La Messa li aiuta a vivere meglio la vita cristiana?
- Sappiamo far emergere dalla celebrazione dell'Eucaristia la necessità per ogni partecipante di offrire la propria vita quotidiana al Padre, insieme con Gesù, per la salvezza del mondo? O ci accontentiamo di spiegare i riti, di esortare a partecipare con il canto e la preghiera, a rendere la Messa "didattica", travisandone il senso?
- Come aiutare meglio la gente a vivere quotidianamente l'Eucaristia? Trasmettiamo la gioia e l'importanza dell'Eucaristia nel giorno del Signore attraverso la catechesi, il modo di celebrare, l'omelia?

Per fare

Sarebbe importante riuscire ad incontrare i vari rappresentanti che, nella parrocchia o dell'unità pastorale, si occupano di Catechesi-Liturgia-Carità. In questa occasione potremmo domandarci: «Quale rapporto

riusciamo a vivere tra catechesi, liturgia, carità negli itinerari dei nostri gruppi parrocchiali? La Messa è il punto di arrivo di tutta vita ecclesiale e il punto di partenza per dare senso e spessore alla storia che viviamo?».

Scheda C

Iniziare i ragazzi all'Eucaristia

Iniziazione, non preparazione

Sappiamo che l'Eucaristia è il vertice dell'iniziazione cristiana, pertanto è giusto che si parli non tanto di *preparazione alla Messa* (come spesso usiamo dire) quanto piuttosto di *iniziazione*. Ma se, cambiato il verbo, il prodotto non cambia a che serve?

Iniziare, infatti, rimanda a un'esperienza, più che a una conoscenza. Tale esperienza non potrà essere soltanto quella della Eucaristia nel suo momento celebrativo quanto piuttosto quella di un evento sacramentale, che collega insieme parola di Dio e vita vissuta in una articolazione di momenti specifici. Allora l'itinerario da predisporre avrà *momenti più catechistici* (che attingono alla parola di Dio), *celebrazioni* rapportate al cammino delle persone da iniziare (e possono essere di gruppo, familiari, nella grande comunità), *esperienze di vita* fraterna, di carità, di condivisione (coinvolgendo nell'itinerario anche altre persone o gruppi della parrocchia).

L'esigenza di una gradualità

Iniziare, inoltre, comporta **una gradualità**, per cui si entra poco alla volta nella realtà alla quale si è iniziati. Immettere tutto in una volta una persona nella grande assemblea che celebra l'Eucaristia domenicale... è come buttare nella piscina profonda chi sta imparando a nuotare!

Ci sono parrocchie che fanno fare sia ai fanciulli che agli adulti *piccoli passi verso* l'Eucaristia domenicale, vivendo con loro momenti parziali, eppure veri e significativi anche della stessa Messa della domenica (è pur vero che la comunità cristiana dei primi tempi non faceva partecipare i catecumeni all'intera celebrazione del mistero eucaristico!).

Iniziare esige soprattutto che ci siano *iniziatori*: per imparare un mestiere ci vuole chi lo sa fare. Ad es. osserva giustamente una pagina del catechismo dei fanciulli: «*Cosa dire ai fanciulli per prepararli a partecipare alla Messa? Occorre innanzitutto che essi sperimentino il valore che gli adulti danno alla Messa*». Si può ben dire che il migliore itinerario catechistico per iniziare i fanciulli alla Eucaristia è quello che la fa riscoprire ai genitori e all'intera comunità cristiana.

Sappiamo benissimo che, nel concreto delle nostre parrocchie, i genitori appaltano alla catechesi parrocchiale quanto essi non possono o non vogliono fare. So anche che non è giusto discriminare o allontanare i figli, in relazione alle famiglie che si ritrovano. Tuttavia gli sforzi fatti con i fanciulli sono destinati a naufragare se l'impegno per coinvolgere gli adulti non diventa prioritario, nelle scelte di una parrocchia.

Il rapporto tra la Messa e la vita

Il titolo che i nostri vescovi hanno dato a tutto il complesso dei catechismi, per le varie fasce d'età, è *catechismo per la vita cristiana*. Purtroppo, specie nella fascia dei fanciulli e ragazzi, permane ancora una impostazione sacramentalistica. In questo modo si finisce per ridurre il catechismo alla *preparazione* ai sacramenti. Ma questo vale anche per gli adulti: noi diciamo "corso di preparazione al Matrimonio" e intendiamo per matrimonio il rito, non la vita quotidiana degli sposi che, grazie alla fede condivisa, diventa sacramento. Così, diciamo "preparazione del Battesimo" per i genitori che chiedono di battezzare un figlio. In realtà l'obiettivo non può essere un sacramento, ma soltanto la vita cristiana da vivere attraverso il sacramento celebrato. Si deve parlare dunque sempre di iniziazione, di mistagogia, di introduzione alla vita cristiana, anche senza usare questi termini difficili che usiamo soltanto fra di noi.

Se già nella primissima evangelizzazione non avviene l'aggancio tra il rito e la vita, ben presto il rito sarà abbandonato a favore della vita e anche quando rimarrà (in alcuni momenti determinati dall'esistenza) verrà vissuto appunto ritualisticamente, cioè come parentesi che si apre e si chiude.

Le esperienze «eucaristiche» quotidiane

Ancora una volta si ricorda come sia l'ambiente familiare il luogo fondamentale nel quale questo rapporto viene attivato, attraverso esperienze serene e maturanti. Perché spesso i nostri contemporanei abbandonano la fede proprio perché nelle famiglie non c'è più la trasmissione della fede cristiana, ma soltanto la trasmissione di tradizioni umane e sociali, in cui figurano alcuni gesti saltuari che appartengono alla tradizione cristiana.

È infatti quanto mai significativo che, presentando l'Eucaristia, si possa far riferimento *alle esperienze eucaristiche quotidiane*: dalle parole in famiglia alla Parola nella assemblea, dal pasto familiare alla Cena del Signore, dal perdono in casa al perdono comunitario, dal sacrificio fatto per volersi bene tra genitori, figli, fratelli all'offerta sacrificale di Gesù per l'umanità intera.

Il riferimento, tuttavia, va fatto nel doppio senso: dalla vita alla Eucaristia e dalla Eucaristia alla vita. Se, infatti, celebrando la Messa è bello ricordare le esperienze analoghe che facciamo in famiglia e nella società («Ora prepariamo l'altare, come quando a casa si prepara la tavola ... »), è altrettanto bello e prezioso che in casa, vivendo alcune esperienze, venga richiamata l'Eucaristia domenicale («Ci siamo chiesti scusa per un'offesa; è proprio come quando la domenica chiediamo scusa al Signore e ci perdoniamo tra di noi, nella Messa ... »).

La messa con la partecipazione dei fanciulli

Occorre consultare, conoscere e usare il testo del Direttorio per le messe con i fanciulli, le tre preghiere eucaristiche e alcune orazioni presidenziali. Due idee ci sembrano importanti da sottolineare:

Primo. L'obiettivo di tutta l'educazione e l'iniziazione dei fanciulli è di condurre gradatamente i fanciulli verso le messe con gli adulti.

Secondo. Lo spirito del Direttorio va al di là delle proposte concrete, che peraltro ci sono (soprattutto nella parte dedicata alla messa con i fanciulli, presenti alcuni adulti); la liturgia va **pensata, programmata e preparata a partire dalle persone che celebrano** e non a partire dal rito. L'attenzione alle persone che celebrano impone adattamenti; questo principio della riforma liturgica vale anche con i fanciulli ed è anche lo spirito del Direttorio per le messe con i fanciulli.

Sottolineiamo che il testo non dice: occorre che i fanciulli partecipino all'Eucaristia; bensì: occorre *con i fanciulli partecipare all'Eucaristia*. Il soggetto primo di questa partecipazione è la comunità degli adulti, anzitutto la comunità familiare. In modo corretto e non è solo questione di parole si è passati dalla *Messa dei fanciulli alla Messa con la partecipazione dei fanciulli*. Ciò significa che i fanciulli devono partecipare alla Messa dei grandi, senza alcuna attenzione per loro? Non esattamente.

Come in ogni famiglia, anche nella comunità cristiana che si raduna la domenica per la celebrazione dell'Eucaristia c'è posto per i piccoli. Tuttavia, come in casa non si chiede loro di stare a tavola come i grandi, ma si rapportano tempi e modi alle loro esigenze, senza per questo stravolgere il pasto comune, così in chiesa si tiene conto della loro presenza senza sconvolgere il rito.

Qualcuno sostiene che le Messe domenicali per fanciulli siano un male (spesso necessario), perché rischiano di creare una visione monca della Chiesa; perché non preparano sempre a prendere, poi, il proprio posto in una assemblea meno omogenea. Però, si può ugualmente sostenere che, troppo spesso, la partecipazione dei fanciulli a una Messa parrocchiale si riduce ad un ripiego: essi infatti vi si sentono come degli estranei, dei sopportati, e ne ricavano un senso di disinteresse per l'Eucaristia.

Per questo proponiamo che:

- animatori della liturgia e della catechesi si incontrino regolarmente per la preparazione delle liturgie con grande numero di bambini e ragazzi;
- preti e catechisti studino insieme questo testo, da non prendere semplicemente come un prontuario di riti da copiare, ma come riferimento autorevole per pensare insieme le nostre celebrazioni;
- la Messa domenicale a cui sono particolarmente invitati a partecipare bambini e ragazzi con le loro famiglie sia preparata da un gruppo composto dal presidente dell'assemblea e da alcuni catechisti/e e animatori/trici liturgici.
- vengano utilizzate in queste Messe le Preghiere Eucaristiche apposite. Come indicato dal Direttorio (n. 19) è possibile usarle anche nelle messe domenicali. Evidentemente non si tratta di una semplice sostituzione di parole con altre parole: è importante tenere conto della proposta rituale che accompagna le preghiere eucaristiche, con un maggiore coinvolgimento dell'assemblea attraverso interventi diversi (oltre al Santo, l'Anamnesi e l'Amen della dossologia finale, da valorizzare comunque);
- eventuali Eucaristie con i fanciulli nell'itinerario catechistico celebrate in giorni feriali tengano anche conto delle proposte contenute nel *Lezionario per le Messe con i fanciulli*; e forse sarebbe utile, nella prospettiva dell'iniziazione cristiana, smettere di usare l'espressione *Prima Comunione* (ormai percepita come sacramento a se stante, concluso in se stesso, una volta nella vita), per passare all'espressione *Iniziazione all'Eucaristia...*

I fanciulli, membri dell'assemblea

Questo è il problema fondamentale: **siamo capaci di riconoscere che i fanciulli sono membri dell'assemblea a pieno titolo?** Non si tratta di celebrare per loro o davanti a loro, ma **di celebrare con loro**. O meglio essi prendono il loro posto in mezzo ai giovani e agli adulti di tutte le età. Rifiutare loro questo posto sarebbe una discriminazione. Non facciamoci delle illusioni. un tale atteggiamento esige un'evoluzione radicale da parte di molte parrocchie. Infatti, concretamente, chi fissa le regole, chi impone il proprio stile, alla celebrazione? Gli adulti accetteranno di tenere conto di coloro che non hanno la loro stessa sensibilità? E

non per una specie di concessione paternalistica, ma semplicemente come una ricerca di verità dell'assemblea.

Questo problema d'altronde ne sottende un altro, più profondo. **Gli adulti sono convinti di avere qualcosa da ricevere, per la loro fede e la loro vita cristiana, da questi fratelli più piccoli?** Sono convinti che la Chiesa si costruisce attraverso una reciproca testimonianza? Tutto ciò ci rimanda a un contesto più ampio: quale interesse, quale tipo di interesse si ha nella comunità locale per la vita dei fanciulli, per le loro attività, per i loro gruppi? Non si rimane il più delle volte chiusi nel proprio mondo di adulti, accontentandosi di incaricare qualche persona devota perché si occupi dei più piccoli?

Un'accoglienza fraterna verso i fanciulli

La voce dei fanciulli ha diritto di farsi sentire da coloro che si preoccupano della vita liturgica della parrocchia. La presenza di educatori, di catechisti e di genitori è già una prima risposta a questa esigenza. Ma qualche volta sarà possibile mirare a qualcosa di più: **rendendoli responsabili dell'intera celebrazione.** Naturalmente ciò non deve avvenire sempre, altrimenti si ricadrebbe nell'errore di considerarli ancora e sempre una categoria a parte. Invece, ogni tanto, non è sbagliato che essi possano proporre ai fratelli più grandi un loro proprio modo di celebrare.

Non si tratta di «parcheggiar» i fanciulli e neppure di sorvegliarli. Se li accogliamo nell'assemblea dobbiamo avere alcuni accorgimenti: stare attenti a non mettersi davanti a un piccolo, altrimenti gli impediamo di vedere; aiutare con garbo i più piccoli ad adoperare il loro libro; non credere di avere il diritto di passare davanti a un fanciullo nella processione per la comunione solo perché si è adulti; essere convinti che, lo scambio del segno di pace con il vicino ha un significato, qualunque sia la sua età... **Queste piccole cose, e molte altre,** renderanno evidente che i partecipanti alla celebrazione sono tutti dei fratelli, che hanno lo stesso valore agli occhi del Signore. In questo senso il celebrante può svolgere un ruolo importante. Nelle prime parole di accoglienza, nell'omelia, nel pensiero finale, saprà tenere conto di tutti coloro che gli stanno davanti?

Diversità di ministeri

C'è stato un tempo in cui il servizio all'altare, la corale, la questua, ecc. erano affidati unicamente ai fanciulli. Forse oggi siamo passati all'eccesso opposto. Il rinnovamento liturgico ha moltiplicato le funzioni nella celebrazione (o almeno dovrebbe averlo fatto), e normalmente dovrebbero essere distribuite fra membri di tutte le età. Ora, mentre da una parte sarebbe **un errore affidare tutte le letture ai più giovani,** ci sono dei casi nei quali alcuni brani della Scrittura acquistano sulla bocca di un fanciullo una forza sorprendente, come, per esempio il racconto della vocazione di Geremia (*Ah, Signore! Io sono solo un bambino ...* »).

Adattamenti

Se all'assemblea partecipa un certo numero di fanciulli, è normale che se ne tenga conto nello svolgimento dell'azione liturgica e nello stile delle parti lette e cantate. Ogni tanto si potrebbe utilizzare la metodologia pratica per le Messe con prevalenza di fanciulli. Intendiamoci, **non si tratta di rendere infantile la Messa, assolutamente!** Del resto, questo non dovrebbe mai avvenire, qualunque sia l'assemblea. Vogliamo solamente affermare che una maggior semplicità di linguaggio, uno svolgimento più duttile della celebrazione, possono rendere la partecipazione più fruttuosa, senza nuocere alla verità e alla dignità della Messa. Gli adulti accetteranno volentieri la novità, se si sarà spiegato lo spirito in cui ci si muove, e magari spesso ne ricaveranno essi stessi maggior profitto per la loro vita spirituale.

Liturgia della Parola e liturgia eucaristica

In certi ambienti comincia a diffondersi una pratica, spesso con esiti soddisfacenti. **I fanciulli vengono radunati in un locale separato per la liturgia della Parola,** che così viene celebrata in modo adeguato ai loro interessi, poi si riuniscono a tutta l'assemblea per partecipare alla liturgia eucaristica. Qualche volta giungono verso il termine dell'omelia e allora possono anch'essi comunicare a tutti con delle testimonianze, con dei disegni commentati, con dei quadri le impressioni tutte personali sulla festa liturgica, sul brano della Scrittura, ecc. L'iniziativa è interessante.

Certo suppone disponibilità di locali e di persone. E in ogni caso, **merita alcune precisazioni:**

- è una soluzione fra le molte possibili. Sarebbe sciocco vedervi la soluzione, la ricetta infallibile per risolvere tutti i problemi.
- è una soluzione parziale. Essa infatti non dispensa dal cercare di trovare la giusta soluzione alla partecipazione dei fanciulli alla liturgia eucaristica. E neppure, naturalmente, da un ripensamento in comune sull'iniziazione dei ragazzi alla Messa.

- questa pratica esige un clima particolare. Come si comporteranno gli adulti quando accoglieranno i fanciulli e come saranno. i loro interventi all'inizio della liturgia eucaristica? Saranno capaci di prendere la cosa con serietà, e non con quella certa curiosità un po' divertita?

Simboli e Parola

Molto importante nell'iniziazione liturgica è l'educazione a due elementi fondamentali del linguaggio: i simboli e la parola. Per questo è opportuno far fare sempre di più esperienze simboliche che avvicinino a questo tipo di linguaggio usando gli stessi segni della liturgia come la luce, il pane, il vino, i colori, il fuoco, l'incenso, l'olio, la croce, l'acqua, ecc....

L'ascolto per i fanciulli è sempre più difficile; per questo è utile un'educazione all'ascolto graduale che si serve di messaggi narrativi, più vicini alla loro mentalità. Un'omelia dialogata può aiutare i fanciulli ad ascoltare.

Per questo proponiamo che:

- negli itinerari di catechesi per i fanciulli e i ragazzi sia prevista una specifica iniziazione alla lettura della Bibbia e alla comprensione del linguaggio biblico;
- si ponga particolare attenzione a far sì che, nel cammino di catechesi, attraverso opportune esperienze, bambini e ragazzi vengano a contatto con gli elementi simbolici fondamentali della vita cristiana in situazioni significative;
- l'omelia per le Messe a numerosa partecipazione di ragazzi sia preparata insieme tra presidente dell'assemblea e catechisti, e si valuti la possibilità di realizzarla in modo dialogato.

Eucaristia e comunità

Ci rendiamo conto che **tutto è collegato: la partecipazione all'Eucaristia domenicale non è solo problema di qualità celebrativa, ma chiama in causa la qualità delle nostre comunità parrocchiali**, della nostra proposta catechistica; c'è in gioco il ruolo dei genitori e l'influenza delle numerose sirene che con i loro richiami si rivolgono a bambini e ragazzi, spesso offrendo loro menu ben più accattivanti dei nostri.

Le nostre Eucaristie domenicali e festive si trovano proprio all'intersezione tra il momento intra-ecclesiale e quello extra: celebrazioni "per iniziati", aperte a tutti e frequentate da molti che iniziati non sono (fin dall'inizio o "di ritorno"). Sono una delle finestre attraverso cui il mondo ci guarda: per questo è importante dare qualità, valorizzarle al massimo. Con o senza bambini, ma che davvero siano espressione di una Chiesa riunita per celebrare la morte del Signore, annunziare la sua risurrezione, attendere la sua venuta.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

Nel Rituale delle *Messa dei Fanciulli*: CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio per le Messe con i fanciulli* (Roma 1973); CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA *La partecipazione dei fanciulli alla santa Messa* (Roma 1975).

Per riflettere

- Ci sono ancora nelle nostre parrocchie "Messe per i fanciulli", "Via Crucis per i fanciulli", "Confessioni per i fanciulli": come superare questa abitudine riprovevole, coinvolgendo in essa anche la comunità degli adulti, innanzitutto le famiglie?
- Nella Messa festiva, nel giorno del Signore, quale posto occupano i ragazzi? Come il presidente dell'assemblea e gli adulti si adattano alla presenza dei fanciulli? Come li rendiamo protagonisti, senza "infantilizzare" la celebrazione?
- Nell'itinerario della iniziazione parliamo ancora di "preparazione alla Prima Comunione" o siamo passati ad una nuova mentalità in cui si vuole iniziare le famiglie alla vita cristiana che ha nell'Eucaristia (non nella Prima Comunione) il suo culmine e la sua fonte?
- Quale collaborazione comunitarie esiste tra le catechiste e gli animatori liturgici, tra gli animatori liturgici e gli operatori della carità? Come viviamo le diverse situazioni pastorali ponendo sempre attenzione alla presenza contemporanea delle tre dimensioni della vita cristiana?

Per fare

Sarebbe importante leggere e approfondire il rito per la Messa con i fanciulli, in particolare i testi delle preghiere eucaristiche e le altre orazioni e canti previsti

Capitolo 14

“Oggi la tua famiglia fa memoria del Signore risorto”⁴³

EUCARISTIA E ETÀ DELLA VITA

L'attenzione al soggetto e alla sua esperienza è ormai un dato acquisito nell'educazione alla fede post-conciliare. Essa si è sviluppata prima in un modo quasi strumentale (ai fini di una comprensione più significativa della proposta cristiana); poi via via, come reale prospettiva di ripensamento dell'intera proposta ecclesiale. Con questa attenzione deve necessariamente misurarsi anche l'educazione liturgica, in quanto dimensione dell'educazione della fede.

Questo rinnovamento dell'educazione alla fede tiene conto della cultura attuale sempre più centrata sul soggetto. Il soggetto, in particolare il fanciullo e il giovane, prende in considerazione la proposta di fede solo se ha una forte percezione che essa è parte della sua esistenza. La proposta cioè deve svolgere una funzione interpretativa rispetto alla sua vita; deve essere capace di raccogliere le istanze più belle e di rilanciarle su orizzonti più grandi.

Tutto questo coinvolge evidentemente il cammino della iniziazione dei ragazzi alla vita cristiana (per il quale cfr. il cap. 13: “Iniziazione cristiana ed Eucaristia”): lo attraversa in tutti i suoi momenti e in tutte le sue dimensioni. Infatti, il cammino della iniziazione cristiana è fatto di annuncio e catechesi, di riti e celebrazioni, di vita quotidiana sperimentata in tutte le sue realtà umane e cristiane.

La liturgia va pensata in rapporto alla vita, al cammino della vita. «Ogni esperienza umana, individuale o comunitaria, riceve la sua piena statura per la via dell'esperienza simbolica, che conferisce forma piena ai sentimenti e alle disposizioni intime, impegna l'uomo con tutte le sue facoltà, realizza la comunione più completa».

⁴³ Prefazio delle Domeniche del Tempo Ordinario X

Scheda A

Celebrare con i ragazzi (dai 6 ai 14 anni circa)

“Gloria a te, Signore, che ci vuoi bene!” - “È il Signore Gesù! Si offre per noi!”

“Un cuor solo, un’anima sola, per la tua gloria, Signore!”

1. Il celebrare con i ragazzi, come ogni altro dono educativo nei loro confronti, richiama la comunità cristiana ad alcune attenzioni irrinunciabili

- Accorgersi che i ragazzi ci sono: “Il tempo dell’infanzia – e della preadolescenza – è unico, ha in sé la sua ragion d’essere: non è da considerare come un semplice trampolino della vita adulta” (Karl Rahner)
- Accorgersi che i ragazzi crescono, sono vivi, cambiano, reagiscono alle provocazioni della vita in modo sempre nuovo, accrescono e mutano il loro modo di entrare in relazione e non vanno trattati sempre allo stesso modo
- Accorgersi che i ragazzi non crescono da soli, ma hanno bisogno della compagnia di una comunità che li ami, li guidi, li aiuti ad esprimersi e a vivere
- Accorgersi che i ragazzi sono anch’essi protagonisti nella comunità civile e religiosa e non soltanto degli esecutori di ordini, o dei vasi da riempire
- Accorgersi che i ragazzi hanno bisogno di punti di riferimento stabili e quindi di convergenze educative tra le diverse agenzie che incontrano nel loro cammino
- Accorgersi che i ragazzi vanno aiutati a filtrare il linguaggio e i messaggi circostanti, soprattutto quelli della televisione, delle canzoni, dei giochi elettronici e via dicendo
- Accorgersi che i ragazzi hanno dei doni da offrire alla comunità: la loro freschezza, la semplicità, la vitalità, la fantasia...
- Accorgersi che i ragazzi hanno un passato, un presente, un futuro: delle radici da valorizzare, degli istanti unici e irripetibili da vivere in pienezza, una vocazione da scoprire un poco alla volta

2. Il celebrare con i ragazzi impegna a

- Essere iniziati alla fede (con i ragazzi non si può bluffare)
- Essere accoglienti nei loro confronti: scoprono la bellezza della comunione
- Accompagnarli come famiglie e come educatori e animatori
- Offrire ambienti belli e occasioni di gioia genuina
- Dare significato ai segni (non sempre sono adatti e comprensibili)
- Usare un linguaggio adeguato (vedi Preghiere eucaristiche della Messa dei Fanciulli)
- Proporre canti a loro misura (contenuti, musica, strumenti...)
- Renderli protagonisti (canti, letture, gesti significativi, servizio all’altare...)

3. Celebrare bene con i ragazzi comporta

- Una valida formazione al celebrare, rispettando le loro esigenze di giocare, ridere, agitarsi, muoversi, fare, cantare...
- Una vita insieme, ricca di Gesù, di Vangelo e di gioia, anche al di fuori della celebrazione
- Dei tempi di preparazione specifica (in comunità, in famiglia, nei gruppi)

4. Occorre suscitare e alimentare nei ragazzi, in modo adeguato e rispettoso del loro linguaggio, gli atteggiamenti proposti dalla “pedagogia eucaristica” nei diversi momenti della Messa. Come?

- L’accoglienza e la ricerca di comunione e di perdono (Riti iniziali)
- La capacità di attenzione e di ascolto (Liturgia della Parola)
- Il dono della vita, la vocazione, il martirio (Liturgia eucaristica)
- La disponibilità al servizio (idem)

- La missione come restituzione agli altri di ciò che si è ricevuto (Riti conclusivi)

Per continuare la riflessione

Per riflettere

1. Analizzate insieme queste provocazioni

- Anche a Messa i ragazzi vogliono essere felici
- Dalla Messa “obbligo e dovere” alla Messa “dono e festa”
- Anche nella Messa le parole non bastano
- A scuola dalla pubblicità: l'arte di comunicare
- Pregare non significa dire le preghiere
- La Messa non è un gioco, ma può essere giocata

2. Provate a confrontare le preghiere eucaristiche “ per adulti” e quelle “per i fanciulli”

- Che cosa vi colpisce di più?
- Dove sta la “differenza”?
- Dove sta la “somiglianza”?

3. Altre questioni, oltre alle questioni già affrontate nel capitolo 13:

- Ragazzi e ragazze ministranti: come?
- Che senso ha la Domenica per un ragazzo?
- Che cosa pensate dei diversi spunti proposti in questa scheda?

Per fare

Commentate queste risposte di ragazzi a un questionario parrocchiale in occasione della Cresima

Secondo te, essere cristiano che cosa vuol dire? -Credere in Dio. -Credere in quello che ci dicono e rispettare gli altri, andare a Messa. -Credere al Vangelo, quello che Gesù ci dice. -Rispettare la legge che ci ha dato Dio. -Andare a Messa, aiutare almeno un po' gli altri e credere nel Vangelo. -Pregare e credere in Gesù. -Andare in chiesa. -Essere battezzati, andare a Messa e pregare. -Andare in chiesa e rispettare i 10 comandamenti. -Credere in Dio, nella sua fede, essere buoni con gli altri, pregare.

Tu, stando a quanto hai detto, sei cristiano? Perché? -Sì, ho fede in Dio. -Sì, io credo, anche se qualche volta mi comporto male. -Non tanto, non sempre osservo i 10 comandamenti. -Sì, credo in Dio, Gesù e anche nella Chiesa. -Sì, anche se non sempre vado in chiesa. -Sì, perché prego e vado a Messa. -Sì, vado a Messa e prego alla sera. -Sì, cerco di rispettare gli altri.

La tua famiglia ti aiuta a vivere da cristiano? Perché? -Sì, perché sono cristiani. -Sì, perché i miei genitori mi invitano ad andare a Messa ogni domenica. -No, perché non andiamo spesso a Messa. -Sì, perché mi dicono di pregare. -Sì, mi insegnano ad essere educata e a pregare. -Sì, mi lasciano sempre andare a Messa. -Sì, mi seguono perché sia un buon cristiano. -Sì, mi raccomandano di comportarmi sempre bene. -No, i miei genitori non ci credono e poi non hanno l'abitudine. -Abbastanza, perché prima c'è la scuola e poi il catechismo. -Non molto, loro non vanno in chiesa e quindi io non posso andare da solo.

Come partecipi tu e la tua famiglia alla vita di parrocchia? -Cerchiamo di andare in chiesa e di rispettare gli altri. -Andando in chiesa, a catechismo, pregando, vivendo la vita di ogni giorno. -Partecipo sovente a Messa. -Do soldi, imparo a cantare e imparo preghiere nuove, faccio la Comunione. -Andare a Messa, agli incontri con il parroco e pregare. -Partecipando al Catechismo.

Per te che cosa vuol dire "Comunità parrocchiale"? -Essere come una famiglia. -Lavorare in comune, aiutarsi, raccogliendo fondi per la parrocchia. -Un insieme di persone che aiutano la chiesa. -Che si va in chiesa gratuitamente. -Unità di persone che pregano. -Tutti i cristiani messi insieme. -Noi, quelli che crediamo. -Vuoi dire seguire Dio -Tutti quelli che si danno agli altri: animatori, catechisti, tutti gli altruisti.

Gesù ha detto ai suoi Apostoli. "Se vuoi vieni e seguimi": se lo dicesse a te, oggi, come risponderesti? -Di ripassare, quando sono più grande perché ho ancora bisogno di stare con la mia famiglia. -Non lo seguirei perché non avrei il coraggio. -Non lo so! -Invece di seguire Gesù, seguo la mia famiglia. -Sì, andrei con lui. -Risponderei gentilmente: no. -Che se potessi lo seguirei, ma è troppo difficile. -Sì, volentieri.

Scheda B

Eucaristia e giovani

L'altro discepolo corse più veloce di Pietro...ma non entrò (cfr. Gv 20,4-5)

Anna è una ragazza universitaria, vivace animatrice dei gruppi delle superiori. Da qualche tempo si nota la sua assenza alla Messa "grande" delle 11. Il Parroco, con delicatezza, chiede notizie ai genitori, anch'essi largamente coinvolti nelle attività della Parrocchia e viene a sapere che, ultimamente, si è di molto spostato il rientro a casa del sabato notte: dall'una alle 3 e non raramente anche alle 6. Anna non ha mai messo in discussione il valore della Messa, né con i ragazzi, né con la famiglia, né con il Parroco, ma, dicono i genitori, con amarezza, è un fatto che ormai per lei la domenica mattina è fatta per dormire, la domenica pomeriggio è fatta per uscire...e non c'è più tempo per il Signore.

Marco ha quasi 19 anni: lui alla Messa c'è. Sempre. Ma è sempre in fondo alla chiesa, appoggiato alla bussola che fa da ingresso all'aula della celebrazione. Il padre di Marco è ostentatamente estraneo alla vita della comunità (i suoi unici due appuntamenti sono solo – ma tutti gli anni – Natale e Pasqua), la madre è catechista e ricorda in un colloquio col Parroco che "quando Marco era bambino non si voleva staccare da me; con molta fatica l'ho convinto a coinvolgersi con il gruppo di giovani che fa da coro, che poi sono anche i ragazzi dei gruppi; dopo alcuni anni di grande protagonismo liturgico (leggeva, cantava...) lentamente è come scivolato via, dapprima collocandosi in un banco al centro della chiesa, circondato da adulti (perché di tornare a pregare accanto a me non se ne parlava proprio) con cui scambiava a malapena il segno di pace, e ora è là in fondo, tutto il tempo in piedi, ultimo a entrare e primo ad uscire..."

Piero è veramente in gamba, un vero trasciatore dei suoi compagni del gruppo di seconda sup. E' stato coinvolto da un suo compagno di classe del corso di elettricista che sta frequentando, il quale l'ha convinto a partecipare al torneo di calcetto organizzato dall'oratorio; di slancio ha aderito al campo estivo (superando anche qualche resistenza dei suoi genitori, molto lontani dalla vita ecclesiale) e dopo di allora finalmente lo si è visto per qualche domenica tra i ragazzi dei gruppi, a Messa. Poi c'è stata l'estate. Ora i gruppi hanno ripreso le attività, con qualche fatica a dire il vero. Anche Piero una domenica mattina è entrato in chiesa a Messa ampiamente iniziata. Il don, insieme con gli animatori, ha in programma di articolare una riflessione sulla gestione del tempo libero...ci si dovrebbe anche confrontare su come si vive la domenica.

Proviamo a discutere, in questa nostra assemblea, delle situazioni di questi giovani...

Le storie di Anna, Marco e Piero non sono certo rappresentative dell'universo giovanile (le statistiche parlano di una ristretta minoranza di fedelissimi e di una larghissima maggioranza di saltuari o completamente assenti alla Messa domenicale) e tuttavia, in quanto reali – sono cambiati soltanto i nomi – possono descrivere almeno alcuni nodi sottesi al rapporto Eucaristia e giovani così come lo vivono le nostre comunità

- è mutata la percezione della scansione del tempo: per tanti giovani il vero *momento sacro* (nel senso di inviolabile, dedicato solo a sé e ai propri interessi, centro di attrazione di tutta la settimana) è il sabato sera con un prolungamento nella notte e non raramente fino all'alba della domenica
- anche i nostri giovani assorbono la cultura di oggi che considera irrilevante la fede e le sue espressioni emarginandole in momenti non significativi o comunque vissuti in modo privato, senza rilevanza pubblica. Del resto la proposta evangelica è da sempre *controcorrente*, e il Papa non si stanca di ripeterlo proprio quando parla ai giovani
- dovrebbe essere (più) chiaro che gli animatori dei giovani hanno un incarico prezioso nella comunità e che l'Eucaristia domenicale è un momento costitutivo della vita della comunità.
- Esistono stagioni anche nella vita di fede: si può ragionevolmente pensare che un adolescente, un giovane, un giovane-adulto...richiedano di vivere ed esprimere la fede in modi diversi
- È un equivoco pensare che il protagonismo dei giovani nell'assemblea eucaristica si espliciti se i giovani "parlano alla gente" (facendo interventi, cantando, leggendo...). In realtà un giovane si sentirà protagonista se percepirà una comunità che lo accoglie, una predicazione che lo coinvolge perché interpella la sua vita concreta, un contesto che lo arricchisce riempiendo di un valore aggiunto e originale quell'ora di tempo che potrebbe trascorrere in mille altri posti
- Educare i giovani all'Eucaristia è un capitolo importante della Pastorale Giovanile. Al di là dell'azione imprevedibile dello Spirito, non è pensabile che un giovane aderisca consapevolmente al momento fondante e culminante della vita cristiana se "qualcuno tra i cristiani" non lo accompagna nella vita cristiana di tutti i giorni che precedono e seguono la Messa
- Non possiamo permettere che i nostri giovani vivano la loro fede in solitudine, costruendosela "da sé" (e invece tutte le inchieste segnalano che proprio questo sta succedendo!) a prescindere dalla storia di chi li ha preceduti e dai cammini che stanno facendo i cristiani nel mondo. Ne va del nostro stesso

essere Chiesa, nella sua dimensione immediatamente locale (la parrocchia), ma non solo: giova ricordare che il senso del nostro essere parrocchia trova radice nell'essere in comunione col Vescovo e in definitiva con la Chiesa universale

- È risaputo che la famiglia non è l'unica agenzia educativa, tanto più dall'adolescenza in avanti, ma molti giovani dichiarano di considerare ancora la loro famiglia un luogo significativo in cui rielaborare valori
- La fede, e dunque anche il *mistero della fede* dell'Eucaristia, è pur sempre qualcosa che supera e trascende le strategie umane e attende la libera risposta degli uomini, anche dei giovani uomini. C'è una soglia al di là della quale ogni uomo (ogni giovane) è chiamato a dare la sua risposta personale – affermativa o negativa che sia - al Signore che chiama. Oltre quella soglia nessuno è autorizzato a entrare
- Tantissimi giovani (80%-90%) non vanno a Messa la domenica

Per continuare la riflessione

Per approfondire

- I discorsi che il Papa ha indirizzato ai giovani in occasione delle 20 Giornate Mondiali della Gioventù, in particolare quelli della GMG celebrata a Roma, sono una miniera inesauribile di spunti e provocazioni: sono reperibili anche sul sito www.vatican.va

- Nei due quaderni n. 4 (e nei corrispondenti spazi internet del sito della Diocesi) della Missione Giovani Diocesana si possono trovare le prime tre "riflessioni per il tempo di preparazione con i giovani" ("Io non vado in chiesa..." "È cambiato il mondo" "Credere vuol dire pronunciarsi") e le bozze dei giornalini n. 5 e 12: è materiale da rielaborare, ma certamente utile

- l'anno C del "Cammino formativo dei Giovanissimi" proposto dall'Azione Cattolica ha come *meta dell'itinerario liturgico-sacramentale* "la celebrazione eucaristica colta e vissuta come fonte e culmine della vita di ogni comunità cristiana e di ciascuno dei suoi membri" Per riflettere
- i giovani vivono il sabato sera una serie di aspetti che considerano arricchenti: quali di questi possono essere vissuti anche nella Messa e quali invece sono incompatibili?
- come è possibile, che senso ha, chiedere ai giovani di *andare controcorrente*?
- fino a che punto possiamo acconsentire che gli animatori non vivano l'Eucaristia domenicale insieme ai ragazzi di cui si sono assunti la responsabilità educativa e insieme alla comunità che li ha loro affidati?
- in che modo la comunità cristiana è capace di prendersi cura delle fasi che scandiscono i percorsi di fede dei giovani?
- come è possibile rendere autenticamente protagonisti i giovani concreti della nostra concreta comunità?
- quando e come si discute di Pastorale Giovanile (non solo di un singolo aspetto della vita dei giovani) nella nostra comunità?
- quale *stima* della Chiesa, del Vescovo, della vita della Diocesi (tanto più in questi anni che ci sfidano con le sollecitazioni della Missione Giovani, delle Unità Pastorali, della Visita Pastorale), della vita della Chiesa universale, del Papa riusciamo a trasmettere ai giovani?
- come valorizzare le ricchezze della fede ancora presenti in tante famiglie?
- come affidare al Signore la vita di fede dei giovani?
- quale e quanta preoccupazione nutre la nostra comunità nei confronti dei giovani che "non vengono"?

Per fare

Potrebbe avere almeno una duplice direzione:

- da parte di chi "prepara" l'Eucaristia (gruppo liturgico, sacerdote,...): l'attenzione di rivolgersi, anche in modo esplicito, ai giovani
- da parte dei fedeli che costituiscono l'assemblea: il proposito di rielaborare ciò che si è vissuto a Messa: ad es. parlandone in casa (laddove vi sia una famiglia in cui anche solo qualcuno abbia partecipato alla Messa) o facendone in qualche modo risonanza nei gruppi giovanili o anche solo nelle "compagnie" dei giovani che si frequentano

Scheda C

Eucaristia e matrimonio

L'alleanza d'amore

"L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano" (*Familiaris Consortio* n°57). Questo significa che l'Eucaristia edifica la coppia di sposi e la famiglia cristiana perché, con il loro amore, possano partecipare all'alleanza di Cristo con la Chiesa e siano segno per la Chiesa della premura paterna e materna di Dio per il suo popolo.

"Prendete e mangiate, questo è il mio corpo..", sono le parole del racconto dell'Istituzione che esprimono il dono d'amore fatto da Gesù ai suoi, ma sono anche programma di vita per gli sposi cristiani e fanno ben comprendere come l'Eucaristia sia la radice dalla quale scaturisce l'alleanza coniugale. La cena eucaristica è il punto di arrivo di una alleanza pensata, preparata da lungo tempo e poi giunta al suo culmine, al suo vertice, con la passione, morte e risurrezione di Gesù.

In Gesù Cristo l'alleanza tra Dio e gli uomini si restaura e si fa piena e definitiva.

Egli stesso, come Figlio di Dio fatto uomo, è la nuova ed eterna alleanza, è lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità unendola a sé con il suo Corpo.

Nell'Eucaristia si celebra l'alleanza d'amore nuziale nella quale Cristo si fa presente con la sua Persona come donazione totale alla Chiesa, in favore della Chiesa. Il sacrificio di Cristo sulla croce è il corpo dato, è l'atto d'amore totalmente compiuto, è la sponsalità realizzata, è il mistero delle nozze di Cristo con la Chiesa.

Se rileggiamo il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia possiamo cogliere che Cristo liberamente desidera vivere con i suoi un momento estremo di intimità, Egli desidera non solo stare con loro, ma anche farsi presente in loro, essere in loro come Egli è nel Padre e il Padre è in Lui nel vincolo d'amore dello Spirito Santo.

Gesù vuole che i suoi discepoli vivano di Lui e in Lui come il Figlio vive nel Padre e del Padre, e vuole che i suoi siano sempre con Lui là dove sta per fare ritorno: nella vita del Padre.

Come esprime tutto ciò? Cristo si consegna ai suoi nel pane e nel vino dati come simbolo reale del suo Corpo e del suo Sangue, ma simbolo anche del suo darsi fino all'ultimo, fino alla morte e oltre la morte.

Per farsi dono Cristo assume come simboli il pane e il vino, ma anche il destino e la vicenda del grano e dell'uva. Assume dunque la realtà creaturale, la fatica e la genialità dell'uomo, ma anche l'ebbrezza e la festa del suo cuore

Alcuni dei simboli nuziali contenuti nell'Eucaristia sono:

- La libera iniziativa e la libera decisione del dono e dell'accoglienza.
- L'invito ad accettare l'offerta del proprio cuore, della parte più nascosta di sé, della propria intimità.
- L'incontro d'amore che si esprime nella corporeità.
 - la corporeità è stata pensata e voluta da Dio come espressione della creatura e realtà molto buona (Gn 1,31);
 - La relazione corporea traduce ed esprime nel gesto la donazione di sé già espressa con le parole ed in essa gli sposi si incontrano nella profondità del loro essere;
 - Nella relazione viene coinvolta tutta la realtà e la storia passata e futura di chi si dona;
 - La storia e l'ambiente sono segnati dalla presenza delle persone che vivono e che non possono isolarsi in un amore intimistico, ma devono aprirsi alla comunità.
- La preparazione della mensa. In natura si trovano il chicco di grano e il grappolo d'uva, ma questi vanno preparati (macinato e pigiato) per ottenere prodotti migliori, il pane e il vino.

Trasponiamo ora il simbolismo eucaristico all'amore nuziale:

- ❖ L'amore comporta sempre la totale dedizione di sé, l'abbandono di sé all'altro.
- ❖ L'amore può essere evento gioioso, in cui si dà a piene mani, ma può essere anche vissuto egoisticamente e diventare perdita di sé. Sposarsi nel Signore è esperienza, segno e anticipo, anche se limitati, dell'abbandono in Dio, compimento e pienezza dell'Amore.
- ❖ Nel momento della consacrazione dei due sposi (celebrazione del sacramento), la coppia si apre all'azione dello Spirito Santo che opera in loro e che essi possono sperimentare nel congiungimento dei corpi. Il sacramento conduce gli sposi al compimento escatologico della loro tensione alla pienezza d'amore.

Come il banchetto eucaristico è offerto senza fine e fino alla fine dei tempi per tutti (Cristo prega anche per coloro che arriveranno alla fede grazie alla testimonianza degli apostoli), anche l'amore nuziale diviene, per

gli sposi, un comune servizio di dedizione reciproca e servizio verso quanti sono carenti d'amore o sono stati feriti nel loro amore. In questo modo la coppia, che diviene famiglia, si apre al mondo, sentendolo come sua famiglia allargata. Come il pane e il vino eucaristici, l'amore è offerto per noi e per tutti gli uomini.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*

G. MAZZANTI, *Teologia sponsale e sacramento delle nozze*, EDB, Bologna 2002

R. BONETTI, *Eucaristia e Matrimonio*, Città Nuova, Roma, 2000

R. BONETTI, *Mistero pasquale e mistero nuziale*, Città Nuova, Roma, 2003

F. PILLONI, *Danza nuziale*, Ed Effatà, Cantalupa, 2002

Per riflettere

- Sono capace di accogliere i miei familiari come dono di Dio pensato per me?
- Quale fecondità per la nostra coppia e per la nostra famiglia?
- In parrocchia interveniamo come coppia o lavoriamo solo e sempre come singoli, dimenticandoci della realtà familiare che è iscritta in noi?
- Alla Messa domenicale partecipiamo come famiglia?

Per fare

Per le famiglie:

- partecipare con i figli alla Messa domenicale;
- essere accoglienti verso gli altri;
- provare a sorridere con spontaneità ai vicini di banco in particolare allo scambio della pace;
- Anche se non si conosce nessuno, vincere la timidezza e soffermarsi all'uscita dalla Messa a scambiare quattro chiacchiere con gli altri e con il parroco o il celebrante.

Per i preti:

- Non spazientirsi se un bimbo piange; la mamma e il papà sono già molto a disagio, cerchiamo di incoraggiarli e aiutiamo l'assemblea ricordando a tutti che anche il pianto di un bimbo è preghiera.
- Se possibile, prevedere o attrezzare una cappella laterale da destinare ad accogliere le famiglie con bimbi piccoli. La cappella deve essere collegata con ampie vetrate alla sala dell'assemblea.
- Prima della Messa sostare alla porta della chiesa per accogliere le famiglie. In questo compito farsi aiutare da altre famiglie.
- Dopo la Messa soffermarsi con le famiglie sul sagrato per fare quattro chiacchiere con le famiglie.

Scheda D

Celebrare con gli anziani

Oggi la tua famiglia fa memoria del Signore risorto.

«A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio... e lo Spirito Santo era su di lui. ... Mosso dallo Spirito, si recò al Tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, anch'egli lo accolse nelle sue braccia e benedisse Dio dicendo: "... i miei occhi hanno visto la tua salvezza...". C'era anche una profetessa, Anna, ...aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal Tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta... si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.» (Lc 2,25–38 ss)

L'icona neotestamentaria dell'incontro degli anziani Simeone e Anna con il bambino Gesù ci guidano alla scoperta del valore e della necessità di celebrare il Cristo Risorto con gli Anziani.

È necessario ricordare che celebrare l'Eucaristia con gli Anziani non sia solo "per loro", come un gruppo a parte, ma coinvolga tutta la comunità. È all'Anziano che vive in famiglia e che vive la comunità come la sua famiglia che ci rivolgiamo. L'Anziano si sente come a casa, in famiglia quando vive nella comunità, quando vive la comunità come Simeone e Anna nel Tempio a Gerusalemme.

«L'ingresso nella Terza Età è da considerarsi un privilegio per l'età raggiunta. È un traguardo, un periodo della vita per riconsiderare meglio il passato, per conoscere e vivere più profondamente il mistero pasquale, di divenire esempio nella Chiesa a tutto il popolo di Dio» (*Christifideles Laici*, 48).

La terza Età è dunque un tempo privilegiato. Tempo di sintesi tra un passato che ha arricchito, con l'esperienza accumulata, la vita di quest'oggi e che si apre ad una testimonianza piena di vita, di fede, di carità per offrire se stessi agli altri come servi buoni e fedeli.

Gli Anziani vivono un tempo di grazia straordinaria che apre loro inedite opportunità di preghiera e di comunione con Dio. Con la loro presenza nella comunità servono al Dio vivente "notte e giorno" con una fede serena e colma di gratitudine.

L'Eucaristia raduna tutti in un'unica famiglia, la comunità, e ci chiede di "stare" alla presenza del Signore. Poiché la presenza di Gesù nell'Eucaristia è davvero unica, singolarissima, viva e reale, se pur racchiusa nel suo "mistero". L'Eucaristia è il "Testamento" del Signore Gesù, è il segno ultimo e compiuto della sua "presenza": «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt. 28,20b).

Come Anziani si è chiamati a rendere "compiuta" la propria vita dando spazio a Cristo nella propria esistenza. Oltre alla testimonianza della partecipazione all'Eucaristia, come fratelli maggiori, occorre dare spazio anche ad una attiva organizzazione e partecipazione a tempi di catechesi e di Adorazione Eucaristica per comprendere e vivere meglio il Suo "Io sono con voi".

Ancora l'icona dei "vegliardi" Simeone e Anna ci ricordano che il centro della preghiera è Cristo che va riconosciuto, celebrato, annunciato.

Riconoscere il Signore Gesù, come Simeone "I miei occhi hanno visto..." è per la Persona Anziana ripercorrere il cammino della fede, è riconoscere la presenza del Signore nella propria vita. L'Eucaristia è concentrare la vita e consegnarla al Signore Risorto perché ancora la rinnovi. *Celebrare* il Signore è ringraziare, è "mettersi a lodare Dio come la profetessa Anna, per tutto quello che il Signore ha fatto e continua a fare per i suoi servi fedeli. È la consapevolezza che tutto nella vita viene da Lui e a Lui ritorna. È la vita vissuta come "sacrificio gradito a Dio" ("servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere") rendendo davvero sacre le cose della vita.

Annunciare il Signore, testimoniare "finché egli venga" perché il Vangelo non è questione di età.

È farsi tutto a tutti: è il tempo del dono. Quanto abbiamo ricevuto nella vita diventa un dono per i fratelli. È realizzare in pieno il "fate questo in memoria di me" (Lc 19,22b) e il "come ho fatto io fate anche voi" (Gv 13,15b).

La vita del cristiano è quella che si compie tra una messa e l'altra. Si va a Messa e si incontra il Signore Risorto e comunicandoci a lui possiamo trasformare la nostra vita. Chi va a Messa poi non può più essere come prima. La Messa ci aiuta a vivere meglio, la Messa continua nella vita, con Cristo siamo chiamati ad offrire le nostre attività quotidiane per amore.

Nello Spirito Santo invocato in ogni celebrazione sacramentale, e in modo particolare nell'Eucaristia, viene generata in noi la "vita nuova in Cristo" e la pasqua del Signore si compie ogni giorno di più in noi e nel mondo.

La Messa è un impegno per ciò che sarà. L'Anziano non è, come vogliono farci credere, quello che si ferma e guarda al passato nel rimpianto di ciò che non è più. L'Anziano che vive il tempo di Dio, che si lascia attrarre dalla vita eucaristica è colui che vive e organizza il presente con lo sguardo rivolto al futuro sostenendo le nuove generazioni. Annuncia la propria fede nell'attesa della venuta del Signore. Nell'Eucaristia è l'Anziano che prega nella Comunità, che invoca la venuta del Signore nella fede e nella speranza per un mondo che si rinnova e prepara tempi nuovi.

L'Eucaristia per l'Anziano è la speranza vissuta ogni giorno, è l'inaugurazione dei tempi futuri. Ci educa a "leggere" il tempo presente vivendolo in funzione dell'Eternità.

Il compito affidato all'Anziano è quello di operare nella propria vita e nel mondo per aprirlo al Regno di Dio. L'Eucaristia ci spinge a questo e ci dà la forza per realizzarlo.

Per continuare la riflessione

Per approfondire

E. SORAZU, *Per la Bella Età. Riflessioni, celebrazioni, preghiere*, Editrice Ellenici

PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *La dignità dell'anziano e la sua missione nella chiesa e nel mondo*

A. FONTANA, *A Messa per vivere meglio? "Senza eucaristia non c'è vita cristiana". Itinerari per adulti e genitori in vista dell'Eucaristia.*, ElleDiCi, Torino-Leumann, 1997.

Confronta inoltre bibliografia e filmografia dal sussidio della Diocesi per la Missione pensionati e Anziani

Per riflettere

- L'Eucaristia è memoriale. Come Anziano "custode della memoria collettiva" e "testimone della fede" mi sento impegnato a vivere l'Eucaristia come segno della mia partecipazione alla Comunità?
- Custodire la memoria non è solo ricordare ciò che è stato ma rendere sempre fresca la memoria della nostra fede. Quale impegno vivere per mantenere fresca la fede?
- Come possiamo fare delle nostre Eucaristie un momento di incontro tra le generazioni?
- "Eucaristia sacramento per la vita", "la Messa continua nella vita". È davvero il pane della vita, sostegno di ogni giorno, esperienza di fede che fa nuovo il mio modo di pensare, di agire?

Per fare

Gli anziani vivono una straordinaria fase di grazia che nella loro vita apre inedite opportunità di preghiera e di unione con Dio. Nuove energie sono loro concesse ed essi sono chiamati a porle a servizio degli altri facendo della propria vita una fervente offerta al Signore e Datore della vita, con l'espressione di una fede serena e fiduciosa.

È necessario centrare la preghiera degli Anziani sul mistero della Pasqua del Signore. La centralità della preghiera liturgica si esprime nella celebrazione eucaristica (e si concretizza nella Messa e nella preghiera di adorazione eucaristica) centro della vita delle comunità cristiane e dei singoli credenti.

L'impegno nell'animazione liturgica: letture preparate, canti scelti e proposti con attenzione, eseguiti con esattezza. Un servizio all'altare, importante in certe celebrazioni in assenza di giovani ministranti, che sia preciso, discreto, dignitoso.

Accogliere i fratelli all'inizio della celebrazione eucaristica è il benvenuto della comunità, porgendo loro eventuali "foglietti" per seguire la celebrazione.

La presenza di alcuni anziani in momenti di celebrazione di Sacramenti in cui la comunità si deve rendere presente. Ad esempio nella celebrazione dei Battesimi: accogliere i piccoli e far sentire davvero che "la comunità cristiana ti accoglie"

Promotori e sostenitori di gruppi di preghiera parrocchiali e "spontanei", specie per ore di adorazione eucaristica, dove si accolgono e raccolgono persone della Terza Età.

Cura dei luoghi e degli arredi liturgici. Una chiesa tenuta con devozione e decoro (fiori freschi e tovaglie pulite) esprime il primato di Dio e la cura della comunità per la sua Chiesa.

Le quotidiane manutenzioni e attenzioni per l'ambiente chiesa e l'apertura della chiesa durante il giorno nello stile di chi accoglie e invita e aiuta a pregare. Custodi spirituali per una riscoperta della visita a Gesù presente nell'Eucaristia, oltre che fisicamente presenti e attenti a custodire il luogo (a volte basta la presenza di qualcuno per evitare visite inopportune).

Capitolo 15

“Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi”⁴⁴

EUCARISTIA E AMBIENTI DI VITA

Sentire in chiesa parole alte e sublimi ma astratte e lontane, produce un senso diffuso di delusione (e anche di protesta), come se le persone fossero private di qualcosa di cui sono alla ricerca. I contenuti proposti nei nostri ambienti (catechesi, gruppi, comunicazioni parrocchiali...) o anche nelle celebrazioni liturgiche (omelie, intenzioni di preghiera, introduzioni alle letture, commenti vari) rischiano, a volte, di riguardare aspetti marginali della vita di fede e di non apparire sufficienti ad aiutare i cristiani a proposito delle realtà che più li riguardano e li coinvolgono.

Per un'azione liturgica attenta agli ambienti di vita, in tempi di secolarizzazione avanzata, non basta l'aggancio a qualche tema di attualità; è necessaria l'attitudine di fede, matura e consapevole, a lasciarsi interpellare dai fatti della vita, ad interpretare e giudicare i segni del tempo (*l'assumere, purificare, elevare* di cui parla la *Gaudium et Spes*). La centralità della Parola di Dio, la ritualità corretta e attenta alle persone e alle situazioni, la riflessione sulle implicazioni etiche dei misteri della fede, vanno poi sorrette da stili di celebrazione e da modelli di testimonianza cristiana, maturati, incoraggiati e sostenuti da tutta la comunità.

La domanda della missione: "come posso annunciare il Vangelo oggi?" si intreccia, necessariamente, con gli interrogativi che pone la coscienza cristiana: "cosa vuole il Signore da me? Riconosco la sua presenza e sono disponibile a entrare nel mistero della sua Grazia? Io sono una testimonianza efficace del suo Vangelo?".

La celebrazione eucaristica è il luogo dove queste domande trovano non solo le giuste indicazioni, ma anche la forza e l'attitudine perché siano realizzate in pienezza.

I cristiani nutrono molta attesa dalle omelie delle Eucaristie domenicali.

Un primo sforzo che impegna tutta la comunità riguarda perciò l'impegno a non lasciar cadere, nelle celebrazioni e nella preghiera, il silenzio o la disattenzione su quanto riguarda la vita quotidiana, su ciò che realmente occupa e preoccupa la gente e il mondo: affetti, lavoro, stili di vita, vita sociale, cultura...

⁴⁴ Prefazio delle domeniche del Tempo Ordinario VI

Scheda A

La fede che ama la terra

I fatti della vita alla luce della Parola

Cogliamo nei volti, nelle parole, nei piccoli fatti di ogni giorno la nostalgia di rapporti più veri, l'aspirazione ad ambienti di vita più vivibili... C'è in molti il desiderio di tornare a ciò che è genuino, alle tradizioni, alla socialità, alla famiglia, alla fedeltà degli affetti, all'armonia con la natura... Si riscoprono con rispetto le culture popolari, le feste paesane. Si ricercano i piccoli gruppi solidali, le cose fatte in casa; ci si impegna a salvaguarda invece di solo consumare...

Senza rifiutare la tecnica si ricercano stili più autentici di vita, si denuncia l'alienazione di un lavoro esclusivamente produttivo, si fa forte l'esigenza e la nostalgia di valori umani e spirituali...

A volte però la vita quotidiana appare povera ed insignificante: faticare e lavorare per mangiare e consumare, mangiare per tornare a faticare... come un destino che sembra schiacciare. Meglio sognare di essere altrove, coltivare vie di fuga, cercare emozioni sostitutive...

Molti abbandonano il campo e ripiegano verso l'indifferenza del pensiero e dell'azione, vivono alla giornata, senza progetti né appartenenze...

La fede cristiana è la concreta sequela di Gesù, all'interno della vita quotidiana.

Seguire il Cristo significa accettare di lasciarsi concretamente immergere nel mistero della sua morte e risurrezione. La spiritualità cristiana è il momento in cui la fede diventa vita: il più grande aiuto che abbiamo per vivere in pienezza, da persone libere e salvate.

Ogni passo autentico in questa direzione parte però da un interrogativo e da una messa in discussione che per il credente non può che suonare dolorosa e inquietante:

- come mai la religione dell'incarnazione è diventata, troppe volte, sale insipido, fermento spento, proprio a riguardo delle dimensioni quotidiane della vita: lavoro, professione, economia, agire sociale?
- Come mai che dal riferimento al mistero del Crocifisso si sviluppa troppe volte una spiritualità distante dalla concretezza storica, un'etica astratta e manualistica, una pratica della fede dove viene celebrata la scissione - come avvertiva la Gaudium et Spes (n. 43: "La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo!") - e l'incomunicabilità tra le realtà ultime (quelle religiose) e quella storiche (quotidiane).

Conosciamo le conseguenze di questi tragici errori: da una parte la fede ridotta all'insignificanza, dall'altra, la vita quotidiana impoverita del suo senso, alienata, ridotta alla sola materialità.

Non potrà darsi alcuna forma di religiosità, cristianamente intesa, se non all'interno di un continuo sforzo, oggi culturalmente controcorrente, teso a superare come scivolose tentazioni, quegli atteggiamenti di pensiero o quegli stili di vita che dividono quanto nel mistero del Cristo, Uomo-Dio, è inseparabile: il riferimento soprannaturale a Dio e la dimensione mondana e creaturale o, per dirla con altre parole, le cose ultime dalle penultime.

E' da questa separazione, infatti, che nascono due atteggiamenti ugualmente deleteri: l'*integralismo* rivolto solo al futuro e il *compromesso* che annulla l'orizzonte della Grazia. "Chi disprezza le cose penultime che vede svaluterà anche quelle ultime che sono oggetto di fede": potremmo forse parafrasare così il famoso versetto della lettera di Giovanni. Le stesse tentazioni di Gesù, nella sua esperienza del deserto, sono l'indicazione che si rimane fedeli alla volontà del Padre, solo nella fedeltà a un preciso stile di vita quotidiano. Gesù esclude che ci si possa dire religiosi quando si è incoerenti nella pratica civile: economica, amministrativa, lavorativa... (Lc. 16,1-13).

Il riconoscimento del valore e dell'autonomia delle cose penultime, cioè della nostra esperienza mondana, non sono il prezzo da pagare alla sensibilità della società di oggi, ma derivano dalla fede nel Figlio di Dio che ha assunto realmente la condizione umana. La fedeltà alla terra è fedeltà all'umanità di Dio in Cristo, alla sua signoria sull'intera realtà: è prendere sul serio la creazione.

La fede e la preghiera, mentre ci riportano alla nostra responsabilità mondana, ci mettono però subito in guardia da ogni tentazione di onnipotenza, a proposito della nostra capacità di saper vivere autenticamente il quotidiano.

Riconoscere la bontà delle realtà penultime non annulla la presa di coscienza del nostro limite, della nostra totale incapacità a dare salvezza alla nostra vita.

Il primo modo per essere fedeli alla terra e per amare concretamente la vita è accettarci come siamo:

riconoscere la nostra attesa di bene e ammettere le nostre contraddizioni; scorgere in noi il bisogno di salvezza: il bene che vorremmo e il male che compiamo.

L'ammissione sincera del nostro peccato e l'iniziale vittoria sulla nostra arroganza avviene attraverso la disponibilità al perdono: il perdono che si chiede e il perdono che si offre. La libertà e la novità che il perdono produce è quanto di più personale esista (solo l'amore ha il potere di perdonare) e nello stesso tempo è eminentemente sociale: nessuno può perdonarsi da solo, come nessuno può rinnovarsi da solo. Il perdono trae così fuori l'io dalla sua chiusura egocentrica e, nello stesso tempo lo fa emergere nella sua grandezza: è l'esperienza più evidente che si conosca della forza rinnovatrice dell'amore. Per questo è uno degli avvenimenti più rari nelle vite umane, però forse il più potente. Dio solo è davvero misericordioso!

Il perdono è liberazione perché spoliato: partecipa della stessa umiliazione di Cristo (che muore perdonando) ed è reso possibile dall'amore dello Spirito. Il perdono è un'esperienza divina, piena realizzazione della logica trinitaria dell'assunzione di responsabilità, dell'annullarsi di fronte all'Altro, del principio di comunità.

L'Eucaristia

La celebrazione eucaristica inizia con la richiesta di *perdono*. Occorre ammettere la verità su noi stessi per poterci davvero accogliere, per fare festa insieme. E' necessario percepire con totale evidenza la nostra impossibilità a salvarci da soli per accogliere la Parola, per partecipare al Corpo del Crocifisso risorto.

E' la morte in croce di Cristo, gesto estremo di amore e testimonianza perfetta di perdono, che ci libera dal peccato ma questo dono immeritato richiede la nostra risposta concreta: una seria messa in discussione, alla luce della Parola, della mentalità con la quale viviamo il nostro quotidiano e la disponibilità attiva alla conversione.

Nel *Padre Nostro* la domanda che il Padre rimetta i nostri debiti si accompagna subito con la disponibilità che dichiariamo a ricostruire riconciliazione interpersonale e sociale.

Un segno evidente dell'importanza della pacificazione e del riavvicinamento che l'Eucaristia produce in chi la celebra con sincerità sono alcuni gesti semplici ma ricchi di significato: l'*accoglienza* semplice ma affettuosa verso chi entra in chiesa per la celebrazione; il saluto iniziale del celebrante e la risposta calorosa dei fedeli; il gesto della pace; il congedo finale.

Per continuare la riflessione

Per riflettere

Viviamo l'età della scienza e della tecnica, del suo trionfo godiamo i beni ed i vantaggi che sono divenuti per noi indispensabili. La vita quotidiana ci immerge nel loro dominio che ci afferra e ci condiziona. Il mondo ci sembra nelle nostre mani, ci sentiamo più liberi e forti: non è più la natura ma siamo noi a stabilire le regole.

Ma questa raggiunta potenza non ci libera dalle nostre paure e dalle nostre angosce: mai ci siamo sentiti così fragili e provvisori.

La precarietà della vita, il sentimento profondo del rischio e dell'incertezza del futuro, sono esperienze che adeguatamente ammesse ci preparano all'incontro con Dio. Sono il modo proprio di questo nostro tempo per avvertire il bisogno assoluto della salvezza che Cristo solo può dare. Vi è però nascosto un pericolo: che la religione sia ricercata come conforto individualistico. La fede nel Signore invece annuncia una salvezza che è per *tutto il popolo* (Lc. 1,77): non una consolazione solitaria, ma l'impegno per una causa comune - il Regno - capace di presa efficace sul presente ma, al tempo stesso, proteso ad un futuro di pienezza totale.

Per approfondire

G. CAMPANINI, *Le parole dell'etica. Il senso della vita quotidiana*, EDB, Bologna, 2002.

E. MAZZA, *L'idea di sacrificio. Un approccio di teologia liturgica*, EDB, Bologna, 2002.

P. SEQUERI, *Sensibili allo Spirito. Umanesimo religioso e ordine degli affetti*, Glossa, Milano, 2001.

Per fare

Per essere testimoni credibili della fede occorre acquisire competenza sulla vita quotidiana. La domanda che interpella il cristiano (laico) è precisa e non può essere elusa: nella mia classe, sul mio posto di lavoro, nell'esercizio della professione, nei locali che frequento nello sport che pratico (...) sono riconosciuto come discepolo di Cristo? sono testimone efficace del suo mistero, attestazione trasparente del Vangelo, di fronte a tutti ?

Quali aiuti offrire per rispondere alle domande della coscienza cristiana? Come sostenere in questa direzione, oltre la predicazione, tutta la celebrazione liturgica (canti, gesti, segni...)?

Nella celebrazione individuale della Penitenza sembra che raramente i cristiani si interrogino sulla loro testimonianza cristiana negli ambienti di vita (come vivono la scuola, il lavoro, il divertimento, gli affetti...). Come educare in questo senso i fedeli, a partire dalla celebrazione eucaristica?

Scheda B

L'Eucaristia dei sette giorni

I fatti della vita alla luce della Parola

Il mio lavoro è noioso... è faticoso... è stressante... per fortuna mi rifaccio in famiglia, nel tempo libero... Il mio lavoro è interessante, mi prende molto, mi dà molte gratificazioni..

Arrivo a casa la sera stanco, non ho più tempo e pazienza per altre cose...

Soddisfazione... carriera... senso del mio lavoro...

Nel lavoro la vita mi appare povera ed insignificante e non vedo come potrebbe essere diverso...

Nel mio lavoro sono con altri, uguali e diversi... Posso verificare la qualità dei miei rapporti con le persone, la partecipazione alle cause comuni, la solidarietà e l'impegno.

Il lavoro è parte essenziale della vita. E' necessario ed importante (ce ne accorgiamo quando manca o è minacciato). Il lavoro è benedizione quando chi lo compie, vi esprime la dignità di essere a *immagine e somiglianza di Dio*, quando resta *attività umana*. E' maledizione quando ci aliena, ci rende schiavi, ci riduce a pura necessità. Possiamo, infatti, vivere il nostro lavoro come *destino*: vi siamo costretti, ne cogliamo solo il peso e la fatica, non attendiamo che la fine della settimana... Si lavora per vivere e si finisce col vivere per lavorare. Oppure come *vocazione*: senza rifiutarne la sua dimensione di necessità, senza limitarci alla sua dimensione economica, lo trasformiamo in occasione per amare e migliorare il mondo.

Tuttavia il lavoro non è tutto: non ha valore assoluto. Non bisogna aspettarsi dal lavoro più di quanto possa dare. Da solo il lavoro non può dare senso alla vita e le sue promesse di salvezza (progresso, denaro, benessere...) sono un pericoloso inganno.

Sei giorni di lavoro e poi un giorno di festa: secondo la Bibbia il compimento del lavoro, la sua garanzia di *umanità* è il sabato, giorno del riposo, del godimento, nella ricerca dell'unica cosa necessaria, capace di dare felicità e senso: Dio.

Il lavoro e l'attività dell'uomo sono orientati verso qualcosa di più grande; solo a questo livello si riscatta il destino, si trova un senso e diventa possibile la sua trasformazione. Per questo Simone Weil diceva che i lavoratori hanno bisogno più di poesia che di pane: "Bisogna che la loro vita sia una poesia. Bisogna di una luce di eternità". La fede è la fonte di questa poesia. La privazione di questa prospettiva di senso spiega tutte le forme di alienazione e di impoverimento del lavoro. In sua mancanza gli unici stimoli rimangono la costrizione ed il guadagno. La costrizione, che implica l'oppressione e il guadagno che genera la corruzione.

Per questo il lavoro è spesso "terra maledetta" (Gen. 3,17); tempo e spazio in cui ci sentiamo obbligati a "trarre il cibo, con dolore, tutti i giorni della nostra vita (18)

Come in altre esperienze umane importanti il cattivo uso della responsabilità rinnova la tragica esperienza del peccato. Nel lavoro il peccato si manifesta come idolatria (Gen. 11, 1-9); come pigrizia e noia (Pro. 6,6-11); come accaparramento fraudolento (Amos 8,4) come lavoro "forzato" da schiavo (Es. 1,13-15); come mancanza di solidarietà (Is 58); il campo di lavoro è terra di devastazione e di rapina (Ger. 12,7-13).

Gesù parla poco del lavoro e quando ne accenna è per dirci di non lavorare troppo!

Ma Gesù è il Vangelo del lavoro. E' la sua vita (più che le sue specifiche parole a proposito del lavoro).

L'Eucaristia

Gesù assume su di sé questa nostra condizione: prima nei trent'anni a Nazareth poi, nelle sue parole, nella sua denuncia, nei suoi gesti. Infine, soprattutto, sulla croce.

Nella morte di croce recuperano dignità le nostre fatiche, ritrovano senso anche le umiliazioni, le sconfitte, gli insuccessi. La croce è salvezza soprattutto per i vinti, gli sconfitti, i falliti della storia.

L'*offertorio* è il grande momento che prepara il memoriale della Croce che salva. Con la processione e l'offerta del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro, i cristiani portano all'altare la loro vita e, in modo tutto particolare, il dono di sé attraverso la fatica dell'intera settimana: l'applicazione di sé nello studio, la routine degli orari, la mortificazione del corpo sottoposto ai ritmi e allo stress, le tracce di solidarietà realizzate, gli incontri intrecciati... Insieme a Cristo crocifisso tutto potrà trovare senso, insieme a Cristo risorto ogni cosa potrà essere trasformata.

Ai piedi dell'altare saranno deposte anche le offerte dei fedeli, frutto concreto e simbolico insieme, del lavoro delle famiglie, oggetto sacro se guadagnato con onestà e competenza. E' un modo concreto per partecipare alla solidarietà verso i poveri e alle necessità della comunità. Soprattutto nei grandi eventi sacramentali per la comunità (Battesimo, Cresima Prima Comunione...) il dono di sé verso i poveri aiuta a cogliere il valore profondo del sacramento: grazia e dono di Dio verso noi miseri.

Nella grande preghiera del *Padre Nostro* chiediamo in dono anche il pane quotidiano allo stesso modo con cui imploriamo il perdono e la misericordia per ricordarci che avvilire il lavoro sarebbe come un sacrilegio, dal momento che tutto proviene da Dio e tutto è destinato al suo Regno. Per questo il cristiano non fa della riuscita (carriera, stipendio...) il suo obiettivo: quello che cerca per sé, lo cerca per tutti: ama il prossimo come se stesso.

Per continuare la riflessione

Per riflettere

Prega e lavora: così S. Benedetto riassumeva la vita cristiana. Il lavoro è l'esperienza che ci rivela a noi stessi, il luogo della liberazione o dell'asservimento. Oggi è molto avvertita l'esigenza di un tipo nuovo di santità che porti Dio nel centro della vita quotidiana, che renda la fede segno della solidarietà universale (cattolicità) e della comunione con ogni persona che soffre e che lotta, che faccia rivivere le grandi aspirazioni di solidarietà e di giustizia che potrebbero ridare prospettive e speranza a un'umanità oppressa e smarrita.

La *spiritualità del lavoro* non è l'aggiunta dall'esterno (dall'alto!) di qualche buon motivo di consolazione all'alienazione del presente, all'abbruttimento della fatica, della noia e del non senso. E' invece la concreta sequela di Gesù Cristo all'interno della professione e del lavoro. E' la ricerca di quegli intermediari che rendono possibile trovare, iscritte nel concreto, le espressioni del senso e della luce (della "poesia") che riscattano il significato esclusivamente materiale del lavoro, che impediscono che l'economia si riduca a un sistema chiuso al valore delle persone, in quanto totalmente determinata dai giochi della concorrenza e della prestazione.

L'*Eucaristia domenicale* rivela al cristiano il volto luminoso della fatica quotidiana: possiamo vivere il lavoro (lo studio, l'impegno...) come un risvolto dell'amore e della comunione. "Nel tuo lavoro non tirare a campare": il pensiero di Dio deve essere nella vita umana come il lievito nella pasta, come la perla nel campo

Finché apparteniamo a questa terra, dobbiamo fare Eucaristia dei sette giorni: dobbiamo, cioè, nel lavoro e nel riposo, nel feriale e nel festivo, nella fatica e nella gratificazione, accogliere il progetto di Dio per l'uomo, ricondurre nella pesantezza o nella grazia di ogni giorno la stessa vita trinitaria. "Fiorisci dove sei stato seminato": ovunque tu sei, puoi dare il meglio di te.

Per approfondire

G. ANGELINI, D. PALUMBO, *Da che pulpito? Lettere di fedeli ai loro pastori*, Monti, Saronno, 2003

G. NERVO, *Non lo riconobbero. Il Vangelo in un mondo che cambia*, EDB, 2004

G. RUGGERI, *Parrocchia: ci sei ancora?*, Queriniana, Brescia, 2003

Per fare

- Come aiutare e sostenere come gruppo la preparazione da parte del celebrante dell'omelia domenicale perché sia sempre più attenta alla vita concreta delle persone e delle famiglie nel difficile sforzo di attualizzazione della Parola?
- Attraverso quali percorsi potremo rendere la nostra comunità più disposta alla formazione e alla condivisione a proposito della testimonianza cristiana negli ambienti di vita da parte dei fedeli cristiani?

Scheda C

La liturgia: poesia della vita

I fatti della vita alla luce della Parola

Non siamo più sicuri del nostro progresso: viviamo in una società opulenta, sempre più complessa e ingovernabile, mentre i popoli del sottosviluppo premono alle frontiere.

Una società computerizzata e tecnologizzata ma produttrice di disagio...; satura e povera di senso...; frammentata e pluralista ma non ancora capace di tolleranza.

Si forma un tipo di cittadino che sembra soddisfatto di vivere alla giornata, che si percepisce come contingente ("tutto potrebbe essere diverso ma io non posso farci nulla") e sostituibile.

Il disagio diventa fretta di vivere e di consumare... anche il linguaggio della gente (particolarmente dei giovani) si fa più povero, quasi frammentato, come volesse ridursi all'essenziale, senza curarsi di chi deve capire...

Eppure c'è in noi un'incancellabile attesa di bellezza, una ricerca inesausta di affetto, un bisogno mai sazio di emozione e di meraviglia...

Ogni nostro momento di preghiera, ogni incontro liturgico è riconoscimento e celebrazione del disegno che Dio ha tracciato per noi, per la storia e per il cosmo.

Per questo portiamo nella nostra preghiera le domande, la confusione e l'inquietudine che ci assalgono quando, attivamente, partecipiamo ai fatti del nostro tempo, quando ci immergiamo nella vita quotidiana, quando affrontiamo con responsabilità la nostra esistenza. La nostra preghiera è come una lucida ammissione, un'accorata confidenza, davanti a Dio, del disorientamento accumulato nelle nostre giornate di lavoro, nei nostri incontri, nelle tensioni, nelle discussioni, nelle riflessioni, nelle delusioni, nei fallimenti.

Il nostro mondo, e quindi anche l'esperienza che ne facciamo, è stato profondamente cambiato dallo sviluppo della scienza. La capacità e l'efficienza della tecnologia avanzata nel dare risposte immediate alle domande ed alle pulsioni più concrete e materiali ha il potere di mettere in secondo piano le grandi domande di senso e di oscurare l'orizzonte dei fini di quanto facciamo: produzione e consumo dei beni diventano obiettivi perseguiti per se stessi. Questa autentica malattia dell'anima produce nuove forme di estraneità e di indifferenza, di angoscia e di passività.

La nostra civiltà sembra aver smesso di farsi domande: è insoddisfatta e inquieta ma anche chiusa in se stessa: gli individui sembrano tutti intenti a badare esclusivamente a sé.

Dio tace e la scienza lo ha reso ancor più distante, altro. Si era sempre pensato Dio come causa e fine del mondo. Ma la scienza ha rinunciato all'idea di fine (almeno di un fine assoluto) e la tecnica ha relativizzato il concetto di causa, ponendo obiettivi limitati, circoscritti, materiali. Gli uomini sembrano non avere più un linguaggio per dire Dio. Anzi il mondo stesso è sempre più descritto e vissuto, come se non avesse né origini né direzioni. L'uomo si scopre solo, provvisorio, nomade. E sembra non avere un Dio con cui parlare e discutere come faceva Giobbe.

Eppure, i mistici hanno sempre parlato del loro incontro con Dio, a partire dal suo silenzio. Santa Teresa diceva che l'assenza di Dio era per lei il segno più evidente della sua pienezza d'amore. I mistici, ancora, hanno a volte spiegato che annientamento di Dio non è solo la morte di Cristo in croce. Già la creazione, più che un atto di potenza, è stata come un'abdicazione: Dio si è svuotato, ha rinunciato a sé, si è nascosto. Dio non ha potuto creare che nascondendosi, altrimenti non ci sarebbe stato che Lui.

Noi diciamo questo di Dio, a motivo di Gesù: in lui il figlio di Dio si è nascosto fino al dono d'amore totale. Nella vita e nelle parole di Gesù si è fatto chiaro che il Dio creatore non è il Dio dei filosofi ma è l'Amore, origine divina della bellezza, della vita.

Maria è l'equivalente della creazione. In Lei il creatore si è annullato (Fil. 2,5-11). In Lei, creatura piccola e nascosta, si è pienamente compiuta la dinamica del dono e dell'amore puro.

Maria è mistero di silenzio, sacramento dell'ammirazione, vero criterio della bellezza.

La liturgia ama il silenzio e la contemplazione; separa e allontana dalle chiacchiere e dai rumori. La liturgia coltiva la bellezza, educa non al consumo ma all'inchino davanti alle cose che diventano segno del divino.

Il silenzio è lo spazio appropriato dove Dio si rivela. Chi ama il silenzio, chi si ferma a contemplare il mistero, si accorge della bellezza della vita e coglie la novità della storia di ogni giorno. È un'esperienza di meraviglia, di sorpresa, di emozione profonda. Adorare (*ad os*: porto la mano sulla bocca) è non smettere di stupirsi, e tacere. Silenzio e stupore prorompono poi in parole di lode, di riconoscenza, di ammirato ringraziamento.

La Parola di Dio, ascoltata nel silenzio, portata e "ruminata" nel corso delle giornate disordinate e caotiche è forte e potente come spada a doppio taglio, di fronte alle sfide della vita. Questa Parola non è utopia consolatoria, non chiude gli occhi, non distrae le preoccupazioni. È piuttosto attualizzazione di una memoria, è storia di Dio che continua nell'oggi (Dt. 26,6-8). Cristo infatti ci resi liberi (Gal. 5,1) non per costringerci a nuovi obblighi ma per introdurci nella sua Verità. Questa libertà trova la sua migliore espressione nella gioia festosa della celebrazione.

L'Eucaristia

Il memoriale di Cristo morto e risorto è soprattutto una storia di amore. La croce è figura e percorso di ogni vera vicenda d'amore. Per questo il legame dell'Eucaristia con la vita è costitutivo. Quando una persona si libera veramente di se stessa e si pone senza condizioni verso il suo prossimo, nel suo gesto d'amore si immerge, in qualche modo, nel mistero inafferrabile di Dio, partecipa della sua Grazia. Nell'amore disinteressato per l'altro, c'è sempre e dovunque l'amore di Dio. Per questo la Carità è il vincolo della perfezione, è la via migliore perché adempie tutta la legge.

Per parlare dell'amore di Dio nulla è più adeguato della Bellezza di cui si nutre la liturgia. L'amore di Dio non si esprime soltanto nell'impegno etico dell'amore del prossimo ma anche, esteticamente, nella presenza appassionante al cospetto di Dio, nella meraviglia, nella venerazione, nella riconoscenza della ritualità liturgica.

Tutto nella celebrazione e nella ritualità deve tendere alla Bellezza (anche l'arredo, i fiori, l'incenso, la musica, il canto, i gesti, il portamento, il tono della voce, le luci...)

Il silenzio è autentica preghiera che accompagna e prepara le diverse parti della celebrazione eucaristica. Predispose alla preghiera comune; alimenta l'attenzione e favorisce l'accoglienza profonda della Parola; rende viva l'intimità con il Cristo dopo la comunione. Costantemente esprime la riconoscenza e la gioia verso Colui che è dentro di noi e al di sopra di noi.

Per continuare la riflessione

Per riflettere

Ogni azione liturgica è memoria attualizzata (*memoriale*). Le mie piccole azioni sono eco di gesti lontani che hanno percorso la storia e, in qualche modo, si aggiungono a infiniti altri in ogni parte del mondo (1 Pietro 5,9) per diventare segno della presenza del Dio della storia. La comunità cristiana (in particolare la sua azione liturgica) solo a Dio rende il culto perché Lui solo può dire: "Io sono l'Alfa e l'Omega... Colui che era che è e che viene, l'Onnipotente (Ap. 1,8).

Il gesto dello spezzare il pane riassume e simbolizza la vita intera di Cristo e per noi, nel sacramento, la riattualizza: "Fate questo in memoria di me". Chi ama condivide.

Imparare a spartire è anche un po' imparare a morire: quel giorno non potremo trattenere nulla, le nostre mani anziché prendere e aggrapparsi dovranno lasciare ogni cosa. Impara il segreto della vita, chi si esercita in questa disposizione, chi si prepara a quell'incontro decisivo. "Annunciamo la tua morte... nell'attesa della tua venuta!".

Per approfondire

D. BARSOTTI, *Dio ... e l'uomo*, Piemme, Casale Monferrato, 2001

L. BOFF, *La preghiera semplice di Francesco. Un messaggio di pace per il mondo attuale*. Cittadella, Assisi, 2001.

A. M. CANOPI, *Preghiere dal silenzio*, Piemme, Casale Monferrato, 2001

C. M. MARTINI, *Il coraggio della speranza*, Piemme, 1998

Per fare

- Come rendere la nostra chiesa sempre più adeguata a favorire l'autentica preghiera cristiana? Come favorire il raccoglimento, il silenzio e l'ascolto? Come curare e formarsi alla ritualità?
- Come garantire, nella predicazione, la centralità della Parola di Dio e nello stesso tempo riportarla alle esperienze fondamentali della vita della gente (dai bambini agli anziani) senza scadere in messaggi moralistici o troppo immediatamente concreti?

Scheda D

Pane, vino, terra

I fatti della vita

Una società a progressivo invecchiamento, luogo di forti dialettiche ma povero di comunicazione significativa ... società dove prevale il mondo del "si dice", del condizionamento, del relativismo senza sbocchi...

Il potere si fa più anonimo. E' sempre più difficile individuare i responsabili di quanto capita di vivere: nessuno a cui rivolgersi, nessuno che risponda.

Avanza la società artificiale ma l'uomo reale declina: le città si assomigliano, gli individui diventano più uniformi ed omologati, si dissolvono le tradizioni e vengono meno le radici vitali.

Anche le tensioni tra le generazioni (e l'irrompere del nuovo) sembrano esaurirsi.

Vivere è sempre più un rischio. lo sradicamento geografico, sociale, culturale e religioso rafforza il disorientamento della gente e la frammentazione sociale... si impone, nel privato come nel pubblico la moda del kitsch, esplodono infinite forme di psicosi e di nevrosi le città diventano dei labirinti, i grandi complessi abitativi si fanno ancor più anonimi: le persone non riescono a riconoscersi, ad orientarsi, ad organizzarsi ...

Dio entra nel mondo nella forma dell'umiltà: questo è il fatto fondamentale del cristianesimo. Una volta per tutte è stata data una risposta al problema della forza e del prestigio. Il potere non è respinto in quanto tale. Gesù tratta con i potenti (della politica e della cultura). Ne sente anche tutto il richiamo: la terza tentazione. Ma la croce di Cristo segna una differenza: Dio chiama gli umili, i vinti e gli sconfitti alla vita.

È la novità che rinnova ogni cosa. La morte avviene nell'oscurità e nella vergogna ma con la Pasqua il masso è rotolato via. La risurrezione di Cristo apre un varco profondo nella cinta muraria della città, orgogliosamente chiusa nella sua violenta arroganza, ne sbriciola il potere. La storia viene rimessa in moto: "ecco io faccio nuove tutte le cose".

Non è utopia, è piuttosto il perenne rinnovarsi dell'antica Pasqua dove un resto di schiavi diventa popolo.

La ragione d'essere del cristiano nel mondo è la *profezia*: annunciare, interpretare e rendere operante la vocazione alla quale ogni uomo è chiamato a vivere, la piena dignità di figlio di Dio a realizzare l'intima comunione di vita divina a cui il Padre chiama ogni persona.

Ma l'uomo che Dio ama è sempre la persona concreta, inserita nella sua storia e tra la sua gente. Il progetto di Dio non è quindi rivolto esclusivamente all'individuo ma a tutta la famiglia umana che vuole giusta e fraterna, secondo le parole che Maria ha espresso nel suo cantico: "Egli rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili... ricolma di beni gli affamati e rilascia a mani vuote i ricchi". (Lc. 1,52-53).

Per questo il luogo della vita cristiana è il mondo e la sua storia.

Discepolo fedele non è, di per sé, la persona perfetta moralmente o pienamente realizzata umanamente, ma colui che, pur nella fatica e nelle contraddizioni, diventa trasparente all'azione di Dio. Gesù ha indicato con il termine *Regno* l'azione di Dio nell'umanità.

Quando l'uomo è cosciente della sua condizione di figlio, quando acconsente che la sollecitudine del Padre diventi in lui gesto di amore, che la Verità del Vangelo si esprima nelle sue parole, che la forza dello Spirito si traduca, tramite lui, in progetti di fraternità e di solidarietà... allora comincia a vivere secondo lo spirito del Regno.

L'azione di Dio nella storia non ha, normalmente, il carattere diretto delle imprese narrate nell'Esodo. La giustizia di Dio però è in azione e si rivela attraverso chi pratica la giustizia ogni giorno; il suo amore si esprime in ogni uomo che ha cura del suo simile, il suo Regno, che è già qui, viene ovunque c'è il desiderio e l'impegno di costruire rapporti veri, di sostenere istituzioni giuste, di prendere in carico chi è svantaggiato...

I segni di questa presenza sono sparsi ovunque: vanno riconosciuti e sviluppati, perché sono la voce di Dio stesso (così ci ha insegnato Gesù: i segni dei tempi!).

Il modo cristiano di affrontare il male infatti è la Speranza e questa nasce dall'*ascolto*, dal riconoscere cioè le tracce di un *progetto*, che sono anche i lineamenti di un Volto.

L'inquietudine e il disorientamento sono così rovesciati: emergono le tracce del positivo, le indicazioni della novità che opera lo Spirito, si colgono i segni del Regno. Il luogo biblico della giustizia non è il miracolo, è il quotidiano: il diritto, la legislazione giusta, la ricerca costante e reale della pace; lo straordinario dell'amore nell'ordinario della giustizia, come è stato detto.

La comunità cristiana si affretta oltre questo mondo. E' la speranza della vita oltre la morte che motiva l'impegno del cristiano nel mondo. La domanda insidiosa ma spontanea per chi crede "cosa vale la terra se

quello che conta è il cielo?" non trae in inganno. La realtà provvisoria e contraddittoria della terra è l'unica strada che ci è data per camminare verso il Cielo.

Nelle vicende del mondo il cristiano è l'uomo della speranza e del futuro.

Non qualsiasi futuro però, ma quello promesso, quello messianico: luogo dove Dio compie le sue promesse.

Dio cammina innanzi alla storia, la libera per riportare ogni uomo alla propria vocazione: essere creatura ad immagine e somiglianza di Dio.

Nella risurrezione di Cristo e nella Speranza della vita eterna abbiamo la certificazione di essere liberati dal Nulla, dal Vuoto, dall'Orrore. La speranza cristiana non parla di un semplice miglioramento, indica un inizio nuovo, un nuovo modo di esistere, un nuovo criterio del bene: è l'irrompere della vita dello Spirito nella realtà dell'uomo e delle cose.

L'Eucaristia

L'assemblea liturgica è luogo dove si educa alla speranza, dove si organizza la *resistenza* per non cedere all'*ammirazione* e al fascino di chi è onorato come grande e onnipotente, dove si invoca con insistenza: "Signore, fa' presto, vieni" (Ap. 22,20).

L'attualizzazione della Parola nell'omelia, la condivisione della preghiera dei fedeli, i richiami alla realtà dell'oggi alimentano nei cristiani l'attesa operosa e responsabile del Regno che viene. Così la preghiera diventa conversione: un cambiamento della mente perché veda e interpreti diversamente i fatti della vita e gli eventi del mondo.

Il segno della pace, il perdono implorato e condiviso sono indicazioni dell'umanità nuova che nasce dall'Eucaristia.

Per continuare la riflessione

Per riflettere

La trappola costantemente tesa al sogno e alla speranza è la beffa degli scettici: nulla cambia perché nulla può cambiare: è solo abbaglio ed utopia.

Il Regno non viene, Cristo è assente.

I cristiani del dopo-Pasqua vivono una grande crisi: la Parola sulla quale hanno votato l'esistenza è sempre ancora lontana dal compiersi.

L'apostolo riafferma la validità del sogno perché è Dio che si impegnato nella promessa (2 Pt. 3,13-15).

L'intensa partecipazione interpersonale, l'intreccio di armonia e di protagonismo, la giustizia che diventa diritto e rende feconda la terra è ciò che il linguaggio biblico chiama *pace*, dimora di perenne sicurezza: ricostruzione della propria identità, nel rispetto dell'uguaglianza e della differenza, nella tutela dei soggetti più deboli. La strada della pace passa attraverso la scelta degli ultimi, percorre le beatitudini della povertà.

Il Cristianesimo è la misericordia visibile di Dio verso i miseri, gli emarginati e gli sventurati. Se la Chiesa se non s'immedesima nella loro sventura si condanna ad una testimonianza mediocre.

Per approfondire

L. ACCATTOLI, *Dimmi la tua regola di vita. Cinque tracce dell'avventura cristiana nella città mondiale*, EDB, Bologna, 2002.

R. GRADARA, *Va' e anche tu fa' lo stesso*, EDB, 2004

A. RIZZI, *Oltre l'erba voglio*, Cittadella, Assisi, 2003.

Per fare

Come possono entrare in modo adeguato e arricchente nelle celebrazioni eucaristiche i fatti significativi e i grandi eventi sociali della settimana?

Nella pratica pastorale e liturgica vengono affidati numerosi servizi e ministeri (catechisti, operatori liturgici, cantori, musicisti, lettori, servizi religiosi ai malati...). Quali sono i criteri ai quali si ricorre di solito, nella scelta delle persone? Come entra la valorizzazione della loro testimonianza negli ambienti di vita? Quali suggerimenti e correzioni?

LEGENDA

ACRL	CEI, Adeguamento delle Chiese secondo la Riforma Liturgica
CCC	Catechismo della Chiesa Cattolica
ECC	Eucaristia, Comunione e Comunità, CEI, documento pastorale
EM	Eucharisticum Mysterium, Istruzione sul Culto del Mistero Eucaristico
IL	Messale Romano, Introduzione al Lezionario
LG	Concilio Vaticano II, Costituzione Apostolica, Lumen Gentium
MS	Musicam Sacram, Istruzione sulla musica nella liturgia
SC.....	Concilio Vaticano II, Costituzione Apostolica, <i>Sacrosanctum Concilium</i>
SD.....	Salvifici Doloris, Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica